Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VIII.-1/3

1 9 5 6

Genova - Via Garibaldi, 18

Del commercio genovese in Levante nel primo Settecento

L'ultimo volume degli Atti della Società Ligure di Storia Patria non esaurisce i frutti della vasta ricerca del Pàstine sull'auspicata ripresa delle nostre relazioni commerciali coi Turchi nell'ultimo secolo del Governo Aristocratico. Senonchè considerazioni varie, cui non sono estranee le difficoltà che ostacolano oggi la pubblicazione di monografie scientifiche di notevole impegno finanziario, hanno indotto il chiarissimo Autore ad anticipare in questa sede le linee e le conclusioni essenziali del suo lavoro. Nel pubblicarle di buon grado osiamo formulare l'augurio che la primizia, non esaurendo l'argomento, anzi mettendone in luce il fondamentale interesse, contribuisca a facilitare domani la pubblicazione dell'opera integrale.

Si esamina qui la ripresa dei traffici diretti con l'Impero ottomano, avviata in virtù dei privilegi negoziati ed usufruiti fra il 1710 e il 1715 (1), dalle trattative condotte da mons. Gio. Vincenzo Castelli (2), per l'occasione incaricato d'affari a Costantinopoli, alla non facile azione svolta dall'ambasciatore Angelo Giovi, stroncata dopo soli tre anni, da improvvisa e violenta rottura.

E proprio su tale drammatico epilogo dobbiamo fissare fin da principio la nostra attenzione per rendercene chiaro ed esatto conto, affinchè non abbiano a rimanere alterati anche l'entità e il valore dell'impresa, come è accaduto nei brevi cenni che di essa se ne fece finora.

« Mentre la Repubblica osservava ufficialmente la più stretta neutra-

(1) La trattazione di tale fase dei commerci levantini della Repubblica avrebbe dovuto costituire la seconda parte del mio studio: *Genova e l'Impero ottomano* pubblicato negli Atti della « Società Lig. di St. P. », vol. 73. Qui se ne traccia soltanto una rapida sintesi.

La maggior parte dei documenti relativi al presente argomento trovasi in A.S.G., *Lettere Ministri Costantinopoli*, 4-2172, 5-2173.

(2) Mons. Castelli, nativo di Scio ma oriundo genovese e imparentato con nobili famiglie della città, era stato eletto, col consenso del Senato, Priore del convento di S. Domenico in Genova, e quindi arcivescovo di Marcianopoli. Per i servigi prestati nella pratica del Levante, il Governo s'interessò a Roma perchè potesse ottenere un vescovato nel Dominio o in Corsica.

lità — così fu scritto in proposito (3) —, privati armatori e mercanti facevano i loro affari con Venezia; ma egualmente accadeva ai Francesi, agli Inglesi, agli Olandesi; mentre i Barbareschi impunemente taglieggiavano anche gli amici dei Turchi ». Dove si vuole alludere esclusivamente a rapporti commerciali, che — devesi notare — rientravano nella prassi consuetudinaria, se non legale, normalmente seguita. E se l'attività mercantile dei neutrali potè dar luogo non di rado a opposizioni (si veda, ad esempio, quelle della Spagna contro la stessa Repubblica durante la guerra della Lega di Augusta), il fatto non era tale da portare alle estreme violenze usate contro il M.co Giovo, nè da giustificare l'accusa del Gran Signore ai Genovesi di « nemici coperti e traditori per li provvedimenti che davano alli Veneti come sicuramente era informato di quali navi uomini ed altro », nonchè l'ordine improvviso « di rigorosamente espellere subito l'ambasciatore di tal Nazione traditrice e di quelli che della medesima si trovassero in Turchia con avvertenza che capitandone in qualunque forma degli altri non le fosse perdonata la vita ». (4)

Queste espressioni debbono avere altra interpretazione che non sia quella relativa a semplici rapporti mercantili. Certo, altresì da siffatti rapporti potevano scaturire motivi di contrasti anche pericolosi con l'Impero, come per l'importazione di moneta non autorizzata o di bassa lega (5), per contrabbandi, specie di grani, o privazione di traffico utile, e in generale per la violazione delle capitolazioni da parte di mercanti e capitani di navi. I quali potevano pure — cosa abbastanza frequente — intaccare con frodi o inadempienze i diritti dell'ambasciatore e dei consoli genovesi negli scali orientali, con danno e pregiudizio loro, della stessa Ecc.ma Camera e del regolare incamminamento del negozio.

Per tali considerazioni, il 17 e 21 marzo 1713, i Consigli della Repubblica approvavano una proposizione « contro i Padroni di barche, ed altri delinquenti in pregiudizio del nuovo commercio di Levante », perchè questo non si dovesse « di nuovo interrompere, e turbare con intero e irreparabile discredito della Nazione ». (6)

Qui si aveva di mira tutto ciò che potesse riuscire di ostacolo all'affermarsi ed incrementarsi del commercio di levante con tanta spesa e difficoltà riaperto, perchè non dovesse inaridirsi per disordini ed abusi,

---

(3) Così Vito Vitale, riecheggiando anche il giudizio di altri, nel suo pregevolissimo *Breviario della Storia di Genova* edito dalla Soc. Lig. di S. P., 1955 (ma 1956), vol. I, p. 326.

(4) Il passo appartiene all'interessante e lunga lettera — che qui non possiamo esaminare — scritta dall'ambasciatore Giovi, dal Lazzaretto di Messina, in data 17-19 nov. 1715 (A.S.G., *Lett. Min., Costant.*, 4-2172). Dalla lettera risulta che quella del Giovi non fu una fuga; ma che, catturato in modo brutale, venne egli portato sulla tartana S. Anna del Patron Franc. Marchese di Prà al Topanà, da dove gli riuscì di mandare un primo biglietto (13 ottobre 1715) ai Ser.mi Collegi, rimanendo colà ancora due giorni, perchè obbligato a soddisfare i suoi creditori. Dopo altra drammatica tappa, sempre sotto rigida custodia, ai castelli dei Dardanelli, potè, attraverso gravi rischi, raggiungere liberamente Zante, dalla quale isola non gli fu possibile che mandare il 30 ottobre, per via di Venezia, un breve scritto, scusandosi di non essere in grado « di maggiormente diffondersi ». Soltanto da Messina trasmetteva nel novembre la citata estesa relazione dell'accaduto.

(5) Questa dell'introduzione di falsa moneta fu grossa questione nella fase precedente delle ufficiali e dirette relazioni commerciali col Gran Signore (1665-1682); ma dimostrai altrove che essa non fu affatto, come da contemporanei e moderni venne ripetuto, la causa della brusca interruzione del 1682. Nella ripresa del traffico di cui parliamo, non sorse, peraltro, in questa materia, nessun contrasto.

(6) La « Proposizione » nel suo valore economico generale, venne da me già esaminata in « *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo settecento*, in « Giorn. st. lett. d. Liguria », 1927. La legge fu riconfermata per un altro decennio nel 1723.

con delusione universale. Ma le manchevolezze ed i mali che effettivamente si manifestarono, pregiudicando il prospero avvio dell'intrapresa, vanno distinti dalla causa determinante lo scioglimento repentino e brutale della rappresentanza genovese a Costantinopoli.

Due deficienze fondamentali e correlative vennero subito denunciate dall'ambasciatore, e cioè la scarsezza di navi con bandiera nazionale - il che implicava grande discredito e privazione di proventi - e la mancata pace con i corsari di Algeri, Tunisi e Tripoli. Circa il primo punto, le indagini del Governo ricavavano come « la remora più gagliarda » fosse che i mercanti non volevano « soggiacere al diritto di due per cento pretesi dal M.co Console di Smirne sopra i contanti » (17-5-1713), ciò che veniva però negato dall'ambasciatore, attestante al contrario il miglior trattamento dei negozianti genovesi rispetto a quelli di altre nazioni.

Il convoglio di apertura, composto della nave del cap. G. B. Boero, su cui trovavasi l'ambasciatore, e delle due di scorta comandate dai capitani Rapallo e Poli, aveva incontrato un viaggio poco felice. Il Giovi giungeva a destinazione soltanto dopo cinque mesi dalla partenza da Genova, sia per il forte travaglio del mare, sia per l'indisciplina dei capitani. Le sue lagnanze per la loro « impudenza e animosità » furono aspre, e quando il Rapallo e il Poli fecero ritorno a Genova vennero incarcerati. Più tardi la Giunta del traffico rilevava che l'ambasciatore e il fratello, console a Smirne, avevano avuto « poca sorte nell'incontrare il genio di questi mercanti, mal impressionati dalle sinistre informazioni di quei capitani, li quali, per le relazioni del detto ambasciatore, hanno dovuto subire il castigo de loro eccessi ».

Si capisce dalle sue lettere che il Giovi aveva nella Dominante avversari ostinati, certo anche appoggiati da Francia. Aggiungevasi la solita piaga dei debiti, a cui il ministro era costretto per far fronte alle spese della rappresentanza e all'avidità dei Turchi, mentre venivano meno i proventi dei consolati nella carenza del traffico diretto, e non sopperivano le « ristrettezze » del Governo.

Ma la causa essenziale della mancanza delle navi erano le piraterie dei Barbareschi, che infestavano i mari e catturavano merci e uomini, anche se questi erano amici della Porta, e quelli suoi sudditi. Francia, Inghilterra e Olanda avevano ottenuto garanzie e convenzioni particolari, non così Genova; onde il primo problema che si presentò al Giovi fu appunto quello di chiedere l'intervento del sultano per conseguire da quei corsari la sicurezza della navigazione; problema la cui soluzione, per la lontananza, gli intralci e le lentezze di trattanti e mediatori, si presentava tutt'altro che facile e spedita.

La nazione genovese rimaneva dunque tagliata fuori dal commercio col levante? No. Il traffico, dopo che fu chiusa la rappresentanza della Repubblica a Costantinopoli nel 1682, non si era arrestato. I bastimenti liguri, acquistando patenti specialmente francesi, navigavano così con bandiera forestiera; i capitani si procuravano la naturalizzazione presso il paese protettore, o imbarcavano un cosiddetto « capitano di bandiera », ossia di quella stessa nazione di cui inalberavano lo stendardo, od operavano finte vendite di navi; i mercanti, poi, caricavano le proprie merci anche su vascelli di nazionalità diversa.

I Giovi stessi, come dicemmo, tenevano in questo tempo a Smirne

un'attiva casa di negozio, in relazione d'interessi col commercio francese (7). Il M.co Angelo, eletto ambasciatore, aveva dovuto lasciare — almeno ufficialmente — il traffico, perchè la Repubblica lo vietava ai propri ministri; il fratello Gio. Lanfranco era console a Smirne e l'altro fratello Gio. Batta lo suppliva, quando era assente, in qualità di viceconsole. La casa continuò a sussistere e a lavorare. Capitani e mercanti persistevano intanto nella prassi tradizionale, sfuggendo ad ogni controllo dei rappresentanti del proprio governo. (8)

Al Giovi, in queste condizioni, non rimase ben presto altro riparo che il domandare (e ciò fin dal 23 marzo 1713) l'esonero dal proprio ufficio. Il provvedimento, di fronte alle continue sue lagnanze, alle richieste di mezzi adeguati, alle prospettive di infruttosi dispendi, non spiacque al governo: richiamare l'ambasciatore, lasciare a Costantinopoli un semplice segretario meno costoso e sufficiente al bisogno, parve saggio ripiego; ma anche questa pratica andava incontro alle solite lentezze (la corrispondenza impiegava talvolta più mesi per arrivare a destinazione) e non fece in tempo ad avere effettiva attuazione. Infatti la decisione, presa soltanto nell'agosto del 1714, fu comunicata con dispaccio del 25 settembre che giunse al Giovi nel marzo successivo.

Qui vien fatto di chiedersi se veramente erano svanite le possibilità di quel commercio tanto ambito. Il Giovi, che pur tiene a far notare di non esserne stato lui il promotore, si mostra sempre convinto della sua potenziale fecondità, purchè condotto con disciplina e liberato dalle minacce di Barberia.

Per vero non pochi bastimenti liguri erano non mascherati dai simboli di altre nazionalità; ma nella massima parte essi si rivolgevano alla estrazione dei grani che, pur essendo vietata dalle capitolazioni, si riteneva « il commercio più vivo e vantaggioso a mercanti ». Sùbito alla prima apertura del traffico, una quarantina se ne stavano in Morea pronti a muovere alle loro lucrose spedizioni. Il Giovo avvertiva che imbarcazioni genovesi « incessantemente » giungevano a tal fine alle Smirne (12-12-1712), e mentre Inglesi, Francesi, Olandesi e Veneziani convogliavano ai porti ottomani le loro svariate mercanzie, i bastimenti liguri caricavano « furtivamente » nell'Arcipelago null'altro che grano ed altri generi di contrabbando (18-2-13, 8-6-14).

Non già che le altre nazioni non praticassero simili contrabbandi; chè anzi spendevano non poco per ottenere dai funzionari turchi una tacita tolleranza, anche se talvolta qualche ministro ottomano elevava proteste, come il gran doganiere che si lagnava, ad esempio, col Giovi di due « grosse navi » genovesi che a Scio si trovavano per il consueto illecito traffico. I Ser.mi Signori, da canto loro, perpetuamente sotto l'incubo della carestia, ordinavano all'ambasciatore di dissimulare quel clandestino accaparramento di cereali da parte degli avventurosi marinai — procurato, del resto, con la complicità dei venditori — salvo a deprecare ufficialmente il fatto, se scoperto dall'autorità turca. E ciò perchè l'ambasciatore aveva suggerito il reale divieto del commercio non concesso; proposta rimasta senza frutto, come pure inascoltata fu la richiesta di altro decreto, mediante il quale ambasciatore e consoli rimanessero creditori sempre e dovunque, nei porti dell'impero e a Genova, dei diritti loro spettanti e non corrisposti per carichi delle navi genovesi. Queste infatti seguivano il fraudolento sistema o di celare nel manifesto di bordo le mercanzie o di compiere le loro operazioni in luoghi lontani dalle residenze dei consoli per eludere la riscossione delle dovute competenze.

Tale constatazione e l'intervento alla Porta dell'ambasciatore per mitigare i rigori che il Castellano della rada di Smirne « usava contro li bastimenti nazionali », attestano che altre navi della Repubblica, con altre merci o con monete, si recavano a negoziare nelle terre dell'impero, all'infuori di quelle più numerose mascherate delle insegne forestiere; espediente questo che si sarebbe dovuto altresì impedire, pur tollerando il Giovi (e forse la sua stessa casa così ancora praticava) che a vascelli stranieri fossero talvolta affidati carichi, da sottoporsi però — come usavano le altre marinerie — al pagamento del doppio gravame delle due nazioni (giugno 1713). (9)

---

(7) Nel giugno del 1703 la Deputazione per il Portofranco, dietro commissione dei Collegi, già si occupava della possibilità di rinnovare gli accordi con la Sublime Porta. Uno dei candidati ad intavolare le trattative era il M.co Gio Paolo Giovo che veniva considerato da taluno (Agostino Spinola q. Gio Antonio) non adatto alla bisogna, non già per deficienza di abilità, ma perchè era in oriente « mercante sotto la bandiera e protezione della Nazione francese, e perciò sottoposto alla medema »; il che presentava la difficoltà di non poter facilmente mantenere il segreto di fronte al governo protettore, sempre ostile all'espansione genovese in quelle parti. Questo Giovo nel 1719 era Commissario a Sarzana. (A. S. G., *Giunta del Traffico*, 1-1015).

(8) Frequenti le recriminazioni del M.co Giovi: 1713, 22 giugno: da Smirne « sempre si sentono giungere bastimenti genovesi che prendono bandiera francese »; 22 ottobre: « il console di Napoli di Romania avvisa che è comparsa nave inglese con sopraccarico genovese per conto del signor Scorza che con amici ha concertato di noleggiare per il levante tutte navi forestiere; da Smirne si ha notizia di altre due navi inglesi con sopraccarico e colonna di Genovesi e di una genovese con fondo di nazionali ma bandiera francese »; 3 dicembre: « i Genovesi mandano in oriente le loro navi con bandiere forestiere o ne noleggiano di altre nazioni; sicchè la marineria ligure, privata di noli, abbandona lo Stato e i porti si riempiono di bastimenti esteri; 1714, 8 giugno: « mercanti veneziani sono in attesa a Costantinopoli dalle Smirne di nave genovese con bandiera di Francia »; 20 giugno: « molti bastimenti genovesi si sono portati nei domini del Gran Signore, spiegando diverse bandiere con simulate vendite »; 18 luglio: « nave di Genova con bandiera francese e capitano naturalizzato, porta di là brutte nuove, cioè di un « consiglio segreto » tenutovi per togliere la bandiera nazionale dal commercio del levante ».

(9) Alcune navi con bandiera nazionale particolarmente conosciamo: così quelle del cap. Sanguineti, del cap. Bottino, altra che osò cannoneggiare una galea turca, la tartana del patron Fran. Marchese di Prà ecc. L'ambasciatore enumera più volte le mercanzie che potevano essere oggetto del traffico. Aveva suggerito anche la coniazione di un apposito pezzo da lire cinque, che avrebbe potuto ottenere buona introduzione nell'impero, ora che le sivigliane, perchè comunemente tagliate, avevano perduto peso e credito. Ma sbagliava chi credeva che non si potesse importare in quelle piazze altro che moneta, poichè molte merci vi avrebbero avuto vantaggioso esito: lavori di seta e lana, coralli, smeraldi grezzi, cociniglie, droghe, carta, zucchero, legni per tinte: mercanzie che in Genova si fabbricavano o si trovavano « in abbondanza » e che nella sola Costantinopoli si sarebbero potute vendere per « milioni di valuta », se si fossero stabilite colà case di negozianti nazionali; punto sul quale frequentemente insistette come essenziale. Nel febbraio 1714 il Giovo scriveva: « Il traffico di codeste parti si mostra in disposizione d'andar prendendo qua assai buona piega, nè altro mancherebbe che la residenza di qualche negozianti nazionali in questa piazza per maggiormente farne provar gli utili a codesta, che ha mercanzie proprissime a far qua un gran commercio ». Nell'aprile aggiungeva: « Quantunque capitino di rado bastimenti nazionali nei Porti, dove è stabilito il ministero, che ne deve esigere li diritti del Consolato (sappiamo che più spesso approdavano a luoghi lontani per sfuggire al tributo), non per questo si può dire che li Genovesi non abbiano utile dal traffico del levante perchè è molto dilatato e sentonsi da loro frequentati i Mari Ottomani, nei quali vengono sempre incontrati da bastimenti Turchi, che lo riferono ». Nel maggio successivo la Giunta del traffico trattava a lungo tutto il problema, proponendosi di esaminare la convenienza di ridurre le spese della rappresentanza, sostituendo all'ambasciatore un segretario o un agente, oppure di abbandonare del tutto l'impresa. Interpellati i principali mercanti, il loro parere unanime fu che detto traffico fosse « tanto necessario quanto » quello « in città e Dominio »; che non vi fosse « espediente migliore » per esso che il procurare la sicurezza della navigazione « esente da corsari barbareschi », ottenendo da quei « Re tributari » passaporto generale o particolare per singoli vascelli; di avere in Dominio le facilitazioni da concedersi solo ai vascelli di bandiera nazionale, che portassero mercanzie direttamente dagli scali d'oriente e non da altre parti (intendi Livorno); che si stabilis-

Questa era la situazione, quando un fatto nuovo veniva a dare impulso alle speranze e alle attività dell'impresa. Il 25 settembre 1714 il governo spediva i vari dispacci relativi al richiamo del M.co Angelo e alla sua sostituzione con Alessandro De Marchi quale segretario d'ambasciata. Proprio negli stessi giorni il Giovi riferiva al governo sugli intensi preparativi militari degli Ottomani che facevano da tutti supporre una rottura con la Repubblica di Venezia, ed affacciava insieme le prospettive di un conseguente e cospicuo incremento del traffico. Nella guerra passata, infatti, i mercanti veneziani, non volendosi valere delle navi francesi troppo gravose, avevano fatto navigare per sè la marineria di Ragusa, mentre ora, dopo i nuovi accordi della Repubblica col turco, avrebbero trovato maggiore convenienza in quella genovese (24-9-1714). Effettivamente il Procuratore di Ragusa spediva sùbito alla Signoria di cotesta città, tributaria della Porta, un corriere perchè vedesse di ottenere che Venezia si servisse, come già altre volte, della bandiera ragusea; ma l'ambasciatore Giovi riteneva che i Collegi avessero già pensato ad agire, secondo il suo avviso, presso la Repubblica di S. Marco nell'interesse della navigazione genovese.

L'8 dicembre, intanto, veniva tratto in arresto il bailo veneziano Andrea Memo: era la guerra. In Costantinopoli, mercanti ed equipaggi di quella nazione furono presi da grande costernazione. Il Giovi pensò sùbito a ricuperare i marinai liguri (una dozzina) che si trovavano sulle navi bloccate, mentre le sue speranze si ravvivavano sempre più. Una barca con bandiera genovese, giunta allora in quel porto in cerca d'impiego, era stata molto ricercata con buoni noli: i favorevoli effetti cominciavano a delinearsi.

Certo anche la stessa Porta — si osservava — « per compensare il pregiudizio dell'interruzione del suo commercio coi Veneziani » avrebbe cercato senza dubbio di stabilire perfettamente quello con Genova, e a questo fine si sarebbe con maggior efficacia impegnata a procurare dagli stati di Barberia, per le navi liguri, quella pace effettiva a cui da tempo lavorava il M.co Angelo, sollecitando l'intervento del Gran Signore. E' quanto in realtà si verificò.

Per contrapposto alle speranze di così propizia apertura, ora più che mai si accuiva la vigilanza e si affilavano le armi dei cosiddetti « emuli », sempre pronti a suscitare diffidenze, a formulare accuse, a ingigantire ed esasperare quel che di biasimevole poteva esserci o a inventare l'inesistente. Era questo il pericolo permanente che accompagnò in ogni tempo tutti i tentativi di espansione commerciale della Repubblica in levante.

Il Giovi, fin da principio, credette di poter definire con precisione il loro atteggiamento: ben affetto il rappresentante cesareo, non avendo ragioni per competere in quel campo; nettamente ostili Francesi (10) e Veneziani; indifferenti gli altri. Certo in combutta con l'ambasciatore francese operava il bailo veneto, che aveva ricevuto ordine dalla sua Repubblica — aggiungeva il Giovi — « di spendere grossa somma per aiutare l'impegno di toglierci questo traffico, col metterci in disgrado alla Porta ». L'ordine era stato provocato in seguito a un'adunanza segreta fra i ministri di Francia, Venezia e Olanda, in cui si era constatato che non sarebbe stato possibile vincere la partita « senza gran spese alla Porta », per cui erano state richieste le deliberazioni dei rispettivi governi. Ora, giunta l'autorizzazione al veneziano, aveva egli spedito alla Corte di Adrianopoli il dragomano che nulla era riuscito però ad ottenere, avendo il Giovi, a conoscenza della cosa, « fatto informare prima il Gran Visir di ciò che doveva essergli insinuato » (3-12-1713).

In una sua udienza al Giovi del febbraio 1714, il gran visir accennava a molte false notizie fornitegli contro i Genovesi dai dragomanni di Francia e Venezia, chiedendogli addirittura se la sua Repubblica fosse in guerra con quella veneta. Qualche mese dopo l'ambasciatore olandese, conte Colyer, esprimeva il suo rincrescimento al ministro genovese che la loro corrispondenza non fosse stata in passato così buona come avrebbe desiderato, per le « insinuazioni » del bailo cav. Mocenigo, il quale alla venuta del Giovi gli aveva negato la visita, cercando di trascinare con sè

---

sero colà ministri « discreti e amorevoli », i quali si accontentassero di diritti e ancoraggi moderati; che, mancata la costituzione del Portofranco alla Spezia, si erigesse un Lazzaretto in sito idoneo, in modo da favorire il pronto sbarco delle merci e la quarantena dei naviganti; che per la risoluzione più spedita delle differenze relative alla mercatura si creasse un tribunale composto degli stessi mercanti. Perduto ora il traffico di Sicilia (Vittorio Amedeo II stava trasportandolo a Nizza) quasi non rimaneva, per i vascelli genovesi, che quello del levante, suscettibile di conveniente incremento e atto a eliminare spese e procurare utili ai privati ed al Pubblico. E qui la Giunta, in conformità del suggerimento espresso dal Giovi, affermava che non era « gran cosa lontano » il trovare una « mobba » disposta a formare una Compagnia di negozio con ricco fondo, la quale rendesse l'impresa sicura e durevole. Occorreva frattanto richiamare gl'invisi ministri di oriente e sostituire all'ambasciatore persona di rango minore e meno costoso. Il governo lo stesso giorno approvava ogni proposta e richiesta conforme alla citata relazione, sollecitandone il pronto adempimento.

I capitoli per la « Compagnia da stabilirsi per il traffico di Levante », venivano presentati il 21 agosto 1714 dagli « Ill.mi Deputati a negozij del Real Palazzo per parte dell'Ecc.ma Giunta del Traffico agli Ill.mi Protettori delle Compere di S. Giorgio », che li approvavano « con tutti i voti favorevoli » il 22 febbraio 1715 (A. S. G. - *Giunta del Traffico* 1-1015). Gli avvenimenti successivi resero vana ogni cosa.

(10) L'ambasciatore si era subito fatto premura d'inviare al suo governo una lettera (25 maggio 1712) del ministro De Pontchartrain al console di Smirne, che aveva potuto ricopiare dall'originale, e in cui si ordinava di spiegare ogni mezzo ed ogni sforzo per stroncare la nuova iniziativa della Repubblica. Giunta del Traffico e Governo non ritenevano efficace tale azione del ministro francese; tuttavia scrissero al gentiluomo Durazzo a Parigi di vigilare. A Costantinopoli, la nazione francese, « fomentata ancora dal Veneto, dopo replicati congressi » decise di proibire ai propri mercanti di « caricare o assicurare » bastimenti genovesi. Quell'ambasciatore di Francia, non ostante le sue continue false dimostrazioni di buona amicizia verso il collega genovese, non cessava — riferiva questi — « di metter in uso » tutto ciò che potesse « render sospetta o distruggere la nostra corrispondenza con la Porta, d'accordo con il commercio di Marsiglia ». Questo si mise subito in moto per indurre le navi genovesi a prendere ancora la bandiera di Francia, come già prima praticavano; e molte si sa infatti che ne giunsero a Smirne sotto quella insegna, fra maggio e giugno 1713. Nell'ottobre, poi, il Giovi riferiva un capitolo di lettera dalla stessa Marsiglia così concepito: « E' diminuita in gran parte l'apprensione che generalmente si haveva de pregiudicij sensibili, che potevano esserci inferiti dall'apertura in Levante del traffico de Genovesi... Perchè la pace n'ha tolto il mezzo non si puol andare con la forza, perciò conviene d'usare maggior attenzione a profittare di tutte quelle misure, che si puonno adattare al nostro proposito. Hanno pertanto regolato che Mr. Tomasin destinato per Smirne tocchi col suo vascello in Genova, ed in seguito anche degli altri, a finchè con la sicurezza della nostra bandiera si possa levare il carico a bastimenti de Genovesi, ed un colpo anche più sensibile riuscir possa a loro ministri in Levante la privazione di diritti..., nè si tralascerà di procurare che dalle stesse navi genovesi venga presa la bandiera Francese, studiandosi di già a tal fine qualche facilità alla naturalizzazione ». Due altre lettere di Marsiglia trasmetteva l'anno successivo, dalle quali appare pure l'esistenza di sostenitori del traffico forestiero in Genova stessa. Una lettera era di un deputato di quella Camera di commercio; l'altra di uno dei principali mercanti del grande porto mediterraneo. Diceva la prima: « Sostenete dunque in prezzo tutti li generi procedenti di Spagna, ed altri che potrebbero esser portati da' Genovesi, quali potrebbero darli a più buon mercato di voi, essendo che il loro traffico per la Turchia resta per ora sospeso ». L'altra precisava: « Fra le mercanzie, che tanto per Smirne che per Costantinopoli ho provveduto per nostro conto ve ne son molte, che procedono di Spagna e che abbondano in Genova, e molte altre che potrebbero aver pregiudizio da consimili, essendo traffico costì de' Genovesi, ... a fine d'impedire a d.a Nazione, poderosa per altro in negozij, il traffico per Levante, e vediamo in effetti che resta per ora in riposo senza aver ne meno principiato. E' per questo che potete ben credere che vengano fatte tutte le diligenze per stornarli, e che in Genova stessa si travaglia molto per questo fine ».

l'olandese. Ma il successore del Mocenigo, Andrea Memo, non si mostrò più benigno, trascurando di comunicare al solo diplomatico genovese il suo arrivo.

Questi i rapporti del rappresentante genovese con quello veneto, quando avvenne l'accennato arresto dei bailo e la rottura di guerra. Vedemmo che da parte di Genova, l'ambasciatore, la Giunta del traffico e molti altri riconoscevano, come era naturale, nella nuova situazione creata dalle rinnovate ostilità fra Venezia e il Turco, la possibilità di un incremento del traffico nazionale, in accordo con gli stessi Veneziani. Si prevedeva che lo stesso impero ottomano avrebbe favorito, da canto suo, l'accentuata funzione commerciale che la Repubblica di S. Giorgio avrebbe potuto assumere nel colmare il vuoto lasciato da quella veneta, impegnata nel conflitto armato.

Gio. Batta Giovi, viceconsole di Smirne, scriveva il 27 dicembre 1714, poco dopo la dichiarazione di guerra, che quei negozianti erano tanto « ben inclinati » a favorire le navi genovesi, che non solo si rammaricavano di non averne sùbito qualcheduna a disposizione da poter caricare per Venezia, ma avevano scritto ai loro corrispondenti in quella piazza « di voler far precedere i bastimenti genovesi a ogn'altro ». Pochi giorni dopo (6-1-1715) il fratello ambasciatore informava da Costantinopoli che « la navigazione genovese *era* così desiderata per Venezia ed altrove che gl'impieghi attende*vano* li bastimenti e non quelli il noleggio » e che « ben lo stesso seguiva » a Venezia per i porti ottomani. E nello stesso mese insisteva ancora sulla felice situazione « di dar degli utili riguardevoli a Mercanti et alla navigazione », mentre era « preferita da ognuno con gran vantaggio de Nazionali la bandiera genovese ».

Non di qui dunque doveva nascere l'urto con il gran signore, bensì dagli aiuti di carattere militare che, sia pure indirettamente, pervenivano da Genova al nemico.

La prima notizia di soccorsi di tal genere forniti a Malta, veniva trasmessa nell'ultimo dispaccio citato. « In questo ponto — scriveva il Giovi — resto avvertito che da malevoli venga insinuato alla Porta essere i Maltesi stati provveduti da costì di bastimenti, danari e quantità di monizioni in offesa degl'ottomani ». Da questo momento fino all'ottobre fu un succedersi di notizie compromettenti, esagerate e premurosamente diffuse dai molti avversari di Genova; un alternarsi di vivaci lagnanze tacitate da giustificazioni più o meno mendicate e di temporanee riconciliazioni rotte da nuove esasperanti informazioni, fino all'esplosione finale dell'ira mussulmana.

Già nel gennaio 1715, alle prime voci dei soccorsi a Malta, il gran visir, quando gli furono presentati certi memoriali dell'ambasciatore genovese, con atto di viva indignazione e disprezzo li fece a pezzi senza neppure esaminarli, aggiungendo al reis effendi (gran cancelliere) di avvertire il Giovi che restasse « capace dell'obbligo di dar conto d'ogni trama della sua Repubblica e de diportamenti di tutti i suoi nazionali, perchè non l'abbia poi a pesare il capo, ed a Genova non tocchi di provare il risentimento ottomano con le lusinghe si danno di potersi abusare della clemenza dell'Imperatore del Mondo nel dimostrarsi sol in apparenza amici sinceri de Turchi ».

Il ministro della Repubblica cercò di correre ai ripari rivolgendosi

al serraglio della Validè e del Sultano e ai confidenti del supremo visir, mentre suggeriva al suo governo, come mezzo più efficace di togliere i sospetti, proprio quello di dar maggior impulso alla navigazione mercantile verso l'impero, suggerimento su cui insisterà più volte anche in sèguito.

Ancora nella lettera successiva (2 febbraio) parlava delle « insinuazioni degli emuli », i quali non cessavano d'impiegare, tanto a Costantinopoli come a Smirne, « con varie strattagemme, tutta la malignità non solo per rendere sospetti i Genovesi presso la Porta, ma per onninamente espellerli » dall'impero.

Il Giovi proseguiva alacremente nelle sue premure per portare a conclusione la pratica degli accordi con i barbareschi, cosa di essenziale importanza, sollecitando i provvedimenti della Corte al riguardo. Ma comunicava pure che dalla Porta gli venivano fatti « incessantemente sentire minacciosi ricordi, acciò non sia da codeste parti aiutato in alcun conto alla difesa de suoi nemici », facendo notare che alle « insinuazioni degli emuli » si univano i « rapporti » provenienti « d'ogni parte » al sultano. Egli era bensì riuscito, dopo molte insistenze, ad ottenere che fosse demandato al « capitan bassà » l'esame delle sue istanze per la pace con i Barbareschi, ed aveva ricevuto da costui le migliori promesse per tale pratica ed anche « di giovare alla nazione in ogni conto, pur che - aveva aggiunto - non scopra venghi dalla medema dato aiuto in alcuna forma alla difesa de Veneti » (14-3-1715).

E già il gran visir sembrava essersi acquetato, quando i soliti « emuli » si erano industriati di far pervenire segretamente ai ministri del sultano la conferma che dallo stato ligure venissero « in più guise somministrati degli aiuti alli Veneti col mezzo del Papa ». La destrezza dell'ambasciatore era valsa, però, anche questa volta, a convincere i due turchi dell' « improbabilità » di tali rapporti, tanto che entrambi finirono per ammettere « d'aver toccato con mano quanto *venivano* i Genovesi perseguitati in questa parte dall'altre nazioni privilegiate ». Anzi, il capitan pascià — dopo, s'intende, l'offerta dei consueti tributi e regali — presentava la sua relazione (illam) fatta su commissione del supremo visir, perchè venisse riconosciuta l'istanza dell'ambasciatore sull'affare dei Barbareschi, e fossero inviati a questi i relativi « comandamenti », i quali subirono peraltro un inevitabile ritardo per la partenza della Corte verso Adrianopoli (aprile 1715). Il gran visir tuttavia gli faceva pervenire assicurazioni ed invito a starsene « quietissimo », che avrebbe mandati ordini in proposito al capitan pascià e al seraschier dell'armata marittima, e si sarebbero poi costretti quei regni tributari ad una pace simile a quella mantenuta con altre nazioni amiche della Porta, « già che aveva riconosciuta migliore e più sincera l'amicizia de Genovesi » di quanto « si persuadeva in passato ».

Il Giovo era animato da buone speranze; provvedeva al consolato di Durazzo, suggeriva il conio di una nuova moneta d'argento che avrebbe potuto avere un ottimo esito; pensava a quanto occorreva per la conclusione della pace auspicata con la Barberia; ma raccomandava sempre ai Ser.mi Signori che non aiutassero i Veneti « ne men a titolo di compra », e che navi genovesi si recassero in quei porti con propria bandiera e non

con quella d'altre nazioni, come purtroppo molte continuavano a praticare, per nulla rassicurate di fronte ai corsari africani. (11)

Ma quello stato euforico doveva essere non di lunga durata. Gli « emuli » vigilavano sempre. Nel maggio gli ambasciatori d'Inghilterra e d'Olanda, nella loro villeggiatura presso Belgrado, si davano « a motteggiare — scriveva il Giovi — sopra il nostro commercio con la Turchia nel leggere i foglietti, quali avvisavano esser arrivato in Venezia per impiegarsi in quell'armata marittima un soggetto genovese di molt'esperienza, e che da stati di VV. SS. Ser.me già erano capitati colà seicento bravi marinari, de quali s'attendeva molto maggior numero ». Gli stessi avvisi erano pure pervenuti in Costantinopoli all'ambasciatore di Francia, che certo li aveva spediti alla Corte, « la quale — considerava il M.co Angelo, accennando a quelle notizie — voglia Dio che non le riconosca sussistenti, perchè trovandole vere crederà anco facilmente tutto ciò che è stato adotto e verrà aggionto dalle maligne insinuazioni degli emuli ».

Con tutto ciò egli ribadiva, sùbito dopo, che rimanevano incessantemente in *quelle* parti così favorevoli le congiunture di traffico per li bastimenti genovesi, che sempre più *era* desiderabile non ritardassero maggiormente ad impossessarsene ». Si rallegrava frattanto che i Signori Ser.mi lo avessero autorizzato alla coniazione della moneta proposta e che fossero giunte finalmente le commissioni per la pace di Barberia, dando conto delle «ricognizioni» che esigevano, come al solito, quei bey ed «oggiach» (comuni) di Algeri, Tunisi e Tripoli, fiducioso che tutto si sarebbe concluso al ritorno della Corte (1-7-1715).

Veramente fin dal marzo, per mezzo del voivoda di Moldavia, gli era stato recapitato con molto ritardo il dispaccio con cui il suo governo, mentre affermava di voler perseverare «nella ferma risoluzione» di non abbandonare quel commercio, gli accordava la «grazia» del congedo richiesto e nominava segretario d'ambasciata Alessandro de Marchi. Ma questi in nessun modo intendeva accettare la carica (12), e il M.co Angelo, a dir il vero, non pareva ora troppo spiacente di rimanere, a giudicare dal calore che poneva in tutte queste faccende.

Alla fine di giugno gli era pure giunto l'ordine formale dei Collegi «di sgombrare qualonque sinistra impressione, di che per parte di questo Governo siasi dato aiuto et assistenza a nemici di cotesta Porta, poichè ciò non sossiste per alcun caso», come poteva « con tutta verità far comprendere» (8-5-15). Il Giovi assicurava che avrebbe fatto della dichiarazione «la più viva rimostranza» a quei ministri; ma non si direbbe che fosse troppo convinto, in quanto aggiungeva: « Devo però accertare VV.SS. Ser.me che li medemi (ministri) non vogliono in alcuna forma sentire, non che distinguere quello che in qual si sia maniera potessero dare li particolari, da quello che non vien consentito da pubbliche deliberazioni, sopra di che le supplico restar servite d'ordinarmi quello dovrò adurre quando ognuno non ne fosse stato impedito, e fossero vere le proviste di marinerie, navi

(11) Ad esempio, il pinco con bandiera genovese del patron Antonio Maria Botto di Prà era stato catturato dalla capitana di Tunisi e il governo scriveva di procurarne la liberazione (18-9-1715).

(12) Al De Marchi, figura ambigua e spesso insolente, che già aveva servito come segretario a Costantinopoli, venne tosto disdetta ogni offerta. A lui il Giovi, catturato, si rivolgeva per certe carte dell'ambasciata. Gli fece rispondere da uno degli staffieri: « che malediva *lui* e tutta Genova con speranza di sentirla un giorno sobissata; ch'era suddito ottomano e protetto inglese... e che non lo stesse più a cercare ».

ed altro, che tuttavia qua vien affermato ricavino li Veneti da Stati di VV. SS. Ser.me. » (20-6-15).

Senonchè, in questo stesso tempo, i Ser. Collegi, preoccupati delle notizie ricevute dal Giovi, deliberavano: la Giunta del traffico « consideri e rifera le forme che possono praticarsi perchè non siegua con pubblicità la raccolta di marinai *permessa* per servigio de Venetiani ». La Repubblica, non ostante che il bailo di Costantinopoli, per ordine del suo governo, si fosse mostrato, insieme con l'ambasciatore francese, il più accanito oppositore dei privilegi conseguiti dai Genovesi, aveva dunque autorizzato, a tutto suo rischio, questi soccorsi che affluivano nella metropoli adriatica.

Anche il console genovese a Venezia, M.co Antonio Tuvo, genero di quel Provveditore Alessandro Bon, aveva informato, il 16 marzo 1715, che il capitano generale si era ritirato in Napoli di Romania, in attesa dell'« armata grossa, sottile e convogli speditigli », onde era imminente la partenza di « una galeazza, quattro galere e molte navi, per le quali — scriveva — giornalmente vanno capitando marinai da coteste Parti, calcolandosi li gionti da più di trecento, fra quali 86 arrivati martedì mattina. (13)

Dopo la lettera del 20 giugno il Giovi non parla più, nei suoi pochi dispacci anteriori al fatale 13 ottobre, delle accuse rivolte contro la Repubblica. Ne scrisse invece (11 settembre 1715) il gentiluomo inviato di Vienna, Domenico Maria Spinola, agli Inquisitori di stato: « Arrivano in Costantinopoli i Novellarij stampati in Vienna nelli quali viene incluso il capitolo delle nuove di costì. Essersi osservato che replicatamete si era scritto che molti Marinai Genovesi et Ufficiali si erano portati al servizio de Veneti, il che potea far concepire difidenza di tutta la nazione e così pregiudicare quel commercio che per provvidenza del Pubblico Ser.mo si è con tanto studio procurato. Dette nuove vengono partecipate a questo stampatore da chi riceve ogni settimana il foglietto manuscritto e composto come ben sarà noto a V. E. et VV. SS. Ill.me da un certo Prete Doxe.»

Quando i Ser.mi Signori avevano già ricevute le laconiche lettere del Giovi da Costantinopoli e dalla rada di Zante, incerti del come si fossero svolti i fatti, se si trattava di espulsione o di fuga e quale ne fosse il vero motivo, nel novembre chiedevano informazioni allo stesso Spinola di Vienna, il quale nel medesimo tempo inviava di sua iniziativa le notizie attinte alla Corte imperiale sulla base delle lettere inviate dal residente cesareo ad Adrianopoli, Fleischman, e corrispondenti pressappoco a quelle assai più dettagliate che il Giovi contemporaneamente trasmetteva da Messina.

L'ambasciatore era stato trascinato violentemente dinanzi al Kaimachan di Costantinopoli, che lo aveva trattato da traditore « poichè — gli aveva rinfacciato — sotto pretesto di mantenere l'amicizia della Porta colla sua Repubblica faceva la spia, et intanto dalla medesima Rep. si vendevano ed imprestavano navi, marinai et altri attrezzi da guerra a Veneziani per rinforzare la loro flotta; onde per parte del Visir le dichiarava la guerra. » (14)

(13) Il Tuvo parla pure dell'annosa questione dei Depositi veneti, in cui « tanti patrizi e sudditi della Nation genovese », nelle « maggiori emergenze » di quella Repubblica, avevano collocato già da anni ingenti capitali, che nel 1712 ammontavano ad oltre diciotto milioni di ducati d'argento.

(14) A. S. G. - *Lettere Ministri Vienna,* busta 2561.

Ecco, dunque, quale fu la sola e vera causa che portò alla violenta espulsione del ministro e all'improvvisa rottura dei rapporti con Genova.

Ed un'ultima osservazione si può aggiungere. Messa da parte la questione dell'attività commerciale della Repubblica, quale giudizio si dovrà fare del suo doppio gioco, per quanto riguarda i soccorsi militari?

Sotto questo aspetto, la cosa neppure può destare gran meraviglia. Specialmente trattandosi dei Turchi, il comportamento delle nazioni cristiane era sempre stato molto elastico nelle ostilità contro di essi, come talvolta anche in loro favore. Basterebbe ricordare la secolare e spesso ambigua politica della Francia.

Ben a ragione perciò un anonimo patrizio (15), parecchi anni dopo, per vincere gli scrupoli del governo genovese, nell'occasione di eventuali trattative amichevoli con l'ottomano, affermava essere «benissimo» possibile dare contemporaneamente «quelli soccorsi al Vicario di Cristo, che dimandava in caso» fosse stata attaccata «dal nemico comune qualche parte della Cristianità, come sempre — aggiungeva — si è fatto da Prencipi Cristiani se ben amici della Porta, e questa cosa è nota *lippis et tonsoribus*».

Onorato Pàstine

(15) Ibid. - *Giunta della Marina*, filza 30.

Nei prossimi numeri:

A. VIRGILIO - E. PANDIANI - R. S. LOPEZ - T. O. DE NEGRI - G. PIERSANTELLI - O. PÀSTINE - N. CALVINI - G. ORESTE ed altri - *L'opera storica di Vito Vitale.*

~

A. BERTINI - O. PÀSTINE - *Orazio Pallavicino.*
M. BONZI - *Galleria di inediti.*
A. BASILI - *Le Sacre Spoglie di S. Siro ed una controversia con i Canonici di S. Lorenzo.*
G. CANEVA - P. BERRI - T. O. DE NEGRI - *Il palazzo di Simon Boccanegra e il museo delle ceramiche dell'Ospedale di S. Martino.*
L. CIMASCHI - *Note d'Archivio. Topografia storica della Riviera di Levante.*
G. COSTAMAGNA - *Scritture segrete e cifrate nei documenti medievali.*
C. DE NEGRI - *Le navi liguri nell'Atlante del Commissariato di Sanità di M. Vinzoni.*
T. O. DE NEGRI - *Matteo Colonnello Vinzoni e «Il Dominio della Ser.ma Repubblica di Genova».*
T. O. DE NEGRI - *Nuove note di architettura minore in Liguria.*
E. GIORGI - *Il giuspatronato dei Fieschi nella Basilica di S. Salvatore.*
N. LAMBOGLIA - *L'«Architettura romanica genovese» di Carlo Ceschi.*
E. MAZZINO - *Chiese romaniche minori lungo la Riviera tra Genova e Sestri Levante.*
F. C. ROSSI - *Savona nella «Storia» di Italo Scovazzi.*
VARI AUTORI - *Il Museo del Tesoro di S. Lorenzo.*
Rassegna di pubblicazioni artistiche genovesi.
L'ambiente della storia ligure - Rassegna - Supplemento ed indice.

~

Articoli vari di L. BALESTRERI - N. CALVINI - G. FRABETTI - B. MONTALE - G. ORESTE - G. PISTARINO - O. PÀSTINE - D. PUNCUH - A. ROSSI - P. TORRITI ed altri.

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento

Un giovane studioso formato in quel cenacolo di studi genovesi che è da più anni l'Istituto per la storia medioevale e moderna della nostra Facoltà letteraria, ha avuto la ventura, per la fiducia di S. E. il Cardinale Arcivescovo, di riordinare l'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, troppo ignorato a tutt'oggi dai nostri medievalisti, attratti in prevalenza, e sia pure con giustificate ragioni, dal ricchissimo materiale «profano» dei Notai dell'Archivio di Stato. Ne è conseguito forse un minor interesse, ed una minor presenza, nella storiografia recente del nostro Medioevo, di quanto si riferisce al suo aspetto ecclesiastico e religioso, del resto in quel tempo intrinsecamente connesso con tutta la storia civile. Lo studio contemporaneo dei Cartari di S. Siro e di S. Stefano, che ci auguriamo di veder presto pubblicati (e facciamo noi stessi opera perchè l'onore della pubblicazione tocchi alla nostra Società di Storia Patria) e dell'Archivio di S. Lorenzo sembra tendere a colmare la lacuna. Noi siamo grati al Puncuh per la sua fortunata fatica, e a S. E. Siri per averci consentito di sollecitare da lui questa primizia. t. o. d

I.

«La storia del Capitolo è collegata con quella della città nostra e con piacere noteranno le vicende de' suoi tempi e governi: vi leggeranno de' nomi delle famiglie allora vigenti, vedranno eziandio dei tratti di storia d'altri paesi e nazioni da cui procedevano de' beni alla chiesa donati o al Capitolo. Gli usi, le monete, le fasi legali, le stipolazioni, cose tutte dalle quali non può prescindere lo storico... (1)».

Con queste parole il canonico Negrotto iniziava le sue *Notizie istoriche della Chiesa Metropolitana di Genova*. Da questo manoscritto, corredato da una ricca appendice di documenti, trassero materia tutti coloro che nel secolo passato si occuparono della storia di San Lorenzo. Per ben due secoli le notizie della Chiesa Genovese presero le mosse dallo scritto del benemerito archivista che ebbe il grande merito di ordinare organicamente l'Archivio Capitolare. E' certo che il Negrotto vi passò molti anni, considerando la grande quantità di documenti che si trovavano conservati, il cui numero ci è testimoniato da una pandetta dovuta certamente alla stessa mano che compilò le memorie.

L'importanza degli Archivi Capitolari è testimoniata dalle numerose pubblicazioni relative. Si lamentava pertanto la mancanza di analoga pubblicazione che mettesse in luce l'azione della Chiesa Genovese, soprattutto nel Medio Evo, sia in rapporto alle origini del Comune, sia allo sviluppo del capitalismo agrario. Queste brevi note vogliono solo illustrare brevemente il materiale dell'Archivio in corso di riordinamento, rinviando ad altra pubblicazione l'esame critico dei suoi fondi. Tenterò pertanto di indicare alcune linee storiche dell'Archivio Capitolare, illustrando succintamente i fondi documentari.

Le origini dell'Archivio si confondono con quelle del Comune che conservava probabilmente il proprio archivio nella chiesa metropolitana: troviamo così alcuni privilegi concessi ai Genovesi in Terra Santa ed in Sardegna nei primi anni del secolo XII. Questi documenti, in pergamene originali o in copie contenute negli antichi registri, furono in parte editi (2);

(1) T. NEGROTTO, *Notizie istoriche della Chiesa Metropolitana di Genova*, ms. del 1796 in archivio capitolare, pag. 1.

(2) C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico di San Giorgio in Genova*; G. BANCHERO, *Il duomo di Genova*, Genova, 1859; G. CAPPELLETTI, *Genova e le sue chiese suffraganee*, Venezia, 1859; *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova* a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, 1936-42.

tuttavia, a parte l'Imperiale che potè avere copie fotografiche dei documenti, sembra legittimo affermare che gli storici siano ricorsi chi al Negrotto, chi alla Miscellanea Poch conservata nella Civica Biblioteca Berio.

Notizie più sicure dell'esistenza dell'Archivio Capitolare risalgono alla seconda metà del secolo XIII. A questo periodo risale sicuramente il codice PA, che contiene i più antichi documenti, di importanza politica e religiosa, dal 980 al 1300. Questo periodo è il più interessante per la storia del Capitolo, attorno al quale appare una grande ricchezza di attività e di fervore. Non sembra azzardato asserire che in questo periodo gravitano attorno alla Cattedrale attività economiche e culturali di grande entità.

In questi anni l'economia del Capitolo è prevalentemente agraria, come attestano i grossi registri in pergamena ove venivano trascritti gli atti notarili della Chiesa Genovese. Questi registri, eccettuati i codici PA e PB, appaiono scritti da più notai, per cui sembra legittimo pensare che essi avessero un valore legale alla pari con le pergamene, in quanto redatti dagli stessi notai. E' significativo il fatto che, in un periodo di grande sviluppo commerciale, l'attività degli enti ecclesiastici appaia rivolta prevalentemente alla terra; e che col passare degli anni, mentre vengono conservati gelosamente i documenti di natura economica, siano andati persi quelli di carattere religioso e culturale.

Tuttavia l'esistenza di una attività culturale intensa ci è validamente testimoniata dagli inventari del '400 e del '500, non molti in verità, dai quali rileviamo l'esistenza di preziosi manoscritti e incunaboli, segni evidenti che gli interessi materiali non distoglievano il clero da quelli culturali. Così ho scoperto un frammento di un codice della Divina Commedia, attribuibile alla fine del '300 o ai primi anni del '400; ad esso vanno aggiunti numerosi frammenti di codici religiosi e filosofici, tutti degli stessi anni. Possiamo pertanto affermare che attorno a San Lorenzo fiorì negli anni dell'Umanesimo una intensa vita culturale che culminò nei primi anni del 1400, ad opera dell'arcivescovo Pileo De Marini, uomo dotto che intratteneva relazioni con famosi umanisti del tempo, tra cui il grecista Giovanni Aurispa. Sarà interessante esaminare le lettere dell'Arcivescovo (circa un centinaio) per avere un quadro più completo della sua personalità.

I secoli XIII, XIV e XV sono i secoli più grandi ed importanti della Chiesa Genovese. Col passare del tempo invece si perde questo slancio: notiamo così come l'economia agraria ceda il posto ad una economia urbana; anche il Capitolo appare padrone di molti stabili cittadini, e questa attività economica prenderà il deciso sopravvento nei secoli successivi. In questi anni i canonici sono spesso impegnati in contese riguardanti i loro privilegi. Così da una parte si accentua la cura dei documenti economici, mentre dall'altra spariscono totalmente i segni della grandezza nel campo culturale. Restano alcuni incunaboli della fine del '400 appartenenti al Giustiniani.

Nei secoli XVII e XVIII i canonici sembrano preoccupati unicamente di conservare i segni della loro ricchezza materiale, trascurando quelli ben più importanti dell'attività religiosa, mentre quella culturate si sposta al mondo laico. Così troviamo numerosi documenti finanziari di scarso valore storico, mentre restano pochissimi segni delle visite pastorali o dei decreti del Capitolo, che meglio avrebbero illustrato l'attività della Chiesa Genovese. In questi secoli tuttavia si ha più cura dei documenti; sembra che nei secoli d'oro della Diplomatica i canonici tengano in maggior conto il

loro Archivio, preparando così il materiale e le condizioni favorevoli per il riordinamento che il canonico Negretto opererà negli anni a cavallo tra i secoli XVIII e XIX.

Occorre osservare che il Negretto lascia un segno duraturo della sua attività. Si può dire che, dal tempo dei notai medioevali, sia l'unica figura che lasci una profonda traccia del suo passaggio; a lui spetta l'onere di dare uno stabile assetto al materiale, a lui il compito di dare col suo manoscritto le prime linee di una storia di San Lorenzo. Purtroppo alla sua morte la sua opera cade tra la generale indifferenza e lentamente l'Archivio si disgrega tornando allo stato di caos, nel quale viene trovato dall'archivista del 1902, che tenta di mettere un po' d'ordine con l'aiuto di Arturo Ferretto, di Mons. Giacomo De Amicis e di altri. Egli tuttavia si limita a conservare l'assetto precedente, pur ordinando il materiale pergamenaceo e rinumerando le pergamene, già numerate in tempi passati. Egli ci lascia anche una pianta dell'Archivio, che purtroppo non si può controllare, perchè allora l'Archivio era conservato nelle stanze del chiostro di San Lorenzo, ove era la sede del Capitolo.

Ma anche questo riordinamento non dura, anche a causa della seconda guerra mondiale che finisce per operare la maggiore dispersione del materiale, con conseguenze gravissime. Relativamente intatto resta il materiale cartaceo, anche se disperso e da me rintracciato e ricostituito. Peraltro di questo si riparlerà illustrando i fondi. Solo lo scorso anno, per incarico del Cardinale Arcivescovo Giuseppe Siri, e del Capitolo, ho potuto iniziare il lavoro di riordinamento che al presente è quasi concluso. Si spera quindi di passare a studiare organicamente il materiale, affinchè possa essere messo a disposizione di un maggior numero di studiosi.

II.

1. — Le condizioni in cui ho trovato l'Archivio erano veramente disastrose: il materiale si trovava in parte, relativamente ordinato, nella nuova sala del Capitolo di San Lorenzo, in parte nella sede antica del chiostro e nel campanile della Cattedrale. Data l'umidità di questi luoghi, il materiale era in pessimo stato di conservazione; l'umidità ed i tarli l'hanno danneggiato in misura notevole, senza tuttavia rovinare troppo i documenti.

Per proseguire organicamente l'esame è necessario considerare il materiale diviso in tre grandi fondi corrispondenti anche alle diverse sedi ove erano conservati. Le perdite sono state riscontrate in base alla pandetta del Negrotto.

Il materiale più interessante è quello pergamenaceo contenuto in gran parte nel campanile. Esso è costituito da una trentina di volumi, pergamenacei fino al 1500, cartacei per i secoli successivi. I volumi, rilegati, presumibilmente nel 1700, contengono le copie autentiche di tutti gli atti notarili inerenti ai beni posseduti dal Capitolo. In base a questi registri è possibile ricostruire la storia economica di San Lorenzo, molto interessante ed importante data la ricchezza e la varietà del materiale conservato. Comprendendo tra essi anche i codici PA e PB, chiamati anche *Liber privilegiorum ecclesie Ianuensis,* che meritano un discorso a parte, i documenti dei registri hanno inizio nel 980 e vanno fino ai primi anni del 1800.

La parte più interessante è certamente quella medievale, più completa ed organica dal punto di vista del contenuto degli atti giuridici. Se uniamo

le carte di San Lorenzo a quelle dei monasteri di San Siro e Santo Stefano, in corso di studio presso l'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università, sarà possibile ricostruire la storia economica dei grandi organismi ecclesiastici della diocesi di Genova. Di questi registri, contrassegnati sul dorso da una o più lettere maiuscole dell'alfabeto, sembra perduto solo il registro R del 1500, lacuna tanto più importante se si considera che proprio in questo secolo inizia la trasformazione dell'economia del Capitolo, da agraria ad urbana.

Un posto a parte hanno i registri PA e PB. Il codice PA, scritto nella seconda metà del XIII secolo, contiene i più antichi atti del Capitolo dal 980 alla fine del secolo XIII con pochi documenti di secoli successivi. Esso appare scritto in diversi tempi: la prima parte (circa la metà) è scritta sicuramente da un'unica mano, su due colonne, con grande eleganza e chiarezza; la seconda meta è scritta invece da diverse mani, con scrittura più corsiveggiante, ma egualmente chiara ed elegante. In questo codice hanno decisa prevalenza documenti di carattere politico-religioso (non mancano tuttavia nella seconda parte quelli di carattere economico); si spiega così come questo registro abbia attirato l'attenzione degli storici e soprattutto del Negrotto. Su 220 documenti circa, solo una quarantina risultano editi, almeno in base alle prime ricerche effettuate; essi appartengono tutti ai secoli XI e XII. Tuttavia, per rendere chiara l'importanza della parte tuttora inedita mi sembra utile dare uno specchietto, in base al quale i documenti risultano così divisi:

1 documento del secolo X (980);
3 documenti del secolo XI (1057, 1087, 1098);
74 documenti del secolo XII;
119 documenti del secolo XIII;
11 documenti del secolo XIV;
13 documenti dei secoli XV e XVI.

I documenti contengono per la maggior parte copie di bolle papali, donazioni, sentenze arbitrali, giuramenti di fedeltà alla Chiesa Genovese, vertenze tra chiese e tra il Capitolo ed il comune. Non sembra pertanto esagerato affermare che questo codice, che mi auguro di pubblicare entro il 1957, verrà degnamente ad aggiungersi al *Liber iurium* ed agli *Annali* di Caffaro, completando così una parte di storia genovese che certamente alle origini è strettamente legata a quella della Chiesa.

Il codice PB è una copia trecentesca del PA, meno elegante, spesso disordinata, con scrittura decisamente corsiveggiante. Probabilmente esso fu scritto in base alla consuetudine genovese di tenere due copie dei più importanti documenti. Tuttavia la storia di PB potrebbe avere un lato più romanzesco ed interessante ed essere legata ad una vertenza sorta tra i canonici nella seconda metà del 1300 contro il canonico Filippo di Varese, prevosto del Capitolo, che avrebbe tenuto presso di sè il codice PA; queste notizie, che verranno esaminate più attentamente in sede di edizione, sono contenute in un volumetto per la verità non molto chiaro dello stesso tempo.

Occorre ancora osservare che dei 40 documenti editi, ben 30 appaiono anche nel manoscritto del Negrotto, conosciuto anche nel secolo scorso perchè una copia si conservava nella attuale Biblioteca Universitaria. Sebbene non si possano ancora fare delle conclusioni filologicamente accertate sulle fonti degli atti editi, non sembra improbabile che gli storici si siano

rifatti in gran parte a questa fonte; sappiamo infatti con quale gelosia i canonici sbarravano il passo agli estranei, disposizione che ci appare legittima, se consideriamo la mole dei documenti perduti. Se pertanto il Cappelletti, il Cuneo ed il Banchero si sono serviti del Negrotto, il merito di essere risalito alle fonti va all'Imperiale, che comunque dovette servirsi di copie fotografiche.

Se dai codici PA e PB passiamo agli altri codici, detti anche «livellari», il segreto dell'Archivio ci appare ancor più evidente, perchè essi appaiono ancora del tutto inediti. Se pensiamo che almeno un migliaio di documenti appartengono al secolo XIII, abbiamo chiara l'importanza di questi registri, non solo in sede storica, ma anche in sede paleografico-diplomatica.

All'importanza dei registri, vanno aggiunte circa seicento pergamene dal 1188 al 1800. Esse appartengono:

68 ai secoli XII-XIII;
210 al secolo XIV;
193 al secolo XV;
150 circa ai secoli successivi.

Il contenuto di queste pergamene, tuttora inedite, è molto vario. Agli antichi privilegi di Boemondo e Tancredi di Antiochia, vanno aggiunte bolle e brevi papali, privilegi, donazioni, vendite, testamenti e vertenze. Sotto i nostri occhi scorre così tutta l'attività del Capitolo, vero e proprio Senato ecclesiastico, spesso in disaccordo con l'arcivescovo, con singole chiese e col comune, spesso attento a tenere alto il prestigio della Chiesa Genovese. La parte di maggiore importanza storica va certamente riconosciuta a questi documenti che ci danno il quadro più completo della Chiesa Genovese, la cui importanza trascende il valore religioso per affermarsi anche nel campo politico-economico.

A queste pergamene vanno aggiute quelle del monastero chiavarese di Sant'Eustachio, unito dal 1509 al Capitolo di San Lorenzo, anch'esse in corso di studio presso l'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università; fanno parte di queste pergamene (circa 500) tutti gli atti inerenti ai possedimenti di questo monastero femminile, la cui potenza è legata alla potenza della famiglia Fieschi ed in particolare del cardinale Ottobono. Tutte queste carte sono entrate pertanto nell'Archivio di San Lorenzo in seguito alla bolla di Giulio II, che univa il monastero al Capitolo.

Possiamo pertanto affermare che questo primo gruppo di documenti è quello che maggiormente ci apre lo sguardo verso il mondo esterno, verso le diverse classi sociali, legandosi magistralmente alla storia delle grandi famiglie genovesi e dell'intera città. Da una parte vediamo il Comune dirigere i suoi sforzi verso l'espansione commerciale, dall'altra la Chiesa operare sul campo della originaria fonte del suo interesse, la terra. I confini tra i due enti appaiono tuttavia sfumati, dati i frequenti punti di contatto che intercorrono tra loro.

2. — Abbiamo esaminato i documenti che meglio illuminano la posizione della Chiesa Genovese nella storia della città. Vediamo ora quelli di carattere interno, che meglio illuminano la vita del Capitolo, che tuttavia non è mai slegata dal processo storico cittadino. Il termine «interno»

ci appare pertanto un termine di comodo ai fini della ripartizione del materiale storico.

In primo piano stanno i registri del massaro dal 1316 al 1800. Ai tempi del Negrotto la serie era completa, mentre oggi molte sono le lacune dovute a perdite o a distruzioni. Essi erano conservati, all'atto del riordinamento, nell'antica sede del chiostro. Sono 259 volumi cartacei che assieme ai livellari ci forniscono il quadro più ampio dell'economia del Capitolo. Sovente portano indicati nella prima carta i nomi dei canonici con le rispettive cariche; nell'ultima pagina trovano posto alcuni decreti capitolari. Di essi:

43 appartengono al secolo XIV;
87 appartengono al secolo XV;
74 appartengono al secolo XVI;
34 appartengono al secolo XVII;
20 appartengono al secolo XVIII.

Sembra inspiegabile che siano andati perduti i registri più vicini ai nostri tempi; tuttavia spero ancora di ritrovarli dato che essi si sono perduti a gruppi completi e ben determinati. Vien fatto di pensare alla perdita o allo smarrimento di qualche intero armadio, tanto più che manca la serie completa dei registri (circa un centinaio ai tempi del Negrotto) inerenti all'amministrazione della sacrestia.

Tra questi registri vanno segnalati per la loro importanza storica due elenchi di chiese della diocesi del 1360 e del 1385; essi contengono anche la decima pagata alla curia romana. Se si pensa che tuttora manca per la Liguria il libro delle *Rationes decimarum Italiae* della collezione vaticana, appare evidente l'interesse dei due registri. Il secondo inoltre è legato alla decima imposta da papa Urbano VI, il cui collettore per la Liguria e la Lombardia fu Giacomo Fieschi, Arcivescovo di Genova (3).

3. — L'ultimo gruppo di documenti appartiene in gran parte all'età moderna. Si tratta di circa 50 cartelle, divise per materia, contenenti documenti cartacei numerati ed inventariati dal Negrotto. Questi documenti erano conservati in scatole nella nuova sala del Capitolo assieme a molti altri documenti di varia natura non ancora ordinati. Tuttavia, in base alla pandetta del Negrotto, mancavano circa 10 scatole che ho potuto ricostituire integralmente, eccettuate poche decine di carte irrimediabilmente perdute. La descrizione del materiale di queste cartelle ci porterebbe molto lontano e non sarebbe consona al fine che mi sono proposto con questa comunicazione preliminare. Tuttavia darò alcuni cenni fondamentali per chiarirne almeno l'importanza.

Ho detto che i documenti appartengono in gran parte all'età moderna, poichè quelli più antichi sono copie di atti contenuti o in pergamene o negli antichi registri. Anche in questo gruppo non mancano documenti di carattere economico, ma abbondano anche quelli di carattere storico-religioso. Non è possibile dare l'elenco dettagliato delle materie, poichè col nuovo ordinamento esse verranno divise più organicamente. Tutto questo materiale può essere diviso in tre parti a seconda della natura politica, religiosa ed economica. Va comunque notato che tale ripartizione non può essere assunta rigidamente, dati gli stretti legami che legano tutta la materia. Secondo il nuovo ordinamento al primo gruppo dovrebbero appartenere in linea di massima le seguenti cartelle:

1) Capitolo, San Lorenzo;
2) Statuti del Capitolo;
3) Decreti del Capitolo;
4) Bolle e decreti di Roma e dell'Arcivescovo;
5) Rapporti con i cappellani della Massa;
6) Cause con i P.P. Somaschi; con le chiese delle Vigne e di Carignano;
7) Chiostro.

L'importanza di questo materiale balza evidente dai soli titoli. Tuttavia cercherò di chiarirne il significato. Al primo plico appartengono circa 500 documenti dal 1107 al 1795; si tratta di privilegi, atti del Capitolo, relazioni e memorie su San Lorenzo, elezioni interne, rapporti con la Repubblica ecc. Se a questa cartella aggiungiamo quella dei decreti del Capitolo (dal 1400 al 1817) e dei rapporti con l'Arcivescovo e con la Santa Sede (oltre 200 documenti dal 952 al 1871), abbiamo un quadro relativamente completo dell'attività del Capitolo. Collegando questi documenti con quelli dell'Archivio della Curia Arcivescovile, si potrebbe tentare la storia della Chiesa Genovese.

Assai interessanti e curiosi sono i documenti (circa 700) riguardanti la vertenza con i cappellani della Massa, che per ben tre secoli tenne impegnati i canonici, gli arcivescovi, i cappellani e la Curia Romana, con fasi alterne. Di questa secolare vertenza restano proteste, decreti, memorie, ricorsi, libelli, denuncie ecc. Se a questa vertenza aggiungiamo quelle con i PP. Somaschi, con le chiese delle Vigne e di Carignano, ci appare un quadro ricco e pittoresco di liti, intrighi (particolarmente interessanti quelli fatti alla Curia Romana dietro ai quali stanno più importanti interessi politici), diritti proclamati e disprezzati, per cui ci appare più che giustificata la lettera accorata del cardinale Stefano Durazzo che rimprovera i canonici ed i cappellani per lo stato della chiesa avvilita da queste continue liti.

Tuttavia al disopra di queste vertenze, legate più o meno ad interessi di famiglie genovesi, ci appare un clero privo di incrinature di carattere dottrinario. Stupisce in clima di Riforma e Controriforma la mancanza di processi e di dispute dottrinarie.

Un discorso a parte meritano gli statuti che risalirebbero al 1201; in realtà lo statuto attribuito al 1201 è posteriore di circa un secolo. Tale tesi è confortata dal fatto che nel manoscritto medievale appare anche la data del 1275 (il manoscritto non appare scritto in due tempi). Sembra difficile pensare inoltre che nei primi anni del secolo XII si affidassero alla carta gli statuti di un Capitolo metropolitano, in palese violazione delle norme che prescrivevano la pergamena per i documenti più importanti. Il problema tuttavia merita un esame approfondito sulla scorta di altro materiale e anche di frammenti statutari contenuti nei codici PA e PB, nei libri del massaro e nei decreti capitolari. Completano questo primo gruppo di documenti alcune cartelle contenenti gli atti inerenti al Chiostro (dal 1573 al 1869), dove avevano sede i canonici ed i cappellani.

(3) Su Giacomo Fieschi è imminente la pubblicazione di uno studio di D. Puncuh sul « Giornale storico della Lunigiana ».

Al secondo gruppo di carattere religioso appartengono documenti concernenti questioni liturgiche, funerali, battesimi ed altri, tutti dei secoli XVII e XVIII; si tratta comunque di questioni formali, diritti e privilegi del Capitolo.

Al gruppo di carattere economico appartengono moltissimi documenti divisi in nove cartelle, sui quali non intendo soffermarmi a lungo. Dirò solo che alla cartella riguardante gli impieghi e capitali, vanno aggiunti alcuni plichi di lettere dei procuratori del Capitolo da Roma, Parigi, Vienna, Venezia e Bologna. La provenienza delle lettere ci rivela da sola la vastità delle operazioni finanziarie dei canonici, specialmente nei secoli XVII e XVIII. Le cartelle riguardanti gli anniversari, i testamenti, capellanie e colonne di San Giorgio testimoniano l'importanza che la chiesa di San Lorenzo aveva nella città e la devozione dei fedeli. La cartella dei beni enfiteutici (228 documenti dal 1310 al 1845) ci riporta ai livellari, mentre quella delle quotidiane distribuzioni ci riporta ai Registri del Massaro. A questo gruppo di documenti vanno aggiunti quelli della fabbriceria, molto numerosi per il XIX secolo, assieme ad alcuni registri di contabilità.

4. — Illustrati così i tre fondi principali dell'Archivio Capitolare sarà opportuno accennare ad alcuni documenti che escono dallo schema precedente. Così accanto al manoscritto del Negrotto troviamo il *Notulario Capitolare* del canonico Marana (sec. XVII) compilato in forma di annali, la cui importanza tuttavia non sembra grande, poichè lo scrivente si è servito per gran parte di opere edite.

Ai documenti precedenti vanno aggiunti alcuni plichi di lettere di Arcivescovi, che potrebbero essere molto interessanti. Quelle dell'arcivescovo Giacomo Fieschi sono in corso di pubblicazione, quelle dell'arcivescovo De Marini vedranno la luce entro il prossimo anno. A queste lettere vanno aggiunte alcune lettere dirette al vicario Oberto di Carrega. Queste sono le lettere medievali. Tra le lettere dell'età moderna troviamo particolarmente numerose quelle dell'arcivescovo Stefano Durazzo.

Indubbiamente l'Archivio Capitolare meriterebbe di essere studiato a fondo: sarebbe opportuno cosí pubblicare integralmente i primi registri, per regesti quelli posteriori. A queste edizioni andrebbero aggiunte le edizioni delle pergamene e delle lettere medievali. Dei registri del Massaro e dei documenti cartacei delle cartelle ci si potrebbe servire per degli ottimi studi sulla Chiesa Genovese. Auguriamoci che i risultati della mia fatica possano dare i frutti sperati, aprendo l'archivio di S. Lorenzo agli studiosi e completando così una grossa lacuna nella storia genovese.

Dino Puncuh

SEGNALAZIONE

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Sono usciti i nn. 43 - 44 - 45.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

Un bronzetto votivo a M. Alfeo
e il culto delle vette presso i Liguri antichi

Il novembre 1954 un amico, scultore di chiara fama, mi inviò in visione, « per competenza » (bontà sua), una statuetta bronzea trovata in scavi occasionali. Gliela aveva portata per avere un parere « tecnico » un montanaro della Val Trebbia, ed egli giustamente aveva intuito trattarsi di cosa, più che artistica, antica.

Ovvie ragioni di correttezza mi impedirono di fermare l'oggetto, che risultava d'altra parte trovato fuori della giurisdizione della nostra Soprintendenza. Desideroso peraltro di acquisire alla scienza un reperto che si presentava interessante non tanto forse per un suo intrinseco valore, quanto per le circostanze ed il luogo del ritrovamento, in ordine alla povertà del nostro patrimonio archeologico locale e montano, mi recai nei giorni immediatamente successivi sul posto, rintracciai il cimelio, raccolsi più precise informazioni, e, previa formale garanzia del più assoluto riserbo (i ritrovatori, gelosissimi custodi, si ripromettevano non so quale lucro cospicuo), lo fotografai come potei, e mi diedi da fare poi con gli Uffici di Belle Arti del nostro Comune e la Direzione del Museo Archeologico di Pegli per promuovere l'acquisto sul « mercato antiquario » del bronzetto, estraneo, ripeto, alla competenza delle « Antichità ».

La pratica non ebbe fortuna. L'offerta che nel giro di pochi giorni, grazie alla comprensione dell'Assessore e del Direttore dell'Ufficio di Belle Arti, mi fu possibile proporre, cadde nel vuoto: la mia lettera non ebbe risposta, ed il mio corrispondente, cui replicai dopo qualche tempo, intermediario, e forse non personalmente responsabile, ebbe a dichiararmi di non averla mai ricevuta, e di non aver del pari saputo più nulla del ritrovamento... Sta di fatto che la partita era così irrimediabilmente chiusa, e che a me non altro restava che la mediocre fotografia e, col rammarico di una operazione fallita, l'amarezza di un riserbo cui mi sentivo, malgrado tutto, legato.

Dopo alquanti mesi ritenni legittimo fare del ritrovamento una prudente comunicazione sommaria nelle adunanze scientifiche della locale Sezione dell'Istituto di Studi Liguri;[1] oggi, a distanza ormai di oltre due anni, ritengo legittimo e doveroso rendere di pubblica ragione la notizia, pur con quelle reticenze che, senza menomare il valore tecnico della comunicazione, mi consentono d'altra parte di non venir meno nella sostanza al riserbo cui mi sono impegnato.

Nell'autunno 1954 sulla vetta di M. Alfeo, ove un manipolo di Giovani Esploratori dopo la guerra aveva eretto una modesta edicola in onore della Vergine, si iniziarono lavori di scavo per le fondazioni della base di una più grande statua della Madonna di cui le Parrocchie circonvicine avevano fatto voto in sostituzione di quella edicola elementare.

Durante lo scavo, ad una profondità di forse un metro, o poco meno, venne in luce la statuetta bronzea che riproduciamo, (pagg. 24-25) e successivamente, poco discosto, la sua base quadrangolare coi segni di rottura corrispondenti alla pianta del piede destro ed alla punta del sinistro.

La corrispondenza è perfetta. I terrazzani, forse alla ricerca del « tesoro », proseguirono lo scavo senz'altro reperire; ma non si può escludere che abbiano così involontariamente disperso materiale archeologico minore e frammentario, inapparíscente e pur prezioso; e decisero comunque di spostare di qualche metro la fondazione del pi-

(1) Adunanza del 18 aprile 1955. Ho potuto fare i necessari confronti presso l'Istituto di Archeologia dell'Università, per la cortesia del prof. Mingazzini, cui sono debitore anche di preziose informazioni.

PAGINE PUBBLICATE COL CONCORSO DELL' E. P. T. - GENOVA



Fig. 1 - *La vetta dell'Alfeo*, con l'edicola della Madonna eretta dopo l'epoca partigiana, la base per la statua costruita nel dicembre 1954 e, a sinistra, lo scavo entro cui fu trovato il bronzetto.

lastro, sicchè lo scavo rimase aperto così come potei fotografarlo nel mio sopralluogo. Poi l'affannosa ricerca di un altro «tesoro», e la vicenda sopra accennata.

Il bronzetto presenta una figura di giovane offerente, di tipo apollineo, ignuda, salvo una breve clamide che cade dalla spalla e dal braccio sinistro, apparentemente senza legame, quasi un motivo convenzionale. Il braccio destro proteso in avanti regge una patera ombelicata da sacrificante; il sinistro si leva in alto, come per reggere un'asta (o un ramoscello, una pisside?). La figura insiste sulla gamba destra, il cui piede aderisce alla base, mentre la sinistra è piegata e ritratta, e poggia solo con la punta del piede. Ne consegue un ritmo di ponderazione verso destra, una certa contorsione del busto ed una decisa inclinazione delle spalle che conferiscono all'insieme una morbidezza e una grazia più che discreta. Accurato, ma meno felice, il volto coronato da una capigliatura ad onde che scende sulle orecchie e sul collo poderoso e quasi tozzo. La patina verde lucida è ben conservata, salvo sulla nuca, ove è probabile che sia andata persa di recente, e già dopo il ritrovamento, tra le mani dei primi osservatori, dato che la figura, anche così dissaldata e staccata, sta di per sè ritta in naturale equilibrio sulla base (cosa certo considerevole per la valutazione tecnica del bronzetto), ma tende a cadere all'indietro picchiando proprio alla nuca in corrispondenza dello scrostamento. Notevole infine la presenza della base, un cubetto con cornice e zoccolo sagomati ed espansi: fatto meno frequente, e pertanto di un certo interesse, se il bronzetto non fosse andato perduto.

Appare evidente dall'insieme delle caratteristiche suesposte l'età relativamente tarda del lavoro. La patina, la morbidezza del modellato, la gravità dignitosa della figura pur nelle sue modeste proporzioni, la ponderazione «policletea», la base stessa di bronzo, che trova riscontro solo nell'età tarda,[2] tutto sembra suggerire l'età romana imperiale. Prima però di concludere in merito è opportuno cercare la conferma dai confronti che si possono istituire col materiale archeologico delle raccolte dei centri vicini.

Poco o nulla è dato trovare in Liguria (il Museo di Pegli è poverissimo sotto questo riguardo). Elementi utili ci offrono invece le raccolte della regione subappenninica su cui gravita naturalmente la nostra montagna, a Parma, a Piacenza, a Voghera. Soprattutto il Museo parmense di Antichità è ricco di bronzetti, egregiamente illustrati

(2) Cfr. P. Mingazzini, *Stipe votiva di Fiesole*, in Not. Scavi, 1932, pag. 442 sgg. Le statuette votive arcaiche per lo più erano legate col piombo a grosse basi di calcare.



Fig. 2 - *La vetta dell'Alfeo a cupola erbosa*, dalle pendici meridionali.

da Giorgio Monaco per la sezione etrusca e comunque più antica.[3] Anche se i riscontri son negativi per quanto riguarda lo stile, e pertanto l'età, essi non perciò son meno interessanti. Richiamo in particolare due statuette maschili di offerenti (n. 26 e 27 e tv. XXXVI, 4-5) ed un «Ercole o guerriero» (n. 30, tv. XXXVIII, 1-2) che per misura, nudità, movimento di ponderazione, giuoco delle braccia, tecnica dei particolari, attributi diversi (patera, lembo di tunica sul braccio sinistro) sono maggiormente istruttivi.

Accanto a queste figure più prossime alla nostra per significato ed attributi, altre, anch'esse ignude e stanti, ma di diverso soggetto (per lo più Ercole nel tipo detto del Lago Fucino,[4] dal quale vagamente sembra derivare il tipo generico e diffuso del «devoto offerente» di cui discorriamo), ripetono i motivi convenzionali del panneggiamento lezioso (per Ercole un lembo della Leontea) sull'avambraccio sinistro, del ritmo quasi gradiente, delle braccia protese o levate, della ponderazione sulla destra; in talune anzi il ritmo «policleteo» con la sinistra ritratta e il piede sollevato è già pienamente conseguito (Monaco nn. 16-17 e tv. XXXIV, 2-3; n. 32 e tv. XXXVII, 1-2).

Anche a Piacenza il Monaco[5] segnala, tra l'altro, una «statuetta di offerente» col consueto lembo di veste e il braccio destro avanzato (mm. 95); e il bellissimo «giovane efebo nudo, con piccolo mantello avvolto intorno alla spalla sinistra» (mm. 110), sul quale dovremo tornare. Ed a Voghera[6] una «statuetta bronzea maschile nuda, probabilmente di guerriero» (ma lo «scudo rettangolare» che, secondo il Monaco, regge sul braccio sinistro non sembra differire gran che dal lembo di veste di altre figure coeve).

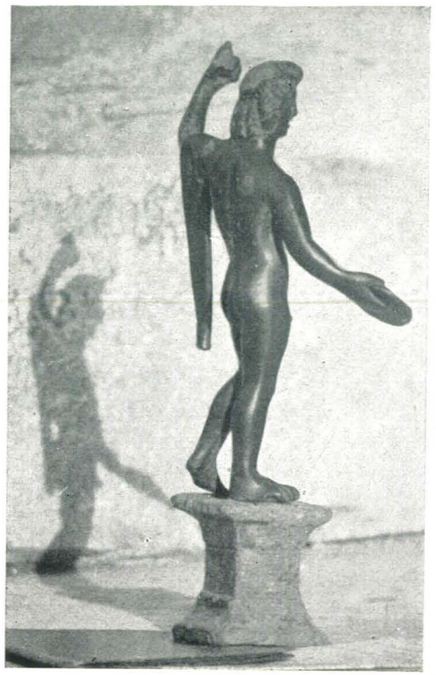
Allargando alquanto l'indagine, pur senza uscire dalla regione appenninica e rinunciando ai repertori più generali, come il Reinach, ove gli esempi si moltiplicano a dismisura, troviamo, ancora in età preromana e pregallica, a Marzabotto, a M. Capra presso Casalecchio di Reno, e soprattutto a Monteguragazza nell'Appennino bolognese, bronzetti legati a stipi votive di rustici sacelli montani, rappresentanti i devoti delle

(3) G. Monaco, *Le statuette bronzee etrusche del R. Museo di Antichità di Parma*, «St. Etr.», XVI, 1942, pag. 520 sgg. Molte delle statuette illustrate dal M. trovano singolare riscontro in quelle illustrate oggi da G. Fogolari, *Bronzetti etruschi e italici nel Museo del teatro romano di Verona*, St. Etr. XXI, pagg. 343-374, XXII, pagg. 287-304, che perviene anche ad interessanti conclusioni critiche (ivi, XXIII, pagg. 383-396; v. oltre pag. 25).

(4) G. Libertini, *Bronzetti etruschi della Collezione dei P.P. Benedettini nel Museo di Catania*, in St. Etr., X, pag. 87 sgg. Cfr. anche Libertini, *Il Museo Biscari*, Milano 1930, tv. XLIII, fig. 208.

(5) G. Monaco, *Le antichità romane del Museo Civico di Piacenza*, in Arch. St. Parmense, 1937.

(6) G. Monaco, *La collezione archeologica della Biblioteca Civica di Voghera*, in «Ticinum», marzo 1939.



Figg. 3/5 - *Il bronzetto di M. Alfeo.* Altezza cm. 9 c. con la base cm. 13. In difetto di fotografie più efficaci riproduciamo le diverse prospettive che mettono in evidenza la caratteristica ponderazione e lo stile «classico» del bronzetto.

Esula naturalmente dal nostro compito la ricerca del significato originario e tradizionale, e cioè del suo perpetuarsi pressochè immutato nei secoli, nelle sue forme convenzionali, del tipo di ex voto in oggetto. L'atteggiamento di offerente richiama il rito sacrificale, che ci è largamente documentato da testimonianze letterarie, pittoriche e plastiche, e talora anche numismatiche, come in una moneta di Caulonia (Della Seta, Italia antica, *fig. 192*), *ove sacrificante è un dio, Ermete Enagonio.*

Questa circostanza ci propone il tema della evoluzione del tipo dal primitivo significato di immagine del dio, di cui si auspica l'intervento (o l'intercessione?), Ercole, Ares, Apollo, Ermete, a quello dell'immagine stessa dell'offerente, in cui trapassano gli attributi e gli aspetti propri della divinità: la figura umana stante ed ignuda, o col breve panneggiamento quasi simbolico sul braccio sinistro, e la patera nella destra.

Sta di fatto che nella statuaria minore e minima talora riesce difficile e incerta la distinzione tra un Apollino e i cosiddetti «kouroi», tra un Ercole e un offerente (*Cfr.* Libertini, Museo Catania, *cit. St. Etr. X., pag. 87 sgg.*, e Museo Biscari, *n. 208, a proposito del tipo di Ercole cosiddetto del Fucino, «italico più che etrusco», che dalla fine del V sec. scende fino in età romana; e* Fogolari *cit., spec. n. 70, un offerente ignudo con patera che conserva traccia della leontea sul capo — e v. anche* Reinach, Repertoir de la statuaire, *II/IV, passim*). — *Un analogo caso di* contaminatio, *in un bronzetto torinese di Zeus* (C. Carducci, Sculture preromane e romane del Piemonte, *Boll. Soc. Piem. Arch. III, 1949, pag. 17*).

Del pari va qui richiamato l'incontro di una tradizione semiautoctona, popolaresca, italico-etrusca, (la produzione etrusca stessa, col decadere dell'attività artistica, protrae tipi arcaici sino in età romana), con la grande statuaria che si esalta nelle figure marmoree monumentali. Nei prodotti recenti troviamo naturalmente la eco di quella tradizione aulica, imitata con scrupolo ingenuo nelle sue «belle forme», e del sostrato rituale italico, rispettato anch'esso con diverso e non minore scrupolo religioso. (Cfr. oltre le opere cit. di Ducati, Giglioli *ecc.:* A. Della Seta, Il nudo nell'arte; R. Bianchi Bandinelli, Storicità dell'arte classica, *1943*; C. Carducci, Il substrato ligure nelle sculture romane di Piemonte e di Liguria, *R. S. L., 1943, etc.*). *E ci troviamo così di fronte ad uno degli innumerevoli casi di incontro d'arte maggiore e minore, tra le quali spesso mal si distingue il confine, e non si sa se dall'una si trapassi nell'altra per decadenza ed esaurimento della prima nella seconda, o per esaltazione nelle forme sublimi dello spirito delle idee elementari che nascono nella tormentata e segreta anima degli uomini semplici.*





divinità cui era dedicata la stipe sacra.[7] Non indugio in particolari, per non ripetere pressochè sempre le stesse parole, riprendo peraltro dal Ducati (*St. Arte Etr.*, cit.) la descrizione di una delle figure di Monteguragazza: «il tipo maschile della persona devota ed offerente, giovane imberbe che, pure insistendo su ambo i piedi, avanza la gamba sinistra... ignudo nel corpo... porge con la destra una patera umbilicata per la libazione...». Par quasi di ravvisare, pur tenendo conto delle diversità quanto meno di stile, un modello arcaico, per così dire il prototipo, del nostro bronzetto votivo.

In un quadro anche più vasto, spigolando tra le innumerevoli sfumature dei tipi che si richiamano e quasi si rincorrono, amo citare dal Ducati stesso il cosiddetto Marte di Todi,[8] dalla falsa ponderazione, per il suo «aspetto di calma piuttosto che serena, fredda», che, senza ancora abbandonare la durezza arcaica nel ritmo delle varie parti del corpo, sembra anticipare la vaga serenità delle figure posteriori; e dal Giglioli[9] una «statuetta bronzea di giovinetto sacrificante di tipo apollineo con la patera nella destra» e gravitazione «policletea», che appartenendo già al II sec. a. C. costituisce in certo modo un anello di congiunzione tra il tipo arcaico sopra illustrato e la famiglia di bronzetti recenti cui dovremo riferire il nuovo reperto.

Dall'esame dei bronzetti felsinei il Ducati argomenta l'esistenza di una industria locale ispirata ad un tempo ai modelli classici greci ed a quelli etrusco-italici più intimamente legati alla tradizione e all'animo delle genti appenniniche; e nota a più riprese nei prodotti di tale industria «una pesantezza, una accentuazione del corporeo, e insomma una tal quale provincialità» in cui, prima dell'imbarbarimento gallico della regione felsinea, tra i secoli V e IV, si avverte il conservarsi di formule viete tramandate di

(7) P. Ducati, *Storia dell'arte etrusca*, 1927, pag. 257, e tv. 102, figg. 272, 273; - *Un bronzetto felsineo*, St. Etr. XIV, 1940 p. 89 sgg.; - *Etruria antica*, 1927, II, p. 76 sgg.; G. Q. Giglioli, *Arte etrusca*, 1935, tv. CCXX, 1-2.

(8) Ducati, *St. arte etr.* cit., pag. 421, tv. 191, fig. 475.

(9) G. Q. Giglioli, o.c., tav. CCLX, 3.



Fig. 6 - *M. Alfeo dalla strada di Val Trebbia:* da mezzogiorno, tra Rovegno e Ottone (in centro la chiesa di Garbarino, che fronteggia Gorreto allo sbocco del Bòrbore, ove la Trebbia, sbarrata dall'Alfeo, volge decisamente a destra per superarlo avvolgendolo da levante).

generazione in generazione, nonchè « tratti di costume di carattere essenzialmente locale ».[10] Pare legittimo a noi, partendo da tali premesse, inserire più d'una delle figurette parmensi in questa famiglia, e soprattutto ravvisare la possibilità che quelle forme tradizionali, quei tipi nati dall'incontro di così diversi costumi e contrastanti sensibilità, siano sopravvissute alla marea gallica, ed abbiano trovato nella montagna, in cui si erano venute formando, l'ambiente quasi naturale ed adatto ad una rinnovata fortuna in età romana, quando tra i monti travagliati dalle guerre potè tornare, con la pace, una certa prosperità.

Di fatto nelle raccolte stesse di Parma e di Piacenza, per limitare ovviamente la ricerca (per quanto il criterio stesso della vicinanza abbia un valore solo provvisorio, in ordine alla provenienza incerta di gran parte degli oggetti ed alla estrema genericità dei prodotti di un'arte industriale che appare sempre più « standardizzata »), troviamo numerosi piccoli bronzi figurati più tardi, magari in tutt'altri aspetti ed atteggiamenti, che nello stile si accostano al nostro, anche se, per esser stati pubblicati solo in parte e per cenni, non ci è stato possibile stabilire un rigoroso confronto e ci siam dovuti attenere a descrizioni sommarie ed alla nostra memoria.[11] Cito soltanto l'efebo del Museo piacentino (ma di provenienza ignota), già ricordato, lavoro di imitazione ellenistica, che pur nel calmo abbandono della figura conserva ancora una certa vibrazione « italica »; e soprattutto i numerosi bronzetti della Pilotta, che hanno per noi anche il pregio singolare di poter vantare una provenienza sicura, la città ligure e montana di Veleia.[12] Dobbiamo peraltro escludere dai confronti quelli che il Monaco[13] definisce per antonomasia « bronzi maggiori » perchè di fattura più raffinata e pertanto con ogni probabilità prodotti di un artigianato artistico non locale, ma dell'Urbe, forse sotto l'imperatore Adriano, e limitarci alla serie più modesta che, per quanto anch'essa ispirata alla grande arte ellenistico-romana, cui rimane decisamente inferiore, può senza difficoltà assegnarsi all'industria locale. Ne pubblica qualche esempio l'Aurigemma :[14] sono varie figure di Geni, Iside-

(10) Ducati, o.c., Cap. VIII, *Arte etrusca a nord dell'Appennino*, pag. 343 sgg ; e v. anche pag. 422.

(11) V. ancora Monaco, *Le antichità romane del Museo di Parma*, Arch. St. Parm. 1937, la *Guida sommaria*, in « Aurea Parma », 1938, e l'*Itinerario* del Museo, Roma 1940, nonchè la bibliografia alla nota seg.

(12) Su Veleia v. soprattutto Monaco, *Velleia. Note storico topografiche*, in Mem. Accad. Lunig. Capellini, 1936, pag. 3-30, con la bibliografia anteriore ; - *Nuove pag. Velleiati*, in *Emilia Romana*, II, 1944, pagg. 197-216 ; - *Velleia, Scavi e problemi*, Riv. St. Lig., 1951, pagg. 143-148 ; - *Velleia ligure e romana*, Giorn. Stor. Lunig., 1952, pagg. 19-20; S. Aurigemma, *Velleia*, Itinerario, Roma, 1940; ed oggi il volume di *Studi Velleiati, Atti e memorie del I Convegno di studi storici e archeologici*, Piacenza, E. P. T., 1955, con contributi importanti ancora di G. Monaco, R. Andreotti, P. Scotti, U. Formentini, ed altri.

(13) Cfr. specialmente nei cit. lavori in Arch. St. Parm. pag. 7 sgg., e in *Emilia Romana*, pag. 215.

(14) Aurigemma, cit., figg. a pag. 68, 69, 70.

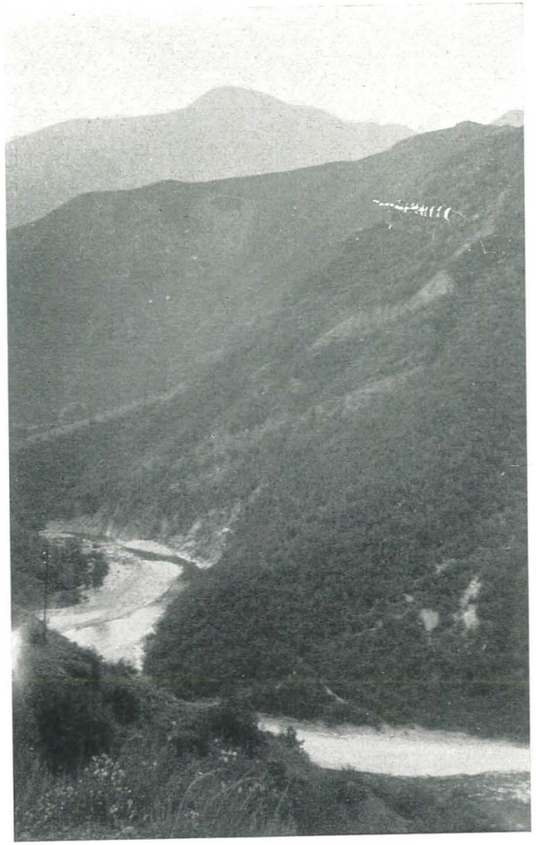


Fig. 7 - *M. Alfeo dalla strada di Val Trebbia:* da settentrione, oltre Ottone e verso Ponte Organasco (in primo piano la Trebbia, incassata — m. 390 sul liv. d. m. — al margine del massiccio calcareo del Lèsima : lo sperone di Zerba col Castello, a destra, incombente — m. 850 —. Tra esso e l'Alfeo — m. 1651 — è la profonda incisione del Borreca).

Fortuna, Minerva, e, per noi più interessanti, un Dioniso ignudo ed un Lare, figure convenzionali negli attributi e negli atteggiamenti, che ci riconducono alla produzione di genere cui, per ovvie ragioni, dobbiamo riferire il nostro offerente. Tra queste figure più d'una presenta una base antica : ed una Minerva (Aurigemma) ha una base cubica sagomata che, se autentica (la riproduzione è poco felice, e non ho informazioni dirette) consente un immediato confronto con la nostra.[15]

Dal complesso dei confronti accennati è facile concludere che, mentre da un lato gli aspetti iconografici particolari del bronzetto di M. Alfeo lo ricollegano con una tradizione anticbissima di cui abbiamo intravvisto le linee essenziali nella regione appenninica e circumpadana, dall'altro lato la pienezza e la morbidezza delle forme tanto lontane dall'irritata concitazione arcaica, le movenze e la ponderazione « policletea », il senso di compostezza e di serenità che dai modelli classici[16] sembra aver suggerito, attraverso una miriade di imitazioni, quasi il modello obbligato della statuaria minore e minima, vorrei dir di bottega, cara al popolino ed ai provinciali, ci fanno collocare il bronzetto

(15) Aurigemma, cit., pag. 69. Per i confronti circa la basetta mi son limitato a consultare Libertini, *Museo Biscari*, cit., che offre alcuni esempi caratteristici e sufficienti ai nostri fini essenzialmente cronologici: v. fig. 207 (basetta cubica a spigoli curvi), 238 (basetta sagomata), 242 (dadetto sagomato), 371.

(16) Vien fatto di pensare, *si parva licet...*, all'Augusto di Prima Porta, e all'Apollo di Belvedere... Ma, a rimanere nell'arte minore, cito solo un Giove nudo, con lembo di veste sul braccio sinistro, movimento e ponderazione in tutto simile al nostro bronzetto, in *Germania Romana*, 1922, Tav. 75-7.

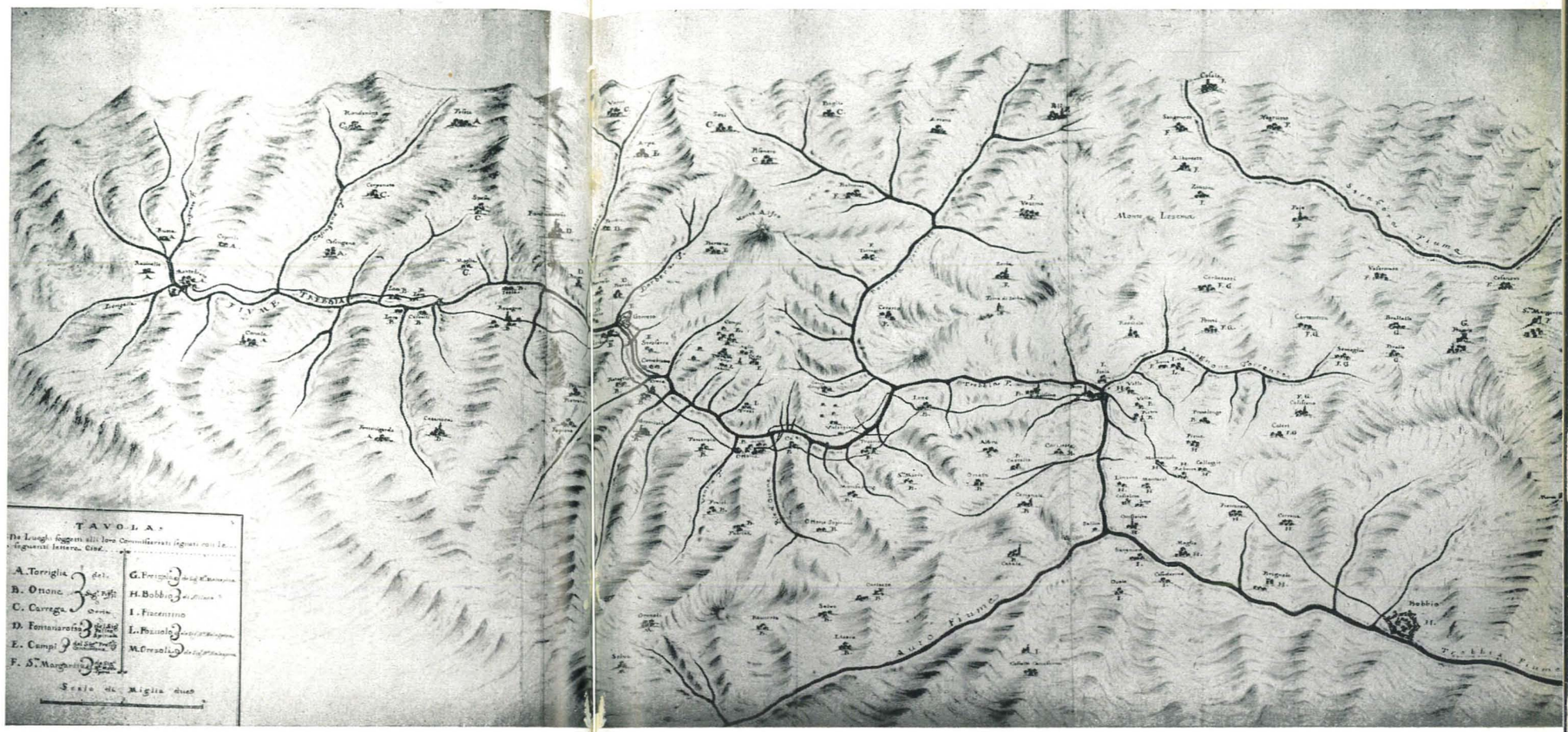


Fig. 8 - «*Carta corografica del marchesato di Prególa contenente il fiume Trebbia dalle sue sorgenti sino a Bobbio, coi suoi affluenti*». Con «Tavola dei Luoghi soggetti alli loro Commissariati». Senza data, ma della metà del sec. XVIII. Scala grafica di miglia 2 = mm. 135. (La carta misura cm. 134 x 61 1/2). Orientazione a W. In ASG, *Raccolta Cartografica, Prególa*. (Cfr. E. Marengo, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria... conservate... nell'ASG*, Genova, 1931, n. 287).

La carta, «di notevole interesse storico per la assegnazione dei feudi» (Marengo), *fia per noi un duplice significato: per il rilievo dato all'Alfeo, al mezzo del disegno, quasi ad esprimere una preminenza, anche in confronto del Lésima e del Pénice, posti come a definire lo spazio della valle; e per la fedele collocazione dei villaggi, quasi tutti alti sui terrazzi montani, donde massima è la visibilità dell'Alfeo.*

Tali villaggi sono pressochè tutti quelli ancor oggi esistenti Or poichè l'economia degli insediamenti delle regioni montane non fia subito variazioni di rilievo prima della età contemporanea, il quadro che emerge dalla carta può essere assunto come specchio della facies più antica della regione sotto l'aspetto demo-topografico generale. Lo stesso capriccioso configurarsi dei feudi, (come in antico l'incerta confinazione dei pagi e dei vici, tra i Municipi di Libarna e Veleia, come nell'Alto M. E. l'inafferrabile penetrazione monastica, come oggi i comuni e le provincie), è significativo in ordine alla distribuzione dei centri, non legati come oggi alla strada di fondovalle, ma ad un sistema economico e vario che segue le dorsali appenniniche e trapassa con disinvoltura da valle a valle scavalcando i facili giochi. Cfr. in proposito, oltre le nostre note su Valbrevenna e Carrega, M. Giuliani, L'Appennino Parmense-Pontremolese, *Parma, 1939*; P. Scotti, L'Alta Val Borbera in alcune memorie del sec. XIX, *Convivium, 1948, e soprattutto oggi* P. Vaccari, Da Venezia a Genova: Un capitolo di storia delle relazioni commerciali nell'alto Medio Evo, *in* Scritti storici, *Pavia, 1955.*

ad una età molto bassa, l'età della piena dominazione romana in pianura, e nelle valli maggiori, lungo le grandi vie consolari, quando il montanaro «ligure», senza perdere nulla del suo spirito conservatore e quasi retrivo, schivo di adescamenti e di assimilazioni, scendeva a volte a valle, ai mercati tradizionali, affollati ora di mercanti romani, e dalle botteghe e officine meglio attrezzate riportava gli oggetti del *suo* culto e delle *sue* superstizioni,[17] foggiati dai nuovi produttori con la tecnica nuova e nello spirito dell'arte nuova, tanto più apprezzati quanto più «belli», e cioè rispondenti a quel canone convenzionale e quasi lezioso di bellezza che è ormai entrato nelle esigenze dei «poveri» venuti a contatto col mondo dei «ricchi», ma rispondenti ancora, nella sostanza, alle esigenze spirituali, ai gusti atavici dei primitivi. Figura dunque di spirito arcaico in una tecnica progredita, quale è, fuori di ogni intento d'arte, la tecnica delle botteghe romane.

Senonchè, qualunque sia il valore dei confronti, e la possibilità di inserire il nostro bronzetto in una industria determinata, o di riferirlo ad una precisa officina, o a una particolare età, altro è forse il motivo del suo maggiore interesse per noi. I pezzi delle colle-

(17) Una recente conferma del conservativismo, specie nei culti locali, delle popolazioni montane, ci viene, per Veleia, dagli studi di G. C. Susini, *Problemi di storia velleiate*, in *Studi Velleiati*, cit. pagg 104-105.

zioni parmense e piacentina sono per gran parte frutto di acquisti sul mercato antiquario, operati verso la metà del secolo scorso da amatori che poi legarono le loro raccolte ai Musei. E' facile presumere che parte di essi sia pervenuta al mercato da ritrovamenti sporadici nella regione stessa, e con frequenza maggiore proprio dalla zona appenninica. Solo i bronzetti di Veleia, recenti al pari del nostro, sono localizzati con sicurezza; ma per il fatto di appartenere ad una città di « Signori » e presumibilmente alla suppellettile in gran parte etorogenea di famiglie facoltose, hanno per noi un significato ed un valore « storico » minore. [18]

Il nostro « offerente » sarebbe il primo oggetto della serie chiaramente localizzato. Or non è chi non veda l'importanza della cosa da un punto di vista non strettamente documentario e filologico, ma più squisitamente archeologico-topografico. Tanto più che il luogo del ritrovamento è la vetta di un monte, e di un monte di particolare rilievo.

L'Alfeo (m. 1651) non è il monte più alto in senso assoluto nella zona [19]: lo supera, sia pur di poche decine di metri, la dorsale Cavalmurone-Chiappo, arretrata e nascosta entro le chiuse vallecole laterali; lo supera in particolare il Lésima (1724 m.), del resto insigne anch'esso nella considerazione locale e nella leggenda (quasi dicevo nel culto [20]); esso anche emerge dalla displuviale Antola-Pénice quasi a chiudere da settentrione l'alta valle, ma rimane in sostanza ancora marginale. L'Alfeo invece si distacca nettamente dalla displuviale suddetta e incombe sul Trebbia e sul Borreca, con un pendio vertiginoso che solo il rado bosco, che in gran parte lo fascia, sembra attenuare in vista; ed incide con la sua mole piramidale nella media valle quasi pulpito maestoso, sicchè appare all'occhio, e più alla fantasia popolare, il più eccelso, e comunque dominatore.

E' significativa in proposito una strofetta popolare che riporta il Mancinelli: *Lesima Lesimin — tutt'i mont i ghe fa inchin: — non ghè che mont Alfè — che l'è ciu alto che ne l'è* [21]; ed è significativa soprattutto una preziosa carta settecentesca del nostro Archivio di Stato, la quale volendo rappresentare « il fiume Trebbia dalle sue sorgenti sino a Bobbio, coi suoi affluenti », disegna tutta l'alta valle nel circuito dei suoi monti, ma ne mette in evidenza uno solo, nel bel centro del foglio, Monte Alfeo. Non mi soffermo a descrivere la carta; ma la riproduco per il suo oggettivo interesse, come rappresentazione efficacissima di quello spazio naturale che ci interessa, e perchè al nostro fine parla da sè.

Questa singolare conformazione orografica sembra assegnare al colosso quasi il significato di un Olimpo locale. La stessa circostanza recente che ha occasionato il ritrovamento, lo scioglimento di un voto, sembra confermare questo atavico senso di venerazione e di ascesa verso la montagna, la montagna più incombente, più minacciosa, adunatrice di nembi ed invida di sole, che anche nella realtà recentissima di una lotta epica e gravida di incognite ha costituito una vedetta ed un simbolo di resistenza.

Non ci soffermeremo su considerazioni che potrebbero sconfinare nella rettorica; ma ci conforta nella ipotesi di una montagna sacra, e di un santuario preistorico in vetta, in

(18) Su questi aspetti di Veleia città fittizia e quasi di lusso v. soprattutto le conclusioni di G. Monaco (in polemica discreta con l'Aurigemma) nei lavori cit. a nota 12, e ancora in *Velleia nella preistoria ligure*, in *St. Vel.* cit. pag. 27 sgg. E v. oggi lo studio di R. Andreotti, *I fattori storici della consistenza urbana di V.*, ivi, pag. 75 sgg., spec. pag. 82 sgg.

(19) Per la morfologia della zona e in genere gli aspetti geografici della Val Trebbia v. per tutti G. Roveretto, *Geomorfologia delle Valli Liguri*, Atti Univ. Genova. XVIII, 1904, e *Liguria geologica*, Roma, 1939 passim. Notizie anche in Orofilo, *L'Appennino genov. dalla Scrivia al Taro*, Genova 1892; A. Brian, *Guida per escursioni nell'Appennino Ligure-Piacentino*, 1910; F. Mancinelli, *Il Pavese montano*, Pavia, 1922; P. Scotti, *L'insediamento stagionale nelle valli... dai Giovi al... Taro* in E. Scarin, *L'insediamento stagionale in Liguria*, Annali di Geografia, 1952, pag. 64 sgg. - L'Alfeo appartiene nel modo più tipico alle formazioni calcaree a fucoidi dell'acrocoro dell'Antola. Sul nome « Alfeo » v. a pag. 34.

(20) Basti accennare alla leggenda di Annibale salito sulla vetta del Lesima (Mancinelli, pag. 286) già acutamente confutata da un montanaro intelligente (Orofilo, cit. pag. 163 sgg.) nel 1892, e pur ancor oggi persistente anche tra uomini di cultura (ultimo R. Olmi, *La discendenza romano-cartaginese di alcune popolazioni della Val Trebbia*, « La Trebbia », 7 luglio 1956). Cfr. anche E. Nasalli Rocca, in *Panorami di Piacenza*, Piacenza 1955, pag. 74.

(21) Mancinelli cit. pag. 286. Oso appena richiamare il caso del Monviso, apparso agli antichi cima eccelsa, quasi vetta delle Alpi. - Per la « visibilità » dell'Alfeo si tenga presente la distribuzione sui terrazzi alti, di cui in appresso, della maggior parte degli insediamenti antichi.

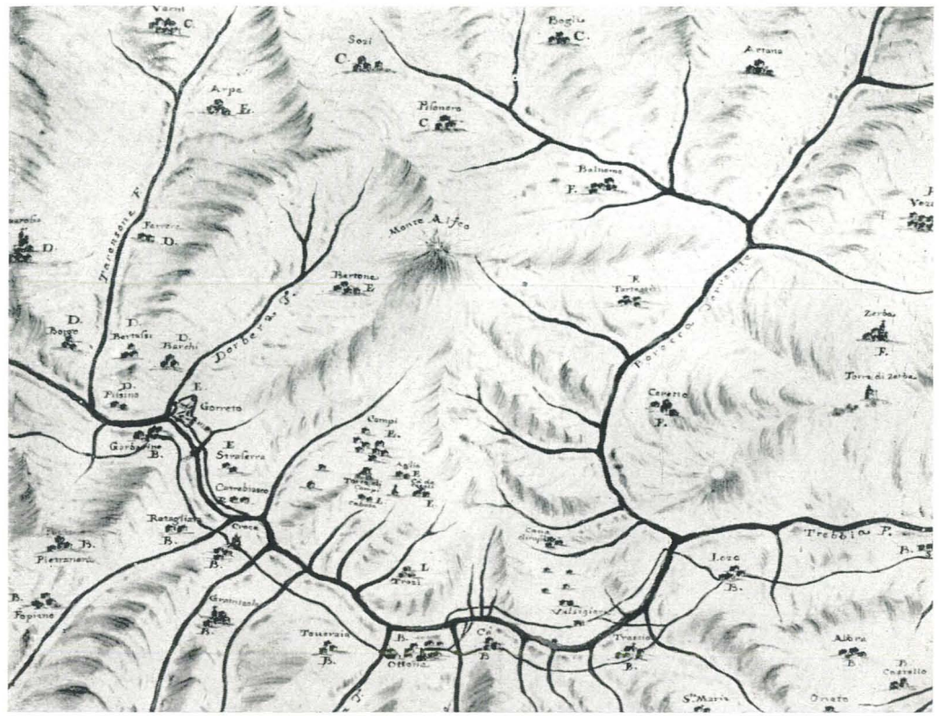


Fig. 9 - *Particolare della carta precedente:* M. Alfeo e la costellazione dei villaggi sulle sue pendici, Alpe, Bertassi, Barchi, Bertone, Campi, Tartago, Belnome, Pisonero, Sozi, e, di là dai valloni di Terenzone e Borreca, Zerba e Fontanarossa. Lungo la via nuova in basso Gorreto, borgo murato (dei Centurione), Ottone, antica pieve di fondovalle, contrapposto a Ottone Soprano, o vecchio, sotto l'Oramala, e Ponte Organasco, vigile guardia all'inizio del « canale » di Trebbia.

primo luogo, tutta la *facies* archeologica dell'alta Val Trebbia e della montagna adiacente, con la sua relativa ricchezza di ritrovamenti, leggende, memorie preistoriche e romane (per la quale ci limitiamo a rinviare alle fonti, e a pubblicare una sommaria carta archeologica aggiornandola in base a precedenti nostre più generali) [22] e ad un tempo il carattere primitivo, e pertanto necessariamente preromano, dello stesso insediamento umano sugli alti terrazzi soleggiati tra gli 800 e i 1100 metri, a ridosso delle vette [23]; ed in secondo luogo il fatto che il culto delle montagne, per tutto il mondo antico, è ormai largamente provato, e per le nostre stesse zone « liguri », per le quali lo avevamo affacciato noi stessi a proposito della giogaia dell'Antola, è stato autorevolmente confermato da valorosi studiosi ancora molto di recente sulla base di documenti e di

(22) Cfr. T. O. De Negri, *Una tomba preromana scoperta in Valbrevenna*, Riv. Ing. Int,. 1937, pagg. 81-104, e *Una stele inedita di Silvano d'Orba ed i confini dell'Agro tortonese*, RSL. 1947, pag. 29 sgg. (schema topografico a pag. 40-41). E v. per gli aggiornamenti, la bibliografia cit. a pag. 34.

(23) Sulla teoria della perennità e dell'antichità preistorica di tutti i centri arcaici del nostro Appennino, v. i cenni conclusivi cui giungevo in *Suppellettile funeraria di Carrega nel Libarnese montano*, RSL. 1946, pagg. 101 sgg. (autorevolmente confermati da U. Formentini, *Ligures celeberrimi*, RSL., 1949, pagg. 217-218), e la relazione presentata al Primo Congresso Internaz. di Studi Liguri, *L'insediamento primitivo in Liguria e il suo possibile significato paletnologico* (Cenno in *Atti del Congresso*, Bordighera, 1952, pag. 12), la quale, non ulteriormente svolta allora, meriterebbe di essere ripresa ed approfondita, anche al lume delle recenti ricerche di E. Sereni, ricordati alla nota seguente.



Fig. 10 - *Offerente di M. Pénice*

considerazioni validissime[24]. Nel caso nostro un tipico oggetto di culto popolare, un «offerente» conservativo, come è connaturato nel genere stesso, di forme elementari arcaiche, consente con tutta evidenza l'ipotesi di una stipe votiva in un centro pascolativo, luogo di incontro e di convegno periodico, in relazione a festività proprie di un ambiente pastorale ed agricolo, delle genti circonvicine, che su quella vetta e in quel santuario si ritrovano e si riconoscono.

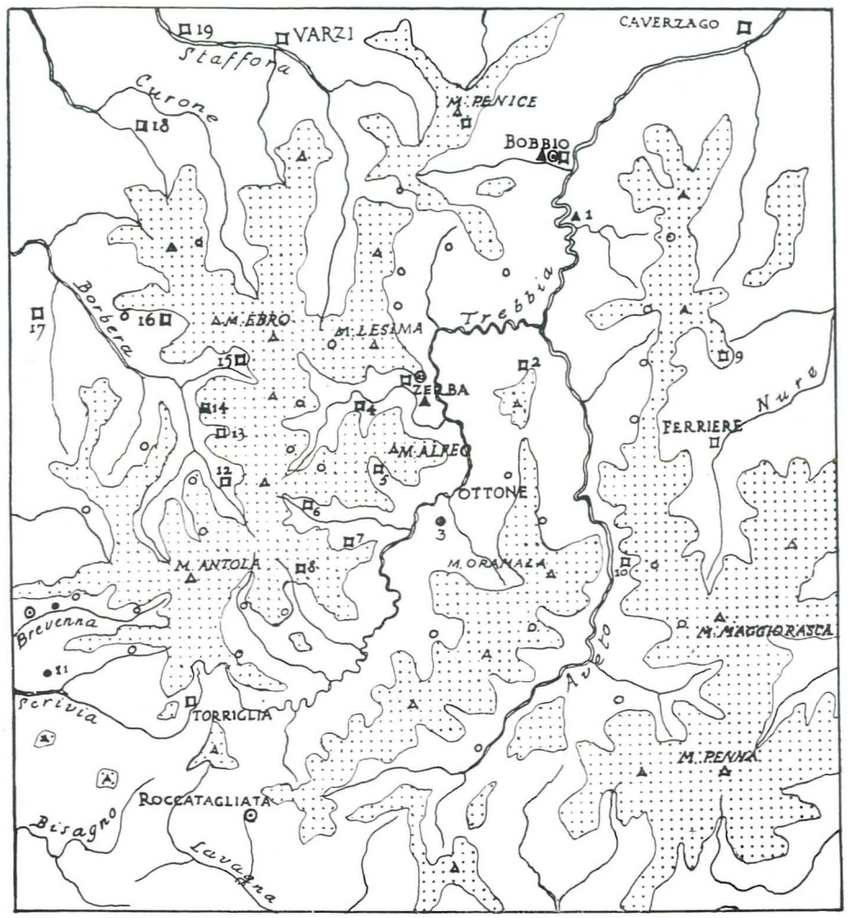
Noi qui ci limitiamo al rilievo e all'affermazione, lieti che il reperto d'oggi, primo ed unico forse in vetta ad una montagna eminente, possa avvalorare e confermare la nostra vaga ipotesi di ieri.

Teofilo Ossian De Negri

POSTILLA - Si dà il caso che la prerogativa di santuario montano spetti anche al M. Pénice, vetta celebre anch'essa e quasi sacra per la media Val Trebbia e la stessa pianura padana, che domina dai suoi 1460 metri, ultimo baluardo dell'Appennino. Per vero una statuetta bronzea di sacerdote offerente, in parte guasta, databile ai primi secoli dell'Impero, fu «trovata negli scavi di M. Pénice nell'Appennino Ligure», come ricorda una nota manoscritta sul biglietto del «Cav. Actis Cap. D. Pietro» che accompagna l'astuccio in pelle e velluto entro cui è custodito oggi l'oggetto. Il quale, così come appare custodito e descritto, fu acquistato dal Sig. Pietro Toso per il Capitano De Albertis intorno al 1924, e si conserva oggi nelle raccolte del Castello di Montegalletto in Genova, ove potei esaminarlo per la cortesia del Sig. Toso, che ne è benemerito Conservatore. Il MONACO non ne parla nelle sue pur diligentissime rassegne, salvo un cenno dubitativo, e aggiuntivo (che mi fu guida al novello reperimento), nell'*Elenco dei ritrovamenti* in *Panorami di Piacenza*, cit., pag. 22, n. 12 A. - L'incertezza dei dati consiglia prudenza. Qualora peraltro la cosa potesse essere meglio accertata, costituirebbe una nuova e singolare conferma della persistenza di consuetudini e culti preromani sulle vette delle nostre montagne ancora in piena età imperiale. Ci riserviamo di tornare sull'argomento. Per ora basti la segnalazione, che integra il nostro quadro archeologico, e la riproduzione del bronzetto in grandezza naturale, che ci consente un primo essenziale confronto con altro bronzetto integro da Veleia, forse di tecnica alquanto più fine, ma in tutto analogo, riprodotto in AURIGEMMA, cit., fig. a pag. 66. (E cfr. MONACO, nei lavori cit. a nota 11, pag. 26, e per riferimenti più vasti, REINACH, cit., spec. II, 503, 504, III, 144, 177, IV, 311).

(24) Essenziali sono in proposito gli studi del FORMENTINI, del quale mi limito a ricordare qui, *Conciliaboli, pievi e corti nella Lig. di Levante*, Mem. Capellini, 1926, spec. pag. 51 sgg.; *Ligures celeberrimi*, cit., pag. 112 sg., e *Monte Sagro, Saggio sulle istituzioni demo-territoriali degli Apuani*, in Atti I° Congr. Intern. St. Lig., cit., pag. 207 sgg.; ed oggi i lavori del SERENI, *La comunità rurale e i suoi confini nella Lig. antica*, RSL, 1954, pag. 13 sgg.. e *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, spec. pag. 522 sgg. Per il culto romano (e preromano?) in Val Trebbia va ricordato naturalmente il santuario di Minerva Medica di Caverzago di Travo. Più significativo peraltro il caso di M. Penna, su cui scrissero G. MARIOTTI, e G. MICHELI, (FORMENTINI, in RSL, 1949, pag. 117). Più lontano, ma ancora nell'Appennino settentrionale, ed in circostanze orografiche e topografiche singolarmente affini, il Cimone, vetta eccelsa, conserva i segni di una frequentazione plurimillenaria (*Carta Archeologica d'Italia al 100.000 dell'I.G.M., F. 97, S. Marcello Pistoiese*, di NORA NIERI, Firenze, 1930), così come il Falterona. Nè va dimenticato, anche se più lontano e diverso, il caso celeberrimo di M. Bego. [v. anche la nostra *Postilla*].

Schizzo archeologico-topografico della zona Antola-Trebbia (fig. 11)



Ritrovamenti:

● ▲ *di età litica ed enea:* Bobbio, S. Salvatore? (I), Zerba, Pian Casale... (3), Montoggio (II), Valbrevenna.

⊘ *dell'età del ferro:* Bobbio, S. Salvatore?, Zerba (Torre, Pianelli), Valbrevenna (La cà), Roccatagliata.

□ *di età romana:* Caverzago, Bobbio, M. Penice, Cerignale (2), Zerba, M. Alfeo, Belnome (4), Bertone (5), Alpe (6), Fontanarossa (7), Fascia (8); Ferriere (M. Albareto) (9), Boschi (10), M. Penna?, Torriglia?, Carrega (12), Cartasegna (13), Daglio (14), Cosola (15), Piuzzo (16), Roccaforte (17), S. Sebastiano Curone (Poggio e Restegazzi) (18), Bagnaria (19), Varzi.

○ *insediamenti di tipo arcaico* sui terrazzi prossimi ai 1000 m. d'altitudine, presumibilmente coevi ai precedenti archeologicamente attestati. — Punteggiate le zone sopra i 1000 metri.

FONTI ESSENZIALI: Oltre le opere classiche di ISSEL, MORELLI etc., cfr. MONACO, *Libarna*, 1936, cit.; - *L'Emilia Occid. dalla preistoria alla protostoria*, A. S. Parm., 1949, e Quaderno N. 1 del «Comitato St. Preist. Emilia Occ.», 1949; - *La Val Trebbia nell'età preistorica*, ed *Elenco ritrovam. Emil. Occid.*, Quaderno c. s., N. 2, 1951; - *Sulla campagna di scavo a Ferba nel 1951 e 1954*, Quaderni c. s., N. 3, di imminente pubblicazione; - *I cimeli archeologici del Museo di S. Colombano di Bobbio*, in *S. Colombano e la sua opera in Italia*, Bobbio, 1953; - *Dalla preistoria alla romanità*, in *Panorami di Piacenza*, 1955, con *Bibliografia* ed *Elenco dei ritrovamenti*, aggiornatissimo. -- E. NASALLI ROCCA e M. CORRADI - CERVI, *Placentia*, A. S. Parm., 1938 (con cenni sulla via romana per Val Trebbia); - E. NASALLI R. *Rinvenim. archeol. a Piacenza*, in *Lombardia Romana*, 1938, e in *Emilia Romana*, 1941; - *Dal Medio Evo all'età moderna*, in *Panorami di Piac.*, cit. - T. O. DE NEGRI, *Antica Liguria*, in Giornale St. Lett. d. Lig. 1941 e 1942, passim; e le note su *Valbrevenna*, *Carrega*, *Silvano d'Orba* citt., in R. I. I., 1937 e RSL, 1946 e 1947. - C. F. CAPELLO, *Nuove segnalaz. di ritrovam. archeolog.*, Boll. Soc. Piem. Arch. B. A., II, 1948, pag. 198 sgg. (Poggio e Restegazzi).

Sulle pendici stesse dell'Alfeo, a Bertone, a Belnome, come in tanti abitati che fanno corona, tegoli di fattura romana sono ricordo di vita antichissima. Significativa è peraltro la stazione di Ferba, neolitica, enea, del ferro e romana, che gli sta nettamente a fronte sulle pendici del Lésima.

Il nome stesso di Alfeo ha vivo sapore arcaico; non credo però che possa risalire ad una radice onomastica latina (Alfius), *anche se non lontano, presso Albugnano (Pavia), esiste un* Vigalfo, *attestato dal 1181, che risale a* *Vicus Alfis, *Vicus Alfius (G. D. SERRA, Continuità nel M. E. delle comunità rurali romane e preromane... *Cluj, 1931, pag. 111*), *nè d'altra parte sembra legittimo un richiamo pur tanto allettante per una vetta centro di culto e forse punto di incontro di* conciliabula *ligure, con la radice prelatina* *ALP, *ALB di* Alpis *e di* Alba, Albion (Albium Ingaunum, Albium Intemelium, Alba Docilia, Alba Pompeia...), *che sembra ad alcuni congiungere il valore di «fonte», «vetta» e «città».* (*Cfr. in particolare* U. FORMENTINI, Conciliaboli, *cit., pag. 50 sgg*; N. LAMBOGLIA, Albenga e Ventimilia, *Riv. Ing. Int. II, 1935, pagg. 136-149 e III, 1937, pagg. 94-99*; ID. La Liguria antica, Storia di Genova, *I, pag. 85 sgg.*; ID. Toponomastica Intemelia, *1946, pag. 80 sgg.* E. SERENI, La comunità rurale nella Liguria antica, *R. S. L., 1954, pag. 26, e* Comunità rurali, *cit., pag. 316, sgg. 522 sgg. e passim*); H. WIDMANN, Alba Suevorum: Schwäbische Alb, Geschichte einens Namens, *in Beit. z. Namenf., 1954-1956.*

D'altra parte non posso sottacere, anche se il cenno ha un valore di assoluta provvisorietà, il fatto che nella fonetica italica a lat. -b- *in corpo di parola corrisponde un «dialettale», e rustico,* -f-, *come ebbe a dimostrare l'*ERNOUT *in lavori rimasti classici* (*e cfr.* NIEDERMANN, Elementi di fonetica storica del latino, *Bergamo, 1948, pag. 84 sg.*); *e che sempre nel mondo «italico», che profonda le sue radici in uno strato prelatino, ed in parte preindoeuropeo, riscontriamo l'alternativa* teba/tifa «*collina*», «Stabiae»/Stafia, *e, per noi particolarmente espressiva,* Alliba/Allifae (G. DEVOTO, Storia della lingua di Roma, *1948, pag. 57*), *oggi Piedimonte d'Alife, cui possiamo accostare* Alfedena. - *Vero è che tutti questi toponimi e fenomeni ci conducono al mezzogiorno d'Italia; ma non è men vero che la fricativa* F *è comune in generale all'etrusco-italico in contrapposto a lat.* B *e* P *(umbro* alfu *per lat.* albus: NIEDERMANN *cit. pag. 84 - etr.* fala[do] «*cielo*», *lat.* palatum *da* *pala «*volta*»: DEVOTO *cit. pag. 53, etc.*), *e che un etr.* *farfar (*analogo al tipo* tular «*confine*» *attestato anche per il nostro Appennino dalla Tavola di Veleia; cfr.* FORMENTINI, Per la storia preromana del pago, Pagus-Tular, *in St. Etruschi, III, 1929, pag. 51 sgg.*), *donde lat.* farfarum «*tussilago*», *considerato un regionalismo dal* WALDE, *sopravvive non solo a Taranto, ma in tutto il territorio tosco-emiliano, e fino alla Lunigiana e alla Liguria* (farfa, farfure); *cfr.* V. BERTOLDI, Linguistica storica. Questioni di metodo, 2ª *ediz. 1942, pag. 175 seg., e oggi* ERNOUT, Farfarus et Marmar, *in St. Etr., XXIV, pag. 311 sgg., che contrappone sabino* Farfarus *a lat.* Fabaris (VIRG., Aen., *VII, 715*), *così come* Tifernus *a* Tiberis, *spiegando peraltro la sonorizzazione della sorda* -f- «*intervocalica*» *previa caduta di* r *per dissimilazione; il che a rigore non si verifica nel caso di* Alfeo.

t. o. d.



Fig. 1 - *L'Abbazia di Borzone* sulla balza della collina, dominata dalla torre e inquadrata dai cipressi. Il quadro è ricco di valori cromatici: il verde variato, vigneti boschi cipressi, fa cornice al bruno metallico della pietra, al rosso ferrigno del mattone, alle velature cangianti degli intonaci patinati dal tempo, all'argento vibrato delle ardesie. Colori e silenzio: non ultimo motivo del significato e del fascino del monumento.

INCONTRI

Note di architettura benedettina in Liguria

L'Abbazia di S. Andrea di Borzone

Ancora una volta un monumento mal conosciuto, rivelato da una paziente ed amorosa ricerca.

Del Mazzino abbiamo già pubblicato una nota preliminare sulla «torre» di Borzone, in occasione dei recenti restauri alla sua minacciata stabilità (cfr. *Boll. Lig.*, III, 1951, p. 48 sgg.). *Ma lo studio è continuato, oltre il compito d'ufficio, su ogni indizio e su ogni pietra, per far rivivere almeno nello spirito anche quel che il tempo ha forse irrimediabilmente pregiudicato nella concreta realtà monumentale. E così accanto alla chiesa, ricca di elementi preziosi per novità ed eleganza, il Mazzino ricerca e ricompone anche il corpo del monastero, che ha un suo fascino particolare di cosa a un tempo nobile e rustica, legata ad una tradizione non meno economica che spirituale.*

Certe genericbe affinità stilistiche e qualche oscurità nella sua storia più antica avevano suggerito l'inserimento dell'Abbazia nel quadro dell'architettura cisterciense ligure, che vorremmo gradualmente illustrare. Senonchè quelle affinità non reggono ad un esame attento e si riducono ai tratti essenziali propri pressochè di tutta l'architettura monastica minore del Medioevo. E l'attribuzione ai Cisterciensi, affermata dal SEMERIA, (Secoli Cristiani della Liguria, *I, pag. 66 e II, pag. 475*), *e ripresa in un primo tempo dal* REMONDINI (*in «Giorn. degli Studiosi», 1871, II, pagg. 213 sgg.; ma non più in* Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova, *vol. VIII, 1889, pag. 207 sgg.*), *è stata respinta dallo* JANAUSCHEK (Originum Cisterciensum, *1877, pag. XLVII*), *cui fa eco il nostro* DESIMONI (I Cisterciensi in Liguria, «*Giorn. Ligustico*», *1878, pag. 217*). *E' merito poi del* BRIZZOLARA *aver ravvisato le ragioni probabili dell'errore nella confusione fatta del più celebre S. Roberto abate di Molesme, iniziatore a Citeaux della riforma cisterciense (1098) con un S. Roberto, figlio del Conte Geroldo d'Alvernia, fondatore già nel 1052*

(o 1046) della Congregazione e dell'Abbazia della Chaise Dieu in quella stessa Clermont ove anche i Cisterciensi, nella loro mirabile espansione, pervennero a fondare un monastero (1152).

Sulla storia dell'Abbazia nulla può forse oggi essere aggiunto all'informatissimo Brizzolara. E cediamo la parola al nostro collaboratore per quanto sulla storia oggettiva, quale si legge dalle pietre, può esser detto in aggiunta e conferma ai dati della storia documentaria.

T. O. De Negri

NOTE STORICHE - Il primo insediamento.

Lo studio dei complessi benedettini in Liguria non è stato ancora sistemeticamente affrontato; per questo motivo forse l'Abbazia di S. Andrea in Borzone è rimasta fino ad oggi ignorata nella storia dell'arcbitettura. Essa è nota soltanto agli studiosi locali dal punto di vista storico, grazie alla monografia del Brizzolara, cbe resta la base di ogni nostra ricerca [1].

La documentata esistenza di un complesso monastico "in villa de Bronzone in finibus Lavaniae" [2], risalente alla fine del X secolo, definisce la situazione del territorio e del monumento nell'alto medioevo. L'insediamento di una popolazione rurale organizzata "in villa" e guidata spiritualmente da un monastero dei monaci di S. Colombano di Bobbio, rappresenta una punta avanzata dell'istituto, incuneata nella valle dello Sturla, con funzione di collegamento del litorale ligure con le valli dell'Aveto e della Vara.



Fig. 2 - *L'iscrizione murata nella torre*

Questo fatto offre lo spunto a due diverse considerazioni d'ordine topografico e giurisdizionale: primo l'organizzazione economico-sociale vigente, rilevabile dall'insediamento delle case coloniche tipicbe in buona parte ancora conservate, raccolte a nuclei sparsi per la montagna; secondo la gravitazione iniziale nella sfera di influenza dei centri del retroterra padano (Bobbio e S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia) ed il passaggio successivo nell'orbita della Repubblica di Genova, avvenuto gradualmente ma documentato solo dal 1128. [3]

Una terza considerazione cbe interessa direttamente questo studio riguarda l'identificazione del primo monastero. Si tratta di ubicarne la posizione o nelle vicinanze del complesso attuale, oppure in prossimità di uno dei nuclei cbe compongono "la villa". A sostegno della prima tesi, vale la conformazione topografica della località, nascosta e tuttavia dominante la vallata, esposta a sud, baricentrica rispetto al paese; ma vale soprattutto l'esempio di altri complessi monastici, soprattutto cisterciensi, sorti sul posto di più antichi mona steri benedettini (Tiglieto, Fossanova, Casamari, ecc.).

Il fatto poi cbe nell'atto di donazione ai monaci

(1) Sac. G. Brizzolara, *Storia dell'Abbazia parrocchiale e plebana di S. Andrea di Borzone*, S. Pier d'Arena, 1891. V. inoltre i lavori del Remondini cit. nella premessa, il *Dizionario* del Casalis, e Olinto, *L'Abbazia di S. Andrea a Borzone*, Settim. Relig., 1903, n. 23, ed un cenno in M. Vinzoni, *Il dominio della Serenissima Rep. di Genova in terraferma*, 1773, I, 14. Per l'architettura del '200 e del '300 in Liguria cfr. oggi, C. Cescei, *Architettura romanica genovese*, Milano, 1953; R. Pacini, *La chiesa dell'Abbazia di Tiglieto*, Boll. Lig., 1955.

(2) Diploma di Ottone I (972), a conferma dei possedimenti del Monastero di Bobbia (Ughelli, IV, 972).

(3) Decime riscosse dal monastero di S. Siro in Genova (1128), (Poch, Miscellanea).

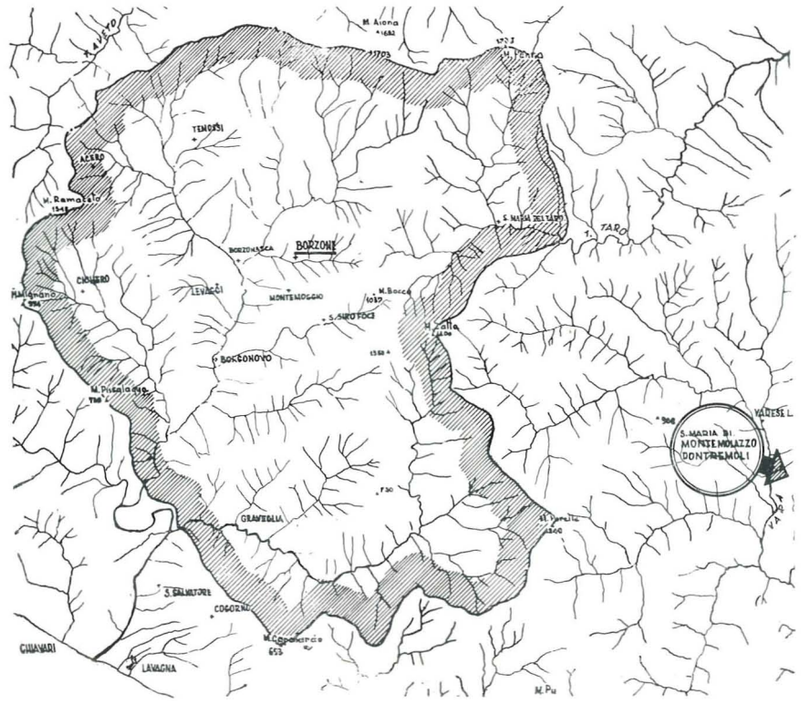


Fig. 3 - *Carta approssimativa dei beni del Monastero.*

della "Casa di Dio" [4] si parli del monastero di Borzone, ne conferma l'esistenza ma non chiarisce il problema della sua ubicazione. E' lecito supporre cbe i nuovi occupanti, in un primo tempo, si siano sistemati nel monastero preesistente; ma resta il dubbio se la ricostruzione sia avvenuta vicino o lontano. Solo i resti del monumento possono fornire indicazioni più precise.

La successione dei monaci francesi ed il periodo di fioritura.

Come la maggior parte delle fondazioni cisterciensi, così anche quella di Borzone deriva da una donazione ai monaci della Casa Dei di Clermont nell'Alvernia fatta dall'Arcivescovo di Genova, desideroso di favorirne l'insediamento in quella parte della diocesi. Lo sviluppo successivo avviene col favore e l'aiuto dei Signori della zona, i Conti di Lavagna.

La donazione dell'Arcivescovo va considerata come un atto di sana amministrazione ecclesiastica ed un avveduto atto di politica. Essa infatti garantiva il rinnovamento del monastero decadente e forse abbandonato, e costituiva un territorio neutro posto nel baricentro dei possedimenti dei Conti di Lavagna, i quali si manifestavano ancora ostili alla

(4) L'atto di donazione, riportato dall'Ughelli, (vol. IV. *Metropolis Genuensis*, pag. 207) e riprodotto dal Brizzolara, cit. pag. 53 sgg., è datato 7 giugno 1184; per esso l'Arcivescovo Ugone Della Velta, successore di S. Siro (1163-1188), dona all'abate Lantelmo della Casa di Dio presso Clermont, « Monasterium de Brosono ». Lantelmo da Bringerio detto Lancellino, abate, a Clermont dal 1174 al 1184, fu successivamente nominato vescovo per meriti speciali.



Fig. 4 - « *L'Abbazia di Borzone nell'antico suo stato* » (da BRIZZOLARA, o. c.). Notare: la facciata a vento, la massa esagerata della torre che sembra riflettere una impressione visiva, la cuspide di invenzione. (*).

repubblica anche se avevano già sottoscritto le convenzioni del 1145.[5] Quando poi essi parteciparono direttamente alla vita politica di Genova, il monastero di Borzone rientrò fatalmente nella loro orbita, tanto che la stessa opera di ricostruzione, come risulta dalla lapide murata nella torre, si deve all'abate Gherardo di Cogorno, verosimilmente dei Conti di Lavagna[6].

La lapide ha una grande importanza ai fini della datazione del monumento. Le caratteristiche epigrafiche la fanno assegnare ad una età posteriore di circa un secolo alla data in essa riportata; tuttavia non pare se ne possa mettere in dubbio il valore storico. Il fatto che sia stata compilata dopo l'avvenimento ricordato non ne diminuisce il valore; perchè è ovvio che l'abate Gherardo non poteva esaltare la sua opera mentre è naturale che i posteri abbiano sentito il dovere di ricordare una realizzazione di non trascurabile rilievo.

(5) Nel 1145 i Conti di Lavagna sottoscrissero una convenzione con la Repubblica di Genova (riportata nel *Liber Jurium* (vol. I, col. 103) nella quale è detto, « De Comandis... nostris habitantibus in Curia Borzoni etc. tenebimus secundum nostram consuetudinem ». (Cfr. BRIZZOLARA, cit., pag. 42 sgg.).

(6) La lapide in marmo lunense porta la seguente dicitura: « † MCCXLIIII - ABBAS GHERARDUS. DE. CUCURNO. NATUS. FECIT. HAS. ECCLESIAM. ET. TURREM ». V. fig. 2.

(*) Il disegno eseguito dai frat. Campo Antico (1890) per conto di Don Brizzolara, è un tentativo di ricostruzione del monumento, con l'integrazione della cuspide della torre (sulla base di vecchie memorie il Remondini insiste nel dire ch'essa fu abbattuta in un tempo imprecisato a seguito d'una fenditura), e la soppressione del corpo elevato della navata coi relativi contrafforti. Esso peraltro deriva, con le variazioni suddette e la fantasiosa aggiunta della figura dell'Abate, da un disegno dal vero di D. ed M. Remondini 1869, riprodotta in *Parrocchie, VIII*), in cui appaiono spogli, e perciò tanto più significativi, i pilastri rinascimentali del chiostro. (t.o.d.)



Fig. 5 - *Il complesso architettonico.* Le modifiche del 1834 sono evidenti: in facciata il timpano pesante e il lunettone gravano sulla tenue trama degli archetti ciechi della costruzione medievale, conservati nei due ordini inferiori; nel fianco la sopraelevazione è arretrata e le lunette si intravvedono appena tra i contrafforti di restauro.

La donazione di Papa Innocenzo IV, dei Conti di Lavagna, del 19 ottobre 1245[7], conferma l'interesse della famiglia a favorire lo sviluppo del centro monastico e segna il ritorno del monastero nell'orbita della potente famiglia dei Conti. Nel 1244 il Papa era rifugiato nel convento cistercense di S. Andrea di Sestri Ponente, dove soggiornava per rimettersi in salute prima del Concilio di Lione. Che in un momento di sconforto il Pontefice od i suoi famigliari abbiano pensato di organizzare un rifugio in zona appartata, vicino ai valichi del retroterra, può essere anche verosimile: tuttavia è più probabile che l'intervento diretto del Pontefice sia stato un atto di mecenatismo per il monastero posto nella terra dei suoi congiunti. La chiesa ricostruita effettivamente, sulla base dei documenti, sembra aver assunto il titolo di S. Andrea, soltanto da quest'epoca.

Il periodo di massima fioritura coincide con l'apogeo dei Conti di Lavagna ed i rapporti si mantennero così stretti, che a reggere le sorti del monastero si successero quasi ininterrottamente dal 1224 al 1535 i Ravaschieri, un ramo della stessa famiglia comitale; da ciò deriva l'errore di alcuni storici che hanno considerato Borzone feudo di quella famiglia[8]. Un privilegio così ampio, col passare del tempo modificò il carattere del centro monastico tramutandolo in beneficio con cure parrocchiali.

(7) L'atto di donazione, fatto ad un anno di distanza dalla costruzione, precisa che la somma di lire duecento deve fondarsi in beni terrieri; ricorda inoltre l'abate Gherardo della lapide e attesta che parte della somma è stata spesa per la costruzione della chiesa stessa. V. *Pandette Richeriane - Ex libro Januini*, ecc.

(8) Antica famiglia di Chiavari. Gli abati di Borzone noti sono: Gherardo (1224); Rubaldo (1253); Alessandro (132?); Ugolino (1361); Cristoforo (1416, oppure 1437); Alessandro (1468-1516); Cristoforo (1506-1528); Alessandro (1529-1535); Antonio (1579). V. BRIZZOLARA cit., e CASALIS, *Dizionario*, Voce *Chiavari*.

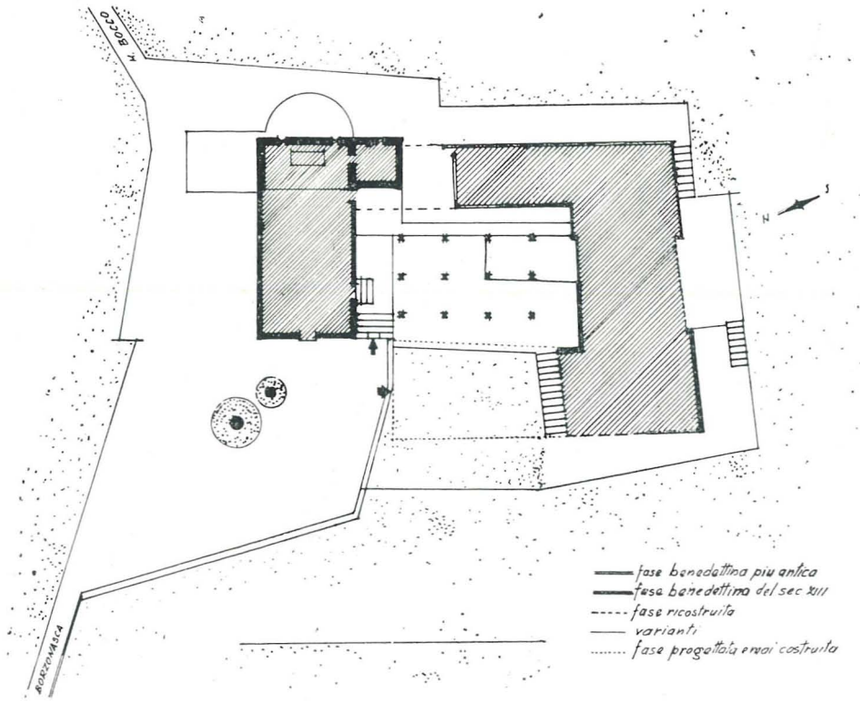


Fig. 6 - *Schizzo planimetrico dell'Abbazia.* L'ala di ponente manca. L'ipotetico fabbricato che si ricostruisce seguendo l'allineamento delle parti rimaste avrebbe la testata sul sagrato, donde sarebbe possibile un ingresso diretto al convento.

L'importanza ed il prestigio del centro di Borzone, specialmente nel periodo della massima efficienza (1200-1286), è dimostrato dai documenti che ricordano frequenti e delicati incarichi affidati all'abate, specialmente dal Pontefice e dall'Arcivescovo di Genova.[9] In parecchie vertenze fra ecclesiastici è chiamato a giudicare, anche perchè, essendo monaco, nell'ambiente ecclesiastico godeva di una certa autonomia.

Ma la potenza dell'istituzione è affermata soprattutto dalla vastità del territorio sottoposto al potere del monastero, che comprendeva una zona nella quale sono state istituite ben dodici parrocchie (Borzonasca, Montemoggio, Forca, Temossi, Sopra la Croce, Acero, Belpiano (Porcile), Levaggi, Borgonuovo, Mezzanego-Vignolo-Celesia, Cichero, ecc.), oltre i territori dipendenti dei priorati di San Eufemiano e Giustiniano a Graveglia nella valle dell'Entella, di S. Maria del Taro e di S. Maria di Monte Mulazzo in quel di Pontremoli, con annesso ricovero per i poveri e oratorio.

La caratterizzazione architettonica della chiesa e della torre è chiara indipendentemente dalla targa che ne precisa l'anno di costruzione, mentre per il convento ed i suoi annessi si vaga nell'incertezza per carenza di dati storici e per varianti, crolli, ricostruzioni.

(9) *Bolla 28 maggio 1201* : Papa Innocenzo III dà incarico al Magiscola di S. Lorenzo di Genova e all'abate di Borzone di dirimere la vertenza tra l'Arciprete di Rapallo ed il Rettore di S. Ambrogio della Costa.
Bolla del 15 gennaio 1212 : Papa Innocenzo III delega l'Abate di Borzone ed il Parroco delle Vigne a sciogliere un dissidio tra i canonici di S. Lorenzo e la chiesa di S. Paolo a Multedo.
Breve del 15 luglio 1479 : Papa Sisto IV delega l'Abate di Borzone insieme al Priore di S. Matteo e al Parroco della Maddalena in Genova a comporre una vertenza tra il Priore di S. Bartolomeo degli Armeni e il Direttore di Pammatone. Fu più volte delegato apostolico (1479) (BRIZZOLARA, pagg. 62 sgg.).



Fig. 7 - *Veduta di insieme dell'Abbazia.* Il nucleo monastico composto attorno al chiostro si differenzia dagli altri rustici pur antichi sparsi per la contrada per una nobiltà del complesso armonico e delle singole parti.

Decadenza dell'Abbazia e modifiche del monumento.

Dopo un periodo abbastanza breve di floridezza, causa la decadenza dell'ordine, i burrascosi avvenimenti politici, l'interferenza dei Ravaschieri, l'abbazia conservò a fatica l'integrità del patrimonio terriero ed il prestigio della dignità abbaziale. Le successive vicende, diffusamente illustrate dal Brizzolara, dal quale attingiamo le notizie qui riportate, interessano soprattutto per quanto concerne le modificazioni apportate agli edifici. Pertanto agli effetti dell'inquadramento storico basta ricordare che nel 1536 fu dichiarata beneficio in commenda ai cardinali di S. Romana Chiesa, nel 1574 venne data a sacerdoti secolari, nel 1803 all'Arcivescovo di Genova e dopo una vacanza, dal 1847 al 1890, fu ripristinato il parroco col titolo di abate.

L'abate Alessandro Ravaschieri (1468-1513) provvide a restauri che, stando alla lapide nella chiesa, si riferirebbero genericamente al monastero. Non è specificato il genere di lavori eseguiti, però sembra trattarsi di sistemazione del convento, almeno a giudicare dal carattere formale di certi pilastri ottagoni, in mattoni con base e coronamento in pietra, ora usati in parte per sostenere un pergolato e in parte incorporati nel fienile.

All'abate Cristoforo Ravaschieri (1506-1528) si deve la realizzazione di quattro sepolture sotto il pavimento del presbiterio e l'acquisto del pregevole tabernacolo degli olii santi, (datato 1513) scolpito in ardesia, alla maniera del Rinascimento toscano, originariamente dipinto, che ora è murato sulla controfacciata. L'altare di N. S. del Rosario (secondo a destra) fu realizzato dall'abate Gaspare Gazzolo nel 1644.

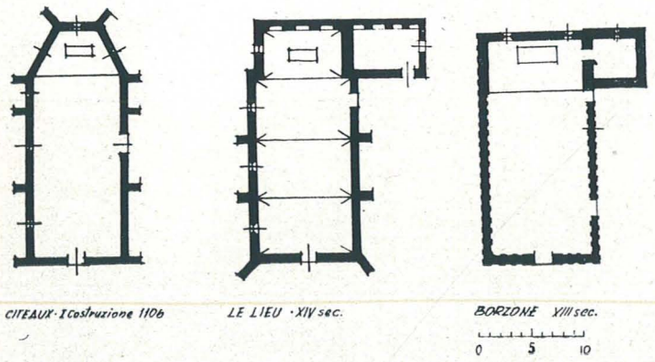


Fig. 8 - *Confronti icnografici con altre chiese monastiche.*

Due anni prima di morire (1704), l'abate Bernardo Botto, donò alla chiesa mille lire per restauri, attuati con la duplice struttura di archi addossati alle pareti collaterali. Con tale modificazione l'aspetto interno della chiesa venne uniformato allo schema in auge dopo la controriforma. [10]

Dal 1706 in poi la curia di Genova, nel conferire la commenda all'abate, poneva la condizione di erogare un terzo dei frutti del beneficio per restauri, acquisti di arredi, opere di bene; cosicchè le trasformazioni si susseguirono con maggior frequenza.

La modifica che svisò completamente l'aspetto della chiesa, avvenne nel 1834-1835, sotto il vice abate Luigi Devoto. La navata venne alzata e coperta con la volta a botte lunettata, la parte alta della facciata venne rifatta con l'inserimento del lunettone centrale ed appesantita col timpano di coronamento; si ingrandì l'abside demolendo l'antica; e si costruì probabilmente anche il corpo aggiunto sul lato nord, forse in sostituzione della foresteria.

Nel 1843 venne rifatto il pavimento di marmo; da quel tempo pare non siano stati eseguiti altre sostanziali varianti. Però l'ex convento doveva essere piuttosto in cattivo stato se nella visita del 1873, l'Arcivescovo non potè pernottarvi e dovette affrettare le cerimonie per alloggiare in una parrocchia vicina.

IL MONUMENTO - Il complesso monastico.

L'orientamento e la composizione degli edifici che formano il monastero di S. Andrea a Borzone corrispondono allo schema canonico. L'ubicazione a mezza costa della dorsale che scende dal Monte Bocco, invece è differenziata rispetto ad altri insediamenti, posti di preferenza in terreno pianeggiante. Caratteristica affatto particolare è lo sviluppo limitato del convento, capace forse di non più di dodici monaci.

La torre campanaria costituisce elemento a sè, come già altra volta notato [11], sia perchè è di misura eccessiva rispetto alla Chiesa, sia perchè riveste il carattere di opera fortificata, Tale carattere, conferito dal bugnato di rivestimento e dalle proporzioni, suggerisce l'ipotesi di una costruzione preesistente, poi debitamente restaurata e sopraelevata. L'idea sarebbe interessante qualora esistessero elementi probanti di più sicuro fondamento del solo fatto formale.

L'accurato esame sul posto non ha peraltro fornito spunti a favore dell'ipotesi, anzi

(10) Il Brizzolara (pag. 74-75, n. 1) fa risalire tale modificazione al secolo XVI : « essendovi state erette all'interno tre arcate aderenti ai muri collaterali e formanti i vani per sei cappelle; e chiusa l'unica finestra che esisteva dalla parte del mezzodì, ve ne furono aperte tre altre a croce greca, e rifatta... quella della facciata maestra, similmente a croce greca »; mentre in altro punto (pag. 223 sgg.) richiama i lavori fatti all'epoca dell'abate Botto, il quale nel 1704 « libras bis quingentas legavit in duplicis fornicis structura, etc. ... ».

(11) Cfr. E. Mazzino, *La torre dell'Abazia di Bozzone,* in Boll. Ligustico, III, 1951, pag. 49 sgg.

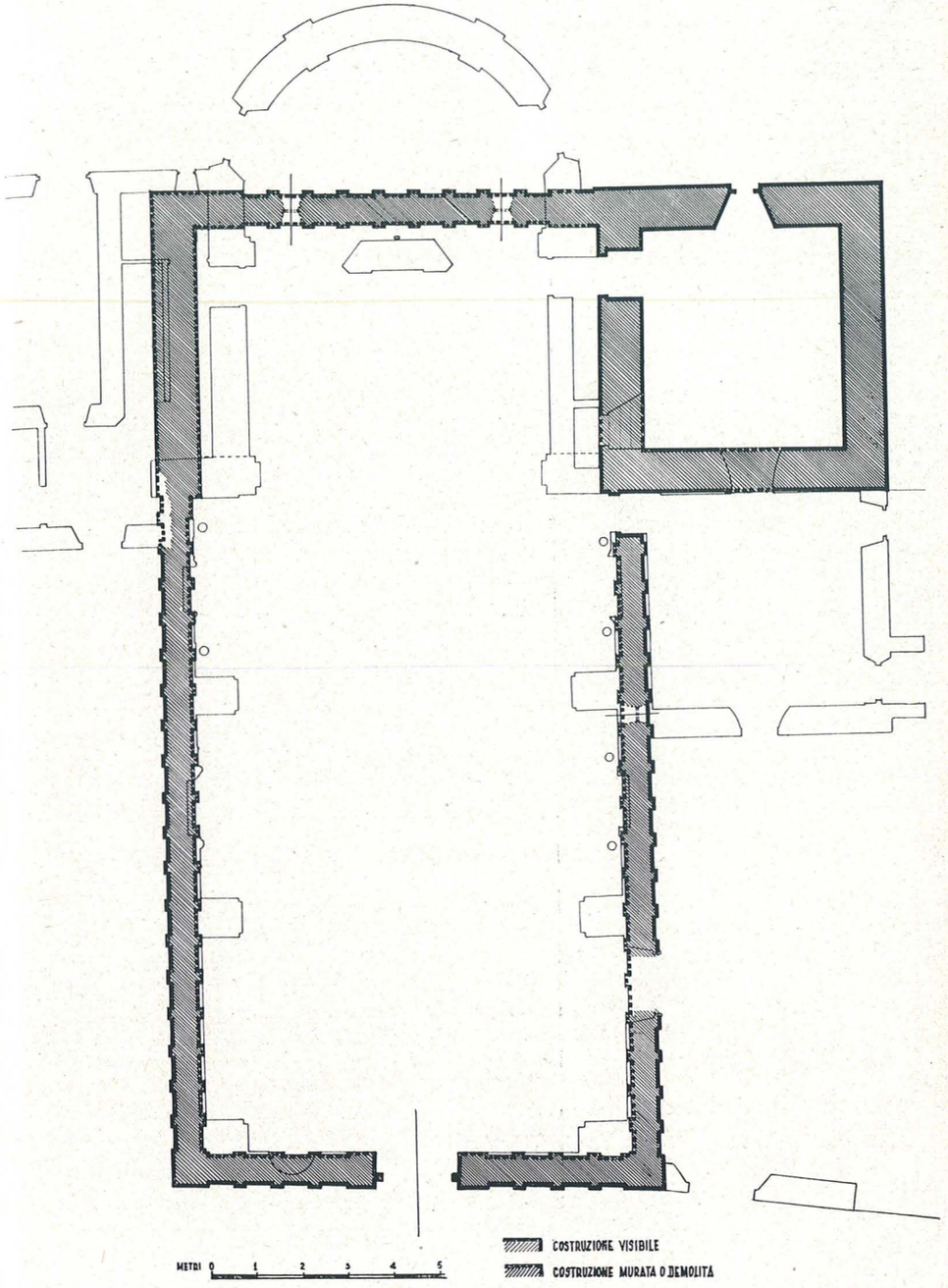


Fig. 9 - *Pianta della chiesa.*

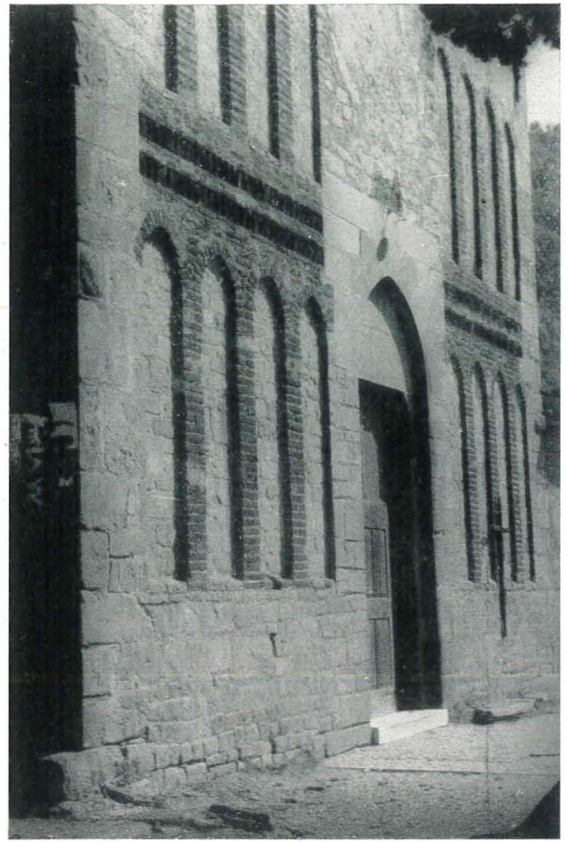


Fig. 10 - *I due ordini inferiori della facciata.* (cfr. fig. 11) Gli elementi conservati nelle forme originarie testimoniano in modo abbastanza fedele il gusto e lo spirito della costruzione antica. Notare: la porta, la cui lavorazione appare accurata e nuova, forse di restauro; la struttura a telaio degli archetti pensili in mattoni e i pannelli di chiusura in pietrame; le lesene d'angolo in pietra concia e la muratura a paramento visto nello zoccolo, i cui primi due ricorsi, diversi dai soprastanti, potrebbero appartenere alla chiesa primitiva; la linea di imposta degli archetti del primo ordine distinta con due conci a bozza posti sull'angolo.

ha piuttosto confermato il testo dell'iscrizione nella sua forma letterale: cioè che la chiesa è stata costruita insieme alla torre [12].

Sull'esistenza di una foresteria e ospizio per pellegrini si hanno dubbi, anche se altri complessi nella stessa nostra regione, come l'esempio di Valle Christi, suggeriscono l'idea. L'ubicazione della dipendenza si potrebbe identificare nel corpo di fabbrica addossato al lato nord della chiesa. La costruzione è stata rifatta ed aumentata rispetto a quella primitiva, per cui ora appare troppo grande e specialmente troppo alta. Dal punto di vista costruttivo essa fungerebbe da elemento di contrasto alla volta a botte del presbiterio, la cui spinta sul lato opposto sarebbe equilibrata dalla torre campanaria.

(12) Le strutture della chiesa e della torre sono così intimamente connesse che riesce difficile insistere sul dubbio. La volta a botte del presbiterio della chiesa poggia sul lato della torre, collegando i due elementi. Le strutture del muro collaterale sud della chiesa e il lato nord della torre nel punto di giuntura si legano intimamente, e il paramento bugnato della torre è interrotto in corrispondenza del tetto, come pure il paramento a mattoni del muro collaterale della chiesa è ammorsato contro la torre.
Di più incerta definizione invece appare l'innesto tra torre e presbiterio sul lato est, cioè sul retro dell'abside; qui ad una certa altezza lo spigolo della torre si interrompe e il bugnato si espande con l'intento di legarsi al muro esterno dell'abside; però le due strutture sono separate da una lesione. L'incertezza purtroppo si accentua a cagione della demolizione del primitivo presbiterio. Tuttavia all'interno su un relitto di un muro di fondo del vecchio presbiterio, accanto alla torre, si nota continuità di intonaco, che dai resti della antica volta a botte si estende alla parete di fianco, risvolta nell'angolo per breve tratto nel muro ricordato. Questo è visibile dalla scaletta che accede al campanile. Per altre notizie sulla torre v. E. Mazzino, cit.



Fig. 11 - *Prospetto della chiesa.*

La chiesa.

La conformazione planimetrica della chiesa riproduce lo schema benedettino primitivo, detto anche schema arcaico, ad una sola navata, che ritroviamo ancora nella prima cappella di Citeaux [13].

(13) Consacrata nel 1106 e demolita per successivi ampliamenti. Anche le dimensioni sono approssimativamente uguali, mentre differente è la conformazione del presbiterio, semiesagonale con contrafforti a Citeaux, rettangolare a Borzone. Tra gli esempi cistercensi quello che assomiglia di più a Borzone è la chiesa di Le Lieux nell'alta Savoia, di un convento di suore costruito nel secolo XIV e quindi posteriore di un secolo a Borzone.

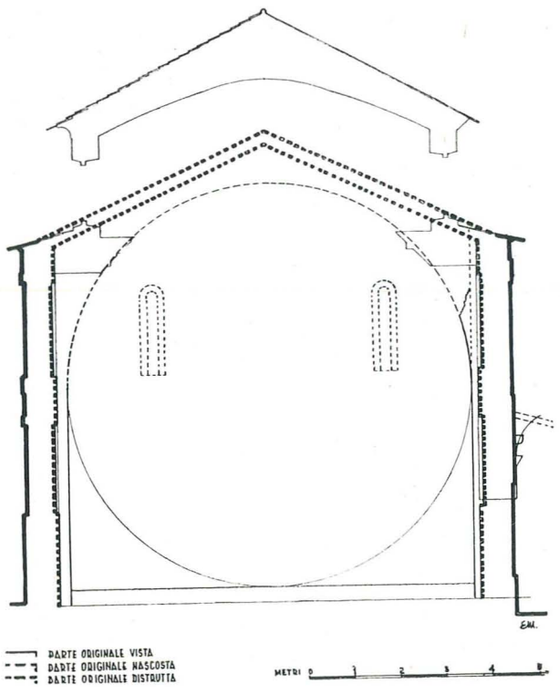


Fig. 12 - *Sezione della chiesa.* Notare per il presbiterio il rapporto di eguglianza tra larghezza ed altezza. Il disegno della volta è ricostruito in base alla traccia affiorante dal muro in comune con la torre.

Lo spazio interno della chiesa è definito dall'accostamento di due quadrati, dei quali uno e mezzo riservato ai fedeli e il restante mezzo al presbiterio.

Su questo schema elementare si elevano muri perimetrali, più sottili per la navata e più robusti per il presbiterio dato che in origine i primi dovevano sorreggere il tetto, e i secondi il voltone a botte di copertura e sul lato sud la torre campanaria.

Il sistema di copertura adottato per la navata, a giudicare dallo spessore dei muri laterali piuttosto sottili, si può pensare a capriate viste o a puntoni contrastanti col banchinaggio, comune alle chiese della stesse epoca in Liguria.

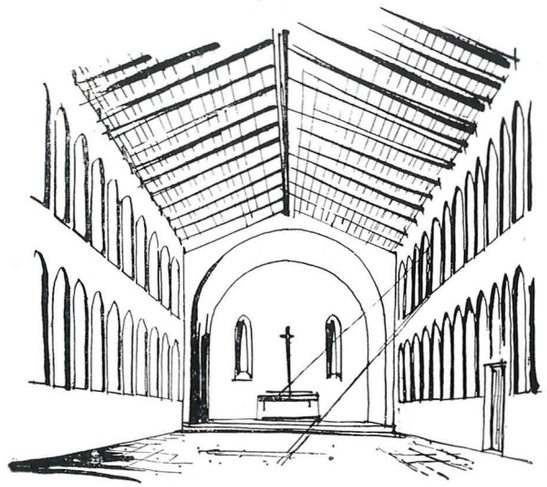


Fig. 13 - *Schizzo prospettico di ricostruzione ideale dell'interno.*

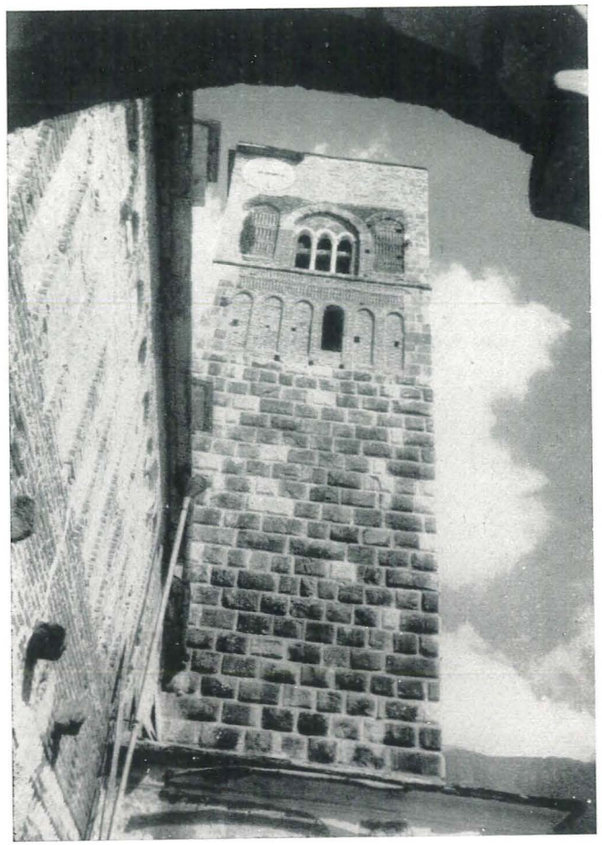


Fig. 14 - *Il fianco della chiesa a mezzogiorno e la torre* inquadrata dalla porta di accesso al chiostro, di cui si notano le mensole per la tettoia del portico nel muro laterale.

Sia all'esterno che all'interno la chiesa si presenta piuttosto bassa e larga, poichè la navata in elevazione aveva dimensioni pressochè quadrate.

L'interno acquistava un certo senso di raccoglimento, ma la facciata risultava poco slanciata, per cui è probabile che si sia adottato l'artificio di sopraelevarla a vento al di sopra del tetto. Così infatti è stata disegnata nell'incisione riportata dal Brizzolara (fig. 1) con l'intento di riprodurre il monumento prima dei lavori di modifica fatti nel 1843. Il disegno si ritiene elaborato in base ai ricordi dei vecchi del paese, dato che è stato eseguito alla distanza di quarantasette anni dai lavori di modificazione.

Indipendentemente dalla data incisa sulla soglia (1843) corrispondente al rifacimento del pavimento, è da mettere in dubbio l'originalità della porta della facciata, perchè la riquadratura in pietra locale presenta una lavorazione ancora fresca e poco corrosa dal tempo. Si è portati a pensare ad un rifacimento ottocentesco e alla trasposizione di alcuni elementi del portale originale a lato della facciata, a chiudere l'accesso al Chiostro. Questo lavoro potrebbe essere giustificato dall'esigenza di aumentare il vano per agevolare il passaggio delle processioni; infatti le dimensioni delle due aperture differiscono proprio nella larghezza.

Sopra la porta si intravvedono le tracce della monofora che potranno essere rese più evidenti con lo scrostamento della facciata interna.

I muri collaterali esternamente sono abbastanza integri e mancano forse solo di qualche



Fig. 15 - *Il pergolato entro lo spazio del chiostro.* Di fronte la parte superstite del vecchio convento, ora adibita a casa colonica; a sud corpi aggiunti o ricostruiti hanno alterato la primitiva articolazione del complesso.

ricorso di mattoni in sommità. Essi ripetono il motivo modulare, impostato sulla facciata, degli arcbetti ciecbi, fatti con mattoni e cbiusi da pannelli di riempimento in muratura di pietrame. Le strutture sono così distinte da far nascere il dubbio cbe il riempimento dei pannelli sia stato fatto in un secondo tempo.

L'idea di una cbiesa con pareti traforate a guisa di pizzo presenta un fascino particolare, perchè riproduce una concezione originalissima, anticipatrice delle grandi aperture gotiche decorate da vetrate istoriate; tuttavia è troppo azzardata per ritenerla possibile.

Saggi eseguiti banno rilevato cbe il motivo delle arcate cieche è ripetuto anche internamente. All'esterno gli arcbetti sono impostati a diverso livello; più in alto sul lato nord, più in basso nella facciata e ancora più in basso sul lato sud. L'irregolarità, cbe si nota quando si osservano contemporaneamente due facciate, non disturba ma accresce la varietà della composizione, essendo giustificata dall'adattamento della costruzione alla pendenza del terreno. Naturalmente all'interno l'impostazione degli arcbetti del primo ordine corre sullo stesso livello, per cui nel muro a sud non vi è corrispondenza di livello tra la struttura esterna e l'interna. Infine sul lato sud gli assi dei pilastri tra i due ordini non ricorrono, e l'interasse varia di misura aumentando di circa mezzo pilastro nelle vicinanze della porta laterale. Queste differenze sembrano dovute all'inserimento della porta del cbiostro, cbe tuttavia doveva essere diversa da quella attuale, certamente rifatta. Sempre sul muro collaterale sud, in prossimità della torre, totalmente murata, esiste ancora l'unica monofora superstite.

Per la ricostruzione ideale del presbiterio si banno gli elementi necessari, cioè la traccia della volta a botte, il ricordo delle monofore sulla parete di fondo ed il carattere del paramento murario, probabilmente analogo a quello dei muri laterali.

L'interno della cbiesa, oggi completamente alterato per forma e dimensioni, non dà



Fig. 16 - *Il pergolato sorretto dai pilastri ottagonali* con base e coronamento in pietra, riferibili al sec. XV.

più l'idea dell'aspetto primitivo semplice e severo delle restanti parti della costruzione. La luce, piuttosto scarsa, lasciava in una soffusa penombra l'ambiente basso e largo della navata a cui si innestava il grande voltone a botte del presbiterio cbe concbiudeva il vano, formando un greve baldacchino a protezione dell'altare.

Il convento.

Mentre la cbiesa è abbastanza conservata, il convento risulta maggiormente alterato, per cui è solo possibile identificare l'aspetto acbitettonico di alcune parti. L'organismo distributivo dei reparti non è più individuabile per modifiche, crolli, demolizioni, rifacimenti. Mentre in altri complessi la vita monastica è continuata, talora per merito anche di nuovi ordini e l'organismo originale del convento si è conservato, a Borzone il beneficio e la parrocchia ne banno modificato radicalmente l'aspetto.

Dall'esame delle parti superstiti si ha l'impressione cbe non sia mai stato completato in tutte le parti secondo lo schema canonico. Come si è detto, in un primo tempo i monaci si adattarono ad una sistemazione provvisoria negli edifici preesistenti: in seguito provvidero alla costruzione della cbiesa, e solo successivamente pensarono alla ricostruzione del convento partendo dall'angolo sud-ovest, cbe conserva intatte le caratteristiche originali.

Da notare la quasi totale assenza di mattoni nelle murature del convento. L'abbandono della fornace di circostanza, impiantata per la cbiesa, conferma l'avvenuta costruzione del convento in epoca posteriore.

La pianta si sviluppa intorno al cbiostro, il quale oggi purtroppo è appena individuabile e benchè invaso da sovrastrutture, offre una visione molto pittoresca. Elementi cbe definiscono l'esistenza del portico nel cbiostro sono le mensole in pietra sul muro collaterale sud della cbiesa, usate per sorreggerne la tettoia; 70 cm. c. al di sopra di esse sono rimasti incorporati nel muro frammenti di ardesia appartenenti al tetto. Altro elemento del cbiostro

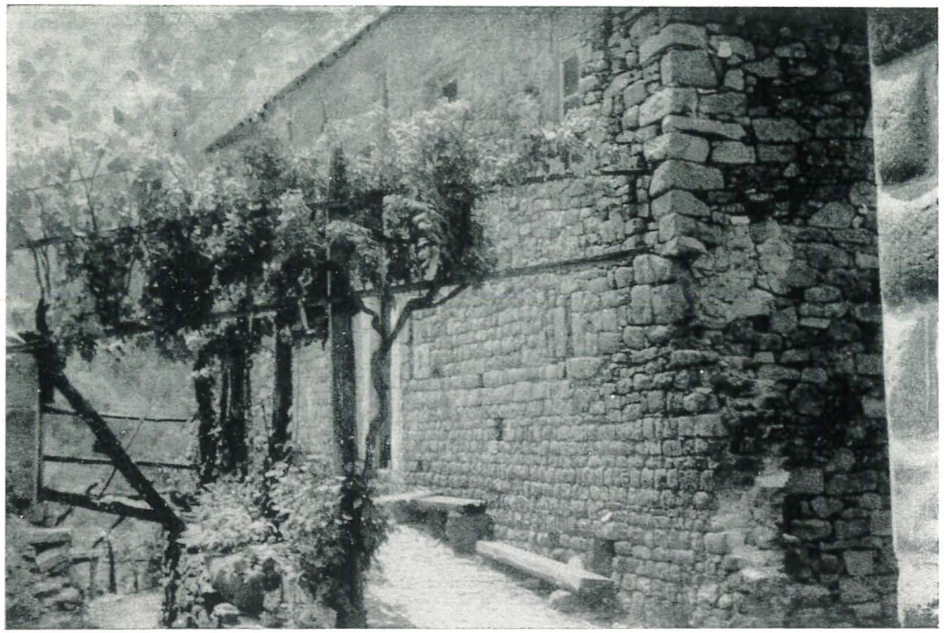


Fig. 17 - *Muri del monastero primitivo a levante.* A destra il bugnato dello spigolo della torre; nel muro, a corsi regolari di pietra, finestre a feritoia ora murate.

è l'impostazione di un arco, posto a destra dell'ingresso della canonica. E' dubbio se il portico proseguisse anche sul lato di levante, dato che la parte del vecchio convento benedettino non ne presenta traccia I pilastri del pergolato, ottagoni, eseguiti in mattoni con base e coronamento in pietra da taglio, sembrano tipici della fine del secolo XV e così come sono disposti attualmente richiamano la trasformazione del chiostro adattato a giardino, come si riscontra in ville e conventi dei dintorni di Genova. Questo particolare indica l'abbandono delle regole monastiche e l'adattamento del complesso alle esigenze di beneficio parrocchiale.

Ma le singole parti del convento richiedono un esame più dettagliato.

Si è detto che l'ala dell'edificio posta a ponente è la più antica ed appartiene al primitivo convento. L'affermazione è suggerita da alcuni elementi costruttivi, tipici del primo medioevo, quali la struttura del muro in pietra a conci regolari (a filaretto) con giunti uniformi e ricorrenti sullo stesso allineamento, e la conformazione delle finestre originali, ora murate, di dimensioni ridotte ed a forma di feritoia. Purtroppo di antico non rimane che la parte bassa del muro di perimetro, sino a circa due metri da terra. Altro elemento, di tipo anch'esso medievale, è la porta murata, posta nell'angolo interno del corpo di fabbrica a mezzogiorno, delimitata in alto da un arco ribassato a pietra concia, che serviva per il collegamento tra convento, chiostro e chiesa. Sull'angolo sud-ovest, esternamente al monastero, un grosso contrafforte indica dissesti strutturali, confermati dalla costruzione, piuttosto irregolare, del corpo di fabbrica posto a sud.

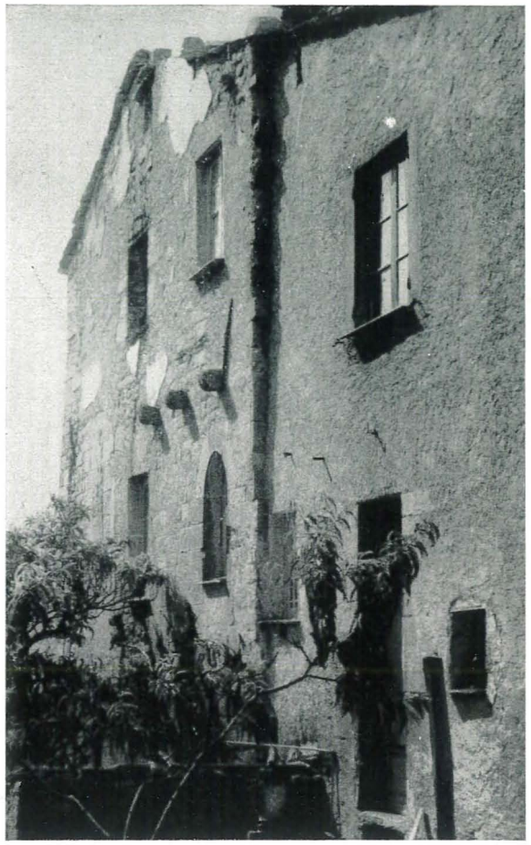
L'angolo esterno sud-ovest come si è detto, conserva invece le caratteristiche della seconda costruzione e meriterebbe un restauro conservativo e di liberazione.

Anche questa parte ha subito dissesti, che risultano evidenti dalle murature esterne, sensibilmente fuori piombo, e dalla parte a nord rifatta in epoca relativamente recente, per accogliere la canonica. L'edificio si eleva su tre piani. Il seminterrato, tutto sotto il

Fig. 18 - *Scorcio del lato sud del monastero.* Notare: il fuori piombo rispetto alla parte rifatta, la porta a sesto acuto ridotta a finestra; le mensole per la tettoia della loggia (cfr. figg. 20 e 21).

Fig. 19 - *La porta di accesso al seminterrato, in pietra concia con arco a doppio centro.*





livello del chiostro, è ornato da un portone ad arco spezzato, di conci regolari, che accede ad un vasto locale, da cui mediante una scala, in parte antica, si sale al piano superiore.

Al primo piano si affacciava una loggetta in legno coperta a tetto, della quale esistono gli elementi essenziali per farne una sommaria ricostruzione. Questo elemento caratterizza il locale probabimente adibito a sala capitolare. Al piano superiore si notano le piccole finestre caratteristiche del dormitorio.

La facciata in muratura a pietra concia con ricorsi regolari ricorda la tecnica della chiesa di S. Salvatore dei Fieschi di Cogorno, terminata nel 1252.

Sul lato ovest, il convento è bruscamente interrotto, e lo spazio del chiostro si affaccia sopra il muro del terrapieno. E' dubbio se l'edificio su questo lato sia crollato o se non sia mai stato costruito. Il salto del terrapieno può far pensare peraltro a un semplice muro-parapetto, o a una loggia aperta sulla valle.

Da rilevare lo sviluppo del convento su tre piani anzichè su due, come di consueto. Il piano seminterrato, più che ad esigenze di carattere funzionale, è dovuto alla forte pendenza del terreno e alla necessità di formare una piattaforma, senza ricorrere a terrapieni.

L'ubicazione del cimitero è incerta; il fatto che l'abate Cristoforo Ravaschieri abbia costruito quattro sepolture nel presbiterio dimostra che il cimitero prima era esterno; sul sagrato infatti si sono rinvenute ossa umane.



20

Fig. 20 - *Fronte sud del monastero.* V. fig. 22.

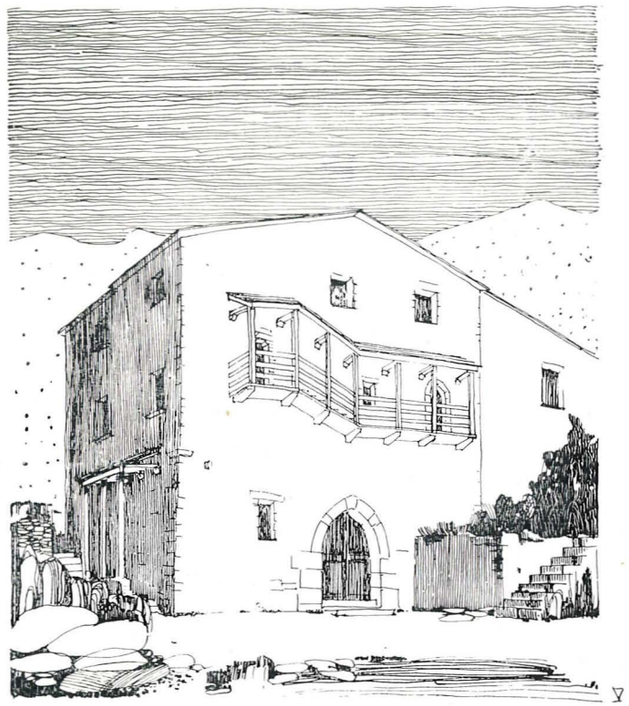


Fig. 21 - *Schizzo per la ricomposizione del lato sud* (cfr. figg. 18 e 20). A destra le mensole per una loggia in legno, sopra la porta del primo piano, oggi ridotta a finestra; a sinistra le tracce di altra porta con soglia a livello intermedio tra i pavimenti. Vien fatto di pensare a una scala esterna a sbalzo in facciata sino alla loggetta proseguita da altra rampa interna, fino al piano del dormitorio, di cui si intravvedono in alto le piccole finestre.

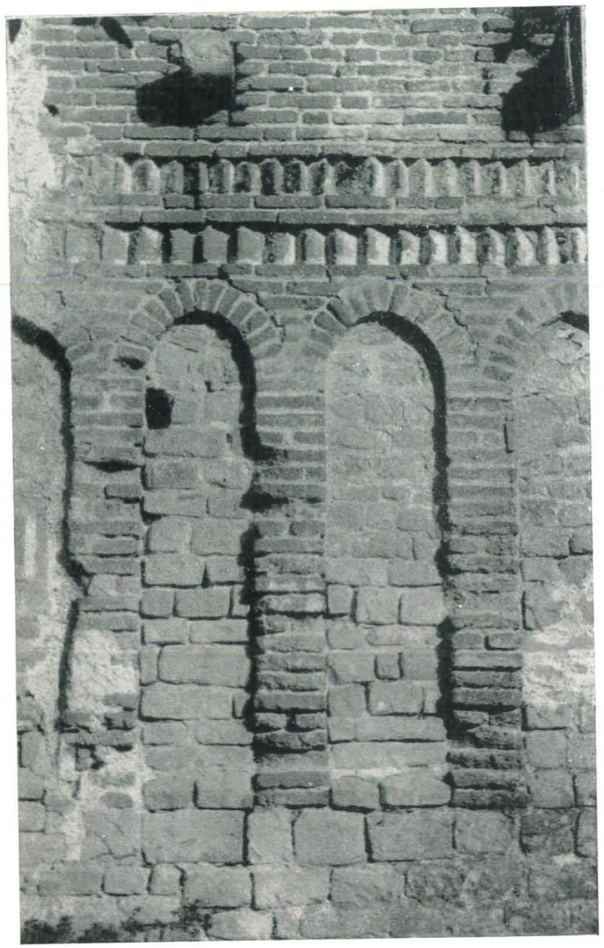


22

Figg. 20 e 22 - *Lato sud del monastero.* L'irregolare andamento dei tetti segna il legame tra le vecchie strutture a destra e quelle successive a sinistra, probabilmente rifatte. La torre, priva su questo lato della trifora in marmo bianco, smontata per collocare le campane, contribuisce a conferire a questo settore un senso di abbandono.



Fig. 23 - *Testata del monastero a levante.* A destra lo spigolo originale, dissestato, a sinistra la parte rifatta; anche su questo lato, a livello del primo solaio, mensole per una tettoia.



Figg. 24 e 25 - *Particolare del paramento murario* sul muro collaterale esterno a mezzogiorno. Notare: le mensole per l'armatura del tetto del portico, la cornice in mattoni a dente di sega con andamento contrapposto, in parte ancora dipinto con calce; la stilatura originale dei giunti, dipinta in rosso, è distinta con una riga bianca; le tracce di intonaco posteriore sulla muratura che chiude l'arco cieco; il distacco tra i pannelli di chiusura in pietra e la trama portante in mattoni.

Caratteri costruttivi e compositivi.

Esaminando il monumento e specialmente la chiesa, si riscontrano rispondenze anche in dettagli che a prima vista sembrano insignificanti e che dimostrano come non sia stato collocato mattone o pietra senza controllarne la funzione come elemento a sè stante e come parte di tutta l'opera. Sotto questo aspetto lo studio del monumento non si può considerare mai esaurito, perchè si scoprono particolari che in un primo tempo erano sfuggiti, come per esempio l'alternarsi di quattro mattoni intieri intervallati da due mezzi nelle lesene degli archi ciechi o come l'imbiancatura di due ricorsi esterni dei tre disposti a dente di sega che compongono la cornice di coronamento o ancora come la tecnica usata nella stilatura dei mattoni eseguita con malta di calce bianca coperta da un sottile strato di pasta con polvere di mattone, sul quale è dipinto in bianco il giunto.

Però la caratteristica costruttiva più importante del monumento è data dalle arcate cieche in mattoni che ritmano le parti esterne ed interne della chiesa nonchè la parte alta



Fig. 25 - *Particolari del paramento* (cfr. fig. 24)

della torre [14]. La sequenza del motivo unico, che risolve la superficie delle pareti più col colore che col chiaroscuro, accentua il carattere dell'opera perchè il motivo decorativo non è un artificioso pretesto di abbellimento, ma un'intelaiatura strutturale con funzione di gabbia portante, riempita da pannelli di chiusura. Questa concezione, frutto di una fantasia essenzialmente costruttiva, unisce in un'unica soluzione il problema tecnico e le esigenze estetiche. Il sistema delle arcate cieche si riscontra in altre chiese monastiche, anche cistercensi, specialmente se costruite in mattoni; ma l'impiego risulta limitato a parti accessorie.

Non conosco esempi in cui il sistema modulare a ritmo costante sia adottato come a Borzone, e se anche si può farle derivare da schemi italiani propri dell'architettura romanica ligure e toscana [15], tuttavia è rielaborato con spiccata originalità.

L'opera architettonica non denuncia segni di stanchezza, ripetizioni di schemi canonici o ricerche del nuovo per il nuovo, ma si afferma per chiarezza di idee e per capacità tecnica. L'applicazione di un sistema costruttivo elementare, maturato da una lunga esperienza e da una spiccata sensibilità, raggiunge risultati positivi e convincenti. Il criterio di concentrare le linee di forza nelle strutture portanti, privando di qualsiasi funzione statica il pannello di chiusura, trova una nuova ed originale espressione costruttiva che prelude le cosiddette strutture a gabbia proprie dell'architettura ogivale, anticipate di un secolo.

Il risultato estetico è spoglio di ogni dialettica formalistica e manifesta sentimenti elementari che rappresentano l'essenza della vita, particolarmente presenti nello spirito di chi ha continui contatti con la natura. L'architetto di S. Andrea a Borzone ha tradotto

(14) Nella chiesa di Hude (Germania), costruita alla fine del 1232, le arcate cieche sono localizzate sul muro collaterale esterno; nella chiesa di Choren (Germania), costruita nel 1273, esse sono usate sopra la testata del transetto e sopra l'ingresso dell'abbazia. Cfr. Eydoux, *L'Architecture des églises Cisterciences.*

(15) Riferiti al motivo del muro esterno della navata centrale di S. Lorenzo e delle chiese di Lucca e di Pisa. Il sistema è stato applicato con intenti analoghi in alcune chiese rumene del secolo XVI Cfr. W. Ritter, *L'architettura rumena,* « Emporium », gennaio 1907. Vedi le chiese di Harlau, di S. Nicola di Dorohoi, di S. Nicola di Jasay, tutte del secolo XVI.

in pietra il senso di rustica spontaneità emanato dalla terra, senso che trasfonde nell'osservatore riposo e contemplazione e che trasporta la fantasia verso le cose dello spirito.

Questa costruzione che è spoglia di decorazioni, di parti superflue, di accessori inutili, rientra perfettamente nella concezione dell'architettura benedettina e ne riflette l'aspetto evoluto e razionale. Spirito di semplicità e di costruttività, perfetta rispondenza tra forma e struttura, sono le caratteristiche essenziali dell'opera.

Infine mi pare che essa si inserisca con molta coerenza nell'evoluzione della espressione architettonica della regione ligure. Infatti gli evidenti caratteri dell'architettura monastica si esaltano perchè coerenti alla tendenza dell'architettura locale che scaturisce dall'indole modesta e frugale della rude popolazione. Borzone, benchè abbia caratteristiche spiccatamente originali, rientra nel quadro ambientale della regione, specialmente se si confronta con opere minori della Liguria e questo si deve ad una fortuita corrispondenza di ideali tra popolazioni e monaci, cioè a naturali e immancabili influenze determinate dall'ambiente.

Edoardo Mazzino

Fotografie e disegni dell'Autore.

Santa Apollonia

in due originali immagini liguri

La nutrita schiera dei Santi che la moderna liturgia venera col nome di « ausiliari », perchè dotati di provate virtù taumaturgiche, annovera Santa Apollonia quale valida soccorritrice dei sofferenti delle malattie della bocca, in virtù del martirio che incontrò in Alessandria nel 294 d. C.

Il culto di questa Santa che come è noto, ha origini antichissime [1], ebbe grande diffusione in tutta la cristianità ed ancor oggi una copiosa iconografia al riguardo testimonia come da secoli l'umanità dolorante si sia rivolta ad Apollonia per lenire le affezioni dentarie e per riflesso questa Santa sia stata eletta patrona degli odontoiatri.

Mentre esiste una ricca bibliografia al riguardo, soprattutto per documentare l'abbondanza delle raffigurazioni a pittura (affreschi, tavole, tele, incisioni) ed a scultura (statue, bassorilievi), spesso opera di valenti artisti e sparse un po' dappertutto, ben poco figura invece sul culto ligure di questa Santa, che peraltro fu ed è tuttora in auge nella nostra regione.

Tra le raffigurazioni più note in Genova e Liguria ricorderò di sfuggita la statuetta esistente nella Chiesa di S. Maria di Castello [2], l'altare nella chiesa di S. Martino d'Albaro ove, oltre il grande quadro ad olio su tela raffigurante il Martirio di Apollonia, si nota un ciclo di dipinti con gli episodi più salienti della vita

(1) V. in proposito l'esauriente monografia del sacerdote Luigi Ademolli: *Sant'Apollonia nella storia e nella leggenda.* Milano, ed. Gasparini, 1938, 92 pag. copiosamente illustrate. V. inoltre: Caronni F., *Sopra un antico piombo di S. Apollonia.* Milano, Pirotta, 1812; Cahier Charles, *Caratteristiques des Saints dans l'art populaire.* Fares, 1867.

(2) In fondo alla navata destra della chiesa di Santa Maria di Castello, vicino all'ingresso alla Sacrestia e presso il monumento al medico genovese Demetrio Canevari, si trova una statuetta in marmo raffigurante S. Apollonia. Alla base si legge : PRECIBVS BEATE APOLNIE — A DOLOSO DENTIVM DOLORE — LIBERA NOS DOMINE. La statuetta, di fattura cinquecentesca, raffigura Apollonia in piedi ed è alta 30 centimetri. La santa è priva della tradizionale tenaglia, nè reca altra indicazione di riconoscimento, tranne la breve dicitura alla base, che peraltro risulta aggiunta in epoca posteriore. Presumibilmente si tratta quindi di una raffigurazione allegorica (angelo ?), in un secondo tempo venerata come Santa Apollonia.

di questa taumaturga. Nè va inoltre dimenticato il singolare affresco cinquecentesco di Zuccarello (Albenga), ove Apollonia è raffigurata in compagnia di numerosi altri santi, in una cappellina oggi in istato pressochè di abbandono. [3]

L'iconografia ora ricordata è importante soprattutto perchè testimonia altrettante sedi del culto di questa Santa, ma non si stacca — tranne la statuetta di S. Maria di Castello per le ragioni già addotte — dalla tradizionale rappresentazione di Apollonia ritratta con la lunga tenaglia in ferro, che chiude nelle sue morse un dente molare, e non viene meno alla consuetudine in auge per il passato. [4]

Meritano invece una particolare descrizione e più attente considerazioni due effigi di questa Santa: una già esistente nella Chiesa dei Domenicani di Finalborgo e l'altra nel Santuario di S. Lucia presso Toirano (Savona).

Santa Apollonia di Finalborgo.

Si tratta di un affresco che, unitamente ad altri coevi e dello stesso stile, si trovava sulla parete interna nella Chiesa dei Padri Domenicani in Finalborgo, affresco strappato su tela ed attualmente depositato nella quadreria di Palazzo Bianco in Genova. Apollonia vi è raffigurata in piedi, di fronte, e tiene con la mano destra una tenaglia che rac-

(3) Nei pressi dell'abitato di Zuccarello (Savona), risalendo per la provinciale da Albenga a Garessio, si trova la cappelletta dedicata a S. Antonio, formata da una parete di fondo protetta da un arco a sesto acuto che si prolunga colla navata d'ingresso, totalmente aperta su un breve sentiero. Le pareti interne recano evidenti tracce di una completa affrescatura. Sulla destra esistono in ordine, partendo dall'ingresso, S. Apollonia, S. Andrea, S. Vincenzo e S. Pietro martire. Sulla parete di fondo, ai lati della figura centrale totalmente cancellata, si intravvedono S. Sebastiano e S. Rocco. La costruzione, pur nella sua rudimentale semplicità, ha le caratteristiche dello stile gotico e gli affreschi risalgono verisimilmente alla seconda metà del XV secolo.

(4) S. Apollonia è pure raffigurata sul rovescio di un mezzo scudo d'argento coniato a Montalto nel 1588 per Papa Sisto V Peretti, nativo di quella terra.



1. - *Finalborgo*

chiude nelle sue morse il dente molare. Il braccio sinistro, flesso in alto come il destro, sembra, anche dall'atteggiamento della mano, in atto di benedire.

L'affresco misura m. 0,40 x 1,15 e non reca alcuna firma di autore, ma è stato attribuito con molta attendibilità ad un « anonimo maestro della fine del secolo XIV dell'Italia Settentrionale » e con tale attribuzione figura nel catalogo dei musei comunali di Belle Arti di Genova compilato da O. Grosso [5].

Nell'elenco degli altri affreschi provenienti dallo stesso convento dei Domenicani e depositati a Palazzo Bianco figurano una Crocifissione, due giudei, due Santi non meglio identificati, una Santa Chiara ed una testa di Profeta; provengono tutti, con la Santa Apollonia citata, da un'unica composizione murale e pertanto sono attribuiti allo stesso Maestro Anonimo.

A parte i caratteri stilistici e l'importanza artistica dell'affresco, ritengo che la Santa Apollonia di Finalborgo sia di notevole interesse agiografico per l'epoca cui è attribuita: scarseggiano infatti le raffigurazioni trecentesche e le poche superstiti in Italia sono di solito dipinte su tavola. L'affresco in oggetto è comunque per la Liguria l'unica raffigurazione del trecento dipinta su muro e testimonia che, già in quei tempi lontani, era venerata questa Santa protettrice dei malati di denti, nella riviera occidentale.

Santa Apollonia nel Santuario di Santa Lucia a Toirano.

Anche questa raffigurazione, di qualche secolo più recente dell'altra in quanto con fondatezza attribuibile al '600, è di grande importanza perchè a differenza delle solite effigi in cui Apollonia compare da sola oppure in compagnia di altri Santi generici, cioè non dotati di virtù taumaturgiche, qui è ritratta con altre due Sante ausiliarie: Santa Lucia e Sant'Agata. Tale raffigurazione è pertanto doppiamente interessante, sia perchè staccandosi dalla consuetudine riveste un carattere di culto esclusivamente medico-religioso, sia perchè il Santuario, dedicato a Santa Lucia, ha sede in una grotta che si addentra per oltre duecento metri nella montagna che sovrasta il borgo medioevale di Toirano [6].

Nella porzione anteriore di questa grotta, addossata alla parete rocciosa di sinistra, esiste appunto un'edicola votiva in muratura sulla cui facciata, protetto da vetri, si nota un dipinto ad olio su tela che rappresenta S. Lucia al centro, con S. Apollonia e Sant'Agata. Le tre figure recano gli emblemi del martirio; infatti mentre Lucia ed Agata hanno su un piatto rispettivamente gli occhi ed i seni, Apollonia afferra con la sinistra la tenaglia nelle cui morse è stretto un dente molare, mentre con la destra indica in direzione del cielo il Padre Eterno, il Redentore e la Colomba dello Spirito Santo sorretti da nubi ed attorniati da cherubini [7].

(5) Grosso Orlando, *Le Gallerie d'arte del Comune di Genova*. Genova, Masini, 1932. A pagina 106 sono descritti gli affreschi allora sistemati nella sala Boccanegra di Palazzo Bianco.

(6) Non manca la documentazione bibliografica sulla grotta di S. Lucia nei secoli passati. A parte la cronaca giornalistica di una escursione fatta a S. Lucia da una miss scozzese accompagnata dal padre (vedi: *Magazzino Pittorico Universale*, 1834, anno I, 29 novembre, pagg. 190-191), il Santuario è dettagliatamente descritto ed illustrato a colori da Matteo Vinzoni, *Atlante dei Domini di Terraferma della Serenissima Repubblica di Genova*, ms. del 1773 (ed. CIELI - Genova, 1955).

(7) Il primo tratto della grotta, consistente in un ampio camerone, fu adattato, da tempo immemorabile, a chiesa-santuario. Sulla parete di fondo, nel tratto in cui la caverna si restringe e si addentra per duecento metri, è sistemato l'altare della Santa che è raffigurata in una statua tardo-cinquecentesca in marmo. Ampie notizie sul Santuario son contenute in un voluminoso manoscritto della curia Vescovile di Albenga, compilato nel secolo XVII dal canonico Paneri: *Sacro e vago giardinello e succinto riepilogo delle Raggioni delle Chiese e Diocesi di Albenga*, in 3 voll. manoscritti, Albenga, 1624. Nel capitolo su S. Lucia si legge tra l'altro: « ...all'interno la grotta è abbellita di vaghe pitture et ornata di un bel colosso di marmo rappresentante la maestà e la santità di quella gloriosa martire Lucia. Par che Essa s'abbi eletto tra tanti e tanti celebri Oratori quel santo e solitario speco della natura, saggiamente in duro sasso fabbricato, che non cede punto a fine tempra, nè a taglio di maestrevol ferro ».



2. - *Grotta di Toirano*

Per difficoltà tecniche dovute alla impossibilità di rimuovere i vetri a protezione del dipinto, per altro non del tutto trasparenti, mi è stato impossibile ottenere una decente riproduzione fotografica. Ho tuttavia a mie mani, avendone trovato diversi esemplari presso alcuni abitanti di Toirano, una incisione settecentesca su rame, che senz'altro fu ispirata al quadro in questione perchè lo riproduce abbastanza fedel-

mente. L'incisione misura cm. 15,7 x 20 ed è accompagnata da un distico latino inneggiante a Santa Lucia [8]. Per quanto non rechi alcuna indicazione relativa all'autore ed all'incisore del soggetto, nè vi sia riferimento all'epoca in cui fu stampato, tuttavia, dai caratteri dell'insieme, la raffigurazione si può assegnare alla seconda metà del secolo XVIII e pertanto molto posteriore al quadro di cui per altro è sicura derivazione.

Le tre Sante sono ritratte sulla spiaggia: nello sfondo si nota il mare con un'ampia insenatura popolata di imbarcazioni; sulla costiera retrostante si intravvede un castello turrito. Molto presumibilmente l'autore della composizione ha voluto ricordare la costa africana, nei pressi di Alessandria, ove fu martirizzata Apollonia.

Il quadro ora descritto, documentabile attraverso la riproduzione incisa su rame e presumibilmente distribuita ai pellegrini che si recavano al Santuario, merita attente considerazioni in riferimento al culto medico-religioso di queste tre Sante taumaturghe.

Come è noto la zona in cui si trova la grotta di Santa Lucia è un centro preistorico importantissimo: numerose grotte, sedi di stazioni preistoriche, esistono nella vallata del Varatella e gli scavi condotti da un secolo a questa parte hanno consentito di accertare in esse la presenza dell'uomo paleolitico [9]. La grotta di Santa Lucia che è più importante delle altre circonvicine per la sua felice esposizione, le notevoli dimensioni e la facilità di accesso, reca tracce sicure della permanenza dell'uomo del periodo paleolitico. Purtroppo però non è mai stata oggetto di sistematiche campagne di scavo a causa della sua antica destinazione al culto religioso. Già nel secolo XVI infatti troviamo notizia [10] di un'opera di Santa Lucia regolamentata amministrativamente con l'opera dell'Ospedale di Toirano.

Nella bibliografia cavernicola della vallata si ha peraltro notizia di sporadici ritrovamenti di manufatti paleolitici di notevole importanza tra il pietrisco antistante all'ingresso [11]. Una metodica ricerca scientifica condotta nell'intento di stabilire l'entità del patrimonio preistorico nel sottosuolo di questa insigne grotta, potrebbe completare le cognizioni fin quì acquisite dall'esplorazione delle altre caverne vicine [12]. Sarebbe in tal modo possibile dare un giudizio più organico su dati, finora frammentari, relativi ai primi abitatori della Val Varatella, così ricca peraltro di notevoli resti preistorici.

L'esistenza di un santuario cristiano così importante e per di più sistemato in una sede di eccezione, mi permette inoltre di affacciare l'ipotesi che la grotta in questione abbia potuto essere, nell'epoca preistorica, sede di un santuario medico-religioso (ciò specialmente tenendo conto dell'esistenza nel suo interno di una fonte di limpida acqua). L'attuale destinazione al culto di S. Lucia, protettrice dei sofferenti della vista e qui venerata con altre due Sante taumaturghe, potrebbe essere a noi pervenuta per una successiva sovrapposizione cristiana al precedente culto pagano. E' in verità, per ora, una semplice ipotesi, ma sovrapposizioni del genere esistono in tutti i paesi nei quali sul decadente paganesimo si è inserito il culto cristiano.

Giovanni Pesce

(8) Il distico è di Gabriello Chiabrera, devoto assertore delle virtù taumaturgiche di Santa Lucia venerata a Savona.

(9) Brian Alessandro, *Le Grotte di Toirano*. In Annali Museo di St. Nat. di Genova, marzo 1940. Vedi pure, per le altre pubblicazioni, la bibliografia in calce alla monografia.

(10) Maineri B. E., *Passeggiata nella grotta di S. Lucia di Toirano*. Genova, Sordomuti, 1855; Idem, *Liguria Occidentale. Gite, storia, ricordi*. Roma, Civelli, 1894.

(11) Vedi il Brian citato.

(12) A poca distanza dalla grotta di S. Lucia si aprono altre caverne: la Tana del Colombo, quella di S. Lucia inferiore e la Tana della Colombina. In quest'ultima furono recentemente rinvenute sepolture neolitiche: v. Chiappella Ginetta, *Sepolture neolitiche e fauna pleistocenica nella Tana della Colombina a Toirano*. In Riv. di Sc. Preist., Vol. VIII, 1-2 (1953).

Giornali e giornalisti di un secolo fa

nelle opinioni di una rivista genovese dell'epoca

Sino al 1848, sino all'epoca cioè delle grandi riforme costituzionali, la situazione della stampa periodica nei territori della monarchia sabauda fu quanto di più umiliante si potesse immaginare. Rigori e costrizioni ne inceppavano l'attività, ne paralizzavano le iniziative, ne conculcavano lo spirito. Era uno stato di fatto che risultava tanto più intollerabile in quanto il Paese stava procedendo sicuro sulla via di sempre più salde conquiste economiche. Un grave anacronismo questo, dunque, che veniva universalmente rilevato (1), ma del quale non sembrava per nulla darsi pensiero il Governo di Torino, infeudato come era alle correnti reazionarie.

Scarso come numero di pubblicazioni, dimesso nel tono era così il giornalismo in tutte le provincie del Regno di Sardegna. Anche Genova, che, pure, in rapporto alla potenzialità e agli sviluppi della sua vita economica, avrebbe potuto, anzi dovuto offrire largo campo alla diffusione della stampa periodica, doveva accontentarsi di alcuni pochi giornali e riviste, rigorosamente informati sempre ai principî della politica ufficiale. In caso diverso non si poteva sperare di trovare grazia presso le autorità: era la soppressione garantita a scadenza immediata. Così era stato nel 1828 per l'« Indicatore genovese », il primo giornale che può dirsi mazziniano (2); così era stato nel 1845 per l'« Espero », e analoga sorte era sempre toccata in quegli anni a tutti i periodici che ai rappresentanti del potere regio non fossero apparsi abbastanza ortodossi. Basta sfogliare i rapporti segreti degli organi della polizia sabauda nella Genova di quel tempo per rendersi conto con quale sospettosa preoccupazione essi seguissero ogni iniziativa giornalistica, il più delle volte inesorabilmente troncandola prima ancora che dallo stato di progetto potesse tradursi in quello della pratica applicazione (3).

Non deve essere perciò motivo di meraviglia alcuna il constatare come prima del 1848 la stampa periodica a Genova non potesse avere che uno sviluppo assai limitato.

Così, ad esempio, nel 1846 nella città non si annoveravano che due quotidiani, e pochissime altre pubblicazioni a periodicità settimanale o mensile. Tra queste ultime uno dei primi posti, se non il primo addirittura, spettava, quanto a importanza culturale, alla « Rivista Ligure », diretta da Michele Erede (4). Quattro anni essa visse, e se una esistenza di tale durata, per breve che fosse, le fu possibile, ciò fu dovuto unicamente alla selezione accuratissima degli argomenti da trattare, fatta in modo da non turbare minimamente l'ombrosa diffidenza delle autorità.

E' facile da ciò arguire in quale cauta forma dovessero, in particolare, essere svolti i temi riferentisi a problemi così delicati, per i loro inevitabili riflessi politici, quali quelli comunque attinenti alle attività giornalistiche. Eppure, nonostante ciò, nella serie dei fascicoli della « Rivista Ligure » si possono trovare alcuni articoli che ben valgono a

(1) Significativi sono al proposito i giudizi enunciati da Giorgio Barberi nelle sue *Lettere sul Piemonte*. pubblicate nel 1839-1840 sulla « Rivista Europea ». Egli notava nel Regno Sardo un rinnovato spirito di associazione, un progresso, un accostarsi delle classi fra loro, una grande fiducia nell'avvenire; risveglio non accompagnato però da un corrispondente sviluppo del giornalismo. Tali rilievi sono enunciati in particolare nella *Seconda lettera sul Piemonte*, in « Riv. Europea », III, P. 4ª, p. 346.

(2) Circa le vicende che determinarono la fine dell'« Indicatore Genovese » cfr. Achille Neri, « *La soppressione dell'« Indic. Genov.* » in « Bibliot. di Storia Ital. recente », Torino, III, pag. 333.

(3) Cfr., ad esempio, i rapporti politici del secondo semestre del 1845 e del secondo semestre del 1846 del Direttore della Polizia di Genova, riportati da Adolfo Colombo, *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, nella miscellanea *Goffredo Mameli e i suoi tempi*. Venezia, pagg. 264 e 288.

(4) Cfr. Leonida Balestreri, *Fatti e figure del giornalismo ligure: Michele Erede e la « Rivista Ligure »*, in « Le compere di San Giorgio », Genova, marzo 1956.

dare l'idea di come i giornalisti genovesi di un secolo fa valutassero talune esigenze della loro professione, non meno di come essi si prospettassero il quadro di una futura auspicabile sistemazione della stampa periodica nella loro città.

Quest'ultimo appunto il problema di cui sembra volersi additare una soluzione in uno scritto di Luigi Zenone Quaglia, apparso nel fascicolo della « Rivista Ligure » del 20 marzo 1844.

Motivi di interesse di tale articolo non sono tanto la ripetuta affermazione in esso racchiusa della « potenza » della stampa periodica, e l'analisi dei fondamenti da cui siffatta forza vien tratta e si sviluppa, e neppure la constatazione della sua universalmente riconosciuta necessità, e l'elencazione relativa degli scopi in essa insiti. « La stampa è un bisogno ad un tempo e un elemento di civiltà, un mezzo di migliorare le leggi, e gli usi » (5). Tutti questi argomenti, per la genericità della loro enunciazione, non costituiscono davvero nulla di nuovo. Degno invece, se non proprio di una particolare considerazione, almeno di un'interessata curiosità, è quanto l'estensore dell'articolo enuncia, circa le insufficienze della stampa periodica nella Genova di un secolo fa, e quanto, in conseguenza, prospetta come attuabile per ovviare a questa situazione di grave inferiorità.

Certo, la dichiarazione che la scarsa diffusione dei giornali nella Superba è dovuta al discredito che essi si sono procurati per essersi fatti in genere patrocinatori di principî disformi da quelli universalmente accettati nel campo politico non meno che in quello religioso, manifesta una posizione mentale che non può non lasciare un poco perplessi. Evidentemente, l'articolista sembra negare alla stampa periodica ogni possibile forma di radicalismo, ogni funzione innovatrice, in una parola ogni intendimento non conformista: egli vuole i giornali « guidati dalla pubblica saviezza », perchè solo così « non possono produrre il male » (pag. 7). Un orientamento nettamente conservatore è perciò quello che l'articolista della « Rivista Ligure » dà l'impressione di richiedere al giornalismo, chè, diversamente, esso incorrerebbe in « quell'abuso di morale potere », per cui non è da meravigliarsi sia nata « l'opinione volgare, sì in Genova che in altre città che si vantano di serbare illesi gli antichi buoni costumi, essere la lettura un mezzo di corruzione dei medesimi e quindi non utile, ma nociva. Quindi ebbe origine lo sfavore o l'indifferenza con cui vi è accolto il giornalismo da molte persone » (pag. 6). Tale atteggiamento negativo del pubblico, peraltro, può, anzi deve essere modificato dall'opera intelligente della stessa stampa, che, se « ebbe il potere di nuocere, può avere quello di sanare, d'invigorire, di migliorare coi mezzi e per li motivi medesimi. Il giornalismo deve dunque conquistare in Genova la confidenza di un ceto considerevole di cittadini; esso il può col mostrarsene degno: esso deve dimostrare col fatto proprio che le migliori cose, le stesse creazioni della Provvidenza possono essere dannose o vantaggiose secondo il modo di farne uso » (pag. 6).

Il ragionamento fila, non c'è che dire, ma considerato in rapporto ad una constatazione, che l'estensore dell'articolo fa più innanzi, porta ad una conseguenza su cui l'estensore stesso vuole forse proprio richiamare, pur senza averne minimamente l'aria, tutta l'attenzione dei lettori. Constatando infatti « la quasi esclusiva generale preferenza che si dà in Italia ai giornali francesi od altri esteri », egli riconosce che « questa preferenza è giustificata dall'osservazione essere questi ultimi migliori, o più dilettevoli, della maggior parte de' nostrali » (pag. 7). Ma tale fatto non dimostra appunto che i fogli d'altri Paesi rispondono più che non quelli italiani alle esigenze e alle aspirazioni del pubblico, di quel tal pubblico che, a detta appunto dell'estensore dell'articolo, boicotta i giornali che compiono quel tale « abuso di morale potere » per fini che

(5) Luigi Zenone Quaglia *Del giornalismo ossia della stampa periodica in Genova*, in « Rivista Ligure », marzo 1844, pag. 4.

la gran massa dei lettori non condivide ? E se è così, come in fatto è, sembra se ne possa dedurre con tutta evidenza che il regime cui è sottoposta la stampa periodica nella Penisola, il clima in cui essa vive, sono proprio le cause per cui al nostro giornalismo risultano precluse le possibilità di affermazioni dell'ampiezza di quelle che possono essere raggiunte altrove. In ciò è implicita la condanna, non occorre farlo rilevare, dei principî politici e della legislazione su cui si fondano i vari Stati italiani del tempo. Ciò, naturalmente, non è detto, nè lo poteva essere, ma tuttavia, tenendo presente la tendenza più o meno velatamente liberaleggiante della « Rivista Ligure », è più che probabile lo si sia in realtà tentato di esprimere sia pure avvalendosi, quasi a schermo, di questa artificiosa forma. Così indicate sono invece le ragioni appalesate di questa preferenza dei lettori italiani per i giornali stranieri: « Sono essi come la cattedra da cui s'imparano le scienze, le moderne dottrine, le scoperte, i nuovi sistemi, infine il progresso dello spirito umano; varietà di soggetti, di narrazioni, d'insegnamenti, scelta giudiziosa, abbondanza di materie, stile ecc., spirito, brio, attrattiva di novità ne fanno il pregio per il più delle persone; in una parola sono più sostanziosi, più dilettevoli, paragonando il maggior numero degli uni col maggior numero degli altri » (pagg. 7-8).

Tracciato un quadro così seducente della stampa periodica straniera in confronto a quella nazionale, (e nell'entusiasmo dell'elogio è forse una riprova del già accennato sottinteso intendimento dell'articolo), l'autore sembra un po' attenuare il tono del suo giudizio, osservando che di giornali « ottimi » « ve ne sono pochi italiani, come ve ne son molti pessimi o cattivi forestieri; ma i buoni patrii partecipano immeritatamente del discredito in cui cadono i mediocri, e sono offuscati dall'aura stupefacente di questi » (ibid.). Ma, del resto, i buoni giornali italiani non possono sperare in grandi affermazioni. E' un po' un circolo vizioso: essi, per quanto possa essere di primo ordine la schiera dei loro collaboratori, non riescono a penetrare, per tutto un complesso di ragioni, che in una cerchia assai ristretta di pubblico: la scarsa diffusione ne compromette la gestione amministrativa: dalle difficoltà di questa deriva la pratica impossibilità di miglioramenti progressivi, elementi soli da cui attendersi un accrescimento della massa dei lettori. La conclusione ultima, la più desolante, è che per sostenersi, per poter fare assegnamento su un minimo indispensabile di compratori, cercati in tutti gli ambienti sociali, in tutte le categorie professionali, i giornali italiani, nell'illusione di interessare ed accontentare ogni sorta di lettori, finiscono per assumere la veste di centoni enciclopedici di dubbio gusto e valore, capaci se mai soltanto di dare l'illusione della cultura, la cosa intellettualmente più dannosa che vi possa essere come quella che « moltiplica la classe dei pseudo-filosofi, de' falsi o semidotti » (pag. 21). La maggior parte di tali giornali « si rassomigliano gli uni agli altri, nati però nel paese, sovente nella città medesima; i più abbracciar vogliono l'ampia sfera di tutto lo scibile umano, formando un vero mosaico che chiedendo perdono intitolerei col nome di mostruosità, un'incongruenza che tende a solleticare appena la curiosità senza utile per il progresso dell'arte..... L'esempio di alcuni oltramontani non pare sufficiente a trovare buona la promiscuità di cose di tanti italiani periodici, in cui si trova senz'ordine, e solo a capriccio dell'editore, alla rinfusa articoli di lettere, di agricoltura, di scienze fisiche, mediche, naturali, di eloquenza, di industria, di morale, di teatri, e poi sempre di teatri » (pagg. 8-9).

In ragione dell'eterogeneità degli argomenti trattati tali giornali finiscono per non soddisfare nessuna delle molte categorie di pubblico che — nell'intenzione e nella speranza dei loro compilatori — essi dovrebbero interessare: « Il più vi trova molto più di ciò che non vuole, di ciò che non lo interessa, che di ciò che ama..... e finisce col disgustarsene e talora coll'abbandonarlo. D'accordo però i più trovano il giornale freddo, poco utile, ripieno di borra » (pag. 9).

Deriva da ciò l'inopportunità di insistere nel voler redigere periodici di siffatto genere, anche se, come si è visto, ne abbia ad essere frustrato il pratico « intento di radunare un maggior numero di associati, ossia tanti almeno da coprir le spese di stampa, poichè quelle di compilazione sono per lo più sempre gratuite ». « Un giornale universale italiano non può esserlo che di nome » (pag. 9), e ciò per il fatto anche che ben diverso è il linguaggio, lo stile da adottarsi a seconda che ci si diriga a categorie di lettori più o meno preparati, più o meno evoluti. In tema di redazione dei giornali saggia norma da tenersi presente è quindi la seguente : « Un giornale (non gazzetta) deve dunque avere uno scopo limitato, un piano circoscritto dal suo soggetto, dal genere di materia che imprende a trattare, ed essere scritto nello stile adattato alle persone cui è diretto » (pag. 10).

E' insomma l'idea della specializzazione della stampa periodica quella che il Zenone Quaglia propugna: « Siccome in meccanica la divisione del lavoro è il modo di far progressi e profitto nell'arte, così la divisione degli studî è il sol mezzo di farne fare alle scienze ed alle teorie che dirigono le industrie e le pratiche commerciali ».

Un intendimento unico deve però guidare tutti i giornali (anche quelli di informazione politica che, a rigore, il Zenone Quaglia non sembra considerare che di sfuggita), un obbiettivo solo tutti accomunandoli, quello di « promuovere l'istruzione e la morale » (pag. 20).

Alto è infatti il concetto che si deve avere dei fini del giornalismo : « Non fare il bene quando è in nostro potere di farlo, non è, a tutto rigore esser esente di colpa, quando si tratta d'interesse sociale. Il giornalismo è in questa posizione; egli può, dunque egli deve essere il campione de' sodi, reali bisogni della civiltà; egli forse meglio che dar leggi positive, può influire sul carattere, sui sentimenti, sulla fede nazionale; dunque il faccia » (pag. 19).

Ma effettive possibilità di realizzare questa sua missione il giornalismo non può sperare di avere ove i suoi organi non abbiano una salda base redazionale e amministrativa su cui poggiare: « Una direzione e un'amministrazione sono necessarie; ad imitazione di ciò che si pratica ovunque si fanno buoni periodici. E' necessaria la prima per poter con oculato e severo giudizio scegliere ed accettare i manoscritti da pubblicarsi; ed essere inesorabile nel respingere quelli noiosi, inutili, o cattivi. L'amministrazione è necessaria per il maneggio e l'economia di un'impresa assai costosa e continua » (pagg. 15-16).

Ed è in base a queste premesse d'ordine generale che il Quaglia passa alla considerazione dei miglioramenti che sarebbe auspicabile apportare nel giornalismo genovese. La città potrebbe così avere :

1) Il suo giornale o gazzetta (per le notizie politiche) il quale continuasse, come per il passato, nè più frequente (6); emettendo solo un voto non particolare a questa, ed è che si avesse anche più cura di dare sunti o testi positivi delle nuove leggi straniere, piuttostochè soltanto i dibattimenti.

2) Un giornale popolare letterario o di scienze intellettuali, il cui scopo fosse la letteratura, la morale, le belle arti, la storia, l'archeologia, la giurisprudenza, i viaggi, la poesia ecc.

3) Un giornale tecnologico o filosofico-tecnico, il cui tema fossero le cose positive ed i rami del sapere umano che ne sono l'oggetto, cioè scienze naturali, matematiche, fisiche nelle loro pratiche applicazioni : esso comprenderebbe così l'agricoltura che produce, l'industria che forma, il commercio che dà valore alle cose ed accessoriamente la medicina preservatrice, o popolare curatrice.

(6) Allude all'ufficiale « Gazzetta di Genova ».

In questo giornale non sarebbe quadro o analisi di scienza, di arte, ma un incentivo alla scienza, all'arte, od un aiuto a chi già possiede cognizioni in una delle medesime. Il suo campo di esplorazione come quello del giornale di morale, avrebbe da essere tutto il mondo, nelle sue relazioni con l'Italia, il frutto per Genova.

A misura poi che crescesse il pubblico favore potrebbe ognuno de' giornali predetti dividersi in due o più speciali sezioni : tale già sarebbe quell'ottimo che per il commercio si pubblica dal Pellas. (7).

Indipendentemente da questi potrebbe assai ben fiorire qualche giornale di più serio carattere, fatto per i professori e per i provetti nella scienza: i primi sarebbero a beneficio del volgo, questo l'organo de' dotti; a ciascuno il proprio stile, sarebbero o settimanali, o mensuali, ecc., tutti in 8° per la facilità di leggerli e di conservarli.

Limitando in simil guisa il terreno affidato a ciascun periodico, sarà ciascuno più profondamente coltivato, e produrrà più copiosi e migliori frutti.

Il giornale popolare si farà uno studio di non essere grave, pedante od oscuro : dovrà sopratutto andare ben guardingo di non annoiare; permesso a lui di scherzare, sarà suo dovere il dilettare e ad un tempo istruire, correggere: in una parola *piacere ed esser utile al più de' cittadini* sarà sua massima e ad un tempo la sua avvertenza per avere molto smercio, e collo smercio aver nuovi mezzi di migliorare la sua propria sostanza, chè anche in questa, come in tant'altre cose, di nulla si fa nulla o pochissimo di buono, di durevole (pagg. 13-14 e 15).

E' un'aspirazione robustamente costruttiva, insomma, quella che, secondo il Quaglia, deve animare il giornalismo. Suo deve essere « il nobile scopo di promuovere il progresso, d'ispirare vigoria, pensieri generosi, e se vuolsi dir tutto, di rattemprare, di sollevare lo spirito o il cuore inoperosi di chi sa e di chi può. Il che singolarmente è indispensabile in Genova in riguardo di sua industria, di suo commercio, senza la cui prosperità essa non tarderebbe, come tant'altre città già insigni, a non esser più celebre che come un curioso istorico monumento » (pagg. 19 e 20).

Parole di oltre un secolo fa, ma oggi per Genova, per un singolare ricorso di situazioni psicologiche e materiali, non del tutto prive, forse, di un loro vivo ed ammonitore significato.

Il problema della critica giornalistica è altro tema, di interesse sempre attuale, di cui più volte si discorre sulle colonne della « Rivista Ligure ». Chi meglio sia qualificato ad esercitarla, entro quali limiti, sotto quali forme, ottemperando a quali doveri ed usufruendo di quali diritti è quanto viene specificato in un articolo dell'abate Luigi Boselli, inserito sotto il titolo *Un voto per la critica,* nel fascicolo del 20 aprile 1844 (8).

Questo scritto è un'analisi e una requisitoria al tempo stesso. « Quale è l'ufficio della critica ? », si comincia a domandare il nostro autore. E la risposta suona così: « Il giudicare le produzioni o letterarie o scientifiche dell'umana intelligenza ».

Ciò premesso, il problema è di stabilire a chi spetti di giudicare, e in base a quali principî. Se in tema di diritto positivo, argomenta il Boselli, la cosa è chiara, essendo ciò attribuzione dei magistrati, i quali sentenziano in base a ben precisi testi di legge, assai diversa è la situazione nel campo della critica giornalistica. Qui tutto può essere lasciato all'arbitrio del critico, il quale peraltro deve sentire il dovere di ancorare pur egli questo suo teoricamente illimitato potere a qualche cosa che alla legge assomigli, e, in questo caso, alla norma che si può dedurre, oltre che dal senso comune, dal generale indirizzo della pubblica opinione.

E' questo un punto di vista, aderendo al quale si sminuisce alquanto, evidente-

(7) Si fa riferimento al « Corriere Mercantile ».

(8) « Rivista Ligure », 1844, tomo I, 20 aprile.

mente, il valore della critica, limitandone campo e funzione, con il pericolo di farne non già uno strumento di pungolo e di miglioramento, un mezzo di guida, l'espressione di un pensiero precorritore, ma piuttosto un'incolore voce di più nel grigio ambiente di un piatto conformismo. L'atteggiamento del Boselli al proposito, espresso con un lungo giro di frasi, può sembrare, almeno ad un certo momento, proprio questo, un atteggiamento che rivela una tale sfiducia circa le possibilità di un retto esercizio della critica, sino quasi a far apparire non del tutto illogica l'esclusione di ogni forma di essa. In fatto non è così, chè il giudizio di condanna pronunciato dal Boselli si riferisce soltanto ai *critici di professione*, che, secondo quanto nota il Lenormant, « son terreno sterile alla produzione (chi ne dubita legga BARETTI) », e ai « *cattivi critici*, che son minuziosi, pedanti, maligni, persone che comprano e vendono gli elogi e le censure; uomini nulli per sè stessi, che ligi (senza saperne ragione) ad una parte rovinano lettere, arti, scienze e società » (pag. 120).

Ma sembra, purtroppo, che tra i critici prevalgano proprio questi elementi negativi. Il Boselli lo constata con amaro scoramento : « ... se noi andiamo esaminando quell'oceano immenso di critiche che innonda i giornali di ogni genere e di ogni nazione, non esclusa l'Italia nostra, ci sarà raramente concesso di trovarne alcune nelle quali riunite si trovino le condizioni necessarie a farle buone: perizia delle materie, classificazione, confronto, prove e sacrificio dell'amor proprio » (pag. 117).

E' un quadro desolante, questo, e ancora più deprimente è l'insieme delle conseguenze che da una situazione di tal genere non possono che derivare, necessariamente. Gli strali del Boselli contro la « cattiva critica » sono scoccati con forza e decisione, trovando modo di farne bersaglio, senza averne l'aria, anche qualche letterato del tempo a lui evidentemente alquanto ostico.

Ma se la « cattiva critica » è causa di sì deplorevoli conseguenze, ecco che tanto più necessaria si rivela l'opera dei *veri critici*, dei *buoni critici*, che « son quelli che avendo l'eroico coraggio di sacrificare l'amor proprio, incontaminabili da ogni spirito di parte in filosofia, in lingua, ed in opinioni, hanno per legge la caritatevole religione, il pretto raziocinio, il retto senso comune, gli elementi positivi della sapienza, il rispetto e l'amore reciproco; quelli che a cotesta legislazione confrontano le produzioni dell'uomo, lo chiamano a difesa, invocano la testimonianza di chi conosca le accuse e le difese, e sentenziano (venerandi ed incorrotti magistrati) in nome dell'augusta legge della ragione un decreto tanto più inappellabile e tremendo quanto che fondato sopra principî comunemente riconosciuti, rafforzato da irrefragabili documenti, sanzionato dall'universale opinione » (pag. 120-121).

Per quanto sostanzialmente indirizzato in senso conservatore, concetto più alto di quello enunciato dal Boselli non si potrebbe avere della critica, o meglio del valore che essa può, anzi deve assumere, quando sia saldamente fondata e rettamente esercitata. Ed è logico che da siffatta opinione derivi quella di un necessario fine costruttivo della critica stessa : « ... le buone critiche, coscenziose, e *dignitosamente* conscie della *dignità* del proprio uffizio, modellate sull'amore della verità che si estende a ben volere l'errante istesso; colle maniere temperate, colle parole inoffensive, colla persuasione dei fatti, delle autorità e della ragione, sono agli scrittori un Mentore severo ed amico, consigliere amorevole che segna il difetto per correggerlo, non pel crudele anticristiano piacere di distruggere l'altrui fama, e di privare la società di nuove produzioni, che non vadano a garbo di qualche intruso dittatore » (pagg. 121-122).

Si renda il concetto dell'abate Boselli con una fraseologia più moderna e ci si accorgerà che molto di quanto egli sosteneva oltre un secolo fa, lo si può ripetere oggi con altrettanto fondamento.

A conclusioni non meno vicine al nostro spirito possono portare le *Due parole intorno alla critica de' giornalisti*, apparse pur esse nella « Rivista Ligure » in due distinti articoli a firma di Franco Ramognini (9). Le opinioni da lui espresse concordano sostanzialmente con quelle formulate dall'abate Boselli. Inutile quindi attardarci a riprenderle, essendo sufficiente il porre in rilievo soltanto taluni particolari argomenti da lui più diffusamente trattati.

Anzitutto quello relativo all' « intemperanza delle lodi spesso prodigate a cose vuote di pensiero ». Perchè se è biasimevole la virulenza sistematica di certa critica giornalistica, altrettanto è da condannarsi « una adulatrice officiosità, anzi la pretta adulazione, non avente altro scopo che quello di assicurarsi un ricambio di elogi altrettanto esagerati » (10).

E' questa una vera e propria forma di malcostume letterario, la peggiore forse che possa esservi. Di fronte ad essa non si può rimanere inerti: occorre una decisa parola di condanna, tanto più che non soltanto in sede morale questo costume appare riprovevole, ma anche sul terreno pratico, in quanto, alimentando ingiustificate speranze circa le proprie reali possibilità, svia molti giovani, dando loro l'illusione di esser già arrivati al sommo della carriera quando appena ne sono agli inizi e più necessario sarebbe per essi lo studio severo e l'intensa applicazione. Il Ramognini insiste molto in queste considerazioni, e, a quanto bisogna riconoscere, con indubbio fondamento.

Disonesto, e quasi addirittura criminoso, è infatti il tradire la missione della critica, che è quello di serenamente valutare uomini e cose, in un'aspirazione costante di verità e di giustizia. Bisogna fare attenzione quando si parli di scrittori e di artisti giovani, ma bisogna essere inesorabili verso i « molti miseramente pazzi, che non avendo attitudine alcuna alle lettere, e molto meno alla poesia, vogliono ad ogni costo essere letterati e poeti, quasi fosse una gioia farsi zimbello di tutti. Con gente siffatta è inutile e dannosa la riserbatezza: è assoluto dovere sconsigliarli francamente, e fare ogni studio onde riporli in cervello : si risparmieranno molte noie ai lettori, molti danni alla società, molti danni e dispiaceri domestici a cotesti dissennati » (pag. 265).

Purtroppo, nella realtà, questa saggia norma è ben lungi dall'esser seguita dai responsabili della stampa periodica, e ciò porta a conseguenze facilmente intuibili, che costituiscono cause tra le prime del declassamento del giornalismo. Ciò perchè — esemplifica il Ramognini — « si trovano sempre ne' giornali nomi d'uomini mediocrissimi, inetti a lunghi e severi studî, versatili e leggieri, vera peste della letteratura. Ora qual peso potranno avere le dicerie di costoro, e come possono gli scrittorelli invanire de' loro encomî ? ... si esamini chi goda a di' nostri le maggiori incensate de' giornalisti. Generalmente la mediocrità loda ciò che intende : rare volte ella intende le cose alte, e spesso le tace, quasi fossero un rimprovero alla pochezza di lei » (pag. 266).

E in conseguenza di tale stato di cose « senza temere una smentita si può dire francamente che il giornalismo è attualmente il campo de' mediocri e degl'infimi ». Non è da farne motivo di meraviglia; dei giornalisti, infatti la massima parte non ha nè la preparazione, nè le attitudini professionali necessarie. Il giudizio del Ramognini è al proposito molto severo : « Pochi sono dotati di ardimento e di ingegno potente a intraprendere lavori di lunga lena, ma chiunque imparò quattro eniussi non manca di coraggio per accozzarli alla meglio e comporre un articolo; quindi il grave pensatore, il leggiero facitore di versocoli, il facile sciorinatore di lepidezze, di belle parole si gettarono tutti sulla medesima via, e furono giornalisti ». (Fasc. 20 luglio, pag. 388).

Se le cose stanno in questi termini, se la stampa periodica non può, in genere, contare che su elementi di tale levatura, è ovvio che ben poco di sano e di costruttivo possa attendersi dalla critica da essa esercitata : « Si cura più la parola che non il

(9) « Rivista Ligure », rispettivamente del 20 luglio e del 23 novembre 1844.
(10) Fascicolo del 23 novembre, citato, pagg. 264-265.

pensiero, e al dì d'oggi in fatto di letteratura tutto è forma, imitazione, servilità » (11).

A tanto può portare il discostarsi che il giornalismo faccia dalla via che, per sua natura e, diciamo pure, per sua missione è chiamato a seguire.

Diagnosi molto pessimistica, insomma, quella che il Ramognini fa delle manchevolezze della stampa periodica del suo tempo. Ma quali, allora, i rimedî possibili? Non occorre, in verità, molto : occorre aver idee precise circa i programmi da attuare, e occorre soprattutto aver la mano felice nella scelta degli uomini destinati a tradurre in atto questi programmi. « Dirò solo — è infatti la risposta del nostro Autore — che se la direzione de' giornali non si affida a uomini di vaglia e di coscienza, se prima di instituire un giornale non gli si procura un bel numero di buoni scrittori, non si prefigge uno scopo, non si fa una professione di fede letteraria ,non si protesta di rifiutare tutte le puerilità senza distinzione di persona, non è lecito sperare miglioramenti di sorta » (pag. 268).

Esatto. E' l'indicazione in termini precisi del problema fondamentale della stampa periodica, di tutta, e non di quella soltanto a indirizzo letterario, dalla considerazione della quale il Ramognini prende le mosse per la sua analisi : il problema, cioè, della selezione morale ed intellettuale dei giornalisti.

Questa è questione viva in ogni epoca, e in tutti i paesi. Il Ramognini la coglie, come si è visto, nei suoi elementi essenziali, analizzandola con ponderata valutazione. Un altro collaboratore della « Rivista Ligure » che si cela sotto la sigla A. C. (con tutta probabilità Agostino Chiappori) la ribadisce in uno scritto che, pur nel tono scherzoso, racchiude altrettanti elementi di meditazione.

E' un dialogo quello di A. C., in cui si raffigurano interlocutori un giornalista e la sua coscienza (12). Ma, in esso, la posizione dei due partecipanti alla discussione non è davvero quale ci si potrebbe attendere. La coscienza vi appare in veste di vittima, con tutta asprezza astretta in iniqui indissolubili lacci, e il giornalista in veste di « carnefice » di colei che dovrebbe essere la sua compagna fida, la consigliera ascoltata, la guida sicura. Ma tendiamo, pietosi, l'orecchio al lamento della tanto maltrattata cocienza: « Povera me! eccomi rinchiusa in un forziere per aver mostrato i denti a un giornalista che mi fu dato per compagno dai Celesti dacchè quegli cominciò ad aver lume di ragione. E' questa la mercede che danno gli uomini a chi dice loro la verità: persecuzioni, manette, prigionia ed altrettanti tormenti! Chi sa quanto mi dovrò stare stirata qua dentro fra i ferravecchi, le tignuole e la muffa! Ma il più che mi dà pena sono questi scartafacci pieni zeppi di lodi vendute, di critiche degne di una sala di disciplina, di adulazioni e piacenterie a ricchi e potenti, condite astutamente col gergo dei Gracchi e dei Bruti, tanto che a chi non ci vede più a dentro paiono cose mirabili e generose » (pag. 449).

Un'inversione generale dei valori è, dunque, quella che la coscienza lamenta come opera del suo interlocutore, dimentico di ogni pensiero elevato e tutto e solo preoccupato invece di bassi interessi materiali e di ridicole ambizioncelle. E' una valutazione che più pessimistica non si potrebbe formulare del giornalismo e dei suoi rappresentanti. Sta bene : è su di un tono di leggerezza e di scherzosità che il signor A. C. intendeva condurre il suo dialogo, ma le conclusioni che il lettore è indotto a trarne non possono per questo essere di minore gravità. Davvero che ci sarebbe da allarmarsi se non si sapesse di avere qualche elemento, e tutt'altro che labile, per poter pensare che siffatte conclusioni non vadano generalizzate oltre certi limiti, nè per quello che la vita giornalistica rappresentava ieri, nè per quello che essa è oggi.

Leonida Balestreri

(11) Ibid., fasc. 23 novembre, cit., pag. 267.

(12) A. C., *La coscienza e un giornalista*, in « Rivista Ligure », fasc. 30 giugno 1845, pag. 449.

L'«Isola» di Sestri Levante e i corsari

in una democratica deliberazione del 1556

È noto che la pirateria saracena a danno delle coste italiche, dopo la terribile vitalità dell'Alto Medioevo, finì praticamente per esaurirsi nella prima metà del secolo XI, anche per il valido freno opposto dalla nascente potenza delle repubbliche marinare di Amalfi, Pisa, Genova e Venezia. E a questo periodo, per la Liguria, sono legati antichi, nebulosi ricordi al nome, passato alla leggenda, del feroce Mugahid, il distruttore della già martoriata Luni.

Ma la tregua del Basso Medioevo (ché di vera pace, a causa di sporadiche incursioni, mai potè parlarsi) fu rotta clamorosamente, nel sec. XVI, da una violenta recrudescenza di attacchi e devastazioni, legata anch'essa ad un nome quasi altrettanto leggendario: il corsaro Dragut, che ripiombiò le coste liguri nell'incubo atavico della grande paura. E seppure per la pirateria saracena rappresentò il canto del cigno, non fu per questo una ripresa meno densa di oscura minaccia e meno ricca di sanguinosi fatti concreti.

Eppure, di questo grandioso fenomeno storico che tanti valori e interessi riguardò e coinvolse; che tanto profondamente influenzò la vita umana per secoli, ben poco si è ricostruito. Notizie, tradizioni, luoghi comuni, imperniati su pochi nomi e sul sacco di qualche località, avari di dati precisi e di serietà scientifica, talché, almeno per la nostra Liguria, è uno studio ancora tutto da fare.

Per questo ho accolto con particolare favore un documento reperito nell'Archivio di Stato di Genova (1), che interessa sotto diversi profili.

Nel 1556, il Mag.co Francesco Calvo, Commissario per il Capitaneato di Chiavari, convoca a parlamento tutti "li borghesi (2) di Sestri che si sono trovati nel detto luogo», perchè decidano se convenga che essi si «riduchino e serrino nell'isola cinta di muro per difenderla da l'impeto di corsari infedeli, o vero abbandonarla».

Si era rilevata infatti l'esistenza di due opposte correnti, le cui rispettive tesi erano state illustrate al Commissario ad opera di una deputazione di sei maggiorenti per parte, delegati da ognuna delle due fazioni.

E il documento continua: «Datte le palle bianche e negre nel numero di cento ottante e trè, uomini habili a combattere (3), alcuni pochi esclusi, alla proposta fattagli (4) che chi intendeva, con le debite provvi-

(1) A. S. G., *Confinium*, filza 12.

(2) Abitanti del borgo. Sestri Levante, infatti, si è sempre tradizionalmente suddivisa in « borgo » e « isola » (che in realtà, come noto, quanto meno dal Medioevo in poi, è una penisola, congiunta alla riva da una stretta lingua di terra).

(3) Prendendo come base la statistica degli *Annali* di Monsignor Giustiniani di diciott'anni addietro, che attribuisce a Sestri, tra il Borgo e l'« Isola », duecento fuochi (800-1000 abitanti) e considerato che il documento accenna a un certo numero di assenti, si può calcolare che i 183 votanti fossero costituiti dai capo-famiglia.

(4) Fatta loro, cioè ai votanti.

gioni e necessarie, che dovessi esser meglio e più utile del pubblico che l'isola si goardasse, dovesse dare la soa palla bianca, e chi intendea il contrario dovesse dare la soa palla negra, all'effetto si sono ritrovate palle bianche a n. 116 e palle negre a n. 67».

I 67 dissenzienti tengono a precisare come il loro voto negativo sia unicamente motivato dalla convinzione che una valida difesa dell'«isola» non sarebbe praticamente attuabile per la carenza di tutto quel complesso di beni e servizi che, con moderna espressione, può definirsi organizzazione logistica. Anch'essi, però, considerato che l'abbandono dell'unica posizione fortificata significherebbe lasciare l'intero borgo in balia degli infedeli, si dichiarano pronti alla resistenza, dopo essersi resi conto che, in realtà, la cinta delle mura dell'«isola» può agevolmente contenere e alloggiare quella ottantina di uomini sufficienti alla difesa: «che anzi vi è comodità di giesia (5) e casatia et habitacioni particolari a ricevere molto maggior numero di gente di quelli che dentro se avessero a serrare».

Il Commissario, di fronte a questa chiara ed unanime espressione della volontà popolare, unica speranza, d'altronde di evitare il sacco e la distruzione dell'abitato, ritiene «che, a recistere alle forze et impeto de nemici et a custodire e deffendere detta isola, gli siano utili e necessari li modi, ordini e provvigioni infrascritti:

«Et primo che dentro da detta isola gli sia un soldato pratico di qualche reputacione, che habbi titulo di Comissario o Capitano secondo che parerà a la Signoria Ill.ma, al quale sia data ubedienza da detti borghesi solamenti in le cose toccanti a la difesa et custodia di detta isola, sotto pena a chi non obedirà de scuti doi per ogni volta che si contrafarà, per ogniuno di loro; applicata la pena a la camera fiscale.

«Item che vi sia dentro uno portator de insegna, ancor che sia del luogo non importi quale, habbi a regularsi al giuditio di detto superiore, importando molto nel tempo del combattere havere detta insegna, perchè tiene in fede d'animo li combattenti et dà terrore a li nimici. Sotto la pena et modo sodetto ne l'altro capitolo, al contrafaciente.

«Item che vi sia uno tamborino che parimente habbi da fare la soa fattione a comandamento di detto suo superiore, importando molto per li assalti guardie et altri segni opportuni, et etiamdio per dare terror alli inimici. Sotto pena al contrafaciente como di sopra.

«Item che vi sia un bombardero, al quale resta la cura di maneggiare e operare l'artagliaria et che sia ubediente al detto superiore, sotto la sudetta pena.

«Item che tutti li borghesi siano obligati a dormir e serrarsi di notte in detta isola, ben provvisti delle sue arme, esclusi li inhabili, li quali sia in loro elettione de entrarvi o no; salva la absentia et altro giusto impedimento, o giuditio del sp.le Podestà et delli doi borghesi comissarii.

«Sotto la pena de scuti doi sino in diece, et altra pena arbitraria a la prefatta Ill.ma Signoria, applicata alla Camera como de sopra.

«Item che, perché resti ben regolato e ordinato il numero della gente di detta isola, che (*sic*) fra loro borghesi sian fatti tanti caporali al modo

(5) Chiesa.

loro solito dal numero d'essi borghesi (6) atti alla difesa como di sopra; sotto pena de scuti doi como di sopra.

«Item che dal detto superiore, chi è o sarà in l'isola, sia assignato a ogni caporale la soa posta per diffenderla nei bisogni sudetti; li quali caporali habino a ubedire, sotto la pena de scuti doi como di sopra.

«Item che il spettabile Podestà, con li Conseglieri del borgo, habbino a provedere di tutte quelle munitioni necessarie, così per l'artagliaria, como per l'archibugiaria, et anchora che la muraglia di detta isola, dovo sono li fianchi, si acconzi (7) e rifacci per potersegli affacciar a giuditio del prefato Podestà e (del) Superiore de l'isola sudetta; sotto la pena a detti Conseglieri di pagarla del loro proprio di scuti doi sino in diece, applicata como di sopra.

«Item che detti Podestà e Conseglieri, parendoli a loro necessario, habbino a proveder di qualche ricetto, con baracche et altre cose, per potervi più comodamente alloggiare quelle persone che non gli havessero il modo; e non provedendo li detti Conseglieri in caso di necessità, incorrino in la pena di scuti doi sino in diece di loro proprio, como di sopra.

«Item che, delli huomini e corpo di guardia che saranno nell'isola, sia tenuto il caporal della guardia a mandar fora ogni sera in sentinella almeno doi, e più a giuditio del superiore, quali habino a fare la guardia nel borgo sotto pena di doi scuti como di sopra:

«Item che il sp.le Podestà e doi Comissarii habbino da intender et di havere cura che tutti li modi, provvigioni e sudette conditioni siano nella detta isola, et observate le regule como di sopra, giudicando li dellinquenti e scodendo le pene, tenendone diligente scrittura per darne conto alla Signoria Ill.ma. Et essendoci qualche giusto impedimento a qualche borghese di non poter osservar quanto di sopra, a essi resti cura et autorità di poter dare licenza con lo cambio o no como a loro parerà convenevole al fatto contingente; intendendo però che il cambio habbi da essere habile, sotto la pena arbitraria a la prefata Signoria Ill.ma, como di sopra.»

Integralmente ratificato dal Governo della Repubblica in data 22 luglio 1556, questo complesso di norme entrò in vigore esattamente dopo dodici giorni, previa proclamazione e grida del pubblico nunzio «per loca solita et consueta Segestri».

Ho volutamente concesso maggiore spazio al testo delle norme di carattere prettamente militare, perchè, nel loro insieme integrale, costituiscono un peculiare complesso di alto valore documentario, di cui non è facile reperire analoghi esempi, soprattutto per la Liguria; complesso di disposizioni che, mentre offre un quadro vivo della strategia difensiva del tempo, rivela anche l'osservanza di una tanto semplice, quanto efficace psicologia guerriera.

Ma l'interesse fondamentale del documento va ricercato in due considerazioni di altra e diversa natura, che ben possono definirsi, quanto meno, davvero sorprendenti.

(6) Inciso di agevole comprensione, se si considera che, dato lo scarso numero delle milizie stabili, il ricorso ai civili nei momenti difficili era cosa consueta, beninteso senza prima ricorrere a referendum di sorta.

(7) Si integrino con zeppe i conci sconnessi. Occorre tener presente che le strutture difensive dell'isola (mura, torri, ecc.), subirono trasformazioni, demolizioni e rifacimenti di ogni sorta nei lunghi secoli del Medioevo e nel primo periodo dell'età moderna.

La prima, di carattere strettamente storico, è rappresentata dal contenuto sostanziale dell'atto. Il fatto stesso, invero, che si sia potuto anche soltanto prendere in considerazione una eventualità di gravità così ovvia come la totale evacuazione preventiva dell' «Isola», dimostra che la minaccia di incursioni piratesche in Riviera era quanto mai impellente e certo, comunque, molto più di quanto si sia mai concretamente pensato. E questo non può che maggiormente accrescere l'interesse per uno studio che esaminasse in forma organica tutto il complesso della difesa costiera nel secolo XVI e gli eventi ad esso connessi.

La seconda considerazione, di natura politica, scaturisce dalla procedura, così intrinsecamente democratica, seguita dal Commissario del Governo. A dispetto di troppi luoghi comuni, è certo che pochi Stati consentirono un'autonomia e un rispetto degli usi locali così sostanziali, alle proprie comunità, come sempre fece la Repubblica di Genova; ma è ovvio che tale autonomia fu normalmente circoscritta alle questioni di carattere amministrativo e, parzialmente, giudiziario. Qui, invece, al voto dei singoli cittadini si fece ricorso per una deliberazione di natura squisitamente militare o, se si preferisce, politica in senso lato.

E' molto probabile che a tanto il potere esecutivo sia giunto per la particolare gravità del momento (e in questo avremmo una riprova di quanto fosse preoccupante la minaccia saracena) ed è pacifico che, per il particolarismo con cui ciascuna comunità trattava la cosa pubblica, il ricorso al referendum popolare era molto più consueto e agevole di quanto non sia per il macchinoso apparato elettorale moderno; ma il fatto resta, in tutta la sua singolarità, come notevole manifestazione di sensibilità e di costume.

Non resta, per concludere, che rilevare come anche in questo documento sia ripetutamente palese la consueta commistione tra diritto pubblico e diritto privato, tra pubblici doveri e privati interessi; talchè non ci stupisce l'apprendere che, sostanzialmente, «li borghesi di Sestri» potevano lasciare il proprio dovere di soldati (sia pure occasionali), qualora un fruttuoso impegno commerciale li avesse chiamati su altri lidi. Perchè questo è il reale significato di quelli che il documento, con elastica sintesi, chiama «giusti impedimenti».

Leopoldo Cimaschi

SEGNALAZIONI

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

ODOARDO GANDUCIO. *Discorso sopra l'iscritione overo epitafio retrovato a Tortona in un marmo d'un Decurione antico Genovese.* Genova, Pavoni, 1614.

ANTONIO CESARE RIVAROLA. *La primavera regnante. Orazione detta nella coronazione del Ser.mo Cesare Durazzo... a' 5 Decembre 1666.* Genova, Calenzani, in Piazza Nuova, 1666.

GIO BATTISTA MARZOLACCIO. *Compendiosa descrizione delle cose di Bonifacio.* Bologna, Tebaldini, 1625.

Descrizione di Genova e del Genovesato. Genova, Ferrando, 1846, 3 voll.

Elogi dei Liguri illustri. Seconda edizione accresciuta. Genova, 1846, 3 voll.

È genovese il "celestial nocchiero"?

Dei due nocchieri, «Caron dimonio» e «l'Angel di Dio», cui Dante affida il traghetto delle anime dirette all'Inferno o al Purgatorio, indubbiamente il primo gode più larga fama. Sarà forse perchè ebbe la ventura d'essere animato in membra sovrumane da Michelangelo nel grande Giudizio della Sistina o per l'inesorabilità del verdetto di cui è simbolo, sta di fatto che ben pochi ricordano il collega e tanto meno ci si attarda a discutere sulla sua nazionalità. Certo non son questi argomenti all'ordine del giorno per l'uomo d'oggi invischiato in tanti impulsi di folla, soffocato da sempre nuove meccaniche di doveri, spesso ansante dal piccolo trotto del suo «cursus honorum». Ma sorge il dubbio che cert'aria di sufficenza per problemi tanto inattuali sia anche frutto di non poca ignoranza o, peggio, indifferenza per qualcosa di cui pur l'uomo ha tanto bisogno per non perire. Penso, perciò, possa riuscire di un qualche interesse conoscere quanto, invece, su tali questioni si pensava in altri tempi, quando anche persone non certo addottorate in teologia, nelle discussioni, erano in grado di citare nientedimeno che il libro II dei Maccabei, come meglio vedrà chi avrà pazienza di leggere la lettera che si trascrive. (1)

Del resto, quando si parla del settecento, troppo facilmente si pensa ad un secolo raffinato ed elegante, solo intento a frivole occupazioni e indifferente a problemi gravissimi che non curati, o addirittura non compresi, finiscono per tutto travolgere in una sola rovina. Come gli altri ebbe, invece, grandi movimenti di pensiero, basti pensare all'Illuminismo, e vide il rifiorire di accanite discussioni religiose, specie a proposito del Giansenismo. Sono stati magistralmente trattati gli aspetti maggiori delle questioni accennate (2) per la Liguria; il documento che si pubblica, purtroppo rimasto isolato, vorrebbe invece contribuire ad illuminare quelli minori e, soprattutto, le loro ripercussioni sulle persone di tutti i giorni.

Si tratta di una lettera, in data 31 agosto 1754, diretta dal Governo genovese al Padre Luigi Centurione, (3) allora «in gran reputazione» presso il Pontefice, in cui si prendono le difese di un Console genovese mal visto dai Nizzardi e lo si esorta a perorarne la causa.

Teneva Genova in Nizza un Console e la carica, per lunghi anni, era stata ricoperta da un nizzardo. Improvvisamente il Governo decide di affidare l'ufficio ad un genovese; di qui le ire dei nizzardi che si vedono privati, almeno questa è la tesi difesa nella lettera, di un incarico e la lotta senza quartiere dichiarata all'intruso. Si differisce l'approvazione della carica da parte del Senato della Città, si ostacola il Console nell'esercizio dei suoi diritti, gli si aizzano contro gli stessi padroni delle navi genovesi, ed alla fine lo si attira in una discussione di carattere religioso con l'intento di coglierlo in fallo e di accusarlo al Santo Ufficio.

---

(1) A.S.G. Arch. Segreto, Iurisdict. n. 1372 pagg. 124-128.

(2) CODIGNOLA E., *Carteggi di giansenisti liguri*, voll. 3, Firenze 1941. Cfr. anche CALVINI N., *Note sui giansenisti liguri*, con bibliografia, in Boll. Lig. VII, 1955, pagg. 107-115; P. CASSIANO DA LANGASCO, *Un esperimento di politica giansenista? La Rep. Ligure (1797-1800)* in « Analecta Gregoriana », Roma, 1954, vol. LXXI.

(3) Si tratta probabilmente del P. Centurione, in quell'epoca Generale dei Gesuiti; cfr. CALVINI, *Di un conflitto tra Stato e Chiesa nel '700*, in Boll. Lig., III, 1951, pagg. 88-91.

Recatosi il Console, dice la lettera, a rendere visita ad un certo abate Niggi, vi trova il Padre Monaldi, domenicano, e certi Anselmo e Ighina. E qui se non si va errati, i nomi ci possono almeno in parte chiarire quello che la lettera non dice, perchè, cioè, il Governo Genovese improvvisamente aveva creduto opportuno nominare a Console di Nizza un genovese.

Vedi caso, i nomi appena accennati sono proprio quelli di altrettanti esuli Sanremesi, o di persone a loro legate, fuggite dalla città all'epoca dell'insurrezione del 1753 .Ora, come ha messo in luce il Calvini, (4) Nizza era diventata un centro di raccolta di profughi, e non c'è da stupirsi che a Genova si pensasse, oggi diremmo, a controllarli, e, d'altra parte, che proprio tra di essi il «controllore» trovasse i più accaniti avversari.

Ciò premesso si può passare alla lettura della lettera.

(omissis)

..... *Venendo quindi il detto Console a discorrere dell'incidente rappresentato alla memoria del Ministro Sardo espose che portatosi a render visita ad un certo Abbate Niggi vi trovasse il Padre Monaldo Domenicano, ch'egli crede sfrattato dal Dominio, un certo Anselmo di San Remo collà rifugiato ed il famoso Ighina, già Commissario del Magnifico Cristoforo Spinola, che appena entrato il detto Padre facesse il seguente discorso: «I Signori Genovesi dicono che dalli coppi in su comanda Iddio e da suddetti in giù comandano loro», che il Console rispondesse non doversi mettere in deriso con tal proposizione e che era ignoranza il non comprendere il senso, che l'Ighina all'ora soggiongesse che il conduttiere del battello che trasporta le anime alle sponde del Purgatorio era Genovese e che non soleva permettere il passaggio se non si sapeva alla perfezione la lingua genovese e che a ponto questo era l'unico purgatorio che si doveva soffrire. Irato il Console disse ch'era impossibile che tal condutiere fosse genovese perchè non vi era battello da guidare nè Purgatorio da condur anime e che si discorreva su d'un falso suposto, che il Padre Morialdi* (sic) *già inasprito dall'offesa di sentirsi tacciare per ignorante nella prima proposizione s'accinse allora a domandare al Console come proverebbe una tal proposizione, onde egli Console protestandosi di essere buono cattolico apostolico romano e che come tale credeva nel libro secondo de' Maccabei, disse al Padre come senza l'aotorità di tal libro avrebbe egli provato l'esistenza del Purgatorio e per far scorgere agli astanti che il buon Padre era poco pratico co' aversi* (sic) *varij soffismi pregandolo a sciogliergli e a dileguare con le ovvie risposte le dubbietà, ma sempre indarno perchè mai rispose, che perciò vedendo egli Console inutili tutti i mezzi per indurlo a rispondere, reinterò la protesta osservando pubblicamente essersi indotto a far tale discorso sulle istanze fattegli dal detto Padre non perchè sentisse interamente tali massime ne' che avesse sentimenti contrarij alla nostra fede e quasi subito si sciolse il congresso e credette il Console che parlar più non si dovesse di tale inezia. Ma il di seguente sentissi il Console interpellare da detto (!) Padre Domenicano suo amico «quid sentiret de fide», onde egli richiese il motivo di una tale interogazzione e le disse che credeva tutto quanto insegna la Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana, soggionse allora detto Padre che egli avea fatto un tale interpello per soddisfare alle replicate istanze del Padre Moraldi, il quale pretendeva di accusarlo al Santo Ufficio. Confessa il Console di essere stato avvisato da diversi amici che si formava processo contro di lui dal Vescovo; onde si portò a farne doglianza al Presidente, da cui fu consigliato a presentarsi al Vescovo medesimo, ma che non sentendosi egli reo di alcun delitto non avea voluto che la spontanea sua comparsa potesse farlo supporre tale, tanto più se forse non essendo il Vescovo suo giudice competente potesse con detta sua comparsa intendersi allo stesso prorogata la giurisdizione.*

Detto Console ha finalmente presentati in coroborazione di quanto deponeva due attestati autentici e legalizzati da questa Curia Arcivescovile, uno cioè dello stesso Ighina e l'altro del Padre Casis Domenicano, che fu quello apponto che interrogò il Console de fide, quali testimonij suppone il Console che siano stati entrambi o alcun di loro nel processo del Vescovo esaminati. V. R. troverà qui ingionta in copia di detti attestati segnata n° 2.

Esaminato da Serenissimi collegi tutto il disopra raportato, considerato il tenor dei detti attestati e combinate le circostanze tutte di questa pratica, hanno dovuto persuadersi che l'accusa proposta contro del Console Genovese sia una vera calunnia tramata e proposta dalla temerità dei Nizzardi per liberarsi dal Console medesimo e per giongere al loro oggetto di subentrare alcun di essi nella carica, quindi hanno giudicato che sia giusto di prenderne la diffesa, al quale effetto hanno determinato di far pervenire a S. M. Sarda, per il mezzo del suo Ministro, una memoria responsiva in cui si significhi, col risultato di dette cognizioni e cogli attestati presentati, la condotta del Console, ma riflettendo che questa provvidenza non basta da per se sola ad assicorare la di lui persona, mentre il Vescovo potrebbe procedere indipendentemente dal Re e forse il Re stesso non interessarsi favorevolmente per il Console, hanno apreso che per impedire che dal Vescovo di Nizza non si facciano ulteriori più violenti passi, sia opportuno indirizzarsi a V. R. affinchè, informato del tutto e del fondato sospetto che la Curia Vescovile di Nizza possa essere troppo impegnata nel già intrapreso processo contro del Genovese rappresentante, si degni di procurare che da Sua Santità o dalla Congregazione a queste pratiche destinata sia assonta la causa suddetta del Vescovo di Nizza contro del Console e la stessa rimessa in questo Arcivescovo di Genova o in questo Padre Inquisitore con facoltà di diffinirla o di sentire almeno le giustificazioni del Console, onde questi non soggiaccia, con dispregio della pubblica sua rappresentanza, a qualche violenza di un tribunale sospetto e alla calunnia contro di lui intrapresa.

V. R. comprende la premura di questa pratica: i Serenissimi Collegi che tanto confidano in Lei m' incaricano di vivamente raccomandargliela et io intanto ho l' onore etc. etc.

Giorgio Costamagna

(4) CALVINI, *La Rivoluzione del 1753 a Sanremo*, p. I, pag. 85 e segg.

SEGNALAZIONI

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

V. Ceccardo Roccatagliata — P. Fontane Marose — V. Roma, 49-r

BACIGALUPO N. *Eneide* (in dialetto genovese). Ediz. Di Stefano.

VITALE V. *Breviario della Storia di Genova.*

GISMONDI A. *Nuovo dizionario genovese italiano*

GISMONDI A. *Prospetto della Flora Ligustica.*

MORAZZONI G. *Il Mobile Genovese*, con 319 illustrazioni in tavole.

MORASSI G. *I Capolavori della Pittura a Genova.*

Sull'attività di P. Paolo Celesia diplomatico a Londra

Una delle lettere del Celesia pubblicata da G. Oreste nel Bollettino Ligustico (VII, 1955, pagg. 2 sgg.) contiene alcuni accenni alla simpatia degli Inglesi verso la popolazione sanremese, che meritano un particolare approfondimento. Il giovane patrizio, avviato alla carriera diplomatica, era appena giunto a Londra quando cominciava il lungo ed intricato lavorìo diplomatico di molte corti europee ai danni della Repubblica genovese. Specialmente la corte sabauda, l'eterna nemica di Genova, spalleggiata dall'Austria e dall'Inghilterra, aveva accolto con interessato buon cuore le lamentele dei Sanremesi contro le rappresaglie genovesi; anche la vecchia autorità imperiale cominciava a far sentire su Genova il peso della sua volontà. Nell'agosto del 1754, data della lettera sulla quale ci soffermiamo, erano avvenute gravi cose contro il governo genovese: il Consiglio Aulico dell'Impero aveva emesso un *Votum* per agire contro la Repubblica; poco dopo, il 22 aprile 1754, lo stesso imperatore firmava un *Rescritto* contro Genova, con il tono piuttosto secco ed imperioso dei moderni *ultimatum*. Entro due mesi Genova doveva rendere conto del suo operato, pena le ire (anche per mezzo delle armi) imperiali.

I membri del Minor Consiglio si adunano allarmati e frequentemente per questa questione, la più grave che da molti anni incomba sulla patria. La Francia, cui si rivolgono pressanti richieste di aiuti, dava soltanto tardivo ordine al suo ambasciatore a Vienna, Auberterre, di presentare un memoriale a favore di Genova. Subdolo atteggiamento per poter poi fare sentire maggiormente il bisogno della sua protezione contro le pretese imperiali.

Sui sentimenti inglesi di questo momento non abbiamo molte notizie sicure ed ufficiali. Sapevamo solo in generale che l'opinione pubblica era favorevole ai Sanremesi. Ora ne abbiamo conferma diretta ed ufficiale: il giovane Celesia scrive infatti al padre il 14 agosto 1754: «I buoni inglesi gli ho sentiti tutti detestare gli attentati fatti per privare di libertà un paese, che, giusto per essere libero, essi credono rispettabile». Frase un po' oscura perchè può anche non riferirsi direttamente a San Remo; ma ben corrisponde ai sentimenti che circolavano nelle capitali avverse a Genova, quale appunto Londra. L'opinione pubblica inglese era stata scossa sia dall'atteggiamento imperiale così deciso a favore di San Remo, sia dal tono della stampa internazionale (sebbene questa al nostro occhio moderno possa sembrare poca cosa) che aveva assunto un chiaro tono filosanremese. La Gazzetta di Utrecht e quella di Colonia, in particolare modo, fin dai primi momenti della ribellione (estate 1753) e poi ancora quella di Utrecht e quella di Berna nei momenti cruciali del *Votum* e del *Rescritto* imperiale (primavera 1754) avevano perorata la causa sanremese con lunghi articoli, vantando lo spirito di libertà dei Sanremesi.

Il giovane diplomatico non ancora incaricato di particolari missioni ma già curioso di penetrare nelle più intricate questioni, giunto a Londra, comincia la sua indagine, cercando di superare le ostilità che in questo caso gli derivano dall'ambiente ostile.

Scrive infatti nella stessa lettera: «Vi è il gazzettiere de La Haya, copiato dalle Gazzette d'Inghilterra, che si diverte bene alle spese dei Genovesi, sul proposito di San Remo. Mi ricordo che una volta Sorba a Parigi si lamentava di una tal cosa. Io so da dove viene la faccenda, e molto più ne saprò il tutto, essendo mio amico il Conte Lascaris, che passa di qui a La Haye ministro del Re di Sardegna». Parole che rivelano, oltre il suo vivo desiderio di interessarsi a fondo di questioni scottanti, anche un certo ottimismo e un po' di giovanile baldanza; cui forse non corrisposero i risultati perchè vediamo il governo di Genova in continua ricerca anche in anni successivi, delle fonti delle Gazzette, dei mezzi per farle tacere, degli argomenti per controbattere; alla ricerca dunque di quegli elementi che proprio il Celesia sembra già conoscere ed essere in procinto di meglio approfondire.

Della annosa questione egli si interessò sempre a fondo: da spettatore incuriosito si trasformò, per i maggiori impegni diplomatici affidatigli e forse seccato del fatto che i gazzettieri si divertivano alle spese dei Genovesi o forse per la sua smania di fare carriera, in erudito polemista.

Certo è che il giovane diplomatico si tuffa nelle complicatissime questioni di diritto imperiale, dalle quali molti esperti giuristi rifuggivano, con molto giovanile entusiasmo ed un po' di ingenua incoscienza.

La libertà di San Remo era difesa dai giuristi germanici che ben conoscevano i cavilli di diritto imperiale. Il governo sabaudo per l'occasione aveva inviato a Vienna il maggior erudito in materia di cui disponesse il regno, Carlo Montagnini. Ai memoriali ed alle opere a stampa che ledevano dalle fondamenta lo stato genovese, negandone la libertà ad asserendo la dipendenza dall'impero, Genova non sapeva cosa opporre. La Francia agiva contro Vienna con pressanti appoggi diplomatici, a favore di Genova, ma non trovava modo di opporre un argine a questi assalti giuridici. Non avendo fiducia in alcun giurista ligure, consigliava il governo della Repubblica di corrompere qualche polemista germanico. Ma Genova voleva, in un argomento così delicato quale quello del riconoscimento della propria indipendenza, ribattere da sola, sorretta dalla fiducia di chi considera sacra la propria causa. Raduna le sue forze intellettuali, non lesina, una volta tanto, il denaro necessario, e mette al lavoro storici e giuristi per dimostare alla luce dei documenti e con la forza delle leggi la propria libertà.

Fu così che il Celesia lavorò, cosa credo finora ignota, su quell'argomento cui già si erano dedicati G. B. Richieri, Michele Anastasio (=Ant. Gatti), P. Filarco, Fr. Accinelli, Giov. A. Piaggio, Fr. M. Camosci, B. Poch, Giac. M. Poggi, T. Casoni. Compose la sua dissertazione sui diritti genovesi, la rafforzò di molte citazioni giuridiche, confutando le pretese imperiali, la tradusse anche in francese per renderla più diffondibile. Ma anche questo lavoro, come quello degli altri storici e giuristi genovesi, non fù forse giudicato degno della pubblicazione in quel momento così delicato a causa dell'ira imperiale, e della scarsa volontà francese di protezione.

Il Celesia presto insegue altri ideali; il manoscritto resta ignorato tra i documenti di archivio (1).

Nilo Calvini

(1) Sottosez. Arch. di Stato Sanremo, Ms. 169 170. La parte italiana sembra completa; quella francese manca dell'ultima parte. Per maggiori notizie su queste polemiche giuridiche cfr. N. Calvini, *La Rivoluzione del 1753 a Sanremo*. Ist. St. Liguri, Bordighera, 1953, p. II, pag. 131 segg.

Sei Mostre tra Cinquecento e Seicento

Al Palazzo dell'Accademia in Genova è stata presentata dal giugno all'agosto 1955 una Mostra di « Cento opere di Van Dyck » (1) consistente in un'antologia di tutta la produzione dell'artista.

Anche i belgi quindi hanno collaborato all'allestimento della rassegna, che a Genova ha trovato la sua sede naturale, quale prima tappa compiuta dal Maestro nel suo viaggio italiano e come la città che ne conserva più numerosi e vivi i ricordi nei testi autografi e negli influssi che si colgono negli epigoni locali.

Nella Mostra è risultato assai chiaro e documentato lo svolgimento stilistico del pittore dal periodo giovanile, legato al linguaggio del Rubens e di Jordaens e già tuttavia permeato di venezianismo, fino al soggiorno italiano (1621-1627), denso e fermentante di esperienze vive di studio sui maggiori pittori italiani del '500 : Tiziano e i veneti, Parmigianino e i bolognesi, Raffaello, il Correggio e il Barocci. Uno studio appassionato, frutto di intime meditazioni e di formali aspirazioni più che di sistematica applicazione, che trova riscontro testuale in un libro di schizzi della raccolta Devonshire a Chatsworth. Il testo, purtroppo non presente alla Mostra, costituisce una validissima consultazione per ricostruire la personalità dell'artista e mettersi in condizioni di intendere appieno il suo linguaggio, sempre così meditato da presupporre il distacco contemplativo del suo stesso sentimento ed il superamento dell'elaborazione formale. Qualcosa, insomma, di ciò che passa — fatte le debite differenze di tempo e di persone — per il Leopardi dallo « Zibaldone » agli « Idilli ».

La Mostra non ha costituito una rivelazione dell'arte del Van Dyck, la cui fama, del resto, ha sempre avuto alte risonanze, ma piuttosto ne ha puntualizzato o vagliato gli aspetti più validi e affascinanti. Uno di questi rimane pur sempre quello del ritrattista in una forma di sapiente e dosata regìa nel presentare il personaggio: ora idealizzandolo e trasfondendolo nell'espressione di un alto spirito di casta, accostabile solo in virtù della immediata e umanizzata poesia dei colori con cui sono costruite le vesti seriche e damascate, i broccati e le pietre, i tendaggi di velluto, gli arredi preziosi, le nature morte e vive impreziosite al pari di quelli, come nella « Paolina Adorno » di Palazzo Rosso o in una « Dama con figlia » di Bruxelles o nella suggestiva « Caterina Durazzo » della Galleria Durazzo Pallavicini o nel « Fanciullo bianco » della medesima collezione; ora invece trasferendo questa immediatezza e questa comunicativa al personaggio stesso reso vivo e finanche ironico dal modellato pittorico del volto, offerto alla luce, come il « Cardinale Rivarola » da Desmoines, o inquieto pur nell'aulica sontuosità dell'impianto compositivo, come il « Cardinale Bentivoglio » di Pitti.

Chi volesse cogliere in Antonio Van Dyck soltanto un aspetto della civiltà del '600, ne limiterebbe l'umanità, poichè egli si lega all'intellettualismo e al formalismo del '500, liberandosene ogniqualvolta il suo spirito coglie un palpito più eloquente della realtà e stabilendo per questa via una tradizione non indegna, forte e insuperata nel genere, specie in Inghilterra.

* * *

In tempi in cui una rivendicazione dell'arte del '600 si sposta su di un piano europeo — alludo alla Mostra romana tuttora in corso, di cui in altra parte si parla — non è chi non veda l'importanza che in questo panorama della civiltà figurativa assumono la scuola genovese del '600 e le sue origini.

Essa si articola infatti con le sue varie personalità per tutte le molteplici trame del tessuto figurativo seicentesco : quella del caravaggismo sia pure « riformato » dalle filze del manierismo rifluente ora dalla Toscana ora dalla Lombardia, l'altra che investe in gran parte la decorazione murale e dei soffitti spalancati ad accogliere ora ottimistiche, ora inquiete immagini di cieli e di mondanità, di storia e di mitologia, e un'altra ancora che, ricevendo l'eredità cinquecentesca, la ripropone arricchita e pronta a svilupparsi in una sorta di neomanierismo.

In questo clima, la Mostra di « Luca Cambiaso e la sua fortuna » (2), tenutasi al Palazzo dell'Accademia di Genova tra il giugno e l'ottobre 1956, assume un carattere di attualità che va forse al di là delle intenzioni degli stessi ordinatori. I quali, nel presentare il formarsi e il crescere di Luca Cambiaso (1527-1585), nel puntualizzarne soprattutto la poetica estremamente semplice ed essenziale, severamente educata e pur spontanea, sono venuti indicando, sia pur per semplici allusioni, una intera irradiazione di soluzioni locali e straniere provenienti da uno stesso stimolo.

L'esposizione infatti presentava a mo' di « introibo » opere in originale o in copia fotografica che poterono essere per il Maestro indiscutibili fonti culturali. A Giorgione, Raffaello, Perin del Vaga, Rosso fiorentino, Beccafumi, Daniele da Volterra, Pontormo, Tiziano, Veronese, Correggio, il visitatore poteva risalire ogni qual volta avesse voluto ricostruire la genesi sintattica e spirituale da cui uscì il fatto artistico.

Nei dipinti databili intorno al 1570 che erano presentati come punto di arrivo della sua poetica, si ha la sensazione che la varietà delle sue esperienze si componga in un nuovo rigore di stile per il quale le singole parti che costruiscono le immagini, sciolte dalla norma classica che le subordina l'una all'altra, vengono a trovarsi sullo stesso piano e di esse l'artista esalta quelle che più rendono perspicua la rappresentazione. Di qui la nativa spontaneità delle immagini, la loro domestica vicenda animata da una vitalità raccolta tutta nei gesti ed espressa in una stilizzazione che è il risultato della spiritualità, da cui attingono la loro ragione d'essere. Sono questi soprattutto i dipinti genericamente definiti « i notturni » e cioè le varie versioni della « Madonna della candela », alcune Sacre famiglie e Madonne col bambino, i tre momenti della Passione di Cristo (i due di Palazzo Bianco e quello di proprietà Villa).

E' vero che quando la critica s'è occupata di questi fenomeni luministici, in genere li ha spiegati come pretesti di manieristiche « agudezas », ad eccezione dell'Isarlo, che da tempo aveva espresso l'opinione che tali fatti avrebbero potuto costituire fenomeni di precaravaggismo; sta di fatto tuttavia che spesso, e non solo nei notturni, il Cambiaso è stato un autentico poeta e l'intimità della sua poesia può avere legato ai suoi modi pittori come il La Tour, di cui purtroppo alla Mostra figuravano le sole riproduzioni fotografiche della « Negazione di S. Pietro » di Nantes e della « Natività » di Rennes. Senza poi contare che al Cambiaso si deve far risalire la luminosa stagione genovese dei frescanti : dal Tavarone all'Ansaldo, dallo Strozzi all'Assereto, fino a giungere al giovanissimo Valerio Castello. Logicamente il Cambiaso frescante era rappresentato da sole riproduzioni di pochi particolari di affreschi, quelli appena sufficienti ad illuminare questo aspetto importante della sua arte.

Straordinariamente gustosi sono apparsi i suoi disegni esposti, dalla giovanile « Lotta di putti » alla più matura « Carità », ad una « Adorazione dei Magi », composizione venuta buona anche al Biscaino in una qualche incisione, fino ai sempre affascinanti disegni « cubisti », qualunque valore storico si voglia ad essi attribuire.

Giuliana Biavati

(1) *Cento opere di Van Dyck.* - Catalogo della Mostra, con schede critiche di R. A. D'Hulst, G. Frabetti, A. M. Gabbrielli, P. Torriti. - Genova, 1955, pp. 54, tavv. 99.

(2) *Luca Cambiaso e la sua fortuna.* - Catalogo della Mostra, con introduzione di Caterina Marcenaro e schede critiche di Giuliano Frabetti e Anna Maria Gabbrielli. - Genova, Ente Manifestazioni, 1956, pp. 254 n. n., tavv. 112.

* * *

Già la Mostra del Sodoma a Vercelli e Siena nel 1950 aveva consentito un inquadramento dei problemi connessi col Cinquecento piemontese e poteva considerarsi un avvio al riesame, seppur parziale, dell'opera di Gaudenzio Ferrari (1477 circa-1546).

Fra le famiglie di pittori che può annoverare Vercelli nel '500, i Lanino, i Giovenone, i Ferrari, Gaudenzio è certamente quello che esce da ogni limitazione terriera, « eccellentissimo, pratico ed expedito » già secondo il Vasari. E di Gaudenzio bisogna annoverare altresì una attività di scultore, esperita soprattutto nelle realizzazioni del Sacro Monte di Varallo, che fino ad oggi era ancora da esaminare.

Da questa Mostra, dottamente allestita a Vercelli (3), con dovizia di documentazione, anche extra-catalogo, e opportuni richiami agli affreschi in Vercelli e fuori, si riportano chiari segni della dilatazione di cultura che contrassegnò Gaudenzio, prima in direzione di Milano e dell'Italia centrale, poi verso fonti d'Oltralpe. E i testi di Gaudenzio sono tutti ben ragguardevoli : Leonardo e Bramante, talvolta Andrea Solario (si pensi alla « Madonna col Bambino » Bonomi), Sodoma e Perugino — vedi la discussa « Deposizione » del Museo Borgogna —, poi Fra' Bartolomeo e certo mondo umoresco nordico, da Dürer finanche a Grünewald, che penetrano evidentemente in gran parte della sua opera. Quando poi si giunge a considerare cosa abbia significato all'apertura del Cinquecento, dopo la traccia lasciata dallo Spanzotti a S. Bernardino d'Ivrea, il crescere e svilupparsi per decenni della decorazione delle cappelle e delle « macchine » del Santuario di Varallo in Valsesia, ci si accorge quale formidabile seguito abbia provocato questo nuovo fare grandioso e pur divulgativo, questa nuova forma sia pur gesticolata, ma sempre suggestiva; quali suggerimenti di azioni sceniche e architettoniche siano scaturiti di qui, da queste parabole di colore e di statuaria, dentro e fuori la Valle, fino a concatenare un vero arroccamento di « sacri monti » ai piedi delle Alpi. Ed è singolare cogliere — come precisa la Brizio — un appoggio di tali figurazioni sui testi dureriani del « Marienleben » ; conoscenza confermata, se mai occorresse, dalla pala per l'Assunta di Morbegno e da molti passi degli affreschi in S. Cristoforo di Vercelli (1531-1533). Nei tardi affreschi eseguiti per S. Maria della Pace a Milano, ora a Brera, il Maestro continua a trasmettere un messaggio valido per alcune generazioni, anche per i più illustri manieristi del primo Seicento nelle terre di Piemonte e di Lombardia.

A paragone dei dipinti, la selezione di disegni si presenta puramente come studio e preparazione di quelli. Le personalità di Eusebio Ferrari, Boniforte Oldoni, Bernardino, Gerolamo e Pier Francesco Lanino, Giovanni Battista e Giuseppe Giovenone, presenti alla Mostra, testimoniavano, almeno per le prime generazioni, il propagarsi diretto della sua arte, vivida ed attuale per quasi un secolo.

* * *

Nel panorama artistico dell'annata occupa una posizione determinante la « Mostra dei Carracci » (Ludovico, Agostino, Annibale), allestita a Bologna nel quadro delle Biennali d'arte antica, che presero le mosse, nel '54, dalla Mostra del Reni. Anche da questo semplice accostamento, è ovvio il programma scientifico del Comitato organizzativo : promuovere la conoscenza, suscitare nuovo interesse per la pittura bolognese nei suoi massimi esponenti (4).

E sotto questo aspetto sarebbe fin troppo facile preventivare anche quali siano per essere i nuovi grandi « temi » delle prossime manifestazioni. Resta però ferma la circostanza che gli illustri personaggi ai quali la Mostra di quest'anno ha ridato vita ed evi-

(3) *Gaudenzio Ferrari.* - Catalogo della Mostra, a cura di Anna Maria Brizio, Giovanni Testori, Aldo Bertini, Luigi Malle', Noemi Gabrielli, Andreina Griseri. Vercelli, 1956, pp. 146, tavv. 138.

(4) *I Carracci.* - Catalogo della Mostra, con saggi di Cesare Gnudi e Denis Mahon. Schede critiche a cura di G. C. Cavalli, F. Arcangeli, A. Emiliani, M. Calvesi. - Bologna, 1956, pp. 271, tavole 115.

denza, sono pur sempre fra i primi, almeno nell'ambito del loro secolo; la loro essenza, l'essenza della loro arte e della loro cultura, anche se fu intesa nel tempo sotto vari angoli estetici, rappresenta, in Italia ed anche in Europa, una costante figurativa dalla quale è impossibile prescindere. Per cui questo incontro, provocato fin che si vuole, ma necessario, viene ad essere proprio un « dialogo di massimi sistemi » nel campo del '600.

Se ci riconduciamo alle condizioni storiche, politiche, sociali del tardo '500, nelle quali è venuta formandosi specialmente la personalità di Ludovico, poi degli altri due, ci appare quasi sorprendente quell'inserimento così pacifico e quasi naturale di Ludovico nel clima artistico della Controriforma; così spontaneo che sembra obbedire ad un'esigenza interiore, così interpretativo che diviene senza difficoltà una determinante del gusto. Perciò Ludovico è, oltre che poeta, promotore di nuova civiltà, anzi di tutta una sensibilità viva e composta entro termini semplici e comunicativi. Alquanto elevata appare quindi la figura di Ludovico, che esce dalla Mostra circoscritta, ma potenziata nei suoi termini piuttosto creativi che culturali.

Del cugino Agostino, sostenitore morale dell'Accademia degli Incamminati, letterato più che pittore, non era possibile alla Mostra dire di più e di meglio. Le sue grandi pale o le sue mitologiche figurazioni sembrano sempre aderire ai dettami dell'arte incisoria, più adatte come sono a frontispizi di libri divoti o di sapienti riedizioni classiche, che ai pubblici altari od ai partiti architettonici dei privati.

Chi, tradizionalmente, avrebbe dovuto prendere sopravvento alla Mostra è invece Annibale, gran traduttore del mondo classico ad uso suo (ma poi delle curie e delle corti), « engagé » nello sforzo di esprimersi in un linguaggio ingenuo che rispondesse a rinnovate esigenze, pur attingendone i componenti in un mondo prefigurato e collaudato, quale quello dell'antichità. Così, come ci si addentra nell'etimologia per più dominare il linguaggio, nascono i « classici » affreschi della Farnese, di cui la Mostra presentava in diapositive colorate una scelta di riproduzioni « al naturale ». E' sempre con Annibale che, attraverso un'incredibile gamma di esperienze, fra cui la « Macelleria » di Oxford, lo « Sposalizio » Pouncey di Londra (per noi di mano di Ludovico), il « Mangiafagioli » della Galleria Colonna, vien pur determinandosi quel gusto del decoro, della umanità arcadica, dell'interpretazione « eroica » dell'antichità. In fondo a tutto ciò si sente ancora pulsare tutta la vena culturale che si trasmetterà al Poussin, all'Elsheimer, ai nuovi bolognesi. Non a caso nella « Morte in Arcadia » del Guercino al Palazzo Barberini, leggeremo poi la scritta, invero programmatica, « et in Arcadia ego ». E' tutta una rivelazione di sentimenti, che rifluisce anche dall'opera grafica di Annibale soprattutto e, talvolta, degli altri due.

Equilibrata selezione dei dipinti, dovizia quasi sovrabbondante dei disegni hanno caratterizzato questa Mostra; alla quale hanno dato consenso pressochè unanime Musei e collezionisti italiani e stranieri. Anche Genova ne è stata partecipe con un delizioso rame di Ludovico, l' « Annunciazione » della Galleria di Palazzo Rosso e con la « Famiglia Tacconi » dello stesso, appartenente a raccolta privata.

* * *

Con la Mostra del « Seicento europeo », tenuta al Palazzo delle Esposizioni a Roma dal dicembre '56 al febbraio '57, il Consiglio d'Europa ha dato vita alla sua terza manifestazioni d'arte (5).

Coordinata da un Comitato tecnico internazionale, la Mostra ha radunato un co-

(5) *Il Seicento europeo. - Realismo, classicismo, barocco.* - Catalogo della Mostra, con saggi di Lionello Venturi, Luigi Salerno, Gerard Knuttel, Paul Fierens, Charles Sterling, Valentino Martinelli. - Schede critiche a cura di L. Salerno, A. Marabottini, C. Sterling e B. Haak. Roma, 1956, pp. 284, tavv. 96.

spicuo gruppo di dipinti di scuola italiana, austriaca, fiamminga, olandese, francese, tedesca, inglese, spagnola e di sculture italiane.

Va premesso che l'impresa di passare in rassegna i vari aspetti del '600 figurativo in tutta Europa, quale era l'assunto degli ordinatori, si presentava irta di estreme difficoltà. Arduo era infatti l'ottenimento dei prestiti, il criterio di « dosaggio » delle scuole e degli artisti, in una parola l'orientamento generale da tenere. Tanto che, di fronte al multiforme secolo da illustrare, gli ordinatori ne hanno volutamente precisato, in una tripartizione alquanto meccanicistica, gli aspetti principali: « realismo, classicismo, barocco ». Per affrettarsi poi a dichiarare che « Si dovrebbe parlare di un Barocco realista, di un Barocco classicista, di un Barocco grandioso e decorativo. I confini fra le correnti infatti non sono mai netti (almeno in Italia) ». Quanto alla limitazione della scultura, si tratta di un'antologia, ridotta, per motivi extra-scientifici, « ad una raccolta soltanto di piccoli pezzi di agevole trasporto e soltanto di provenienza nazionale... ».

Per la pittura, pur restando incomprensibile qualche assenza e qualche sproporzione, difficile — del resto — da evitare, il contingente presentato era davvero imponente. Le trame, dalle principali alle più sottili, erano fondamentalmente intessute. Capostipiti di tutto il secolo Caravaggio, i Carracci, Rubens, Bernini, Pietro da Cortona. Del Caravaggio erano presenti due opere criticamente inedite: la « Decollazione del Battista » e il « S. Girolamo » della Cattedrale di Malta, restaurate a Roma in occasione della Mostra e da considerarsi l'iniziazione della maniera più tarda del Maestro, a struttura architettonica. Dei Carracci era rifluita una rappresentanza dalla Mostra di Bologna; di Rubens, dei suoi influssi e dei suoi « italianismi » dicevano parecchio il bozzetto della « S. Orsola » di Bruxelles e la « Natività » di Fermo. Per il Bernini gli esempi addotti costituivano anche un contributo alla ricostruzione della sua personalità pittorica; di Pietro da Cortona, l'importanza nella formazione del nuovo gusto era già scontata, anche per la « personale » in corso contemporaneamente.

Quindi tutte le diramazioni del caravaggismo in Italia e fuori, dal Gentileschi al Cavallino e a Mattia Preti, dal Vouet al Valentin, dal Ribera allo Zurbaran, dallo Sweerts al Terbrugghen (ma non lo Stomer); tra i carracceschi Domenichino, Albani, Guercino e, a modo loro, Reni, Poussin e l'Elsheimer; nella grande decorazione Andrea Pozzo, il Baciccia e Luca Giordano. Nella ritrattistica, quanto abbia potuto la vena feconda e aristocratica di Van Dyck era documentato in prima persona e negli eredi soprattutto inglesi (Dobson e Lely ad esempio). Non documentato invece il collega e amico Cornelio De Wael e il seguace G. B. Carlone, che qualcosa pur significano nella pittura genovese. Ed è curioso notare come riguardo alla scuola genovese, non ostanti gli studi ormai trentennali in argomento, si vada ripetendo qui una insistente reticenza: sia per quanto riguarda una parte dei naturalisti (Fiasella, Orazio De Ferrari), sia, come si è detto, per il Carbone. Eppure il peso della scuola genovese in tutto il '600 non è certo trascurabile. Oltre ai riconoscimenti già scontati, non è lontano il giorno, in cui andranno riesaminati anche i rapporti tra Genova e l'Oltralpe, con la Spagna, ad esempio, dei primi decenni del secolo.

E' stato invece da tempo riconosciuto un certo parallelismo fra Genova e Milano; e alla Mostra figuravano sensibili termini di paragone, quali G. C. Procaccini e il Cerano.

Fuori del mondo italiano, come un pittore di aurore boreali drammatiche e inaccostabili, tiene un degno posto Rembrandt con la sua scuola, presente nei vari Koninck, Fabritius e Maes.

Per l'Italia almeno, il quadro si completa con numerose ed anche interessanti sculture; anzi è meglio ripetere che si tratta di opere eseguite comunque in Italia, giacchè in Duquesnoy, Le Gros e Theudon viene indicata la presenza a Roma di un gusto

straniero non semplicisticamente berniniano e in Le Court un realistico personale seguace di Alessandro Vittoria nella Venezia del secondo '600.

* * *

Per un artista multiforme quale Pietro Berrettini da Cortona (1596-1669), pittore e architetto — due aspetti che nel Seicento difficilmente si disgiungono — è stata indetta prima a Cortona, poi a Roma una rassegna dei dipinti e dei disegni. L'edizione romana veniva inoltre ad essere documentata « in corpore ipso » dagli affreschi del Palazzo Barberini in cui era allestita la Mostra (6).

Una iniziativa come questa non aveva certo necessità di appoggiarsi a ricorrenze « anagrafiche », giustificata com'era, se non altro, dall'intensificarsi, in questi ultimi anni addirittura febbrile, degli studi sul Seicento. Ormai « le grand siècle » può pur esigere che siano riveduti anzitutto i suoi massimi rappresentanti.

Assertore almeno in opere, se non in parole, di un nuovo indirizzo decorativo e architettonico, il Cortona, partendo da una formazione tosco-veneta, raggiunge in Roma la più desiderabile universalità di esperienze. Certe tele, anche giovanili, come « Il sacrificio di Polissena » e « Il ratto delle Sabine » dalla Capitolina, precisano gli orientamenti stilistici dell'artista nella sua approssimazione ad Annibale e ai fiamminghi come Rubens e Brill e rendono meno gravosa la perdita degli affreschi di Palazzo Mattei, forse dello stesso momento. Comunque, restano a prova di quello che fu forse il massimo studio compiuto sulla Galleria Farnese, le stampe di Gerard Audran e di Filippo Carocci dagli affreschi compiuti per i marchesi Sacchetti nella scomparsa Villa del Pigneto intorno al 1625-30. Che poi l'arte di Pietro trovasse il suo più naturale sviluppo nella prospettiva murale, là dove campo e visione smisuratamente si dilatano, era evidente dai quattro cartoni per l'arazzeria Barberini e da un aspetto quasi inedito della sua produzione: i paesaggi dal Palazzo dei Conservatori in Roma e la « Veduta delle allumiere di Tolfa » dalla Capitolina, dal fare, potremmo dire, pre-romantico.

La parte grafica della Mostra presentava alcuni elementi di studio per gli affreschi della camera della Stufa e delle sale dei Pianeti a Palazzo Pitti, eseguiti, in varie riprese, dal '37 al '47. Vi si potevano anche esaminare progetti architettonici per la facciata dello stesso Palazzo e schizzi per un « teatro » nel cortile granducale; esempi tutti di quella profonda emotività, di quella necessità di passaggi fra antico e moderno, fra spazio « ideato » e spazio « abitato » che caratterizza, appunto, il Cortona. Degno ed utile compimento per la Mostra è stato quindi fornire al suo seguito una rappresentanza dei « correlativi » toscani, da Andrea Commodi a Baccio Ciarpi, da Giovanni Martinelli al Volterrano, a Simone Pignoni, Livio Mehus, Vincenzo e Pier Dandini, Giacinto Gimignani, Lazzaro Baldi, Raffaello Vanni, Salvi Castellucci, Lorenzo Berrettini, Giovanni Marracci e Giuseppe Melani. Ai quali si sono aggiunti, in sede barberiniana, i vari epigoni romani o « romanizzati »; tra questi il savonese Giovanni Maria Bottalla e il borgognone Guillaume Courtois.

Giuliano Frabetti

(6) *Pietro da Cortona.* - Catalogo della Mostra, con introduzione di Mario Salmi. Saggi e schede di A. Marabottini, Lidia Bianchi e Luciano Berti. - Roma, 1956, pp. 83, tavv. 88. Vedi anche l'appendice *Cortoneschi a Roma*, catalogo della Mostra a Palazzo Barberini, a cura di A. Marabottini e L. Bianchi. - Roma, De Luca ed., 1956, pp. 42, tavv. 9.

SEGNALAZIONE

ALFREDO GISMONDI — Nuovo Vocabolario Genovese-Italiano
Volume in 16°, di pagg. XX-412. Edizioni FIDES
TIPOGRAFIA FRATELLI PAGANO — V. Monticelli, 11 - Genova

RECENSIONI

R. Ciasca, *Istruzioni e Relazioni degli ambasciatori genovesi (Spagna)*, vol. II, (1619-1635) e vol. III (1635-1655), Roma, 1955.

Questi due volumi continuano la serie delle Istruzioni, iniziata per opera del prof. Raffaele Ciasca nel 1951 (cfr. G. Oreste, *Genova nel sistema politico Asburgico*, in Boll. Ligustico, IV, pag. 107-109).

A quel primo volume, a distanza di qualche anno per l'enorme lavoro che occorre per raccogliere, ordinare, controllare tanto materiale sperduto in diversi fondi archivistici, fanno ora seguito altri due che ancora riguardano la Spagna, la nazione sotto questo aspetto più importante per la mole delle istruzioni e per i numerosi e stretti vincoli che legavano i due Stati.

Mettere in rilievo gli avvenimenti, le persone, le idee che vengono illuminate, talvolta svelate, da queste pubblicazioni, sarebbe come tessere la storia di Genova nel sec. XVII, e forse anche più perchè certi argomenti durarono anche più secoli. Qui troviamo i primi contrasti per gli acquisti e vendite di feudi (Aulla, Bibola, Monte dei Vai, Pontremoli) e grosse questioni che sorgono in quest'epoca come l'acquisto del Finale, ed il contrasto con l'Impero, rifiutandosi Genova di chiedere l'investitura di molti feudi. E' il momento in cui il governo della Repubblica pretende le *regie onoranze*, è attentissima all'etichetta (siamo nel seicento, secolo delle cerimonie, e nell'ambiente spagnuolo, patria del cerimoniale ampolloso e complesso); il governo non risparmia lunghe istruzioni per la precedenza dei rappresentanti della Repubblica su quelli di molti altri stati diretti rivali. (1)

Inoltre è il momento in cui compaiono i libri di F. Federici, di P. Burgo, E. Ferrari, C. Speroni, G. B. Veneroso ecc. tutti intesi a dimostrare la grandezza di Genova, la sua indipendenza, il suo diritto agli onori dovuti alle teste coronate.

Questo sforzo, che non otterrà che tardo e forse incompleto risultato, finora palese soltanto da questi elementi esterni, abilmente esposti con ampollosità d'espressione e perciò in certo senso meno sentiti, è qui assai più visibile, documentato e storicamente ricostruibile dalle sincere espressioni, talvolta preoccupate, sempre spontanee, usate dal governo verso l'ambasciatore o viceversa, in una schiettezza diretta o privata che rivela i vari stati d'animo.

Alle questioni generali si aggiungono poi le piccole differenze: passaggi di truppe francesi, sequestri di merci, fermo di navi, che rientrano nel quadro generale dei rapporti antichi e moderni di relazioni tra i popoli, ma completano con elementi talvolta vivaci, il quadro della vita politica e commerciale della nostra nazione.

Altri volumi sono attesi presto per ultimare questa prima serie (Spagna); altri seguiranno per le altre nazioni. Dinanzi a questo bel programma non ci resta che ringraziare il sen. Ciasca che tanta fatica dedica per illustrare la politica della nostra città, ed il suo assistente A. Monticone che cura la correzione e gli indici di tanto materiale.

N. Calvini

Terenzio Grandi, *Mazzini aneddotico* - Torino, Paravia, 1955, 8°, pagg. 229.

La figura di Mazzini è tuttora sconosciuta a molti, in taluni aspetti apparentemente meno importanti e tuttavia ugualmente essenziali e significativi. Critici e studiosi si soffermano con particolare interesse sul pensatore, sull'agitatore, sul sociologo trascurando l'uomo.

Di Mazzini spesso ci si crea un'immagine non rispondente alla realtà e comunque incompleta in base ai luoghi comuni più noti della storia e della leggenda: immagine che lascia l'impressione di qualcosa di alto e di distante perchè non sa coglierne la profonda umanità. Mancava una sintesi compiuta che ponesse in un rilievo tutto particolare accanto al politico l'uomo. "Mazzini aneddotico" intitola Terenzio Grandi con modestia la sua raccolta antologica. L'opera, che è accurata e intelligente selezione di passi del Mazzini stesso e di autori diversi, non ha la frammentarietà dell'episodico perchè organica ed armonica in ogni sua parte. E' un ritratto efficace dell'apostolo genovese anche attraverso fatti apparentemente insignificanti che valgono a porre in luce Mazzini nell'intimità, nei sentimenti e negli affetti più cari. Quella figura che ha lasciato in noi un'impressione di severità e di austerità, quasi di distacco dalle debolezze umane ("il volto che giammai non rise" dei versi carducciani), ci appare negli aspetti meno noti e più commoventi: il vivo senso dell'umorismo, la delicatezza e la sensibilità d'animo, l'amore per i bimbi, per i fiori, per gli animali. Dolcezza e umana comprensione per tutto e per tutti, in particolare per gli umili e per i deboli; senza odio nè risentimenti anche nei momenti dolorosi dell'abbandono e dello sconforto. Si rivela nella sua umanità più intima e vera la personalità di chi troppe volte è rimasto semplicemente un personaggio. La raccolta del Grandi è, in sintesi, completa, perchè non trascura alcuno degli aspetti della vita, degli affetti e dell'opera di Mazzini, presentandone un quadro essenziale di vivo interesse.

(1) Già ne aveva trattato il Ciasca stesso, *Affermazioni di sovranità della Rep. di Genova nel sec. XVII*, in Giorn. St. Lett. della Lig. 1938. E v. oggi V. Vitale. *Breviario della St. di Genova*, spec. cap. IX. Per le trattative dei feudi, regie onoranze ecc. cfr. anche N. Calvini, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo*, Bordighera, 1953, voll. II, pag. 53 e segg.

Luigi Salvatorelli, *Attualità sociale di Mazzini*, Genova, 1955, 8°, pagg. 16.

Giuseppe Tramarollo, *L'educazione dei giovani e del popolo nella concezione di Giuseppe Mazzini*, Genova, 1955, 8°, pagg. 16.

Augusto Mancini, *Centocinquant'anni di vita e Giuseppe Mazzini*, Genova, 1955, 8°, pagg. 12.

Pensiero e azione in Giuseppe Mazzini - Studi critici vari, a cura di A. Codignola, Genova, 1955, 8° pagg. 148.

In una sintesi del pensiero sociale di Mazzini il Salvatorelli afferma che l'apostolo genovese fu socialista, intendendo per socialismo non il marxismo, ma un sistema sociale in cui proprietà e produzione siano organizzate per volontà di tutti secondo un criterio di utilità e di giustizia valevole per tutti, e in cui fondamento legale della proprietà sia il lavoro. Dopo aver riaffermato che per Mazzini la questione sociale si confonde con quella nazionale, il Salvatorelli rileva che i postulati mazziniani si vanno realizzando, perchè si sta attuando, con l'inserimento del proletariato nella nazione e il sopravvento dei sistemi riformistici su quelli rivoluzionari, quell'unione organica tra socialismo e democrazia che è nel programma di Mazzini.

Il Tramarollo risale all'esame delle correnti pedagogiche del secolo XVII e ritrova in particolare nel Cuoco e nell'influenza giansenistica la base della formazione dell'originale pensiero educativo di Mazzini. L'apostolo genovese attribuisce importanza fondamentale al problema dell'educazione, arrivando "a concepire la politica stessa come un aspetto dell'educazione, rigettando così ogni aspetto puramente tecnicistico dell'istruzione." L'autore esamina quindi il sistema educativo mazziniano ponendone in rilievo i principi vivi ed attuali.

Il terzo opuscolo di Augusto Mancini è un esame in sintesi del pensiero di Mazzini nei riguardi dei più importanti problemi della storia italiana dal 1831 ad oggi. "La dottrina morale, politica, sociale di Mazzini — scrive il Mancini — non ha in sè nulla di dommatico, di assoluto, ma è sostanzialmente evolutiva, perfettibile." Per questo Mazzini resta vivo ed attuale in molti aspetti fondamentali e "l'adempimento dei suoi voti fu ed è compito delle nuove generazioni."

Completa la serie delle pubblicazioni celebrative apparse in occasione del Convegno Mazziniano del Giugno 1955 in Genova una raccolta di alcune tra le più notevoli pagine critiche scritte dai seguenti autori: A. Luzio, W. Maturi, F. De Sanctis, M. Saponaro, L. Salvatorelli, F. Momigliano, A Ghisleri, G. O. Griffith, A. Omodeo, A. Galletti, U. Zanotti Bianco, N. Rosselli, A. M. Ghisalberti, A. Codignola, I. Bonomi, G. Dorso.

Bianca Montale

Bianca Montale, *Maria Drago Mazzini*, a cura del Comune di Genova, Genova, 1955, 8°, pagg. 104.

Bianca Montale, *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia» dal 1848 al 1857*, Estr. da Rass. St. Risorg., 1956, pagg. 475-484.

Bianca Montale, *Il movimento operaio mazziniano e la prima Camera del Lavoro a Genova*, Estr. da Boll. Domus Mazziniana, II, 1956, pagg. 8.

Il primo è un lavoro di carattere divulgativo che intende porre in rilievo in una biografia alla portata di tutti l'importanza di Maria Mazzini nella formazione spirituale del figlio. La fede profonda e l'amore della madre rappresentarono per il Mazzini una grande forza che valse a sorreggerlo nei momenti più difficili e ad incoraggiarlo costantemente nella sua missione.

Lo studio del giornalismo cattolico-reazionario, ed in particolare della torinese "Armonia", conduce l'A. all'esame di un periodo di vivacissime polemiche tra il liberalismo ed il conservatorismo, con prese di posizione asperrime ed eccessive, talora, da ambe le parti, ma politicamente e storicamente non di rado giustificate. L'opera polemica di Don Giacomo

Margotti culmina nel 1857 con le elezioni, nelle quali i cattolici ebbero una affermazione inattesa, con oltre 60 rappresentanti al Parlamento Subalpino. Ciò ebbe a preoccupare vivamente lo stesso Cavour. La nota, presentata come comunicazione al Congresso di Palermo del 1955, prelude ad un più vasto studio sull'interessante periodo storico.

Nel terzo studio l'A., in polemica con scrittori di parte tendenziosi e non bene informati, rivendica sulla scorta di documenti originali la priorità e la preminenza del pensiero e dell'azione mazziniana nella preparazione e nella fondazione della Camera del Lavoro genovese.

t. o. d.

V. Golzio, *Il seicento ed il settecento*, U. T. E. T., Torino, 1955, voll. 2, pagg. 1292.

Questa opera fa parte di una importante storia universale dell'arte (costituisce il V volume) ma può stare a sè avendo un campo ben definito; inoltre con la sua mole (una ventina di tavole f. t. ed oltre mille illustrazioni inserite nel testo), offre una trattazione ampia e completa di quel periodo.

L'autore, già noto per il suo lavoro dallo stesso titolo nella *Storia dell'arte classica ed italiana*, presenta qui un nuovo mondo artistico: mentre nella precedente opera aveva trattato soltanto dell'arte italiana, qui allarga il campo all'arte europea per poi estenderla a quella americana. Questo è il maggiore pregio e la novità dell'opera: aver finalmente radunato giudizi e notizie su tutto il mondo: solo così è possibile procedere per utili analogie e confronti, solo così si possono studiare le reciproche influenze delle diverse scuole, solo così si possono seguire e studiare nel loro complesso quegli artisti dalla vita intensa e travagliata che fusero la loro personalità nei più importanti ma disparati centri culturali ed artistici. Specialmente nel sei o settecento non si può più procedere a scompartimenti stagni, con italiani da una parte e stranieri dall'altra. Bisogna parlare di caratteri europei: certe personalità (Velasquez, Goya, Van Dick, Rembrant ecc.) superano ogni confine anche materiale e rifuggono da qualsiasi ripartizione. Naturalmente ogni artista è studiato in rapporto al suo ambiente ed al suo mondo; intimamente legato a chi lo precedette e a chi da lui deriva. Ne risulta un'opera organica e complessa; ma nel tempo stesso non pesante per la facile esposizione dell'autore, che pur nella rigorosa serietà scientifica non vuole fare sfoggio di peregrina erudizione. Egli infatti tratta la materia con acume, ma senza artifizio; perciò anche lo studioso non ancora approfondito nella scienza procede nella lettura senza difficoltà.

Che questo fosse proprio nella intenzione dell'autore appare anche dalla mancanza di quell'apparato critico a piè di pagina che porta allo smarrimento di chi si accinge ad uno studio con il solo intento di farsi una vasta cultura generale. D'altra parte l'opera è corredata di una accurata bibliografia generale, che rimanda ai testi più importanti: anche lo studioso più esigente trova quindi soddisfatte le sue aspirazioni.

Il primo volume tratta dell'architettura in Europa (Italia, Austria, Germania, Spagna, Portogallo, Belgio, Francia, Inghilterra, Olanda, Polonia e Russia); poi della pittura in Italia. Il II vol. della pittura in Europa, quindi della scultura in Italia e nei paesi europei; ed infine dell'arte in America.

La città di Genova trova con nostra lieta sorpresa (perchè spesso dobbiamo constatare con dolore che essa è trascurata nei volumi a carattere cosiddetto generale) degno posto: numerosi i riferimenti alle chiese (Annunziata, S. Ambrogio, S. Carlo, S. Giorgio, S. Maria di Carignano, Pammatone, ecc) ai palazzi (Balbi, Bianco, Doria-Tursi, Granello, Reale, Rosso, Università, ecc.) ed alle strade (Balbi, Cairoli, Garibaldi, ecc.) illustrate nella loro giusta importanza.

Gli indici degli artisti, dei luoghi, e dei monumenti, rendono facile e comoda la consultazione.

N. Calvini

SEGNALAZIONE

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA

Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)

Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

Giunta Centrale per gli Stud' Storici, *Bibliografia Storica Nazionale*, Anno XVI, 1954, Bari, Laterza, 1956, 8°, pagg. XXIV-192.

Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, *Saggio Bibliografico sulla Seconda Guerra Mondiale*. Roma, 1955, 8°, pagg. 526.

Ministero Pu blica Istruzione, *Annuario delle Biblioteche d'Italia*, Parte I, A-M, Roma, 1956, 8°, pagg. XII-476, con 60 ill. f. t.

La nuova edizione dell'importante annuario rielabora ed arricchisce la precedente del 1949-1954, fondendo i dati in modo più organico, accrescendo le notizie delle Biblioteche minori e men conosciute e perfezionando la bibliografia delle maggiori, in maniera da offrire un utile strumento di informazione per gli studiosi non solo italiani, ma stranieri. L'esame completo di questo primo volume ci porterebbe lontano. Ci limitiamo a rilevare quanto si riferisce alla Liguria, ove figurano con il dovuto rilievo per Genova l'Universitaria, la ricostruita Beriana, la Lercari e le altre antiche laiche ed ecclesiastiche, nonchè pressochè tutte quelle delle singole facoltà universitarie; per la regione quella della Soc. Economica di Chiavari, la Civica della Spezia, la Comunale di Imperia, la Civica N. Cuneo di Camogli e le due notevolissime per il loro carattere diversamente «internazionale» («Internazionale» e degli «Studi Liguri») di Bordighera. Non mancano qua e là notizie arretrate, imprecisioni ed errori, inevitabili in lavori del genere, che necessariamente dipendono anche dalla più o meno solerte cura di tanti collaboratori periferici. Ma va comunque reso atto al Dott. Guido Arcamone, che sovrintende alla pubblicazione, ed al dott. Ettore Apollonj, entrambi esperti ed appassionati del patrimonio bibliografico delle Biblioteche italiane, per il loro prezioso contributo ancora una volta dato all'incremento della cultura nazionale.

P. Mingazzini, *Sul fenomeno dell'aspirazione in alcune parole latine ed etrusche*, Estr. da St. Etr., XXIV, 1955-56, pagg. 343-349.

Riaffermato sulla precisa base delle notizie letterarie e delle fonti epigrafiche il carattere di transitorietà e di minor spontaneità del fenomeno in latino, il M. acutamente spiega l'unico caso di anomalia rispetto a detta norma come convenzione imposta da esigenze di prestigio di una famiglia nobile.

* N. Lamboglia, *La scoperta della basilica cemeteriale di S. Vittore ad Albenga*, Estr. da Riv. Ing. Int., 1956, I, pagg. 12.

* Id., *Uno scavo nel «Vicolo del Pino» e la topografia di Albintimilium*, Est. R.I.I., 1956, I, pagg. 4.

* G. Monaco, *Notiziario archeologico dell'Oltregiogo emiliano*, Estr. da Giorn. St. Lunig. VI, 1955, I, pp. 2.

* Tea Coco, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Foglio 82, Genova*, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Liguria, Rilevam. e compilaz. della Dott. T. C., Firenze, IGM, 1955, pagg. 22 e 1 carta.

* E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, 1955, 8°, pagg. XVIII-630.

* G. Falco, G. Pistarino, *Il Cartulario di Giovanni di Giona (sec. XIII)*, Deputaz. Subalpina di St. P., Seguito alla Bibl. S.S.S., vol. CLXXVII, Torino, 8°, pagg. LXXX-486.

* G. Pistarino, *L'economia agraria del «districtus Portusveneris» nel XIII secolo*. Estr. da Annali... di Geografia, 1954, pagg. 117-123.

Id., *La casa e il vestiario del Duecento a Portovenere*. Estr. da Annali... cit., 1955, pagg. 67-80.

Id., *La «Maritima» delle carte notarili liguri*. Estr. c. s., 1955. pagg. 95-98.

R. Trinci, *Ricerche e scavi al Tino e al Tinetto (La Spezia)*. Estr. da Annali... cit., 1956, pagg. 41-44.

* F. Ferraironi, *Statuti Comunali di Triora del secolo XIV, riformati nel XVI*, Collana St. Arch. Lig. Occ., Bordighera, 1956, 8°, pagg. 144.

* G. Penco, *Sull'influsso bobbiese in Liguria*, Estr. da «Benedictina», IX, 1955, pagg. 175-181.

* Id., *Centri e movimenti monastici nella Liguria altomedievale*, Estr. da «Benedictina», X, 1956, pagg. 22.

* L. Cimaschi, *Documenti sulla Riviera lunigianese nel Basso Medioevo (Biassa-Corniglia-Vernazza-Riomaggiore)*, Estr. Giorn. St. Lunig., VII, 1956, pagg. 35-42.

L'insigne Collégiale d'Aoste. En souvenir du XIV Centenaire de St. Ours..., Ivrea 1929, 8, pagg. 124.

I, Légende de St. Ours; - L'Église Collégiale d'Aoste, sa construction et ses développements; - Esquisse sur l'influence Religieuse, Intellectuelle et Sociale de la Collégiale; - Après les fêtes de Saint Ours. Con 36 illustrazioni.

Mélange de documents historiques et hagiographiques valdôtains (Miscellanea Augustana), par l'École des Chartes. Ière Partie, Aosta, 1951, 8°, pagg. 408.

Curato e presentato dal Can. Justin Boson, Direttore della locale École des Chartes, il volume è frutto del lavoro svolto nei Corsi di Paleografia, e raccoglie contributi vari ed importanti di studiosi ed allievi: A. Berthet, *Le cloître de la Collégiale et la graphie des chapiteaux des prophètes*; - J. Boson et J. Brean, *Le Grand Cartulaire de la Collégiale. Extraits des chartes d'Aoste*; - J. Boson, *Les anciennes chartes valdôtaines et la langue française*; - A. Saini, Ab. J. Signorato, A. Ventilatici et J. Boson, *Légendaire et Dictionnaire de la Collégiale*; - J. Pignet, *Quelques documents inédits de l'époque d'Amédée VIII de Savoie (1383-1451)*; - J. Boson, *Documents de l'époque du Duc Charles Emanuel*. - Con molte ill.

Mélanges c. s., IIème Partie, Aosta, 1953, pagg. 404. J. Boson, J. Signorato, C. Lanza, *Documents des Archives de la Vallée d'époque antérieure a l'an 1200...*; - A. Berthet, *La neutralité de la Vallée d'Aoste sous... Charles II et Emm. Philibert...*; - A. Ventilatici, *Documents ayant trait aux rélations entre la Vallée d'Aoste et le Valais 1554-1555*; - J. Pignet, *Documents inédits du XVI.me siècle...*; - E. Ferretti, *Quelques lettres de Georges de Challant... 1581-1585*; - A. Frutaz, *Redazione inedita della «Vita Beati Ursi presbyteri et confessoris de Augusta Civitate»*; - I. Martinet, *Une icone du Sauveur...*; - M. Cattalano, *Passio Sanctae Catarinae Virginis...*; - J. Domaine, *L'office de Sainte Catherine et de l'exaltation de la Sainte Croix*; - A. Saini, *Quelques sceaux de documents et chartes des archives d'Aoste*.

Ogni raccolta è corredata degli Indici dei luoghi e delle persone. Illustrazioni documentarie e decorative.

L. Quaglia et Ch. Giroud, *Les Constitutions de la Prévôté du Grand-Saint-Bernard*. Deputazione Subalpina di St. P., Miscellanea di St. It., S. IV, Vol. III, P. I., Torino, 1956, 8°, pagg. 122.

Volume edito sotto gli auspici dell'Amministrazione Autonoma della Valle d'Aosta, in occasione del Congresso Storico Subalpino del Settembre 1956 in Aosta.

J. Boson, *Le Chateaux d'Issogne*. De Agostini, Novara, 1951, 8°, pagg. 48, con molte ill. in nero e a colori.

Id. *Le Châteaux de Fénis*. De Agostini, Novara, 1953, 8°, pagg. 56, ill. in nero e a colori.

A. Berthet, *Naissance du Châteaux de Fénis*, Aoste, 1956, 8°, di pagg. 56, con 9 tavv. f. t.

R. Berton, *I Capitelli del Chiostro di Sant'Orso, Un gioiello d'arte romanica in Val d'Aosta*, con prefaz. di P. Candiani, Novara, 1956, 8°, di pagg. 104, con 131 ill.

Su questi interessanti lavori, ed in particolare sull'ultimo, avremo occasione di ritornare anche in relazione con cose di casa nostra.

* G. Beltrutti, *Briga e Tenda. Storia antica e recente*. Cappelli, Bologna, 1954, 8°, pagg. XII-336.

E. Nasalli Rocca, *Identificazioni topografiche in un episodio di storia bolognese del '400*. Estr. da Archiginnasio, XLVIII, 1953 (ma 1955) pagg. 8.

Sulla base di precisi riscontri stabilisce la verità su uno dei Castelli dei Piccinino tra Parma, Piacenza e Liguria in cui furono imprigionati Bentivoglio e Malvezzi al tempo della dominazione viscontea su Bologna (1442): Compiano in val di Taro, non un inesistente «Mompiano» nel Genovesato delle cronache coeve.

Id., *Un poeta genovese del Seicento a Piacenza*, in «Placentia docet». Riv. dell'EPT Piacenza, I, 1956, fasc. 3.

Garbata rievocazione di tre viaggi di Gian Vincenzo Imperiale a Piacenza, tra il 1612 e il 1635, con interessanti accenni alle cose curiose che i viaggiatori cercavano di preferenza in città.

Gianluigi Barni, *Il concetto di avaria nei «Discursus de commercio» di Giuseppe Lorenzo Maria de Casaregis*, in «Monitore dei Tribunali», 15 Nov. 1956, pag. 496-497.

Nuovo interessante contributo alla conoscenza del diritto marittimo e mercantile attraverso lo studio del giurista genovese che il B. non esita a definire il più illustre giurista del tempo in quel settore.

P. Berri, *Come e quando fu creata la clinica medica genovese*, in Rotary Club, mensile del R.C. di Genova, dic. 1955, pagg. 302-305.

Premesse alcune notizie sulle origini degli studi universitari in Genova dal '400 al '700, l'A. rievoca la figura di Niccolò Olivari e la sua opera per la fondazione della Clinica medica genovese tra il 1789 e l'anno della morte, 1820.

A. Ostoja, *Uno statista italiano del Settecento: Il Ministro Beltrame Cristiani*, in Boll. Stor. Piac., 1956, pag. 73-102.

Interessante figura di uomo politico italiano al servizio del Governo Austriaco a Milano; oriundo ligure, di Varese, si formò a Piacenza, ed ebbe anche a che fare con la Repubblica di Genova (Cfr. Vitale, *Breviario della St. di Genova*, passim).

G. Morgavi, *Balilla e i suoi tempi*, Conferenza. Genova, 1955, 8°, pagg. 26.

Rievocazione senza pretesa di rigore critico delle principali vicende della rivoluzione genovese del 1746, con divagazioni gustose ed interessanti sulla vita del tempo e su vecchi ricordi storici genovesi che oggi vanno inesorabilmente perdendosi.

G. Oreste, *Una lettera di Matteo Bandello*, Estr. da Convivium, 1955, n. 3, pag. 323-325.

Pubblica una lettera del Bandello a G. Galeazzo Fregoso in Genova, con altra di Gio. Piscilla allo stesso Fregoso, entrambe della fine del 1554 ed interessanti per le possibili deduzioni d'ordine biografico e critico che sembra se ne possano ricavare.

Id., *Una lettera inedita dell'Abate Galiani*, Estr. da Convivium, 1956, pagg. 461-463 e 2 Tavv.

Lettera di vario e brillante interesse scritta nel 1768 da Parigi all'amico genovese Pier Paolo Celesia (Cfr. Boll. Lig., VII, 1955).

Civ. Istituto Colombiano, *Terzo Convegno Internazionale delle Comunicazioni* - Genova 8-12 Ott. 1955. Genova, 1956: Vol. I, *Atti Ufficiali*, pagg. 364; Vol. II, *Commemoraz. 60° Anniversario della Radiotelegrafia*, pagg. 92; Vol. III, *Memorie*, pagg. 368. Ill.

Per il loro carattere storico-culturale rileviamo tra tutte le relazioni e gli studi quelli di G. Piersantelli, *Lo schizzo cartografico di Colombo e il S. Cristoforo nella carta del suo pilota*, Vol. III, pagg. 285-295, e di E. Bona, *Alessandro Malaspina di Mulazzo sue navigaz. ed esplorat. dal 1789 al 1794 con particolare riguardo ai rilievi idrografici delle coste dell'Atlantico e del Pacifico*, Vol. III, pagg. 297-311.

* Carlo De Negri, *Il Bricche dei Liguri*. I) *Le origini*. Quaderni Assoc. Ligure Arch. e St. Navale, N. 4, 8°, pagg. 32, ill.

Ente Prov. Turismo - Genova, *I Palazzi di Genova, Roma 1956*, Ediz. in più lingue, su 24 facciate, con 37 ill. e una pianta.

Il pieghevole, che segue al fortunato precedente *L'Arte a Genova*. 1954 (Cfr. Boll. Lig., 1954, pag. 94), riassume in due pagine preliminari la storia dell'edilizia civile genovese, che in parte notevolissima contribuisce a caratterizzare l'aspetto della città; quindi illustra sobriamente ma con efficacia i singoli gruppi monumentali ed i principali palazzi e ville opportunamente conciliando il criterio cronologico accennato nella premessa e quello topografico utile ai fini precipui della pubblicazione «turistica». In copertina Palazzo Doria-Tursi, da un disegno del Rubens.

Commissariato per il Turismo, *Collana di pubblicaz. regionali: 2 - Liguria*, Roma (1956) in 16°, pagg. 48, ill. e 3 carte in cop. (Testo di R. De Gasperis).

Illustrazione necessariamente sommaria, ma decorosa, che fa largo posto alle notizie storiche ed artistiche, abbastanza controllate ed aggiornate. Le illustrazioni, in nero e a colori, non sempre e non tutte felici; più efficaci le cartine e gli schemi.

* E. Mazzino, *La visibilità nella tutela del paesaggio*, Estr. da Annali... di Geografia, 1955, p. 57-66.

* G. Penco, *L'Abbazia di Finalpia nella storia e nell'arte*, Finalpia. 1955, 16°, pagg. 56, con 37 ill.

* C. Scoffiero, *Cerro nelle origini. Cenno storico-Guida*, Imperia, 1955, 8°, pagg. 50.

* P. F. Ferraironi, *La Valle Argentina presso Sanremo. Note storiche e descrittive*, Roma, 1956, 8°, pagg. 166.

*Abbé F. Jean, *Le Sanctuaire de N. D. des Fontaines et les fresques de Jean Canavesio à La Brigue*, Gravures sur bois de M. Figasso.., Nice, 1953, 8°, pagg. 64.

R. Lagomarsino, *La Chiesa di S. Nazario di «Canaussa» (Chiavari)*, «Il Secolo XIX» 6 Giugno 1956.

*Mostra di Gaudenzio Ferrari. - Vercelli, Museo Borgogna, 1956. Milano, Silvana, 1956, 8°, pagg. 146 e 138 tavv.

Testi di A. M. Brizio, *L'arte di G.*; G. Testori, *G. e il Sacro Monte*; A. Bertini, *I disegni di G.*; L. Malé, *Fortuna di G.*; N. Gabrielli, *La pittura in Valsesia prima di G.*; A. Griseri, *I Gaudenziani*. Catalogo della Mostra con schede di G. Testori e A. Bertini.

*A. M. Matteucci, *Note all'attività genovese di Bernardo Strozzi*, in Emporium, Nov. 1956, pagg. 194-204.

G. Lugli, *Roma nei monumenti*, Roma, Signorelli, 1950, 8°, pagg. 152, con 189 ill.

L'idea di un «Disegno di Roma monumentale» e cioè di un panorama storico di Roma attraverso i suoi monumenti, non nuovo, è ripreso dal Lugli con una chiarezza di linee ed una sobrietà di illustrazione che rivelano la sua profonda sensibilità per la realtà intima di Roma che dalle basi classiche si rinnova e si eterna senza mai venir meno a se stessa.

I primi dieci anni di vita del Circolo Artistico Culturale del Tigullio, Rapallo, 1946-1956. Rapallo 1956, 8°, pagg. 40.

Ad una premessa di Giovanni Maggio, Presidente della Provincia, segue una precisa notizia sulle origini e la vita del Sodalizio, che per la passione e l'abnegazione di pochi (e soprattutto del nostro attivissimo prof. Pietro Berri) ha in pochi anni dato esempio di un impegno di lavoro e di una correttezza di stile rara in iniziative del genere, spesso legate alle incerte fortune delle mode turistiche e mondane.

Università di Genova, Facoltà di Lettere, ΑΝΤΙΔΩΡΟΝ *Hugoni Henrico Paoli oblatum. Miscellanea Philologica*, Genova, Istituto di Filologia Classica, 1956, 8°, pagg. 336.

Dell'importante raccolta di studi offerti all'insigne Maestro che onorò per più anni la cattedra di latino della nostra Facoltà universitaria non possiamo in questa sede ricordare i singoli contributi, pressochè tutti di stretta osservanza filologica classica. Ci limitiamo pertanto a ricordare l'ampio studio biografico-critico sul Maestro stesso tracciato dal suo valoroso discepolo Mario Bonaria, e la presenza accanto a lui di tutta una schiera di discepoli e di colleghi affezionati, del nostro Ateneo e di tutta Italia, dal Cataudella al Pisani, dal Della Corte al Traversa, dal Longo al Grosso a Carlo Nardi...

A. Ricci, *In memoria del M. R. Don Rinaldo Fregosi parroco di Montedeibianchi*. Pistoia, 1956, 8°, pagg. 20.

Il Fregosi fu cultore delle scienze storiche, avendo studiato soprattutto le età antiche e medioevali per la regione Apuana. Inedito rimane un suo studio su *Le terre dei Bianchi e i loro Signori*.

G. Ferro, *La pesca nel mare dell'Algarve*, Estr. da «Annali... di Geografia», 1954, pagg. 125-176.

Id., *Ricerche di Fitotoponomastica nell'Algarve*, Estr. c. s., 1955, pagg. 33-56.

Id., *I centri dell'Algarve Occidentale. Ricerche di geografia urbana*. Estr. c. s. 1955, pagg. 99-144.

Id., *L'Algarve. Monografia regionale*. Estr. c. s., 1956, pagg. 1-40 e 57-124.

Contributi per lo studio sistematico di una regione geografica sotto i suoi diversi aspetti fisici, antropici ed economici e che nel loro insieme costituiranno una notevole monografia regionale.

Touring Club Italiano, *Attraverso l'Italia* - Nuova Serie - *Lombardia Occidentale*. Milano, 1956, 4°, pagg. 256, 493 incis. in nero. 21 quadricromie f. t. e una carta.

Id., *Guida d'Italia. Lombardia (eccetto Milano e Laghi)*, Milano, 1954. 16°, pagg. 606, 14 carte, 10 piante di città, 9 di edifici e 19 stemmi.

Id., *Guida d'Italia. Milano e Laghi (compreso il Canton Ticino)*. Milano, 1956, 16°, pagg. 578, 17 carte, 11 piante di città, 24 di edifici e 19 stemmi.

Delle tre importanti pubblicazioni diremo in una rassegna dedicata alla Lombardia nel primo fascicolo del 1957.

Id., *Conosci l'Italia, Vol. I: L'Italia fisica*. Milano, 1957, 4°, pagg. 416, con 180 fotoincisioni in nero e 29 a colori, disegni, schemi carte etc.

L'importante pubblicazione, che costituisce un vero motivo di merito del Sodalizio, rappresenta una autentica novità nel campo della produzione scientifica a larga diffusione. Essa è già in corso di distribuzione ai Soci, ai quali è riservata per tutto il 1957. Ne riparleremo diffusamente.

Id., *Piante di attraversamento di 170 città*. Milano, 1956, Atlante, di pagg. 96.

Lavoro concepito a scopo eminentemente pratico, ad uso più dei «viaggiatori» motorizzati che dei turisti in senso stretto, anche se con le indicazioni delle vie di attraversamento, i sensi unici etc., nelle piante non mancano, in vistosissimo color nero, gli edifici monumentali che costituiscono intanto un mezzo utilissimo di orientamento. Anche l'ordine alfabetico (o quasi) è evidentemente suggerito da questo criterio di base. Chi vorrà viaggiare ad occhi aperti ricorrerà ancora ai fascicoli «*L'Italia in automobile*», non meno ricchi di piante e tanto più intimamente vivi. Ma quella collezione è al suo inizio, ed è altra cosa. Intanto il viaggiatore frettoloso con questo Atlante corre alla *sua* meta. La Liguria è rappresentata con 6 piante. Mancano *almeno* Ventimiglia, Sanremo, Chiavari.

Id., *Carta Automobilistica d'Italia al 200.000. Fogli 1 e 4. - Fogli 7 e 10*.

La nuova edizione della fortunatissima carta stradale al 200.000 adotta il modello a foglio doppio stampato sul diritto e sul verso e piegato a soffietto del recente «*Italia Touring*» che ha raccolto, col consenso di molti, anche il nostro elogio più caloroso. Senonchè il formato notevolmente maggiore ci pare rendere alquanto meno felice questo secondo esperimento. Peraltro apprezziamo l'uso della policromia non più a distinguere le strade statali dalle provinciali, ma, ciò che è turisticamente più valido, le strade di grande comunicazione da quelle di interesse regionale, nonchè la segnalazione, oltre che degli itinerari di particolare interesse panoramico e dei centri di importanza turistica, anche delle pendenze e della pavimentazione stradale. Va da sè che questi elementi di giudizio sono spesso opinabili, e la difficoltà di un apprezzamento obbiettivo è qui tanto maggiore in quanto la scala più vasta impegna in valutazioni spesso molto particolari e talora di necessità personali.
I due primi fogli (4 carte) comprendono tutto il Piemonte e la Riviera da Rapallo a oltre Nizza, e toccano pertanto gran parte della nostra regione, rappresentata con scrupolosa fedeltà ed aggiornamento accuratissimo.

Id., *Agenda 1957*. Con notizie statistiche geografiche varie ed atlantino universale di 16 carte.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 5-3-1957 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. Gianinazzi - Genova

QUADERNI LIGUSTICI

Sono disponibili, in limitato numero di copie ed ai prezzi sottosegnati, i seguenti Quaderni ed Estratti:

1949

1 V. VITALE, Una questione diplomatica e una poesia antigenov. del '600.
2 P. BERRI, Il caso De Ferrari e la propaganda antinobiliare nel primo '800.
3 T. O. DE NEGRI, Per un atlante storico della Liguria.
4 O. PÀSTINE, Le rivendicaz. dei Fieschi e il bombardamento del 1684.
— V. VITALE, La schiavitù in Liguria.
5 P. BERRI, Il «dotto e grave anglico Batt» e le sue fortune genovesi.
— C. CESCHI, La chiesa di S. Maria del Prato.
6 P. FORMENTINI, Il «Liber Privilegiorum» di Portovenere.

1950

7 V. VITALE, Gli statuti di Noli.
8 N. CALVINI, Un ministro ribelle a Genova: F. V. Villavecchia.
9 C. CESCHI, Gli Alberti di Firenze e la congiura dei Fieschi.
10 U. FORMENINI, Tradiz. architettoniche curtensi in Val di Vara.
— G. COSTAMAGNA, La più recente notizia dorsale in note tachigrafiche: 1065.
11 V. VITALE, Lo storico G. Franc. Doria e l'odiosa capitolaz. del 1746.
12 F. SASSI, Un rogito di Guglielmo Cassinese e il diritto mar. mediterraneo.
13 R. S. LOPEZ, I primi passi della colonia genov. in Inghilterra.
14 P. BERRI, Un tesoro... Il bassorilievo greco della «Villetta».
15 T. O. DE NEGRI, Liguria minore. Porte rustiche.
16 V. VITALE, Una famiglia Nizzardo - genovese tra il 1100 e il 1200.
17 G. L. BARNI, Consoli dei mercanti milanesi a Genova.
— C. F. GOFFIS, Portofino in una prosa d'arte del 1534.
— G. V. CASTELNOVI, Un polittico del Barbagelata in Corsica.

1951

18 F. SASSI, Lo sfaldam. delle organizzazioni curtensi nella Riviera di Lev.
19 G. PESCE, Un celebre chirurgo oculista ligure del '700.
20 U. FORMENTINI, Il «Borgo rotondo» di Varese.
21 T. O. DE NEGRI, Castel Gavone ed il Finale in relaz. venete del 1571.
22 R. L. REYNOLDS, Bankers' account in double-entry in Genoa 1313 and 1316.
23 V. VITALE, Momenti di storia genovese
24 E. MAZZINO, La torre dell'abbazia di Borzone.
25 R. S. LOPEZ, Ugo Vento primo genovese ammiraglio di Castiglia.
26 E. BERTELLI, Sui rapporti dei Ruffini e della madre Eleonora con G. Mazzini.
27 C. CESCHI, La cripta della chiesa di S. Stefano.
28 T. O. DE NEGRI, Porte rustiche ed architettura romanica perenne.
— N. CALVINI, Di un conflitto tra Stato e Chiesa a Sanremo nel '700.
29 V. VITALE, Congiure del Rinascimento e congiure genovesi.
— R. L. REYNOLDS, Gli archivi notarili genovesi.
30 P. TORRITI, I «maestri» del coro del Duomo di Savona.
31 A. ROSSI, La Chiesa del Diavolo. Arte e leggenda alla Pieve del Lemme.

1952

32 P. REVELLI, Le celebrazioni colombiane genov. del 1951 sotto il riguardo storico.
33 F. SASSI, Atteggiamenti genov. nella questione dell'ordinamento costituzionale del Comune.
— N. CALVINI, Commercio genovese in Danimarca.
34 C. CESCHI - T. O. DE NEGRI, Incontri di storia e d'archeologia: S. Fruttuoso e S. Prospero di Camogli.
35 V. VITALE, La «Compagna» anticipazione dei partiti totalitari?
36 A. DEPOLI, Un giornalista genovese a Fiume nel Risorgimento.
— G. PESCE, Un medico ligure..., Pier Giacinto Garassini da Toirano.
37 C. CESCHI, Santa Maria della Vesulla.
38 V. VITALE, Un notaio diplomatico in tempi difficili.
39* G. L. BARNI, L. C. DANERI, T. O. DE NEGRI, R. TRINCI, Incontri di storia e d'archeologia: Portofino e Portovenere.
— G. L. BARNI, Un'arimannia longobarda a Portofino.
39bis T. O. DE NEGRI, Il problema di Portovenere.
39bis R. TRINCI, Fasi costruttive di S. Pietro di Portovenere.
— N. LAMBOGLIA, Primi scavi nell' «oppidum» di Genova antica.
— G. ORESTE, Momenti di storia genovese.

1953

40 G. COSTAMAGNA - N. CALVINI, Il ritorno dei Codici parigini.
41 C. VOLPATI, Le fortificazioni di Chiavari in docc. dell'Archivio Sforzesco.
42 E. MAZZINO, Alcune logge medioevali restaurate.
— A. ROSSI, Motivi iconografici e gusto in una scultura genovese del '400.

— R. GIUSTINIANI, «Ibrahim ou l'Illustre Pacha».
— P. BERRI, Genova nello specchio del suo «Ospedal Grande».
43 R. S. LOPEZ, Metodi di guerra del Trecento.
44 G. PISTARINO, Gli usi cronologici a Portovenere nel quadro dell'espansione genovese.
— G. COSTAMAGNA, Documenti pontifici inserti nelle imbreviature dei notai Genovesi.
45 S. BONO, Genovesi schiavi in Algeri barbaresca.
46 E. MAZZINO, La facciata di Palazzo Imperiale in Campetto.
47 T. O. DE NEGRI, La «Porta del morto» e il doppio ingresso nell'abitazione elementare.
48 V. VITALE, La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza.
— O. PÀSTINE, Un episodio finanziario del 1743.
— C. VOLPATI, Il mancato viaggio a Chiavari del Duca di Milano...
49 T. O. DE NEGRI, Santo Spirito di Zinola ed un vecchio progetto di restauro.
50 T. O. DE NEGRI, L'ora della Sardegna.

1954

51 F. MELIS, Ancora sulle origini della partita doppia.
52 V. VITALE, L'importanza delle fonti notarili genovesi per la storia del commercio.
53* R. TRINCI; U. FORMENTINI; T. O. D., Incontri di storia e di archeologia. La «Pieve di Ceula e l'arte protoromanica nella Liguria Orientale».
54 E. DE NEGRI, I Palazzi di Genova del Rubens.
55 P. BERRI, G. B. Guani o dell'effimera gloria.
56 C. VOLPATI, Storia di tre nomi geografici della Riviera di Levante.
— P. BERRI, Storia di un'antica farmacia.
57 A. ROSSI, Il Portale di S. Giacomo di Gavi.
58 O. PÀSTINE, Il Tricolore Italiano.
59 E. NASALLI ROCCA, Lunigianesi e liguri orientali nei Ducati di Parma e Piacenza.
— P. MINGAZZINI, L'acquedotto in marmo di Via Paolo E. Bensa.
— B. PACE, Nuova epigrafe genov. di Galata.
60* T. O. DE NEGRI, Noli città medievale e il suo sviluppo storico.

1955

61* G. ORESTE, Pietro Paolo Celesia. Studi, amore, diplomazia.
62* R. PACINI, La Chiesa dell'Abbazia di Tiglieto. Con appendice di E. Mazzino.
63 M. GIULIANI, Il «Groppus de Tabernula» sulla via di Montebardone e l'Oratorio di S. Lazzaro di Pontremoli.
64* P. TORRITI, Le Tarsie del coro di S. Lorenzo.
65 L. CIMASCHI, La tutela del Monte di Portofino in uno statuto di Camogli.
66 N. CALVINI, Note sui giansenisti liguri.

QUADERNI SPECIALI

M. BONZI, Galleria di inediti: Strozzi, Fiasella, Tavella, Piola, Assereto, Mulinaretto, (1949-1955; dieci puntate).

O. GROSSO, Pagine d'arte: Guglielmo Van Deynen (1949); Barudda (1950); Lazzaro Tavarone (1950); Il soggiorno genovese di Corot (1952); Una veduta di Genova del '600 (1952); Domenico Gaggini (1953).

T. O. DE NEGRI, Bibliografia di un quinquennio: La resistenza in Liguria (1949); Il problema regionale (1949, 2 puntate); Tre visioni di Genova e Liguria (1949); L'ambiente della storia ligure (1950-1952, 5 puntate), etc.

ESTRATTI MINORI (note minori, cronache, rassegne varie) dei predetti autori e di A. CAPPELLINI, A. CODIGNOLA, G. GRONDONA, I. MALCO, U. OXILIA, E. PANDIANI, M. PUPPO, M. ROSSIGNOTTI, I. SCOVAZZI.

PREZZI: Quaderni (esclusi i N. 39, 53, 60, 61, 62, 64) ognuno L. 100
Estratti minori e Quaderni speciali, ogni puntata L. 50
Quaderni N. 39, 53, 60 . . . . ognuno L. 200
Quaderni N. 61, 62 . . . . . » L. 300
Quaderno N. 64 . . . . . » L. 400

Su acquisti per almeno L. 1.000 complessive, sconto del 20 %

BOLLETTINO LIGUSTICO

Annate arretrate L. 1.200 — Le sette annate 1949-1955 L. 7.000

Per i nuovi abbonati per il 1956 e 1957, 9 annate L. 8.000

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

VIII. - 4

1 9 5 6

Genova - Via Garibaldi, 9

VITO VITALE

e l'opera sua

Premessa

A. VIRGILIO - *Il nostro Presidente*

E. PANDIANI - *In memoria*

R. S. LOPEZ - *L'opera storica di Vito Vitale*

G. PIERSANTELLI - *Vitale « mio »*

T. O. DE NEGRI - *Bibliografia critica*

(con contributi di G. Oreste e N. Calvini)

I. *Monografie*

II. *Recensioni*

III. *Pubblicistica.*

L'omaggio a Vito Vitale da tempo promesso giunge dopo due anni, ma non mai tardi per chi ha oggi come ieri il Maestro nel cuore.

Precedono la rassegna dell'opera sua — affidata all'affetto di discepoli a Lui molto vicini — quattro testimonianze particolari: di chi ne raccolse l'eredità morale anche alla Presidenza della «Società Ligure di Storia Patria»; di un Collega che gli fu accanto fin dal giorno del suo arrivo nella Superba; di un discepolo illustre, sopra ogni altro indicato a formulare il giudizio sintetico sull'opera dello studioso e dello storico, e di un discepolo «stravagante» che, se non erriamo, con la sua prosa affettuosa e sincera contribuisce a dare alla rievocazione quel tono francamente spregiudicato di cui siamo orgogliosi.

Il redattore della raccolta, che nel 1947 fu chiamato dalla benevolenza del Vitale a collaborare con Lui come Segretario della «Storia Patria», non è presente in questo settore con una pagina sua, perchè la raccolta stessa è già un sicuro attestato di devozione, e perchè Agostino Virgilio ha voluto cordialmente comprendere anche lui nella commossa rievocazione di quello che fu per anni, tra il Presidente e Maestro e i due collaboratori che per diverso titolo gli furono assiduamente vicini, un incontro spontaneo, una rara intimità spirituale, non destinata a spegnersi per il silenzio di una voce.

T. O. De Negri

Il nostro Presidente

«Mi sia infine concesso dedicare questa mia ultima fatica alla città di cui da oltre quarant'anni mi sento figlio devoto e alla Società Ligure di Storia Patria, con la quale, prossima ormai alla celebrazione centenaria, da un quarto di secolo ho immedesimato la vita».

Così conchiude Vito Vitale la prefazione al «Breviario» della Storia di Genova, riassumendo nella consapevole vigilia della sua fine i sentimenti che lo legavano a Genova e alla nostra Società.

Di Genova Egli poteva a buon diritto dirsi figlio devoto.

Giunto fra noi nel 1913 Egli seppe con meditata dottrina e con quella suadente parola che era Suo naturale dono, aprire a generazioni di giovani gli affascinanti orizzonti della storia e guidare con sicuro consiglio e preziosa assistenza gli universitari, che potevano rappresentare una speranza per l'avvenire degli studi che gli erano cari, a tutti offrendo con impareggiabile generosità il contributo della sua profonda conoscenza.

Ancor giovane d'anni, ma maturo negli studi, Egli sapeva che la nostra non era una storia municipale, ma quella di un popolo che, pur indocile e spesso riottoso nell'ambito dei suoi ordinamenti interni, aveva saputo dominare con le ardite iniziative quel mare che ormai da secoli rappresentava il fulcro e il punto d'incontro delle forze creatrici della civiltà; ma qui vide quale ricchezza di elementi erano offerti alla indagine e alla rielaborazione critica della nostra storia: l'Archivio di Stato fedele custode di una vastissima documentazione, le Biblioteche provvidamente conservatrici di codici e di manoscritti ed infine la Società Ligure di Storia Patria che dalla sua fondazione, per opera assidua di uomini che dello studio delle nostre memorie facevano la ragione di vita del loro intelletto, raccoglieva nei suoi Atti le sparse vestigie della nostra storia.

Questo il fecondo terreno sul quale Egli iniziò e condusse il suo lavoro di assidue ricerche e di studi.

Nella bibliografia dei suoi scritti raccolta in queste pagine, con amorosa cura da amici devoti, che con Lui collaborarono, appare la vastità dell'opera da Lui compiuta, alla quale Egli diede l'ultimo suggello in quel «Breviario» corredato di una preziosa Bibliografia, che riassume le vicende della nostra città dal tardo 900 al 1814.

Entrato a far parte del Consiglio Direttivo della Società Ligure di Storia Patria assunse nel 1931 funzioni esecutive quale Segretario; in tale ufficio successivamente confermato, tale rimase anche attraverso la tra-

sformazione imposta, ope legis, alla nostra compagine sociale, sino a quando, dopo breve reggenza quale Commissario della cessante Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Egli fu eletto Presidente della nostra Società ricostituita con gli antichi ordinamenti.

In tutto questo periodo Egli fu veramente l'animatore della vita sociale; e noi lo rivediamo quale « genius loci » nelle nostre sale sullo sfondo degli scaffali gravi di volumi, che coprivano da pavimento a soffitto le pareti della nostra vecchia sede di Palazzo Rosso, al tavolo dal quale, mentre lavorava assiduamente alle sue opere, guidava la vita della Società.

La sua ammirevole operosità e la crescente sua affermazione nel campo degli studi di storia genovese, furono elementi determinanti dell'intensa attività scientifica della nostra Società. Videro infatti la luce in questo periodo quattordici volumi di Atti (dal LIX al LXXIII), tre volumi nella serie del risorgimento, due importanti opere in edizione a parte (« il Palazzo del Comune » di Grosso e Pessagno e il « Breviario » del Vitale) e l'inizio in 6 volumi e 11 tomi oltre la introduzione, dei Notai Liguri dei Secoli XII e XIII.

Di quest'ultima iniziativa Egli fu tenacissimo assertore. La trascrizione e la pubblicazione dei più antichi atti raccolti nei protocolli notarili esistenti nell' Archivio di Stato di Genova, gli apparivano necessarie per sottrarre gli originali alla usura della consultazione, che affretta quella implacabile del tempo, e per offrire facilità allo studio della vita medioevale genovese anche nel suo tessuto economico e giuridico. Egli si rendeva conto che il lavoro di trascrizione degli atti, sempre più numerosi col procedere del secolo XIII, e le relative spese di stampa potevano rappresentare serie difficoltà alla continuazione dell'opera, ma confidava che la ormai riconosciuta utilità dei volumi già editi avrebbe richiamato concorso di volentorosi trascrittori e di generosi finanziatori.

Dagli studi severi, volgendo lo sguardo a tempi ormai tanto mutati, Egli si rendeva conto che occorreva diffonderne i risultati presso un più largo pubblico. Accolse e partecipò quindi alle nuove iniziative che a questo fine tendevano: le conversazioni di « Storia Nostra » promosse in unione alla Sezione Genovese dell'Istituto di Studi Liguri, alle quali partecipò personalmente finchè gli fu possibile, la pubblicazione, sotto gli auspici della Società, del « Bollettino Ligustico », al quale diede sino agli ultimi giorni della sua vita assidua collaborazione, ed infine il « Breviario » che fu l'ultimo suo dono a Genova alla quale lo legava ormai devozione filiale.

Costretto a casa negli ultimi anni dalla infermità che gli impediva di affrontare la fatica delle scale, il suo pensiero correva costantemente alla Società e alle sue vicende e particolarmente lo preoccupava il trasferimento della Sede a seguito del nuovo assetto di Palazzo Rosso. La impossibilità in cui si trovava di dirigere personalmente la sistemazione della Biblioteca nella nuova sede provvisoria era per lui ragione di vivo rammarico, anche perchè temeva che l'ordinamento nei nuovi locali non consentisse la necessaria efficenza a questo insostituibile strumento di studio.

Da questa ansiosa sollecitudine traspariva quel sentimento, non sapremmo se paterno o filiale, ma certo profondamente intimo, che affiora nelle commoventi parole, da noi richiamate, che chiudono la prefazione al « Breviario » e potremmo dire la sua vita poichè furono le ultime da Lui scritte.

Rivediamo Vito Vitale nello studio della sua casa vigilato dal grande ritratto del suo maestro, Giosuè Carducci, e circondato dai ricordi lieti e tristi della sua vita familiare, sorriderci sereno quando ad ogni nostra visita entravamo nel suo sacrario.

Era come sempre al tavolo, tra i suoi libri e i fascicoli delle schede frutto di quarant' anni di assidue ricerche; posava la penna che sino a quel momento aveva coperto dei suoi minuti caratteri i grandi fogli sui quali scriveva, per noi, il suo « Breviario ».

Intravvedendo nei nostri occhi il bagliore di una interrogazione, Egli ci porgeva con la bellissima mano, usa a toccare con squisita delicatezza i documenti consunti dal tempo, il foglio ultimo scritto, quasi per rassicurarci che il lavoro, completamente maturato nell' intelletto, procedeva spedito verso il suo compimento.

Dalla pagina balzava il personaggio o l' avvenimento che in quel momento interessava il suo scritto e diventava l' argomento della nostra vivace conversazione così ricca da parte sua di notizie, di richiami, di giudizi che avrebbero arricchito interessanti pagine, ma che purtroppo rimangono soltanto nel nostro ricordo.

E spesso s'affacciava nelle sue parole quello che noi chiamavamo « il suo diavoletto polemico », che nella Sua vita Egli non aveva mai saputo trattenere.

Il « Breviario » fu, come Egli scrisse, la sua ultima fatica, ma noi rivolgendo il ricordo a quei giorni in cui si effondeva il suo intimo compiacimento per l' opera che stava compiendo, pensiamo che questa fu la consolazione degli estremi anni della sua vita.

Deposta la infaticabile penna, le condizioni della sua salute, in breve giro di tempo declinarono; ma l'intelletto rimase lucido e pronto ed Egli ebbe ancora la gioia di sfogliare sul suo tavolo i primi sedicesimi di quest'opera che consacra il « lungo studio e il grande amore ».

Quando chiuse gli occhi alla luce poteva serenamente ripetere a se stesso il biblico: « cursum consummavi fidem servavi ».

Agostino Virgilio

NOTIZIE BIOGRAFICHE ESSENZIALI

Nato a Portogruaro (Venezia) l'8 dicembre 1876 da padre oriundo pugliese, fa gli studi secondari a Venezia (Convitto Nazionale e Ginnasio Liceo Foscarini). Frequenta l'Università bolognese (1895-1899) attratto dalla personalità del Carducci, e si laurea in storia medioevale con Pio Carlo Falletti (v. *Rassegna bibliografica*, P. I, n. 2).

Entrato nell'insegnamento secondario nel 1900, ricopre per un anno la cattedra di storia nella Scuola Normale di Petralia, quindi nei Licei classici di Trapani e di Cagliari e, per dieci anni (1903-1913) nel « Davanzati » di Trani.

Dal 1913 al 1940 insegna storia al Liceo « Cristoforo Colombo » di Genova, ed esercita per molti anni le funzioni di Vice-preside.

Nel 1913 ottiene la libera docenza in Storia medioevale e moderna, che eserciterà presso l'Università di Genova tra il 1937 e il 1946 tenendo corsi di *Storia del Risorgimento*, di *Storia delle esplorazioni geografiche* e di *Storia medioevale*.

Consegue nel 1912 il premio ministeriale dell'Accademia dei Lincei, nel 1933 il premio di incoraggiamento, e nel 1940 il premio annuale della classe di scienze storiche dell'Accademia d'Italia.

Segretario della Società Ligure di Storia Patria dal 1931 (e Deputato della « Deputazione » dal 1935), organizza, tra l'altro, in tale veste, la pubblicazione dei « Notai Liguri del secolo XII » col concorso scientifico del « Department of History » dell'Università di Madison, Wisconsin. Nominato nel 1946 Commissario della Deputazione di Storia Patria per la Liguria dalla Presidenza della Giunta Centrale per gli Studi Storici, è eletto Vice-presidente e poi Presidente della ricostituita Società Ligure dalle assemblee dei Soci dell'Aprile e poi del Giugno del 1947.

Muore in Genova l'8 aprile 1955.

Membro effettivo dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, corrispondente delle Deputazioni di Storia Patria di Torino, Milano, Cagliari, Firenze, Bari e di altre Società scientifiche.

CORSI UNIVERSITARI

Storia del Risorgimento

Il problema delle origini del Risorgimento e le soluzioni proposte. — Università di Genova, 1937-38.

L'Italia nell'età napoleonica nei rapporti col Risorgimento — 1938-39.

L'età napoleonica nei suoi rapporti col Risorgimento (1799-1815). — 1939-40.

Storia delle esplorazioni geografiche

I viaggiatori e navigatori italiani dei secoli XIII e XIV. — Università di Genova, 1940-41.

Da Marco Polo a C. Colombo. Il contributo italiano alle esplorazioni geografiche nei secoli XIII-XV. — 1941-42.

I viaggi e le esplorazioni marittime dei secoli XIII-XV. — 1942-43.

Storia medioevale

Federico II e le Repubbliche marittime. — Università di Genova, 1943-44.

Cristiani e Musulmani nel Mediterraneo all'età delle Crociate. — 1945-46.

Lezioni di storia del Risorgimento. — A cura della Federazione Magistrale Ligure Nicolò Tommaseo, Genova, 1925, pp. 202.

In memoria

Vito Vitale fu un grande maestro di storia, fu un grande maestro di vita. Da solo, con tenacia, con coraggio, con dedizione assoluta alla scienza, conquistò la notorietà e la autorità fra i dotti. Fu professore di storia nei licei d'Italia e formò una schiera di scolari devoti ed affezionati. Il suo nome non comparve in grossi titoli nelle colonne dei giornali, ma fu noto fra le persone colte d'Italia e di centri universitari stranieri.

Ebbe eccezionale facoltà di scrivere, unita a chiarezza di stile, abilità di sintesi, acutezza di giudizi. Ebbe alto e vivo l'amore della Patria e seppe esprimerlo degnamente negli scritti e nei discorsi. Agli inizi della carriera studiò questioni storiche di Bologna, della Sardegna, della Puglia; più tardi manifestò penetrazione psicologica in uno studio sul Guicciardini diplomatico e storico; ma dall'anno in cui venne a Genova (1913) per insegnare storia nel liceo Colombo, Egli andò interessandosi della storia genovese e si preparò ad essa con lo studio di centinaia di lavori di eruditi ottocenteschi, con la lettura di opere moderne che avessero riferimento alle glorie dell'antica repubblica; tali letture riassunse in recensioni nel Giornale Storico e Letterario della Liguria, in riviste italiane, in quotidiani; e pervenne così a quella sintesi bibliografica del 1938 che rimane ancor oggi fondamentale.

Man mano uscirono le sue monografie, che si occupano di ogni epoca della Superba, dal momento eroico della storia genovese, nel Duecento, al periodo burrascoso della fine del Settecento, dal fiorire della diplomazia genovese nel Cinquecento, alla cauta politica dei dogi biennali del Seicento; ma il suo più forte amore fu il medio evo con i suoi veli della lontananza e del mistero. Egli godette nel piegarsi sui vecchi cartolari, nello svolgere antiche pergamene, nel decifrare astruse abbreviazioni, nel copiare contratti commerciali, testamenti, fideiussioni; ne derivarono le raccolte di documenti sul castello di Bonifacio nel sec. XIII. Ma suo pensiero costante fu la pubblicazione degli atti dei più antichi notai genovesi (sec. XII-XIII), e fu grande suo merito di ottenerne la edizione in magnifici volumi, con l'aiuto finanziario e spirituale degli studiosi americani.

Come fu instancabile nell'opera dello scrittore, così fu generoso nel dono della sua parola; fu oratore senza lenocini di forma, senza forzature di voce, senza frasi ad effetto per riscuotere applausi. Si fece ascoltare per la semplicità elegante del periodo, per la limpidezza della trattazione, per la appassionata convinzione di quanto asseriva. Oltre alle conferenze di carattere culturale Egli fu invitato a parlare per ricorrenze patriottiche, e sempre trovò il tono esatto per esaltare il merito di grandi patriotti, senza abbandonarsi ad esagerate apoteosi.

Forse il suo discorso più bello fu la commemorazione degli alunni del Convitto Nazionale di Genova caduti nella prima guerra mondiale. Allora Egli assurse alle vette più alte dell'oratoria e commosse profondamente gli uditori perchè in lui palpitava l'ammirazione e l'ossequio per tante giovani vite immolate in obbedienza al solenne comandamento della Patria.

Più che storico, più che oratore, Egli fu educatore insigne; nei molti anni di insegnamento nei licei d'Italia e specialmente nel Colombo Egli seppe conquistarsi l'affettuosa stima dei colleghi che videro in Lui un nobile esempio di rettitudine, di devozione alla scuola, di alta cultura, e lo ebbero come guida spirituale, come fratello che indicava la via dell'onore e della dignità. Gli alunni seppero apprezzare la sua profonda conoscenza della storia e la sua grande bontà. In tutti lasciò profondo ricordo del suo insegnamento, tutti amò come padre. Fuori della scuola fu fervido e paziente animatore di giovani nelle prime prove di studi; fu generoso di appunti, di note, di libri; solo chi conosce il carattere ombroso e geloso dei letterati saprà tenere in pregio tanta generosità.

Come tutti i grandi studiosi Egli fu assai modesto; sapeva quanto sia ridicola la vanagloria di chi pretenda risolvere in pieno i grandi problemi della storia; sapeva quanto sia difficile un giudizio sicuro su ogni evento; la sua modestia non giungeva però sino all'umiltà. Se alcuno pose in forse le sue benemerenze seppe rispondere con irruenza e con la fierezza, nella quale era l'eco del carattere del Carducci, suo maestro.

Ebbe meritati riconoscimenti, come la libera docenza, premi ed elogi dall'Accademia dei Lincei e dall'Accademia d'Italia; fu chiamato ad insegnare per vari anni presso l'Università di Genova. Segretario della Società Ligure di Storia Patria per diciassette anni, ne fu eletto presidente per unanime consenso, perchè tutti riconobbero in lui il degno continuatore dei grandi maestri dell'Ottocento: Belgrano, Desimoni, Staglieno, Achille Neri...

Più alte mete avrebbe forse raggiunto se non lo avesse vincolato il dolce peso delle cure famigliari; ma la vita privata non gli fu avara di consolazioni. Ebbe nella casa la tranquillità, la serenità necessarie per chi lavora intellettualmente, e seppe preparare a Lui tale ambiente la Consorte modesta e laboriosa, una di quelle donne che rinunciano ad ogni vanità, che si spogliano di ogni personalità per dare al marito ed ai figli il benessere necessario per affrontare le vicende aspre della vita. Ebbe prole numerosa che educò con severa saggezza insegnando ai figli la vita operosa ed onesta; da essi ebbe molti nipoti diletti e la consolazione di veder ripagato il suo sacrificio, chè tutti conseguirono nel campo professionale affermazioni più che lusinghiere.

Una lunga malattia lo prostrò per anni, ma lo spirito rimase sereno e la mente alacre e pronta, sicchè potè pubblicare uno dei suoi migliori lavori, «*Il Comune del Podestà*», opera lungamente meditata, e potè preparare quell'ampia sintesi della storia della repubblica di Genova, che chiamò modestamente «Breviario», quasi compendio degli studi di un secolo circa di vita della Superba. Potè vederne iniziata la stampa, non la pubblicazione integrale, perchè l'8 aprile 1955 rese l'anima a Dio. La folla di scolari, di colleghi, di personalità che vollero rendere omaggio alla salma disse con muta eloquenza quanto era grande l'amore e la stima per lo scomparso.

Il maestro di noi tutti non è morto; egli è con noi, è in noi, è presente nei frutti del suo ingegno. Egli ha tracciato così profondi solchi nel campo della conoscenza storica di Genova che, per molti e molti anni, coloro che si accingeranno a ricerche sulla vecchia repubblica marinara dovranno seguire le sue orme per avere una guida sicura. Agli amici, ai colleghi, ai compagni di studi Egli ha lasciato il dovere di onorarlo proseguendo la sua opera in favore delle generazioni future.

Emilio Pandiani

L'opera storica di Vito Vitale

Nato nel Friuli, iniziato agli studi storici a Bologna, giunto alla monografia di grande mole in Puglia, Vito Vitale fu e rimane soprattutto, nella nostra memoria, lo storico municipale genovese, uno della grande famiglia che comincia con Caffaro e si prolunga di generazione in generazione fino al Belgrano e al Desimoni, i suoi immediati predecessori nel secolo scorso. La storia della Superba era come il suo regno, che egli amministrava con modestia ma con vigilanza, pronto a spalancare le braccia a ogni apprendista onesto e a festeggiare ogni nuovo operaio, ma insofferente di borie vane e di improvvisazioni alla leggera. Noi tutti, soci della Società Ligure, lettori del «Bollettino Ligustico», amatori del passato, del presente e dell'avvenire di Genova, siamo stati suoi sudditi, ammiratori e amici; e non vi è tra noi chi si senta di impugnare la penna del critico per giudicare un'opera calda ancora della sua attraente personalità. Ma l'avvocato Virgilio e il professor De Negri si sono rivolti a me, certo perchè sono tra i più vecchi ai quali il nostro Presidente ha messo in mano i ferri del mestiere — fin da quel mattino più di venticinque anni lontano, nel quale mi presentai a Vito Vitale per chiedergli se la vita di Benedetto Zaccaria potesse offrire un buon soggetto per la mia tesi di laurea — e per non deludere gli amici presenti, vincendo la commozione, farò non una critica, ma una breve rievocazione dell'opera dell'amico scomparso.

Nella produzione copiosissima non vi è forse momento nè aspetto della storia genovese che non sia stato trattato, così come non vi è scritto altrui che non sia stato recensito purchè recasse un qualche contributo alla conoscenza del nostro passato cittadino. Di questa padronanza illimitata sono testimonianze le molte voci dell'Enciclopedia Italiana (e specialmente l'articolo «*Genova*», mirabile esempio di ricostruzione breve, ma lucida, meditata, piena di spunti suggestivi), il prezioso saggio bibliografico «*Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio*» (1918-1938) le recensioni e gli articoli sparsi in otto o dieci quotidiani politici e periodici storici d'ogni genere, dal «Giornale di Genova» alla «Nuova Antologia», dalla «Rivista Storica Italiana» a questo nostro «Bollettino». Non per vanteria, che sarebbe stata del tutto aliena dal suo carattere, ma per avvalorare le lodi tributate a un giovane (il Giacchero), egli aveva potuto affermare di «aver letto tutto, o quasi, ciò che da quarant'anni era stato scritto» sulla storia di Genova. Il lavoro che lo occupò e lo rasserenò negli ultimi anni, il *Breviario della storia di Genova* scritto cento anni dopo la *Nuova storia*

della repubblica di Genova del Canale e licenziato alle stampe per celebrare il primo centenario della fondazione della Società Ligure di Storia Patria, doveva appunto sfruttare questa eccezionale ricchezza di letture per ricapitolare il progresso compiuto nell'ultimo centennio e per coronarlo con le conclusioni maturate dall'autore stesso in tutta una vita di studio. Il *Breviario* ci si annunziava come il regalo del Presidente alla vecchia e sempre giovane Società che festeggiava il proprio compleanno. E' uscito invece come il testamento spirituale dell'uomo la cui assenza ha mescolato alla celebrazione una nota di amarezza profonda.

Nessuna età della lunga storia genovese gli era ignota, ma le sue preferenze andavano naturalmente a due periodi cruciali: l'apogeo della giovinezza comunale (quello che in una bella conferenza, stampata poi negli « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere », egli chiamò « il momento eroico della storia genovese » e, in un'altra conferenza per i Rotariani, « l'età eroica »), e il canto del cigno dell'indipendenza genovese, la Repubblica Ligure. In quest'ultimo periodo, è vero, Genova era del tutto scaduta dalla potenza politica ed economica della quale serbavano ancora qualche traccia perfino i secoli più sconsolati del periodo che si suole chiamare della « decadenza ». Nel suolo impoverito cominciavano però a germogliare i semi di una nuova vita; il tramonto della libertà cittadina preparava l'aurora della libertà italiana. La monografia più lunga che il Vitale abbia dedicata a Genova nel prerisorgimento e nel risorgimento italiano non è forse la più felice tra le sue: *Onofrio Scassi* non era una figura di sufficiente rilievo per servire da centro a *la vita genovese del suo tempo*, al quale il sottotitolo richiamava l'attenzione. Ma quanti scorci inattesi e rivelatori, quanta sicurezza d'informazione in quel libro e nei numerosi saggi e articoli che gli fecero sèguito! Se non m'inganno, il Vitale accarezzò per molti anni l'idea di scrivere un'opera d'insieme sul periodo della Rivoluzione Francese e dell'Impero, forse prendendo le mosse da quella rivoluzione del 1746 alla quale aveva dedicato pagine di molto buon senso; e facilmente avrebbe potuto portare avanti la narrazione sino ai tempi di Giovanni Ruffini, un'altra delle molte figure genovesi sulle quali si era proficuamente soffermato. Il progetto non fu messo in esecuzione, ma a chi voglia riprenderlo i documenti e i saggi del Vitale serviranno da guida.

Opere d'insieme di prim'ordine gli suggerirono le gesta dei primi secoli di espansione. La più importante, o per lo meno la più vasta nel disegno e nelle proporzioni, è *Il Comune del Podestà a Genova*, che venne scritto in gran parte prima dell'ultima guerra per la serie monumentale dell'Istituto per la Storia di Genova, ma non potè uscire se non nel 1951, grazie all'intervento di chi presiede alla casa editrice Ricciardi. Se l'interruzione della serie va aggiunta al cumulo di debiti lasciati dalla bancarotta della dittatura, lo svincolarsi del Vitale dal piano prestabilito non è stato senza qualche vantaggio: non soltanto perchè l'autore ha potuto tener conto di pubblicazioni più recenti, ma anche perchè si è sottratto ai limiti che la coesistenza di studi monografici su aspetti particolari (per eccellenti che fossero) aveva imposto ai tre volumi già usciti nella serie. Più che a questi tre il *Comune del Podestà* si può paragonare ai volumi ancora anteriori del Caro sul periodo del doppio capitanato del popolo, e dell'Imperiale sui tempi di Federico II e di Jacopo d'Oria; ma supera questi ultimi per l'abbondanza di informazione e la profondità di interpretazione,

e quello del Caro per la ricostruzione efficace dell'ambiente e la vivacità dello stile. Politica ed economia, vicende interne e rapporti con l'estero, conquiste terrestri e spedizioni marittime sono trattate con sapiente equilibrio e con richiami continui a fonti inedite, che mostrano la sintesi fondata su basi straordinariamente solide.

Poco prima del volume che aveva per protagonista lo stato di Genova, ne era uscito un altro sulla folla dei Genovesi: *Vita e commercio dei notai genovesi*, del quale purtroppo la prima parte sola fu portata a compimento. Soltanto nell'apparenza più leggero dell'altro, questo saggio rappresenta nell'arte del Vitale quello che si direbbe in musica un « pezzo di bravura », l'*Esultate* nell'Otello di Tamagno. Innamorato dei cartulari notarili, ai quali aveva dedicato anche altre belle pagine, il Vitale era capace come pochi altri — forse, come nessuno al di fuori di lui — di spremere il succo piccante e aromatico, tragico e idilliaco che scorre sotto la scorza rude della prosa legale. « Tutto un mondo vario e interessante », ripeteremo con lui, « pieno di curiosità e di fascino, un mondo senza troppi veli e pudori, che metteva in carta tutti gli impegni di qualunque genere e del quale il notaio era così il depositario e il confidente ». Scelte e ordinate con discrezione e con gusto, le confidenze gli permisero di dipingere un quadro della vita privata genovese dei secoli XII e XIII piacevole ed istruttivo, più ancora dell'opera analoga del Belgrano, pur altamente meritoria, degno di essere messo a lato delle ricostruzioni che il Tamassia, il Frati, il Ribbe, il Langlois, il Trevelyan e la Power (per citare soltanto alcuni tra i maggiori) ci hanno dato della vita privata italiana, francese e inglese nel basso medio evo. Peccato soltanto che un proto distratto abbia lasciato passare refusi inoffensivi ma talvolta esasperanti come quello che converte in Baldi il buon Balbi, autore del dizionario più popolare del tempo.

Non tocca a me ricordare l'opera infaticabile di animatore che il Vitale compiè per la pubblicazione dei *Notai Liguri dei secoli XII e XIII*, reclutando in Italia finanziatori e collaboratori, e mantenendo con studiosi forestieri contatti preziosi anche per il contributo che recavano alla buona volontà internazionale. I contatti si sono ripresi dopo la guerra, ma le trascrizioni che il Vitale aveva preparato per i *Notai Liguri* sono andate smarrite; credo senza rimedio. Sono invece uscite, non nella collezione ma negli Atti della nostra Società, centinaia di *Documenti* e *Nuovi Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, che insieme con gli articoli dedicati dallo stesso Vitale a illlustrarli gettano sull'avamposto genovese in Corsica una luce più viva che non si abbia per alcuna colonia di Genova salvo Pera e Caffa. E se queste due ebbero una storia molto più brillante, Bonifacio ha un interesse tutto speciale per la traccia durevole che vi impresse la madrepatria, per i ricordi di una famiglia Bonaparte, e soprattutto per l'ambiente rude e pittoresco di mercanti, marinai, pirati e pastori. Al medesimo genere di studi appartengono varii articoli sull'espansione genovese in Sicilia, più brevi ma spesso importanti per la novità delle notizie e l'acume del commento (come, per esempio, *Le relazioni commerciali di Genova col regno normanno-svevo* e *Genovesi colonizzatori in Sicilia nel secolo XIII)*, e, per un'epoca un poco più tarda, l'edizione degli *Statuti e documenti sul governo del Banco di San Giorgio a Famagosta* che ci mostra gli sforzi del Banco per salvare la colonia « in articulo mortis ». Finalmente ricorderemo l'edizione de *Le fonti del diritto marittimo ligure*, quasi tutte già pubblicate da altri in altre sedi, ma rese più

facili a consultare in un solo maneggevole volume e arricchite di una buona introduzione storica.

Dopo i cartulari notarili, e analoghi ad essi per la tendenza a sottolineare la vita economica accanto a quella politica, i dispacci e le relazioni dei rappresentanti di Genova all'estero hanno particolarmente attirato l'attenzione del Vitale. Un grosso volume pubblicato negli Atti della Società Ligure contiene un inventario provvisorio di tutti i documenti del genere che si conservano all'Archivio di via Tommaso Reggio: nella congerie di dati e collocazioni raccolte da un uomo solo, con pazienza da certosino, non sarà stata evitabile qualche lacuna e qualche svista, ma il manuale ha già servito e servirà in avvenire a orientare gli studiosi in quello che fino allora era stato un labirinto inesplorato. Un volume ancora più grosso di *Dispacci degli ambasciatori genovesi a Parigi (1787-1793)*, pubblicato nella « Miscellanea di Storia Italiana », porta un contributo notevole alla conoscenza della Rivoluzione francese e delle sue ripercussioni in Italia. Una monografia più piccola, ma succosa, su *La diplomazia genovese* ci fornisce un'antologia delle fonti (in gran parte inedite) e la correda con una introduzione che sottolinea il valore e tratteggia le caratteristiche, già indicate più succintamente dal compianto Morandi, degli scritti lasciatici dagli ambasciatori e rappresentanti genovesi.

Se agli studi che abbiamo ricordato aggiungiamo gli articoli più brevi di argomento genovese (ce ne sono tanti!) e i volumi dedicati alla storia di altre regioni (la Puglia, la Sardegna, Bologna) e alla figura del Guicciardini; se d'altra parte consideriamo che Vito Vitale non fu un erudito misantropo e assente ma diede molto alla famiglia, agli amici, agli scolari, alla vita sociale, ci meravigliamo della potenza di lavoro di questo uomo che non era mai troppo occupato per far quattro chiacchiere, nè troppo assorbito per rifiutare una lieta riunione. Tanto più che le sue innumerevoli pubblicazioni, anche se ineguali per ampiezza e profondità, non erano mai trascurate nella forma o nel contenuto. Vitale era un borghese dell'Ottocento, con le grandi virtù e le piccole manchevolezze di quella classe e di quell'età, appena modificate dall'esperienza degli anni maturi nel secolo che corre. Non gli faceva difetto l'immaginazione, e sapeva infondere un senso poetico nella sua prosa garbata, quando il soggetto lo richiedesse: ma, allevato nella scuola del realismo, teneva i piedi ben piantati nel suolo. La deprecazione del « clangor di trombe retoriche » ricorre nei suoi scritti come un ritornello; e per ogni affermazione del testo c'è a piè di pagina la nota col riferimento alla fonte. Il timore di avventurarsi al di là del terreno perfettamente conosciuto lo trattenne forse più di quel che sarebbe stato desiderabile: fino agli ultimi dieci, venti anni della sua vita non osò cimentarsi in opere di sintesi vasta, neppure nell'ambito municipale; e sempre, anche negli ultimi anni, evitò quanto poteva i raffronti con la storia di altre città e altri paesi, le punte nei campi che non fossero la storia politica ed economica dove si sentiva meglio a suo agio. Ma il disappunto che può arrecare questa modestia, forse eccessiva, è compensato ampiamente dalla certezza che non ci sono etichette vistose su bottiglie vuote, che il vino è casalingo ma puro.

Non epico ma — se mai — lirico il temperamento del Vitale, che come i migliori della scuola realista borghese ci avvince soprattutto per la simpatia contagiosa che egli prova per gli uomini, qualunque siano le loro idee. Notai e mercanti, agitatori e ambasciatori, nobili e pezzenti, femminette e colossi rivivono nelle sue pagine, ritratti con amore non disgiunto da una bonaria ironia. E con loro, per loro risorge la repubblica genovese, non adulata ma compatita nelle sue debolezze e forse troppo secondata nelle sue pretese: perchè il Vitale, pur nella sua scrupolosa onestà, non era insensibile al patriottismo retrospettivo di quanti hanno dedicato anni alla storia di uno stato che fu. Godeva quando gli riusciva di dar ragione ai Genovesi nelle vecchie contese, facendo sue le molto dubbie rivendicazioni di Nizza e della Corsica anche quando sarebbe stato meglio evitare fin l'apparenza di appoggiare rivendicazioni moderne. Ma era soltanto un'apparenza; non per il Regime Fascista ma per la Repubblica di San Giorgio avrebbe rivendicato volentieri anche Caffa e Trebisonda e — perchè no? — l'America di Cristoforo Colombo. Ambizioni innocue, che non possono incrinare l'armonia tra gli studiosi di tutto il mondo, e sono naturali in chi si immedesimi col passato.

Una delle ultime volte che salii le scale vertiginose della casa di via Sant'Ugo, accaldato ancora per aver disceso quelle dell'Archivio di Stato, raccontai a Vito Vitale una piccola scoperta che avevo fatto poche ore prima: il banco di Guglielmo Leccacorvo, colosso della finanza genovese ducentesca, fallì nel 1259. Il Vitale sobbalzò nella sua poltrona, come se gli avessi comunicato che aveva chiuso gli sportelli la banca dove aveva tutti i suoi risparmi; ma si rimise un poco quando gli dissi che il Leccacorvo aveva promesso ai creditori di pagarli al novanta per cento. Caro, indimenticabile amico: i suoi impegni più grossi erano al banco della storia, e li onorava al cento per cento. La malattia lo colpì inesorabile quando appena aveva terminato la stesura del *Breviario* da lui promesso; e si addormentò con la coscienza tranquilla. Spirito laico, ma credente — come tanti borghesi dell'Ottocento — si era guadagnato il diritto di dire: *Et nunc dimittis servum tuum, Domine.*

Roberto Sabatino Lopez

Vitale "mio"

Tra i muri del vecchio convento minoritico dell'Annunziata, adattati ad aule scolastiche, noi, ragazzetti del Ginnasio «Colombo», rivivevamo l'ultimo Ottocento con professori come Buttrini, Novara, Gregori, Omodei, che avevano buona memoria di nostri parenti, loro allievi un quarantennio addietro o poco meno; con una suppellettile di classe scampata, si sarebbe detto, alle campagne del Risorgimento; con il Padre Gazzo, noto traduttore in vernacolo della Divina Commedia, la cui simpatica figura, dai fluenti bianchi capelli, s'incorniciava ogni mattino nel vano di una finestra prospiciente la scuola; e specialmente con il Preside Giuseppe Finzi, valoroso grammatico e letterato, ormai agli ultimi anni di carriera, che, con i folti baffi spioventi, le lunghe basette ricciute, i piccoli occhiali azzurrati e l'impeccabile marsinetta grigia, pareva uno di quei tanti personaggi del «Tessitore», portato allora sulle scene dallo Zacconi tra gli unanimi consensi.

Noi del Ginnasio inferiore non avevamo troppi contatti con lui, affidati come eravamo alle cure dirette di un suo vicario particolare, che fu dapprima la buon'anima di Leopoldo Valle e poi quella di Calvino, un elegantissimo cerbero in bombetta e pizzo azzimato, le cui urla rabbiose conseguivano il voluto effetto di intimorirci, mentre la cintura dei suoi pantaloni, serrata tra la nostra vita e la spalliera di un banco, rappresentava per noi una resa a discrezione.

S'intende da ciò come non ci provocasse alcuno sgomento la notizia sparsasi un giorno, frequentavo allora la quarta ginnasiale, dell'avvenuto decesso del preside da noi quasi esclusivamente conosciuto per certi sermoncini paludati, debitamente preparati e letti, costellati di vispi «eziandio», che ci facevano sorridere e motteggiare. E leggeri e svagati badammo soltanto alla «festa» scolastica in vista, accogliendo con malcelata allegria un ometto ancor giovane, baffuto e un po' spelacchiato, che tradiva la sua sincera commozione nel darci l'annuncio ferale con la maschera chiusa di un volto severo e col gesto delle mani, convulsamente strette attorno a dei registri e incapaci di restare conserte, assai più che invitandoci acconciamente ad uscire di classe composti e disciplinati.

Chi fosse quell'«ometto» ce lo chiedemmo subito e non tardammo ad apprendere che si trattava del vero vice preside, un professore di storia del Liceo, «buono» nelle classifiche, ma che faceva «sgobbare» a prendere appunti, perchè non seguiva manuali, e perciò in continuo dissidio tra la vastità del programma ministeriale e le possibilità di un suo svolgimento adeguato nelle lezioni di classe, che i suoi alunni, i nostri compagni di maggiore età, esprimendo un giudizio per noi quanto mai autorevole e definitivo, magnificavano veramente.

Fu questo il mio primo incontro con Vito Vitale.

Da allora il suo nome divenne a noi tutti famigliare e di frequente il discorso cadde sulle sue brillanti lezioni, mentre, reggendo egli per incarico l'anno seguente le sorti del Liceo, un giro di freni nei confronti dell'intera scolaresca ne accrebbe la stima e il prestigio ed un adeguato rinnovo dello scalone d'accesso e una conveniente sistemazione di certi ambienti parvero i segni patenti del passaggio del «Colombo» da una notte tenebrosa ad un giorno pieno di luce.

E così, conseguita la licenza ginnasiale, vi fu rumore tra noi perchè dalla B si voleva spostarci alla sezione A, ove egli teneva cattedra, avendo a colleghi Vitali, soprannominato «Mastino», per la matematica, divenuto poi titolare di calcolo infinitesimale all'Università di Bologna; Omodei per la chimica e la fisica e Vianello per le lettere latine e greche. Ma non era naturalmente possibile accontentarci se non giungendo all'assurdo di svuotare una classe: alcuni di noi l'ottenero; la gran parte però rimase assegnata alla sezione cui già apparteneva, nè io ho ragione di lagnarmi per aver avuto a maestro nelle discipline storiche Emilio Pandiani, trasferito di fresco da Torino, il cui nome già risuonava favorevolmente in città per essere figlio dell'ottimo Preside del liceo confratello, ed al quale io sono debitore del primo fervoroso interesse per questa materia.

In quell'anno assunse de jure la presidenza Pandolfi, un prete a modo suo, ma nell'animo degli studenti Vitale rimase il vero capo dell'Istituto e tale ancora ci si mostrò quando, alla chiusura delle scuole, biasimò con grave cipiglio e parola sferzante un episodio increscioso provocato dalle troppo abbondanti libagioni di due allievi in vena di festeggiare la conclusione del ciclo liceale.

~~~

Durante gli anni universitari, un'associazione magistrale, su segnalazione, mi pare, di Giovanni Campora, l'indimenticabile maestro cui facevo da assistente all'Accademia Ligustica di B. A., mi invitò ad illustrare brevemente i principali monumenti medioevali cittadini. Mi accinsi all'opera coll'ardore del neofita, ma presto fui messo in soggezione dall'aver saputo che nella stessa aula di Vico S. Matteo dove io concionavo con calore, ma necessariamente da... novizio, Vito Vitale teneva le sue sapienti lezioni per un corso di preparazione ai concorsi magistrali. L'occasione si presentava, però, propizia per appagare il desiderio, in me da lungo tempo maturato, di seguire un suo corso, pur non essendo cosa semplice far quadrare gli orari con la contemporanea frequenza delle facoltà di lettere e di giurisprudenza e industriandomi ancora in qualche lavoruccio. Vi riuscii con molta pazienza e tuttavia a tempo per udirlo trattare del primo affacciarsi di Garibaldi alla ribalta della storia, importante argomento da cui traeva una lezione vivida, incandescente che restò in me come un modello non facilmente superabile di arte oratoria. Era una autentica conferenza: architettata mirabilmente, da una concatenata sequenza di eventi, illuminati dal suo sovrano pensiero, la figura del «marinaio biondo» di Nizza giganteggiava infine possente davanti agli attenti ascoltatori proprio come l'eroe della leggenda, il Deus ex machina in una situazione scabrosa o disperata.

Timido, timido, un giorno, al termine di una sua eloquente lezione, mi presentai col pretesto di un chiarimento: paventavo il suo nome e la sua scienza e mi tenevo a rispettosa distanza, ma egli si avvicinò e affabilmente si intrattenne con me. Da allora, ogni volta, l'accompagnai per buon tratto mentre s'avviava a casa e con lui tornavo sulla materia svolta o gli proponevo altre questioni, tacendo spesso per dargli modo di intessere uno di quei complessi ragionamenti che avevano la portentosa facoltà di aprire la mente sugli uomini e le loro vicende.
~~~

Ebbi, perciò, più ardire, or sono ventisette anni, combinata con Giovanni Nicolini, docente di storia antica, la mia tesi di laurea su «l'Opposizione al regime Augusteo», nel richiederlo del suo punto di vista circa certi dubbi che legittimamente mi incagliavano nell'impostazione di un lavoro di cui solo il Boissier aveva dato una trattazione di assieme. Ed egli, poichè la dissertazione usciva dall'ambito delle sue quotidiane ricerche, prese tempo e, poco appresso, nel suo studio a S. Ugo, chiariva aggiornato e laconico il mio compito con queste semplici parole: «Parta dall'opera del Ciaceri per giungere al Tacito del Marchesi».

~ ~ ~

Erano gli ultimi mesi del 1932: da poco avevo perduto mia madre e il nero delle vesti rifletteva il lutto del cuore. Incontrai Vitale, che mi parve preoccupato, sulla piazza dell'Annunziata: mi sussurrò a mezza voce, stringendomi forte le mani, alcune parole di cordoglio, care, dolci parole per un istante balsamiche, poi mi chiese di Morozzo, l'amico Raimondo Morozzo della Rocca, ora direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, e, in tono concitato, mi disse di deciderci ad abilitarci all'insegnamento della storia, i cui quadri presentavano nei licei molte vacanze: i vecchi lasciavano la scuola, raggiunti dai limiti di età, e le nuove generazioni non vi si dedicavano, a suo avviso, con la dovuta serietà, mentre i tempi incalzavano e imponevano di approfondirne lo studio per ritrarne sempre più utili ammonimenti.

Grato della stima, lo assicurai che avrei fatto tesoro dei suoi savi consigli e mi impegnai a riferirne all'amico, pur constandomi che Morozzo aveva già scelta la sua via ed essendomi io pure già messo per una strada che solo ora, ad oltre 23 anni, mi riserba le prime ambite soddisfazioni. Quando, a cose fatte, gli confidai come mi ero indirizzato, abbassò il capo ed atteggiò la bocca a degli espressivi e prolungati ah ah... di stupore e di rammarico assieme, mentre mi esortava a tenere viva la fiamma della materia prediletta.

Giusto motivo d'orgoglio fu quindi per me l'essere stato officiato nel 1935 per un corso di storia dell'arte regionale, relativo ad un diploma di cultura storico-artistica regionale da conferirsi agli insegnanti per il quale Vitale svolgeva le lezioni di storia e Bornate quelle di geografia. Mi parve — immodesto — di esserne divenuto collega!

«Galeotto» il corso, i nostri rapporti si fecero assai più frequenti e divennero — se mi è consentito — amichevoli.

Ci si trovava sovente e si percorrevano assieme le vie del centro toccando degli argomenti più vari, da una ventilata riforma della scuola, allora come ora in piena ebollizione, alle esilaranti risposte di certi candidati agli esami di maturità, da noi ascoltate in qualità di commissari, a certe questioni di storia, per le quali egli era sempre una fonte chiara, utile e dilettevole. Ridella aveva intanto stampato una romanzata monografia su Balilla, di cui discutemmo a lungo, confutando or l'una or l'altra notizia da lui avvallata, dolendoci con noi stessi di non poter disporre di una documentazione riguardante la fine del monello di Portoria che il Belgrano era in fama di aver rinvenuto e poi commesso ad ente o a persona senza pubblicarla «per amor di patria».

Vitale scriveva in quel periodo articoli vivaci ed eruditi, interessanti personaggi e avvenimenti della storia locale, per il *Giornale di Genova*, notoriamente foglio del partito, dei quali io, recisamente irrigidito su determinate posizioni, ero stupito e turbato, tanto che, apertasi la successione di Luigi Volpicella alla presidenza della Società Ligure di Storia Patria, ove egli già era subentrato a Francesco Poggi in qualità di segretario, capeggiai, da giovane turco, una piccola

fazione che appoggiava la candidatura di Emilio Pandiani, contro quella ufficiale di Mattia Moresco, mio buon maestro di diritto ecclesiastico, di cui avversavo il prospettato progamma di riforma della Società, mentre il Vitale, a titolo di propaganda elettorale, ne veniva intessendo le lodi sullo stesso quotidiano, tentando di valorizzare dal punto di vista storico i suoi ottimi lavori che, per vero, si riferivano alla più ristretta cerchia della materia di sua competenza.

La mia azione non fu, naturalmente, vittoriosa, ma valse, come espressione del sentimento di alcuni soci, a privare dell'unanimità il presidente eletto. La sera delle votazioni incontrai Vitale nell'antisala della Società: mi si parò davanti e mi interrogò a lungo con lo sguardo cupo, mentre le mani si muovevano stranamente e dalla bocca socchiusa usciva un sordo brontolio intercalato da un vario schioccare della lingua che valeva assai più di tante parole. Poi ci spiegammo non «per ambage», ma «per chiaro latin» e, fugata ogni nube, tornò il sereno tra noi.

Me lo confermò di lì a non molto riserbando cortese un po' di spazio nelle sue dispense universitarie sulla storia delle esplorazioni geografiche alla mia «Penetrazione Commerciale Genovese in Africa a mezzo il secolo XV», edita nel frattempo, mentre fu per me una vera gioia presentarlo ai soci di «Gymnasium» in una memorabile serata in cui rievocò da par suo i primi navigatori liguri nelle aurate sale di Palazzo Pessagno.

~ ~ ~

La guerra separò tutti e, finita che fu, fummo tutti indaffarati a tirare le fila ingarbugliate o strappate durante il duro conflitto.

Nel 1946 ricorreva il bicentenario di Balilla che, nel nuovo clima di libertà e di democrazia, si intendeva celebrare degnamente. Costituitosi un Comitato civico, di cui fui membro come subcommissario straordinario prefettizio all'Istituto per la storia di Genova, mi parve logico ed opportuno dimostrare la vitalità dell'Istituto stesso con una pubblicazione di circostanza per la quale interpellai subito Vitale che, esitò un po', ma finì con l'accondiscendere a stilare «poche righe» divenute poi un nutrito fascicolo di circa 80 pagine in quarto grande su «Questioni relative alla bibliografia di Balilla nell'ultimo ventennio» uscito coi tipi di Bertello. La sintesi di esso formò il nucleo della rievocazione ufficiale del bicentenario tenuta dal Vitale, alla presenza delle Autorità, nell'Aula Magna dell'Istituto Mazziniano. Allora per la prima volta mi parve invecchiato: lesse la sua dissertazione e la lettura lo privò di quel brio garbato di cui sempre si erano ornate lezioni e conferenze da lui pronunciate all'impronto o sulla scorta di pochi appunti. Gli anni gli pesavano più del dovuto e ciò vale forse e spiegare l'ansia quasi morbosa con cui s'affaccendò per accelerare il processo di stampa del volume «Il Comune del Podestà», quarto nella serie dei quindici previsti dall'Istituto per la Storia di Genova, già in bozza dall'editore Garzanti e andato distrutto con l'incendio del suo stabilimento.

Con conprensibile affettuoso interessamento mi ero adoperato, fin dal 1945, per la pubblicazione di quell'opera sia con lo stesso Garzanti che con Bertello di Borgo S. Dalmazzo, senza riuscire a superare le difficoltà che costantemente si frapponevano ai miei propositi, vuoi per l'aumento giornaliero del prezzo della carta e della mano d'opera, vuoi per l'intransigenza dei pochi soci superstiti che imponevano per essa le caratteristiche tutte dei precedenti volumi senza decidersi a mettersi al corrente con la svalutazione della lira, mentre la liquidazione del passato dell'Istituto aveva per esso determinato uno scoperto di non lieve entità.

La ricerca di un finanziatore non ebbe esito migliore e neppure la simpatica

iniziativa di Roberto Lopez, fiancheggiato dal Reynolds, intesa, come mi scriveva da Cincinnati, a pubblicare il volume in occasione del settantesimo compleanno del Vitale, fu coronata da successo, essendo stata modesta, in relazione all'impresa, la somma disposta, per cui, finite nel nulla le trattative a lungo intercorse, io ci rimisi l'appellativo di «realizzatore», che Vitale mi aveva altra volta attribuito.

Ebbe inizio di qui una sua polemica con l'Istituto, da lui condotta con accanito spirito caustico, che gli anni, direi, gli avevano acuito, onde ottenere la restituzione del manoscritto per decorrenza dei termini contrattuali, e corsero con il Commissario aspre battute alle quali Vitale fu poi lieto di sapermi estraneo. E malgrado in una assemblea della ricostituita Società Ligure di Storia Patria, di cui dopo la guerra era stato doverosamente acclamato presidente, egli si fosse gloriato di aver sepolto l'Istituto con la sua procedura, mi è rimasta l'impressione che sarebbe tornato volentieri su i suoi passi ove ancora fosse stato possibile accogliere la sua opera nella collezione dell'Istituto medesimo.

Negli ultimi anni le sue condizioni di salute gli impedirono di uscire: ma, tramite l'Avv. Virgilio e l'amico De Negri, «infermo il piede» e vivida la mente, la Società di Storia Patria la diresse da casa, ove ne presiedè pure i consigli, in uno dei quali, e fu la volta in cui si doveva far luogo al trasferimento della Società, essendo stata sfrattata da palazzo Rosso per i lavori di ripristino, mi parve profondamente amareggiato, quasi che vedesse dissolversi davanti a sè, impotente a reagire per la grave infermità, il mondo del Belgrano, del De Simoni, dell'Alizeri, del Merlo, del Podestà e di molti altri numi tutelari che popolano le pagine dei suoi scritti, di cui usava ripetere di ritenersi un sopravvissuto.

Vitale onorò in più occasioni, verbalmente e per iscritto, la mia modesta attività scientifica, di giudizi e critiche sempre gradite comunque si fossero perchè spassionate e a segno, ma di gran lunga più gradita fu la sorpresa riservatami, or saranno quattro anni, telefonandomi alla Direzione Biblioteche per comunicarmi di aver posto il giorno innanzi la parola «fine» al «Breviario della Storia di Genova».

La gioia di sapere ultimata un'opera che, per la sua malferma salute, poteva restare incompiuta, fu superata dalla commozione per il riguardo usatomi, che io considero l'espressione più felice e genuina dei suoi sentimenti verso di me, la sintesi più alta dei nostri ormai vecchi rapporti.

Fu quella l'ultima volta in cui io udii la sua voce: voce velata dall'affanno, ma sempre dolce voce dell'amico, del consigliere, del maestro.

~ ~ ~

Ecco il Vitale «mio»; eccolo in quel che rappresentò per me in circa 35 anni da che lo conobbi e a lui mi accostai.

Altri ne notomizzerà le opere: io ho preferito guardare all'Uomo Vitale o a certi aspetti di esso perchè con l'opera resti, guida ed auspicio, «la cara e buona immagine paterna».

Giuseppe Piersantelli

BIBLIOGRAFIA CRITICA

L'elenco degli scritti di Vito Vitale è stato pubblicato già dal Bornate in Boll. Storico Bibliogr. Subalpino, 1957, pagg. 265-277, in una serie rigidamente cronologica, e qua e là lacunosa, di titoli delle opere e degli «estratti» tra cui figurano gruppi di recensioni affastellate secondo un criterio puramente occasionale, mentre il complesso delle «voci» dell'Enciclopedia Italiana vi appare scomposto arbitrariamente in manipoli per anno. Noi ci siamo studiati di eliminare le lacune e i difetti di impostazione di quell'elenco, pur utile per una prima visione di insieme, ridistribuendo le opere monografiche in una triplice serie, degli scritti anteriori alla venuta a Genova del Vitale, di quelli di gran lunga più numerosi di storia genovese, e dei pochi di carattere più generale. Abbiamo inoltre costruito ex novo la serie delle recensioni, spesso non meno interessanti per una compiuta conoscenza dell'attività storiografica del Maestro, ed abbiamo steso una nota sommaria sulla sua attività pubblicistica che sembra rivelare una vastità di interessi insospettata nel più largo quadro della storiografia generale. Peraltro di molti articoli minori che hanno diretta attinenza con gli scritti scientifici facciamo cenno, in note a piè di pagina o nel contesto, nel corso stesso della rassegna (Parti I e II).

Per il gruppo genovese dividiamo la materia in due successivi momenti: Medioevo, ed Età Moderna e Contemporanea (con distinto riferimento al problema còrso, all'età rivoluzionaria, al Risorgimento), seguendo per ciascun settore, per quanto possibile ed opportuno, la successione cronologica, che esprime in qualche modo anche la genesi e la connessione intima dei lavori e quasi la evoluzione del pensiero stesso, e certo del metodo, del Vitale.

Nella sua operosità si rilevano due soste profonde, la prima con la venuta a Genova e la Guerra Mondiale, e l'altra, più breve, ma totale, con l'ultima guerra, tra '43 e '48. Si può anche rilevare come poco numerose, a parte le raccolte di fonti e il «Breviario», siano le opere di sintesi e le monografie maggiori (Trani..., Onofrio Scassi, Il Comune del Podestà, Vita dei Notai..., Guicciardini). *Ma è dal «pulviscolo» dei contributi minori e minimi (non ultime le recensioni) che nascono e si formano, in una assidua indagine in profondità e sulle fonti, le opere di più vasto respiro: e noi amiamo inserire nel quadro senza distinzione, neanche formale o grafica, opere maggiori e minori, perchè non venga a mancare la rappresentazione immediata di una continuità di lavoro, di una vita tutta data alla «storia», senza deviazioni e senza pentimenti, quale essa è apparsa a noi attraverso l'assidua lettura, nel ricordo vivo della figura del Maestro.*

Teofilo Ossian De Negri

COLLABORAZIONE

Per la redazione della prima parte (*Monografie*) mi son valso liberamente di schede di Nilo Calvini (Diplomatici; insurrezione del 1746: nn. 31-32; 66, 68-71; 73-78) ed in maggior misura di Giuseppe Oreste (A. Doria, Corsica, Risorgimento: nn. 64, 65; 79-84; 88-90, 95-103, 106; 108-113), al quale ultimo spettano anche alquante notizie della parte II (*Recensioni*; v. nn. 16, 19, 45, 56, 58, 74, 76, 83, 88, 90, 91, 97, 102, 103, 109, 110, 112, 113, 117, 125).

Dobbiamo alla cortesia della Famiglia Vitale la segnalazione di molti dati bibliografici e l'aver potuto consultare scritti minori non facilmente reperibili.

PARTE I - MONOGRAFIE *

A - Scritti vari e di storia pugliese (1901-1926)

1 — *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea.* — Arch. Stor. Lombardo, 1901, pagg. 261-285.

La singolare figura di un principe a un tempo crudele e giusto, e pure a volte capricciosamente faceto e mattacchione, emerge ricca di sfumature dalla cronaca e dalla novella contemporanea. L'intelligente raccolta delle fonti, la garbata misura nella esposizione (accuratissima, anzi ricercata, nella chiara imitazione del grande Maestro bolognese), l'arguzia velata di opportune reticenze e la virtù di ricavare dalle disparate testimonianze una pagina di storia viva e un quadro di ambiente, rivelano già nel gustoso saggio giovanile molte delle doti che troveremo nello storico consumato della maturità.

2 — *Il dominio della Parte Guelfa in Bologna, 1280-1327.* — Bologna, Zanichelli, 1901, pp. 258, in 16°.

Nel rifiorire di quegli studi parziali, fondati su documenti, che apparivano necessari per costruire su basi sicure la storia generale delle fazioni del Medio Evo, il V. inserisce il suo saggio, ordinato nella valutazione delle fonti e nella ricostruzione dei fatti, sul comune guelfo bolognese nei due periodi, interrotti da un breve ritorno dei Lambertazzi, che preludono all'avvento della Signoria. Tesi di laurea, ma lavoro già costruttivo.

Cfr. sulla storia bolognese, non altrimenti ripresa, le *Rec.* 2 e 4.

3 — *Una contesa tra Ancona e Venezia nel secolo XV.* — Atti e Mem. R. Deput. di St. P. per le prov. delle Marche, N. S. I, I, 1904, pagg. 57-77.

Nel quadro delle relazioni economico-politiche tra Venezia ed Ancona nel M. E., che il V. si proponeva di approfondire, questa nota preliminare esamina un piccolo tardo episodio del primo '400: la contesa insorta per l'aiuto dato da una nave anconitana ad altre turche in una azione contro navi veneziane nei mari di Levante (1429-1431).

4 — *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnuolo e l'invasione francese del 1637 nell'isola.* — Ascoli P., 1905, 8°, pagg. 96. (Rec. in RSI, 1905, p. 469-70).

È la prima parte di una più completa illustrazione di tutta la vita civile della Sardegna sotto il dominio spagnolo rimasto incompiuto per il trasferimento del V. ad altra sede. Sono intanto cinque capitoli: la difesa di Cagliari, gli ordinamenti militari, la politica militare ed economica, il tentativo di invasione francese e gli ultimi anni del dominio spagnolo, elaborati sulle fonti archivistiche cagliaritane con diligenza ed acume. Appendice di 9 documenti.

Cfr., su argomento sardo, la Rec. 1.

5 — *Trapani nelle guerre di Carlo V in Africa e contro i Turchi.* — Arch. Stor. Siciliano, XXIX, 1905, in 8°, pagg. 70. (Rec.: P. REVELLI, RSI, 1907, p. 49-50).

Dai docc. della «Fardelliana» e dell'Arch. Comunale l'A. «sorprende» la costante disperata difesa dei Giurati di Trapani contro le imposizioni di nuovi tributi, e sulla scorta di manoscritti ed opere a stampa lumeggia quanto ebbe di più caratteristico la vita di questa e dell'altre città costiere della Sicilia nel decennio 1535-1545, mentre correva il mare il «Barbarossa» e lungo il litorale si ergevano a guardia le torri che ancor oggi lo caratterizzano. Con 18 docc. inediti.

---

* ABBREVIAZIONI

ASC - Archivio Storico di Corsica.
ASI - Archivio Storico Italiano.
Atti SLi - Atti della Società Ligure di Storia Patria.
BLig - Bollettino Ligustico.
«Genova» - Genova, Rivista Municipale.
Giorn. SLL - Giornale Storico e Letterario della Liguria.
N. Antol. - Nuova Antologia.
NRS - Nuova Rivista Storica.
Racc. Lig. - Il Raccoglitore Ligure.
RSI - Rivista Storica Italiana.
RSR - Rassegna Storica del Risorgimento.

Caf. - Caffaro, Genova.
GG - Il Giornale di Genova.
Lav. - Il Lavoro, Genova.
Sec. - Il Secolo XIX, Genova.

6 — *Il «Libro Rosso» di Trani e l'autenticità dei suoi documenti.* — Rassegna Pugliese di Trani, a. XXII, 1905, in 16°, pp. 32.

7 — *Un documento sulle relazioni tra l'Arcivescovo e le Città di Barletta e di Trani.* — Rass. Pugliese, XXIII, 1907, pagg. 28. (Rec.: RSI, 1938, p. 360).

8 — *L'Impresa di Puglia degli anni 1528-1529* (*Con* [XXIV] *documenti*). — Nuovo Arch. Veneto, N. S. XIII, 1907, e XIV, 1908. (Estr. di pp. 168, Venezia, 1908, in 16°). (Rec.: G. CHIRIATTI, RSI, 1909, pp. 180-181.).

9 — *Un giurista tranese del secolo XVI. Cesare Lambertini.* Trani, Vecchi, 1909, in 8°, pp. 52. (Rec.: G. CHIRIATTI, RSI, 1910, pp. 40-42).

10 — *Nobili e mercanti in Terra di Bari nel secolo XV.* — Rass. Pugliese, XXV, n. 12, 1910, pp. 14. (Rec.: G. CHIRIATTI, RSI, 1915, pp. 166-167).

Il gruppo degli studi pugliesi, frutto del primo e più fecondo periodo di attività scientifica del V., legato a Trani e alle Puglie per un decennale soggiorno e per antichi affetti di famiglia, è ricco ed organico, e valse a procurare all'A. la docenza universitaria.

Sono contributi preliminari o marginali, note d'archivio, discussioni sulle fonti — tutte anticipazioni dell'opera maggiore, che visibilmente il V. ebbe in animo sin dal suo arrivo in Terra di Bari — come lo scritto sul *Libro Rosso di Trani* (6), la cui autenticità sostanzialmente conferma, contro i dubbi del Gabotto e di altri, sia per la prima e più importante sezione di docc. anteriori alla fine del sec. XV, sia per le due successive, di docc. coevi alla trascrizione generale del Libro (sec. XVI); — o l'illustrazione del documento tranese che permette di definire, sullo scorcio del '500, precedendone di pochi anni la risoluzione, le lunghe contese tra *l'Arcivescovo e il clero di Barletta* (7), risalenti a incertezze giurisdizionali del primo M. E.; e l'indagine acuta consente al V. di rilevare come la contesa ecclesiastica si risolva nella contesa delle città, in un tempo in cui le gelosie municipali, per l'assenza di ogni gara civile e feconda, si esauriva in mere competizioni formali.

Del pari lo scritto sul *Lambertini* (9), ricostruzione organica ed attenta, su fonti e scritti frammentari, di una figura di giurista dominante nella vita tranese del '500, e prima inadeguatamente apprezzata dagli stessi concittadini, nasce in margine alle ricerche di più vasto respiro; mentre la breve nota su «*Nobili e mercanti*» (10), — con cui il V., con garbata vivacità (il suo «diavoletto polemico»), contraddice le conclusioni di Georges Yver che l'Italia meridionale, dopo Roberto d'Angiò, cadde in grave abbandono economico — allarga la visuale a tutta la Terra di Bari e al Mezzogiorno, e penetra a fondo nel campo della vita sociale, seguendo l'evolversi in vera e propria classe di mercanti dell'elemento locale in gara di commerci coi forestieri, veneziani e fiorentini e lombardi; e così affiora per la prima volta nel Nostro quell'interesse per la storia economica e sociale, e non solo prammatica, che dominerà in seguito tutta la sua attività storiografica, perfettamente allineata con le correnti più moderne della storiografia, specie francese ed americana.

Di più vasto impegno è il lavoro sull'*Impresa di Puglia* (8), che ancora richiama un mondo veneto, caro al V. Vi si narra magistralmente quello che fu l'ultimo episodio della lotta tra Carlo V e Francesco I, la guerra per conquistare basi di dominio in Puglia rinnovata da Venezia in unione ai Francesi. Studio largamente documentato, in cui le notizie degli storici locali sono poste a confronto con i Diari del Sanuto e docc. dell'Archivio di Stato di Venezia.

11 — *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI.* [Con CXLII docc.]. — In «Documenti e Monografie» della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, vol. XI, Bari, 1912, 8°, pp. VIII-948.

E' l'opera maggiore, che riprende i frutti delle ricerche precedenti, li sviluppa in una rappresentazione ampia, ma sempre confortata dal vigile uso della letteratura anteriore e della larga messe di notizie tratte dai documenti per la prima volta dal V. rintracciati in gran numero, in Puglia, a Napoli, a Venezia e anche altrove. Ne nasce un'opera in certo senso definitiva, che intende illustrare la storia di Trani nel «secolo» che va da Alfonso il Magnanimo alla metà del '500; ma poichè precede un denso capitolo sul periodo angioino, e perchè la città nel '500 decadde economicamente e civilmente come il V. stesso mette in chiaro rilievo, il volume poderoso, ricco di ben 142 docc., e nel quale non si tralascia occasione di inserire la storia locale nella grande storia, d'Italia e del Mediterraneo, può a buon diritto definirsi qualcosa più che un «capitolo», sia pure «dei più interessanti», che il V. si augura di esser riuscito a narrare: e cioè la storia di Trani, senza più, e della Regione.

Anche qui tutta l'ultima parte, per oltre 150 pagine, è dedicata all'ordinamento amministrativo, al commercio e alla vita civile, a conferma di un indirizzo metodologico ormai ben definito. Il volume è dotato di ampi indici analitici e di un utilissimo indice-sommario.

12 — *L'ordinamento e il governo di una «Università» pugliese nel secolo XVI.* — In «Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti». Modena, 1912, 8°, pp. 58.

13 — *La vita a Trani alla metà del '500. Saggio di uno studio sulle schede notarili.* — «Rass. Pugliese», XXVII, 1912. Estr. di pp. 96, in 16°.

14 — *Un particolare ignorato di storia pugliese. Neofiti e mercanti.* — «Studi di storia napol. in onore di Michelangelo Schipa». Napoli, 1926, 8°, pp. 233-46.

Gli ultimi contributi di storia pugliese rientrano tutti nel quadro prefigurato dal volume maggiore. Il primo (**12**), coevo ad esso e suggerito dall'occasione di un omaggio al Falletti, Maestro amatissimo dell'Ateneo bolognese, riprende lo studio dell'Università pugliese (Cfr. *Trani...*, cap. XIII), spostando l'indagine al secolo XVI sulla base di «*Conclusioni...*» inedite e mal note dei primi decenni del '500, per la città di Barletta.

Del pari lo studio su *La vita a Trani nel '500* (**13**) (cfr. *Trani...*, cap. XV) si propone di «dare un primo saggio, più che altro di metodo» di una indagine condotta sulle schede notarili. Peraltro l'esame dei protocolli di due notai della metà del '500, i più antichi conservati, consente al V. una rappresentazione analitica efficace di molti aspetti della vita economica e civile della città. Ma il motivo di maggior interesse dell'opuscolo rimane per noi, l'aver chiaramente intuito l'importanza della ricerca sui docc. notarili, che ebbe poi la ventura di riprendere sul materiale genovese ben più ricco ed antico. Ed è singolare come i due momenti dell'attività scientifica del Nostro quasi si chiudano con due lavori gemelli, particolarmente espressivi di quel senso della storia, di quell'amore per così dire del *romanzo nella storia*, che, non sempre confessato, ispirò molte tra le sue pagine migliori.

L'ultima nota tranese, scritta oltre un decennio più tardi (**14**), torna anch'essa a un motivo non nuovo (v. 10, e 11, *Trani...*, cap. 562 sgg), ma approfondisce la ricerca adducendo le prove del fatto singolare che in Trani, tra '400 e '500, *Neofiti*, o cristiani novelli, ebrei convertiti, si confondono con la classe dei «*Mercanti*», e, già fonte precipua di ricchezza per la città, col loro esodo forzato che determinano la decadenza economica nel sec. XVI. Contributo tra i più meditati e proficui (1).

B - Scritti di storia genovese (1925-1955)

1 — MEDIOEVO

15 — *Genova ed Enrico VI di Svevia.* — In «Miscellanea di studi stor. in onore di Camillo Manfroni», Padova, 1925, pagg. 89-102.

16 — *Le relazioni commerciali di Genova col Regno normanno-svevo. L'età normanna.* — Giorn. SLL, 1927, pagg. 3-29.

17 — *Genovesi colonizzatori in Sicilia nel secolo XIII.* — Giorn. SLL, 1929, pagg. 1-9.

Un primo gruppo di lavori di storia genovese seguiti alla parentesi della guerra e alle altre difficoltà che ritardarono la ripresa dell'attuale ritmo di lavoro del V, riguarda ancora i rapporti della città col mondo meridionale fino allora campo quasi esclusivo delle sue ricerche.

L'incerto comportamento di Genova, quasi il suo doppio gioco, nei confronti della politica siciliana di *Enrico VI* (**15**) sembra spiegarsi con l'esigenza della città di non pregiudicare le proprie relazioni politiche e commerciali col Regno, e cioè con la Sicilia, qualunque potesse essere l'esito della impresa. Genova a dir vero è ripagata col mancato riconoscimento da parte di Enrico dei vantaggi, del resto eccessivi ed illusori, assicurati all'isola.

(1) Da questo momento solo ricordo negli scritti del V. del periodo pugliese sono alcuni pochi articoli su quotidiani genovesi e, dopo la guerra, su un quindicinale di Trani: *La Disfida*, Caf. 15-4-'25, (con spunti personali), e *Il significato della Disfida*, L'Eco di Puglia, 28-9-'47; due pagine su Castel del Monte, *Fantasia medioevale*, GG. 14-1-'27 (storicamente informato), e *Il maniero di Federico*, GG. 23-1-'30 (a proposito dei restauri), e sul *Castello di Trani*, GG. 15-1-'37, e Eco di P., 15-4-'47: *Verso l'Oriente*, GG. 7-9-'34 (sulla secolare funzione delle città della Puglia).

Quel mancato riconoscimento non sembra peraltro avere impedito ai genovesi di continuare come privati le *relazioni commerciali col Regno normanno-svevo* (**16**) che si erano sviluppate durante tutto il sec. XII in perenne competizione con Pisa nel gran gioco di Federico Barbarossa, la cui politica di promesse illusive ed utopistiche nei confronti di Genova aveva preceduto quella conforme di Enrico.

Anzi a *principio del sec. XIII* (**17**), nel territorio di Siracusa, un Alamanno da Costa si costituisce un feudo, nel nome anche di Genova, dando origine ad una singolare forma di colonizzazione agricola che rimane esempio unico nella storia della *colonizzazione genovese*, e che il V. ricostruisce sulla scorta di fonti notarili, inedite a tutt'oggi.

18 — *Genova nel secolo XII. Rileggendo gli «Annali Genovesi».* — «Annuario R. Liceo C. Colombo» per l'a. 1923-24. Genova, 1925, in 8°, pp. 30.

19 — *Le glorie di Genova marinara negli Annali genovesi di Caffaro e dei continuatori.* — «Rass. Ital.», 1929, pagg. 1122-33, 1930, pagg. 89-102, 197-204.

Gli *Annali genovesi* trovarono nel V. un lettore diligentissimo ed appassionato, che non mancò di seguire l'edizione dell'Imperiale, ripresa nel 1923, — e la versione italiana iniziata contemporaneamente dal Comune — con tutta una serie di note critiche, in sede locale sul Giorn. SLL ed in sede nazionale sulla R. S. I. (Cfr. Parte II, *Recensioni*, nn. 13, 18, 21, 26, 31; 44, 49, 67, 68, 75, 85 (2).

Le impressioni della prima lettura sono poi raccolte in uno «studio riassuntivo e divulgativo» (**18**) che sulla falsariga di Caffaro, Oberto, ed Ottobono svolge perspicuamente la storia dalle origini della Compagna all'avvento del comune podestarile.

Il lavoro è ripreso e proseguito fino a tutto il '200 alcuni anni dopo (**19**), in una esposizione più controllata, e pur libera da apparato erudito, in cui l'esame dei volumi via via pubblicati consente una precisa storia essenziale del testo, dai codici alle edizioni più antiche alla recentissima di Belgrano-Imperiale, una caratterizzazione dei singoli autori nel loro rispettivo valore, e, sulla loro traccia, una ricostruzione dei fatti, fedele e lineare e pur ricca di spunti ed interpretazioni personali. C'è in sintesi quella storia di Genova medioevale che tocca l'apogeo con la Meloria, che il V. vagheggiò sempre e potè realizzare solo in parte.

Sugli Annalisti il V. tornerà spesso: cfr: spec. la voce *Caffaro* (*e continuatori*), in Encicl. Ital., (v. n. 116), *Fonti della storia medioev. genov.* (n. 36), e *Breviario* (n. 120; v. Indici).

20 — *L'età eroica del commercio genovese.* — «Realtà», Riv. mensile del Rotary Ital., Nov. 1934, pagg. 496-509.

21 — *Il momento eroico della storia genovese.* — Discorso inaugurale anno accad. 1934-35. Soc. Ligustica di Scienze e Lett.; Atti, XIV, 1935, pagg. XVII-XXXVI.

La lettura di Jacopo Doria, la pubblicazione dello studio del Lopez sullo Zaccaria, suggerito dal V. stesso, conducono il Nostro ad una valutazione singolarissima del momento dell'apogeo genovese, la seconda metà del '200, col trionfo della Meloria sulla secolare antagonista dell'alto Tirreno (Cfr. sopra, Lopez, pag. 102).

Ancora una volta ad un lavoro preliminare e quasi programmatico (**20**), che intanto, forse per la prima volta in uno scritto meno occasionale e indiretto, mette in rilievo l'importanza degli atti notarili per la storia politico-economica genovese e la necessità della loro pubblicazione integrale, segue uno studio ancora sommario, ma organico e quasi definitivo.

Il primato di Genova (**21**) in quella che è l'attività fondamentale del momento, l'attività commerciale, appare al V. il risultato dell'ascesa lenta ma sicura che si viene operando da oltre un secolo, ma soprattutto del Capitanato del Popolo del Boccanegra, tanto più ricco e fecondo degli analoghi movimenti rivoluzionari di altre città perchè porta al predominio non una parte, ma il popolo tutto con un Capitano cittadino. Sua è la realizzazione, col trattato di Ninfeo, delle premesse per la massima espansione coloniale genovese, che si realizza non ostante i grandi rivolgimenti politici, come le guerre angioine, che provocano nella Dominante l'alternarsi delle fazioni. Non mancano in questo momento felice i segni di una cultura geno-

(2) Sono recensione di volumi degli Annali anche diversi articoli su quotidiani: *L'ombra sua torna*, GG. 30-11-'23; *Annalisti ...*, Caf. 19-11-24; GG. 12-12-'24, 13-2-'26; Caf. 7-10-'26. - A quelli ancora si ispirano: *Gugl. Boccanegra*, GG. 30-10-'26; *La storia si ripete*, GG. 21-3-'30; *Caffaro attore e narratore*, GG. 15-9-'38 (a prop. dell'esclusione di C. dalle «Celebrazioni Liguri»); *Un'aristocrazia dugentesca e il suo annalista* (Jacopo Doria) GG. 16-2-'40; *Cronisti genov.*, GG. 16-4-'42 (sull'ediz. di Jacopo da Varagine, del Monleone).

vese. La splendida avventura dei Vivaldi, a cui sembra ispirarsi il « folle volo » dell'Ulisse dantesco, appare quasi il simbolo dell' « età eroica ».

La sintesi, raccolta in venti dense pagine, è ricca di spunti che il V. riprenderà spesso in seguito, e si può dire che contenga in nuce quel secondo volume *suo* della « Storia di Genova » che è vera iattura ch'Egli non abbia potuto tradurre in realtà.

* — *Enciclopedia Italiana. — Voci di storia genovese medioevale* (v. n. 116).

Ci riserviamo di accennare in altra parte al valore complessivo della collaborazione del V. alla Treccani, che si inserisce in questo periodo particolarmente intenso della sua attività. Interessano più specificamente il Medioevo, come è naturale, tutti gli articoli maggiori (*Genova*; *Liguria*.; [*Banco di*] *San Giorgio*; pressochè tutte le voci per le grandi famiglie; e poi i cenni storici relativi a minori città del Dominio), che al M.E. danno una sensibile preferenza. — Inoltre: *Caffaro, Compagna, Cristiano di Magonza, Maona*; e tre voci relative al dominio coloniale: *Metelino, Tabarca; Almeria.*

22 — *Il contributo della Società Ligure alla Cultura Storica Nazionale.* — Atti Soc. Lig., LXIV, 1935, pagg. LVII-LXXVI (Rec.: L.M., Giorn. SLL, 1935, 215-19).

* — *Gli studi di Storia Ligure nell'ultimo ventennio.* — ASI 1938, passim (v. n. 117).

Frutto precipuo del gusto del V. per la lettura attenta, con la penna in mano, e la critica vigilante, nonchè del sistematico lavoro di revisione della letteratura storica genovese per la redazioni delle voci dell'Enciclopedia, e ancora della sua elezione a Segretario della Società Ligure (1931), sono due rassegne fondamentali anche se modeste nell'apparenza.

Alla prima (22) dette occasione la riforma degli Istituti Storici (1935), con la creazione della Deputazione Ligure (sulla quale v., del V., *I nuovi organismi di Studi Storici*, GG. 15-8-1935, importante precisazione, non priva di spunti polemici). Senonchè in luogo di una relazione burocratica, il V. redasse una sintesi « lumeggiata, ..., dalla ricchezza delle osservazioni, dall'acutezza dei collegamenti, dal tesoro insomma di una dottrina che si rivela qui come la forza che completa ed anima tutto ciò che tocca ». (Buon riassunto in GG., 19-1-1935).

La rassegna poi del « *ventennio* », di cui, per il suo carattere generale, parliamo in altro settore (n. 117), ma che ha in questo momento la sua genesi e la sua ragion d'essere, pur giungendo sino all'annessione, dedica al Medio Evo in particolare e alle sue fonti, all'età comunale, al commercio, ai « Dogi perpetui », al Banco di S. Giorgio, alla navigazione, alla cultura un'ampia sezione (pagg. 14-57), che è ben più che lo schema di tutta la storia medievale genovese.

23 — *Economia e commercio a Genova nei secoli XII e XIII.* — RSI, 1937, IV, pagg. 61-88. (Cfr.: ASC, 1938, p. 314).

24 — *Origini e sviluppi di una grande potenza mediterranea medievale: Genova e gli Arabi.* — « Popoli », Quindicinale di storia e di geografia, Milano, ISPI, I, 1941, n. 5, pagg. 152-154.

25 — *Costumi del buon tempo antico* — « Popoli », I, 1941, n. 9, pagg. 317-318.

26 — *Le colonie genovesi del Mar Nero.* — « Popoli », II, 1942, n. 4, pagg. 92-95.

27 — *Un genovese del Duecento: Benedetto Zaccaria.* — « Genova », Dic. 1943, pp. 1-2.

28 — *Genova dalla decadenza di Roma all'origine del Comune.* — NRS, 1942, pp. 273-78.

29 — *Il Comune dei Consoli a Genova.* — In NRS, 1944-45, pagg. 371-375.

Eco di letture recenti sono anche alcune altre note, anche in apparenza minori, del periodo prebellico. Nella prima e più importante rassegna (23) il V. prende spunto dalle critiche mosse dal Sayous agli studiosi della scuola americana, che pur costituisce un sicuro progresso per la conoscenza del nostro Medioevo, per una certa presunta superficialità che deriverebbe da uno studio più analitico che sistematico delle fonti; e prosegue passando in rassegna gli studi essenziali di carattere economico-giuridico di Di Tucci, Lattes, Luzzato, Casaretto, Chiaudano, Astuti, Falco, Bognetti, Ciasca, Schiaffini, in gran parte già singolarmente esaminati in altra sede (cfr. *Recc.* nn. 33, 36, 37, 39, 40; 69, 77, 78, 89, 96, 98, 99, 106, 108; 127, e naturalmente la rassegna n. 117; su Lopez in pari. v anche GG. 21-8-'37 e 14-12-'37); ma soprattutto la serie di pubblicazioni sulla storia del commercio genovese del Bratianu e del Lopez, nella cui teoria della decadenza quasi totale della vita economica e civile di Genova nell'Alto M.E. sembra consentire senza riserve.

Ma già nella sintesi informatissima su *Genova e gli arabi* (24), che ancora dipende dal Lopez, (il V. non affrontò mai con ricerche personali il periodo anteriore al formarsi della Compagna) quella posizione rigidamente negativa appare alquanto attenuata, finchè la lettura

del Formentini (28) lo condurrà a riconoscere una sicura continuità giuridica e civile dall'antichità al M.E. anche per la Superba. Nello stesso caloroso scritto il V. non manca di sottolineare con chiaro consenso, che riconfermerà nel *Breviario*, la soluzione geniale proposta dal Formentini all'annoso problema dell'origine della Compagna.

Bene informate anche le altre due note scritte per « Popoli », su fonti sicure anche se sottintese, Lopez e Bratianu, Skrzinska e Rossi (26), o i documenti notarili (25). Del pari l'articolo sullo *Zaccaria* (27), preceduto a suo tempo da preziose recensioni del lavoro giovanile dei Lopez (cfr. Rec. nn. 40, 96; e v. GG. 14-5-'33), inquadra la figura del mercante avventuriero nel tipico ambiente di Genova medievale, in cui uomini di governo e privati mercanti confondono e avvicendano la propria funzione e la propria personalità. Qualche riserva e qualche aggiunta sarebbe da fare, per l'età del *Comune dei Consoli*, (29) all'opera peraltro notevolissima dello Scarsella (*St. di Genva* III). (3).

30 — *L'opera storiografica di Cesare Imperiale.* — Giorn. SLL, 1940, pagg. 129-135.

Coraggioso esame dell'opera dello storico patrizio di cui appare indubbia la passione, la buona volontà e la fortuna, e al tempo stesso la sostanziale impreparazione ad affrontare imprese critiche di grave impegno; per cui le sue opere maggiori (peraltro già recensite dal V. a suo tempo con discreta benevolenza; — v. *Rec.* nn. 13, 21, 31; 44, 49, 68, 85; nonchè Caf. 5-12-'23 e GG. 27-12-'23, sul *Federico II*... — ed il codice diplomatico, rimasto incompiuto), pur fondamentali per la storia genovese, appaiono imperfette e come inadeguate al proposito altissimo.

31 — *Intorno ai Libri Jurium.* — Giorn. SLL, 1927, pagg. 135-44.

32 — *Il valore di un ricupero.* — « Genova », Gennaio, 1953, pagg. 25-28.

33 — *Il governo del Banco di S. Giorgio a Famagosta.* — « Rass. It. », 1934, pp. 949-57.

34 — *Statuti e ordinamenti sul Governo del Banco di S. Giorgio a Famagosta.* — Atti SLig., LXIV, 1935, pagg. 391-454.

La notizia che le autorità civiche, ad istanza dell'Imperiale e del Grosso, avevano ottenuto da quelle francesi la facoltà di far riprodurre fotograficamente i *Libri Jurium*, destava entusiasmo nel V. sempre molto interessato alle fonti (*Il valore di un ricupero*, G. G., 27-5-1927). (4). — Di qui la nota in Giornale SLL (31), ricostruzione della storia del trasporto a Parigi dei docc. genovesi del loro presunto smarrimento nel 1816, e del ritrovamento ad opera dell'Harrisse (1880) con chiare notizie sull'importanza dei codici per la storia genovese. Su tali fatti il V. tornerà con rinnovata esultanza in occasione del *ricupero* definitivo dei codici (32).

Il primo volume di fonti del V. è dato dagli *Statuti di S. Giorgio a Famagosta* (34), del 1448, ed altre norme successive, ricavate da un manoscritto recenziore inedito dell'Arch. di Stato di Genova. Precede il testo una esauriente introduzione, già pubblicata a parte (33), con notizie sul manoscritto, un esame analitico dei docc., che rivelano interessi prevalentemente mercantili, e una ricostruzione della difficile vita di quel Governo nei 15 anni dalla promulgazione degli statuti alla caduta della città sotto il re di Cipro; la tradizione che attribuisce la decadenza della colonia a malgoverno pare contraddetta dall'esame obbiettivo delle fonti e delle circostanze acquisite. — Cfr. Corr. Merc. 14-1-'35.

35 — *Per una edizione dei Notai liguri del sec. XII.* — Rec. all'opera omonima di Bognetti e Moresco. — RSI, 1939, pagg. 302-309.

35 bis — *Noterelle e schermaglie sulla edizione dei « Notai Liguri ».* — N. It., 1940, pagg. 281-82.

36 — *Le fonti della storia medioevale genovese.* — « Storia di Genova » III, 1941, pagg. 313-338.

L'interesse del V. era anche più attratto dagli atti notarili. Ne è segno l'attenzione con cui seguì i lavori di studiosi stranieri e nostrani che si basano su quelle fonti: Bratianu, Byrne,

(3) Sul volume del Formentini v. anche: *Alto M. E. genov.*, GG. 6-3-'42; 8-4-'42; *Genova e Milano nell'alto M. E.*, Pop. d'It., 20-3-'42. Sullo Scarsella: GG. 17-9-'43; Pop. d'It. 25-8-'42. Per il vol. I (Lamboglia, *Liguria Antica*), GG. 13-11-'41 e Pop. d'It., 6-11-'41. Sulla vita medioevale genovese: *Processi per bigamia*, GG. 4-3-'32; *Sposine precoci*, GG. 28-7-'32.

(4) Ma v. già *Un santissimo « mugugno »*, GG. 22-7-'26; *Per la storia di Genova*, Caf. 24-7-'26; e più tardi *L'ora del ritorno*, GG. 15-7-'40.

Lopez, Di Tucci, Lattes (*Rec.* nn. 36, 39. 40; 78, 89, 96, 98, 99), (5) e l'edizione di Giov. Scriba di Moresco e Chiaudano (*Rec.* 106), ogni volta riaffermando la necessità dell'edizione integrale e rammaricandosi che in quell'indagine agli studiosi forestieri non si affiancassero più numerosi gli italiani. A Lui, quale promotore e redattore del lavoro, spetta principalmente il merito della Collezione dei Notai iniziata dalla Società Ligure nel 1938. Sicchè appare ben giustificato il senso di vivo compiacimento del V. nel presentare l'iniziativa agli studiosi italiani (35) con un esame perspicuo e circostanziato dei primi volumi, dai quali ama già cogliere alcuni aspetti umani, morali e sociali, della vita del tempo, quasi primizia, con qualche scritto minore (v. n. 25) del lavoro, a Lui carissimo, sulla vita dei notai genovesi (n. 53).

Dell'opera insigne, perseguita per oltre un decennio e realizzata in virtù di una volontà tenace ed intelligente (il titolo di merito forse maggiore del V. anche se il nome suo non vi campeggia), Egli apertamente rivendica la paternità spirituale in una schermaglia vibratissima (35 bis) con cui ribatte la definizione di «enfatica» che un critico leggero si era permesso di formulare sull'*Introduzione* del Bogneiti (Nuova It., 1949, p. 298). Una pagina per una parola: ma una schiacciante dimostrazione di consapevolezza di fronte alla facile vanità.

L'illustrazione delle fonti nella «monografia» in appendice alla «Storia di Genova» (36) ai pregi di informazione archivistica e bibliografica rigorosa aggiunge, rispetto agli scritti anteriori, la completezza del quadro per il periodo della «magnifica ascensione» all'«età eroica» (carte ecclesiastiche, Libri Iurium, atti notarili e, con maggior diffusione, Annalisti), e, se possibile, una chiarezza anche maggiore. E v. ancora, dopo la guerra, i nn. 53, 54, 55.

37 — *Come si procurava un ufficio nel sec. XIII.* — Giorn. SLL, 1930, pagg. 170-71.

38 — *Un Bonaparte in Corsica nel secolo XIII.* — ASC, 1929, pagg. 136-43.

39 — *Ancora intorno a un Bonaparte in Corsica nel sec. XIII.* — ASC, 1930, pagg. 115-16.

40 — *Un ignorato vescovo di Aiaccio del sec. XIII.* — ASC, 1935, pagg. 436-39.

41 — *Documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII.* — Atti S.Lig., LXV, 1936, pp. XII, 404. (Rec.: O. Pàstine, Giorn. SLL, 1936, 115-18; M. Luzzatto, Boll. St. Pisano, 1936, 240-44; D. Scano, Arch. St. Sardo, '36, 181-82).

42 — *Nuovi documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII.* — Atti S.Lig., Fasc. I, 1940, pp. XII-68. (Rec.: N. Calvini, Giorn. SLL, 1940, 83-84; R. Ciasca, ASC, 1941, 282-84; G. L. Barni, A. St. Lomb. 1941, 234; * ASI, '41, 163).

43 — *La vita economica del Castello di Bonifacio nel secolo XIII.* — In «Studi in onore di Gino Luzzatto», Milano, 1949, 8° pagg. 129-51.

Già prima di poter realizzare il piano maggiore il V. che alla Collezione dei Notai non ebbe la ventura di partecipare personalmente, aveva edito in due tempi, in una forma intermedia di docc. integrali e di regesti, già prima adottata da altri editori come il Ferretto, una serie di quasi 1500 atti di quattro Notai (Tealdo de Sigestro, Bartolomeo de Fornari, Azone de Clavica, Emanuele Nicola de Porta) che illuminano singolarmente la vita politica ed economica del *Castello di Bonifacio* (41), primo nucleo della dominazione genovese in Corsica.

L'Appendice di «*Nuovi Documenti*» (42) seguì dopo quattro anni di ulteriori ricerche d'archivio, per il reperimento di nuovi atti di Azone (1245-1257), e per la singolare fortuna che la pubblicazione aveva incontrato tra gli studiosi (Lopez, Scano, M. Luzzati, Riggio, Chiaudano, Lattes, e più tardi Scialoia); sicchè il V., non pago delle introduzioni ai volumi, pur ricche di osservazioni acute e scritte con gusto di narratore, riprese l'esame degli atti sotto un aspetto giuridico-economico, al lume delle osservazioni degli specialisti anzidetti ricostruendo la vita del Castello corso (43) in uno studio coevo al più vasto e definitivo lavoro sui Notai genovesi.

Avevano preceduto la pubblicazione documentaria maggiore alcune note e spunti curiosi: un caso di corruzione per conseguire un ufficio pubblico nel 1225 (37); la presenza a Bonifacio nel '200 (38, 39) di un Bonaparte di Portovenere oriundo di Arcola, (e pertanto sarzanese come il Bonaparte capostipite certo di Napoleone nel sec. XV; e il V. coglie l'occasione per anticipare le notizie essenziali sul Castello di Bonifacio e sulla sua importanza per la guerra di corsa nella lotta contro Pisa); l'interrogatorio di un Vicario papale per l'elezione di un Aldobrando *vescovo di Aiaccio*, non altrimenti noto (40), interessante soprattutto come documento di un modo di elezione vescovile.

(5) Su quotidiani: *Ritornare al M. E.*, GG. 17-6-'31; *Navigatori genov. del '200*, GG. 12-1-'32; *Genova nel '200*, GG. 14-5-'33; *Per un primato*, GG. 15-11-'33. Sullo *Scriba*: GG. 7-3-'35; sul Bognetti, GG. 18-5-'38.

44 — *Nizza Medioevale.* In «Nizza nella storia», Istituto di Studi Liguri, ed. Garzanti, Milano, 1943, 8° pagg. 27-65. (Rec.: L. Balestreri, Giorn. SLL, 1943, 50; O. F. Tencajoli, Fert, 1943, 112-15).

Lavoro in certo modo occasionale, ma solidamente costruito sui documenti, anche notarili. Inserendosi in una serie di studi che intendono illustrare organicamente la città e la Contea dall'antichità al momento attuale, espone in forma analitica le vicende di Nizza tra Liguria, Provenza e Piemonte dall'Alto M. E. al sec. XIV, e discute, in polemica con alcuni studiosi francesi, i tentativi di assorbire la storia della città nella storia di Francia.

Cfr. sul problema di Nizza in generale i nn. 137 e 140.

45 — *Il Comune del Podestà a Genova.* — Milano - Napoli, Ricciardi, 1951, in 8°. pp. 406. (Recc.: G. Oreste, BLig. 1952, pagg. 102-107; G. Pistarino, B.S.B.S., 1956, pp. 129-39; g(ino) l(uzzatto), N.R.S., 1953, pp. 386-87; U. V. Cavassa, N. Sec. XIX, 24 X 1952; [N. Lamboglia], Riv. Ing. Int., 1952, 72).

La parentesi del periodo cruciale della guerra interrompeva, la stampa del quarto volume della «Storia di Genova», *Verso l'apogeo*, del V., già in bozze. La sua pubblicazione in altra sede e con titolo nuovo verrà ritardata dalle circostanze, ma ne accenniamo qui perchè in realtà l'opera, anche se dal ritardo ha tratto «il vantaggio di un ritocco sapiente, e un controllo più rigoroso e felice» (Lopez,) con un attento aggiornamento anche bibliografico, costituisce peraltro il coronamento di tutto il ventennio prebellico di ricerche.

Dell'opera ha già scritto qui acutamente il Lopez, ed altra volta l'Oreste. Ci basti ricordare, anche rifacendoci alle osservazioni dell'amico (v. B. Lig., 1952 cit., pag. 107), come la narrazione storica ci appaia per così dire interrotta quasi manchevole, per quel tendere ad astra, l'«età eroica» della fine del '200, che il V. avrebbe dovuto narrare, ed era stata già tutta pensata, (v. soprattutto i nn. 19, 21) e non sarà più scritta; nè si vede come altri possa oggi degnamente, e senza far cosa nuova e diversa, riprendere il lavoro interrotto.

Va peraltro ricordato, a conferma dell'importanza del lavoro, pur condotto «con una impostazione prevalentemente politica» (Oreste, cit., pag. 106), come l'ultimo ampio capitolo, «sintesi felicissima della vita economica genovese in quella che è stata in tutto il M. E. la sua epoca più brillante» (G. Luzzatto), costituisca quasi la conclusione non solo di questa prima tavola del dittico, ma dell'opera intera.

46 — *Ripresa.* — (Relazione del Presidente). Atti S.Lig., LXXI, 1948, pagg. III-XVI.

47 — *Guelfi e Ghibellini a Genova nel Duecento.* — RSI, 1948, pagg. 525-41.

48 — *Una famiglia Nizzardo-Genovese tra il 1100 e il 1200.* — B. Lig, 1950, pgg. 99-103.

49 — *La «Compagna» anticipazione dei partiti totalitari?* — B. Lig., 1952, pgg. 33-38.

50 — *La teggenda di Megollo Lercari.* — «Genova», Gennaio 1952, pagg. 11-13.

La continuità di lavoro concretamente espressa dal volume maggiore si attua anche nell'azione del V. per rinnovare la vita della Società Ligure nelle forme tradizionali, e nel risorgere nei suoi studi degli stessi interessi di sintesi acuta e di ricerca documentaria, che avevano ispirato quelli di prima.

Nella *relazione* (46) della Società — sintesi volutamente sobria delle vicende sociali tra il '29 e il '47, con rapidi cenni alle pubblicazioni prebelliche ed alla creazione nel 1935 della Deputazione — il V. si sofferma sulla faticosa *ripresa*, cui Egli, Segretario prima, poi Commissario, ed infine Presidente, seppe dare vivo incremento.

Con la ripresa, per lo stimolo delle conversazioni «Storia Nostra» (1948-1953)*, che il V. accolse con giovanile entusiasmo, e del «Bollettino Ligustico» (1949), che confortò sempre con affetto quasi geloso, Egli trovava occasione per alcune revisioni critiche di vecchi temi e problemi non prima risolti o pubblicati: espressione suprema del suo temperamento battagliero.

Tra tutti più notevole lo studio su *Guelfi e Ghibellini* (47) (detto a «Storia Nostra» il 9-6-1948), che si riallaccia in certo modo a interessi del V. remoti e ricorrenti, la tesi su Parte Guelfa a Bologna (2) e le relazioni su lavori del Masi su Firenze e del Piattoli

* Elenco delle conversazioni tenute dal V. a «Storia Nostra», di cui v. riassunto, quando non altrimenti pubblicate, nelle «Cronache» del Bollettino: 1948: *Vita e Commercio dei Notai genovesi* (B. Lig. 1949, p. 30; e v. n. 53). *Guelfi e Ghibellini a Genova nel Duecento* (v. n. 47). »» 1949: *La Repubblica di Genova alla ricerca di regie onoranze* (B. Lig. 1949, p. 91). »» 1950: *Il problema unitario nel giornalismo della Repubblica Ligure (1797-1799)* B. L. 1950, p. 119. »» 1951: *Polemiche di storia genovese* (B. Lig., 1951, p. 122).

su Prato (*Rec.* 80, 92). Le fazioni genovesi sembrano rispondere in un primo tempo a interessi personali e di famiglie, specie in rapporto con la gelosa difesa dei beni feudali del contado; e solo tardivamente, con la guerra contro Federico II, pur sempre conservando i nomi locali di Rampini e Mascherati, si configurano nel tipico aspetto di imperiali e antimperiali. Anche in seguito la partecipazione alle fazioni delle singole famiglie risponde più ad esigenze contingenti che a ragioni ideologiche generali.

La nota nizzarda (**48**), suggerita da uno scritto di Ferruccio Sassi, riprende, integra e sviluppa «antiche conoscenze»: la «faccenda» di Bellobruno di Castello, che assillava il V. da quasi un trentennio (v. n. 15), e la singolare posizione della famiglia Richeri, cittadina a Genova e a Nizza, già segnalata, per il suo indubbio significato politico, nella monografia su Nizza nel Medio Evo (44).

Ancora da una pubblicazione recente, di Ildebrando Peri, muove il V. per riesaminare il vessato tema dell'origine della Compagna (**49**), confermando contro il Peri la geniale tesi del Formentini e riconoscendo arbitrari e forzati gli accostamenti, che saporiscono il titolo, con istituzioni e forme molto moderne.

Sulla leggenda di *Megollo Lercari* («un «eroe» famoso che forse è esistito soltanto nella fantasia di uno storico») il V. torna con particolare insistenza: dal 1931 (Rec.a Bice Nannei, v. *Rec.* 87), all'ultima sua conversazione («Storia Nostra» 13-5-1951), a questa nota su «Genova» (**50**), che da quella conversazione e da un lavoretto di Lazzaro Desimoni prende le mosse, al *Breviario* (I, 114 e II, 57-58), sempre ribadendo la convinzione, forse eccessiva, e non abbastanza avvalorata da prove, dell'origine tardiva e dell'inconsistenza storica e «simbolica» di questa «leggenda dura a morire».

51 — *Le relazioni commerciali tra Genova, il Belgio e l'Oltremonti nei sec. XIII e XIV.* — NRS, XXXII, 1948, pagg. 112-128.

52 — *La schiavitù in Liguria.* — B. Lig., I, 1949, pagg. 43-47.

53 — *Vita e Commercio nei Notai genovesi dei secoli XII e XIII.* Parte I, *La vita civile.* — Atti S.Lig., LXXII, fasc. I, 1949, pp. 104.

54 — *L'importanza delle fonti notarili genovesi per la storia del commercio.* — Boll. Lig., VI, 1954, pagg. 13-18.

55 — *I Notai Genovesi del Medioevo.* — Sintesi di scritti di V. V. con integrazioni, aggiornamenti e un'appendice di documenti tipici a cura di T. O. De Negri. A cura del Consiglio Notarile dei Distretti Riuniti di Genova e Chiavari... Genova, 1955, 4°, pp. 64.

Alle ricerche sulle fonti notarili ci riporta una serie di lavori più impegnativi. Nella nota sulle *relazioni commerciali con l'Oltremonti* (**51**), il V. fa un esame analitico della magistrale opera di egual titolo della Doehaerd (del 1941) (di cui non manca di correggere alcune sviste, specie di natura topografica); ma sostanzialmente rifà in sintesi la storia di quelle relazioni, offrendo un notevole contributo alla storia economica genovese nel M.E.. Tra l'altro vi appare la prima chiara presa di posizione, contro la Doehaerd che segue il Lopez, in favore della teoria della «continuità» della vita civile genovese nell'Alto M.E., formulata dal Formentini.

Nello stesso spirito di riesame delle fonti notarili si colloca lo studio sul *Castello di Bonifacio*, già ricordato (n. 43), apparso in questi anni nonchè la nota, anch'essa illustrativa di una pubblicazione documentaria recente del Tria, (Atti S. Lig. LXX) *La schiavitù in Liguria* (**52**) In essa il V. traccia un chiaro quadro su questo poco noto capitolo di storia del diritto e del costume, integrando per qualche aspetto le conclusioni del Tria al lume di una documentazione più vasta sfuggita all'A. per le difficoltà del momento.

Ma l'opera di gran lunga più significativa in questo settore è la monografia sulla *Vita nei Notai genovesi* (**53**), in cui il V. raccoglie il frutto di decenni di appassionate ricerche e di un'opera assidua di esortazione e di guida di altri allo studio di un mondo, col quale Egli aveva conseguito una dimestichezza come forse non altri; sicchè, trovando felicissima espressione a un'intima gioia dello scrittore, quella che poteva apparire una delle opere più difficili a farsi, è riuscita una delle più facili a leggersi, e perciò delle più fortunate, pur limitata com'è alla prima parte: della seconda il V. neanche abbozzò lo schema, chiaramente presago che non avrebbe avuto modo di stenderla.

Peraltro la materia era già stata raccolta e in certo modo elaborata anche per il volume sul commercio, nei molteplici studi anteriori (v. soprattutto 35, 37, 40, 41, 42, 43, e le *Rec.* cit. al n. 35). E venne ripresa in una nota sull'*importanza delle fonti notarili genovesi per la storia del commercio* (**54**), presentata da noi al Convegno Internazionale di Studi sulle Fonti Storiche del Medioevo Europeo; la quale tra l'altro tien conto della pubblicazione recentissima del *Lanfranco*, sesto volume della «Collezione dei Notai Liguri», ripresa con coraggio dalla Società sempre sotto lo sprone del V.

Date queste premesse, non fu difficile ad altri tentare una integrazione provvisoria del quadro, quale il Maestro lo aveva pensato, ripubblicando alcune parti del lavoro fondamentale e delle note minori con poche aggiunte e gli opportuni aggiornamenti, in una pubblicazione occasionale (**55**) che, perchè legittimamente porta il nome di Lui, ancorchè pensata e stampata dopo la sua dipartita, inseriamo nella nostra rassegna.

56 — *Gli Statuti di Noli.* — B. Lig., II, 1950, pagg. 1-5.

57 — *La più antica legislazione genovese di Diritto Marittimo.* — «Atti Accad. di Marina Mercantile», III, fasc. 2, pagg. 11-28

58 — *Le fonti del Diritto Marittimo Ligure.* — Con prefazione di Amedeo Giannini. In «Fonti del Diritto Marittimo Italiano», I Genova, Accad, Marina Merc., 1951, 8°, pp. 256.

59 — *Famiglie commercianti genovesi nel medioevo.* — Con appendici sull'*espansione commerciale genovese nel Mediterraneo* e tre Carte a cura di T. O. De Negri. In *Il porto di Genova nella Mostra di Palazzo San Giorgio.* Milano, Alfieri, 1953, 2ª ediz., pagg. 47-62.

60 — *Un benemerito della storiografia genovese.* (Byrnes). — B. Lig., 1953, pagg. 1-2.

61 — *La relazione di Biagio Assereto sulla Battaglia di Ponza.* — Boll. Lig., V, 1953, pagg. 99-104.

All'interesse per le fonti ci porta ancora un gruppo di lavori che, col *Breviario*, sono testimonianza di un fervore di attività senza pari. — *Gli Statuti di Noli* (**56**), editi da Russo e Vivaldo negli Atti della Società Savonese di S. P., sono i soli superstiti, per il sec. XIII, in tutta la Liguria. Importanti quindi per sè e per la possibilità, che il V. acutamente ravvisa, di utilizzarli a ricostruire; per analogia, qualche elemento di quelli genovesi, perduti.

Lavoro di lunga lena, la pubblicazione delle *Fonti del Diritto Marittimo Ligure* (**58**) rientra in un piano elaborato dal Giannini nel 1936, a seguito di un ordine del giorno del Solmi e del Bognetti ad un convegno amalfitano del '34, e parzialmente realizzato con questo volume per l'intervento finanziario di importanti Enti economici e marittimi genovesi.

Nell'introduzione (già edita a parte, **57**) il V. fa una accurata analisi dei docc. genovesi di diritto marittimo, risalendo anche all'esame diretto dei manoscritti a disposizione; e segue il processo formativo di quella legislazione da un punto di vista prettamente storico, dagli arcaici frammenti di «brevi» consolari ai «capitula» di Jacopo di Balduino (1229), dal «Liber Gazariae» (1316-1344) agli «Statuti Gazariae» (1403) e alle «Regulae» (1441), che ne segnano il punto di arrivo. La pubblicazione dei documenti è fatta sulle edizioni esistenti, in linea di massima ancora utilizzabili secondo uu criterio di cui si dà preliminarmente chiara notizia; segue una utilissima «Tavola di ragguaglio», gli elenchi dei mss. e delle edizioni e la bibliografia essenziale. In una *Appendice* sugli altri statuti liguri appare come abbiano riferimento al diritto marittimo soltanto quelli di Albenga e Savona, i soli centri del dominio che abbiano osato rivendicare in ogni tempo di fronte alla Dominante una qualche autonomia mercantile.

Cade qui la breve nota, già ricordata (v. n. 32) sul «*ricupero*» dei *Libri Jurium*, che furono presentati alla Mostra del Porto del 1953, alla quale il V. collaborò con preziosi suggerimenti e con la stesura di un articolo per il volume celebrativo del Cinquantenario del Consorzio Autonomo (**59**). In esso, ispirato alla più ampia monografia, ancor oggi inedita, sulla *Storia economica genovese*, testè redatta per la Levante (v. n. 119), presenta il commercio genovese medioevale nel Mediterraneo sotto un profilo singolare, più volte rilevato: il suo carattere privato, e famigliare, più che pubblico e cittadino. La carta, che altri ha tentato di tradurre nello spazio, per il V., che mai di sua iniziativa corredò di figure i suoi scritti, rimane ancora una volta nello spirito.

Dopo un breve ricordo dello studioso che fu per il V. l'antesignano del rinnovamento della storia economica genovese (**60**), l'ultimo lavoro del Maestro, sulla relazione dell'Assereto (**61**), scritto nello scorcio di poche settimane tra la fine del *Breviario* e il doloroso arresto della sua mano (il fascicolo del B.Lig. è del giugno '54) è una pagina stanca, un tentativo di risolvere una sottile questione di testi dialettali che non ci convince.

2 — ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

I contributi del V. alla storia di Genova per questa età fino a mezzo il '700 sono più sporadici e circoscritti. (Per la storia generale è da fare altro discorso). Pertanto rinunciamo al puro criterio cronologico per perseguire gli argomenti nella loro storica coerenza.

Organico peraltro, anche perchè i contributi più importanti risalgono tutti al periodo prebellico, appare il gruppo sull'ultima repubblica e l'età napoleonica, per le quali forse il V., come accenna il Lopez, vagheggiava un lavoro di sintesi. Di fatto esso era previsto, per il primo tempo, nel programma della «Storia di Genova» (Vol. X, *Genova nel Settecento*). Ma la monografia mancata si ritrova in certo modo negli scritti pubblicati: la serie delle note còrse, i lavori sul Balilla e i diplomatici e quegli ultimi capitoli del *Breviario* che per ampiezza, novità di tesi, vivacità di narrazione sono tra i più ricchi dell'opera, quelli in cui il «compilatore» della sintesi si è felicemente lasciato prendere la mano dalla materia avvincente.

* — *Enciclopedia Italiana.* — (v. n. 116) *Voci di storia moderna e contemporanea.*

Oltre le voci di carattere generale ricordate sopra (v. p. 116), interessano più particolarmente la storia moderna e contemporanea: [*Repubblica*] *Ligure*; molte delle voci relative a nomi di famiglia, spec. recenti, come *Cybo., Durazzo, Lomellini, Sauli, Senarega, Serra*, e tra le antiche tutte le maggiori; molti nomi di singoli cittadini: *Della Torre Raffaele; Doria Andrea*, ed altri; *Durazzo Gerolamo; Fieschi Gian Luigi il V.* e *il G.; Mascardi Agostino; Pallavicino G. Luca; Scassi Onofrio; Serra Gerolamo; Spinola Ambrogio* e *G.B.; Suarez de Figueroa; Vachero* ecc.

* — *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio.* — ASI, 1938 (v. n. 117).

La sezione dedicata a questa età è non meno ampia (pagg. 57-93 dell'estratto) e circostanziata della precedente. I «titoli» sono: *L'età dei Dogi biennali* (A. Doria, Diplomazia e politica estera, Vita costume religione economia, Insurrezione del 1746); *La fine dell'autonomia* (Ultimi anni della Rep. aristocratica, Rep. Ligure democratica, Impero Napoleonico e annessione al Piemonte). La discussione appare qui talora anche più larga ed impegnativa.

62 — *Le ricerche colombiane e le fonti storiche genovesi.* — In «Studi Colombiani», Genova, 1951, 8° vol. III, pagg. 293-300.

63 — *Amenità colombiane.* — «Boll. Civ. Istituto Colombiano», I, 1953, N. 2, pagg. 22-26.

Di Colombo il V., a parte le ottime pagine informative del *Breviario*, toccò solo in scritti indiretti (*Rec.* 115, 137) e occasionali. Tale la nota scritta per il Centenario della nascita del Navigatore (62), che lega alle ricerche colombiane dell'Harrisse il fortunato ritrovamento dei preziosi codici genovesi nel *Fonds Génois* del Ministero degli Esteri francese.

Anche il secondo scritto (63), stroncatura veramente ameniss ima di una pubblicazione del 1932, è la ripresa di una delle note argute con cui amò sottolineare le grottesche deformazioni di verità per Lui definitivamente acquisite. (6)

64 — *Indicazione di notizie e documenti su Andrea Doria e Genova tra il 1534 e il 1544.* — Giorn. SLL, 1925, pagg. 142-146.

Attentissimo alla personalità del Doria, (v. *Enc, It.* cit. *Breviario*, e *Rec.* 19), il V. intravvide una singolare interpretazione di lui che affidò alle cure di altri; ma non approfondì l'argomento. Abbiamo soltanto un attento esame dei due densi volumi (che non hanno indice analitico) di Carlo Capasso su Paolo III, dei quali fece un prezioso estratto (64), con indicazione delle pagine che portano riferimenti alla storia genovese, nel particolare momento in cui, pur tra opposizioni interne, si consolida il potere personale del Doria. (7)

65 — *Congiure del rinascimento e congiure genovesi.* — B. Lig. 1951, pagg. 99-103.

Breve rimeditazione nonchè sostanziosa e sintetica revisione storica su un particolare carattere delle congiure genovesi (sec. XVI-XVII), non espressione di un malessere prossimo ad esplodere, ma tentativi di singoli malcontenti di fronte ad una oligarchia ben chiusa nella sua

(6) V.: *La scienza luminosa*, GG. 17-1-33. Tra le note minori v. anche: *Ultime sventure di C.*, GG. 27-8-'25; *La ragione di un orgoglio*, GG. 3-3-'27; *Gli amici di C. (e dell'Italia)*, GG. 16-11-'38; *Genova e C.* Corr. Merc., 2-7-'38 (Rec. a REVELLI); *C. eroe vivo* (Rec. a REVELLI, *C.*), GG. 1-7-'41 e Pop. d'It., 12-10-42.

(7) Alle pagine di Carlo Capasso stesso, e del padre Gaetano, si ispirano anche due articoli minori, ma validissimi sul piano culturale, su *A. Doria alla Prèvesa*, Caf. 16-9-'25, e GG. 18-4-'35. - V. anche *Un giudizio di A. D.*, GG. 28-12-'30, polemico.

struttura di casta aristocratica e di potenza economica e finanziaria già solidamente «sistemata» entro l'ambito del sistema asburgico in seguito alla geniale «rivoluzione» doriana.

66 — *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova.* — Atti S. Lig. LXIII, 1934, pp. XII-344. (Rec.: RSI, 1934, 579; P. NURRA, Giorn. SLL, 1934, 195; E. MICHEL, ASC, 1934, 619-24); «Genova», Giugno 1934, p. 522-23.

67 — *Genua, Republik.* — Voce in «Repertorium» der diplomatischen Vertreten aller Länder». Ed. della Kommission für diplomatische Geschichte internatiolaler Anschuss für Geschichtwissenschaften, I 1938, pagg. 245-251.

68 — *La Diplomazia Genovese.* — Milano I. S. P. I., 1941, pp. 368. (Rec.: L. BULFERETTI, RSI, 1942, 171-72; O. PÀSTINE. Giorn. SLL, 1942, 29-32; P. ROMANO, Leonardo, 1942, 191-9; A. GIANNINI, R. Dir. Intern., 1942, 157-59; M. TOSCANO, R. Studi. Pol. Intern., 1942, 286-87; A. TORRE, N. Ant. 1-11-'42; 62 sg.; G. VILLARI, Bib. Fasc., 1942, 313; O. RIZZINI, Corr. d. Sera, 6-5-'42).

69 — *Diplomazia Genovese.* — «Genova», Agosto 1952, pagg. 29-31

E' merito del V., con pochissimi altri, la giusta rivalutazione dell'importanza della diplomazia genovese, nel quadro della laboriosa politica europea del '600 e '700. Per essa anzi, secondo il V. la storia di Genova non si arresta all'«epoca eroica», ma attinge ancora momenti di alta dignità politica. La visione del problema è già chiara in uno scritto minore, GG. 30-11-'32. Poi il V. procede dall'opera severa di reperimento e di valutazione delle fonti allo studio dei «casi» in note particolari, che nel loro insieme valgono già a ricostruire un ambiente spirituale e morale.

Prima è l'opera maggiore, il repertorio dei *Diplomatici e Consoli* (66), lavoro di paziente ricostruzione della serie degli ambasciatori genovesi nelle varie capitali italiane ed europee. I nomi dei diplomatici sono accompagnati dalle indicazioni essenziali circa i limiti cronologici di attività e dai riferimenti archivistici per la ricerca dei carteggi. Si dà anche notizia caso per caso dei principali lavori a stampa che si riferiscono ai singoli diplomatici. Completano il volume di grande utilità e destinato ad una continua consultazione gli indici per località e per nomi di persona.

Nel volume dell'I.S.P.I. la *Diplomazia genovese* (68) è esaminata nel suo concreto valore in una preziosa ed esauriente introduzione di oltre 50 pagine. Dai più importanti carteggi poi il V. pubblica una antologia di brani come esempio e testimonianza della sagacità di vedute ed acutezza di osservazione di molti ambasciatori genovesi del sec. XVI, XVII e XVIII.

Nella «voce» *Genua* del *Repertorium* tedesco (67) il V. mette a profitto la sua particolare competenza per una informazione più generale e più vasta, mentre nell'articolo recente (69) si rivolge ai concittadini, così spesso dimentichi delle loro glorie, per ricordare la validità di una diplomazia tacciata di incapacità dagli stranieri, e trascurata o misconosciuta dagli stessi studiosi locali.

70 — *Momenti di storia genovese.* — B. Lig., 1951, pagg. 38-45.

71 — *Una questione diplomatica e una poesia antigenovese del Seicento.* — B. Lig., 1949, pagg. 3-8.

72 — *Carlo Goldoni, console genovese a Venezia.* — «Genova», Luglio 1951, pp. 14-18.

Tra le note minori merita un particolare rilievo quella che, recensendo il volume del QUAZZA sulla *Preponderanza spagnola in Italia* (70), (e cfr. n. 128), rievoca qualche momento di particolare interesse per la storia genovese; la lotta cinquecentesca della nobiltà nuova con la vecchia; l'insurrezione della Corsica con Sampiero; i rapporti con la Spagna al tempo del Doria, il conflitto con il Piemonte nel 1672. (L'altro «momento» prendendo spunto dalla *Storia economica del Settecento* del GIACCHERO, mette in luce la potenza finanziaria genovese e l'abile amministrazione interna ed esterna della vecchia classe nobiliare).

In altre note marginali il V. in certo modo evade dal documento e ci ripresenta con l'innata arguzia singoli momenti di un mondo chiuso in quelle contese di cerimoniale a cui spesso si riduce la sostanza di una diplomazia estremamente sospettosa e gelosa. Sono articoli di quotidiani, tra i più felici, (8) e più recentemente la nota che inaugurava il Bollettino Ligu-

(8) V.: *Revisioni in atto*, GG. 27-7-'34, (a prop. dell'opera del DI TUCCI sul Card. Bentivoglio); *Perchè Genova non aiutò Venezia*, GG. 20-1-'40, (sulla guerra di Candia, a prop. dell'opera del PÀSTINE; *Il diplomatico indebitato*: (Ageno), GG. 29-6-'32; *Le disavventure del diplomatico* (Celesia), GG. 5-11-'37. E v. Rec. n. 10, 81, 138.

stico (71), nella quale una poesia antigenovese di un ignoto toscano offre al V. l'occasione di ricostruire l'ambiente e le relazioni non certo cordiali che intercorrevano tra Genova e la Toscana in quel momento. Ricordiamo anche la *Rec.* 10 e la conversazione a «Storia Nostra»: *La Repubblica di Genova alla ricerca di regie onoranze*, del 1949, e le coeve vivacissime pagine del *Breviario*.

La nota goldoniana (72), che sottolinea la modesta attività diplomatica del commediografo, conosciuta forse solo per l'eccezionale risonanza del nome, riprende con garbo i motivi già svolti dal V. in una gustosissima recensione alla edizione dell'intero carteggio — di interesse più psicologico che diplomatico, e pertanto utile alla conoscenza della personalità del Goldoni — curata dal Di Tucci nel 1932 (*Rec.* 93, e v. GG 23-8-'32).

73 — *L'insurrezione genovese del dicembre 1746.* — Giorn. SLL, 1930, pagg. 297-310.

74 — *Ancora sulla rivoluzione genovese del 1746.* — Giorn. SLL, 1931, pagg. 32-38.

75 — *Per la storia della rivoluzione del 1746 e della cacciata degli Austriaci - Una relazione sincrona e ufficiale.* — Giorn. SLL, 1931, pagg. 81-92.

76 — *L'insurrezione genovese del 1746 nella recente storiografia.* «Istituto per la Storia di Genova», Genova, 1946, in 4°, pp. 48.

77 — *Lo storico Gian Francesco Doria e l'«odiosa capitolazione» del 1746.* Con una *Postilla.* — B. Lig. 1950, pagg. 33-39.

78 — *Sull'attribuzione della Storia di Genova a Gian Franc. Doria.* — B. Lig. 1950, p. 87.

Il gruppo di scritti su quello che il V. definì col Sismondi «l'avvenimento che più valse ad onorare il nostro paese in quel tempo», è tra i più coerenti, dal 1930 (e già prima con note minori) (9) al 1951, in cui cade l'ultima conversazione del Nostro con la rinnovata protesta contro le tradizioni antistoriche (v. n. 46 e nota *).

Già la prima nota (73) è una chiara ricostruzione dei fatti secondo i documenti, studiati dal Pandiani, che smentiscono quanto si credeva e si continua a ripetere sull'atteggiamento dell'aristocrazia, sulla identità del Balilla, ecc. Il secondo scritto (74) riproduce sostanzialmente con poche aggiunte un articolo polemico (*L'eterna questione*, GG. 5-3-'31) in risposta a una nota aggressiva di E. F. Morando (Corr. Merc., 16/17-2 e poi 7/8-3-'31). Insiste nella polemica, sebbene indirettamente, anche la terza nota (75), in cui si pubblica una lettera dell'11 dic 1746 del governo genovese al suo inviato a Vienna. V. anche l'importante *Rec.* n. 101 bis.

Il V. tornò in argomento ricostruendo la vera storia, senza peraltro più entrare in polemica aperta, nella monografia «definitiva» del '46 (76), che l'Istituto per la Storia di Genova volle anticipare sulla ormai problematica pubblicazione della collana interrotta perchè non passasse senza ricordo il secondo Centenario dell'insurrezione.

Ma perchè di definitivo nella storiografia del V. non c'è nulla, ancora nel '50 Egli torna in tema con una nota brillante ed erudita (77), in cui precisa che l'opera *Della storia di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana* non è di Fr. Maria, come molti avevano creduto prima di uno studio dello Staglieno, ma di Gian Fr. Doria (e successivamente portava egli stesso nuovi argomenti alla tesi pubblicando un ignorato sonetto settecentesco, 78); e dà notizia di un'altra opera dello stesso storico sul momento di Balilla, rimasta manoscritta.

79 — [*Note còrse*]. Rec. a.: R. Russo, *La ribellione di Sampiero C.*; I. Rinieri, *La vera figura storica di Sampiero C.*; Russo, *La ribellione di Sampiero e la penetrazione francese nella Corsica.* RSI, 1934, pagg. 363-372.

80 — *Un'ambasceria genovese a Roma e il clero di Corsica (1615).* ASC, 1934, pagg. 1-53.

81 — *Una lettera-protesta del Commissario D. Invrea sulla politica genovese in Corsica.* — ASC, 1937, pagg. 404-408.

82 — *La Corsica e la «patetica alleanza».* — ASC, 1937, pagg. 552-571.

(9) V.: *Fasti e leggende*, Caf. 19-8-'23 (rec. a Pandiani); *Ancora Balilla*, Caf., 25-12-'25 (in cui il V. vivacemente polemizza anche per quella qualifica di «alluvionale» che lo accorò poi per tutta la vita), *Realtà di simbolo. L'identità di Balilla*, GG. 25-11-'27; e in seguito ancora: *L'odiosa capitolazione*, GG. 20-2-'35 e 1-8-'35. Queste pagine ricorrono quasi intatte, nella sostanza e nel tono, in *Breviario*. Sulla guerra del 1745 sulle Alpi Marittime v. *Il maestro di un grande guerriero*, GG. 9-12-'33 (rec. a G. Po).

83 — *Sampiero Corso romanzato.* — ASC, 1938, pagg. 393-404.

84 — *Genova e Corsica nella più recente storiografia.* — RSI, 1939, pagg. 273-284.

Le prime note del V. sulla Corsica, relative al tempo della penetrazione economica e politica genovese, nascono in margine alle ricerche d'archivio per la pubblicazione su Bonifacio (v. nn. 38-40). Sono contemporanee alcune «voci» relative alla Corsica nell'Encicl. Ital (v. n. 116): *Calvi, Ceccaldi, Cirneo, [Terra di] Comune, Corte.* Poi, suggerendolo le circostanze, Egli volse il suo particolare interesse al tema della crisi secolare del dominio genovese.

Da ricerche d'archivio nasce l'ampio studio sull'*Ambasceria genovese a Roma* (80). Il modesto episodio dell'arresto di un prete cadeva in un momento assai delicato, quando era troppo recente a Roma il ricordo del conflitto con Venezia, la cui ombra appunto si profila dietro questo incidente, a dargli un certo rilievo e a turbare i rapporti di Genova con Roma. Sulla base del copioso materiale archivistico genovese il V. delinea le condizioni del clero riottoso e insofferente e le difficoltà che alla Repubblica ne derivavano nei rapporti con Roma, sul principio del '600, segue le alterne vicende e sottolinea anche le ripetute affermazioni di gelosa indipendenza da parte della pur religiosissima Repubblica. Chiuso l'incidente, rimase però insoluta la questione generale delle condizioni del clero corso. Nonostante il desiderio del papa, di una profonda riforma delle condizioni religiose dell'isola, il clero continuò a rappresentare una delle spine più gravi per il governo genovese, che cercò le mezze misure e l'azione indiretta e lasciò aggravare i mali sino a renderli irreparabili. Due ampi docc., inediti in Appendice.

La capacità di sintesi critica, così caratteristica del Nostro, che per la Corsica ci sarà ancora attestata dall'esauriente capitolo del *Breviario*, è esemplare nel repertorio *Genova e Corsica* (84), parallelo e quasi complementare della coeva rassegna ligure dell'ASI (v. n. 117). E' una rassegna completa nella precisa brevità dei giudizi, organica, informatissima su di un quindicennio di studi italiani e francesi, nello spirito di una revisione storiografica fondata specialmente sui documenti dell'Archivio di Stato di Genova, a rettifica delle tradizionali posizioni mentali antigenovesi. Il «processo» contro Genova va scoprendo non più una violenta insensibilità ed esosa rapacità, ma una debolezza, ineguale e talora eccessiva, come i deboli sogliono essere; ed è fatta larga attenzione al problema politico generale della Corsica, connesso intimamente con quello dell'assetto mediterraneo del sec. XVIII. Di questo aspetto della storia di Corsica, per la approfondita conoscenza delle fonti genovesi, il V. illustrò vari momenti, non solo in articoli di giornali (v. oltre), ma anche con contributi particolari o con recensioni critiche, che gli davano occasione di riaffermare la italianità dell'isola, in polemica spesso vivace con gli ambienti culturali e politici francesi; così (82) prendendo spunto dall'opera di G. E. Broche, *La République de Gênes et la France...* (su cui v. *Rec.* n. III), riconosciuta importante diligente coscienziosa, anche se animata da enfatica passione nazionale francese (e ironizza su quella alleanza, tutt'altro che «patetica»); o (81) pubblicando documenti inediti (una lettera coraggiosa ed esplicita del Commissario Invrea, del 23 dic. 1760); o impegnandosi a fondo in una vivace polemica (79) con la interpretazione storica del padre Rinieri, che a sua volta aveva tentato di stroncare l'importante studio del Russo su Sampiero Corso per presentarlo in una veste idealistica del tutto lontana dalla realtà storica quale risulta dall'ampio materiale documentario studiato dal Russo. Analogamente (83) il V. stroncava a sua volta la pseudo-biografia di Jane Catulle-Mendès su Sampiero. (V. GG. 19-8-'38).

85 — *La «vendita» della Corsica e la scuola italiana.* — ASC, 1934, pagg. 409-410.

86 — *Il ministro Sorba del trattato del 1768 era corso?* — ASC, 1939, pag. 529 (Risposta a D. Spadoni, ASC, 1939 pag. 275).

87 — *Storia dell'irredentismo* (*Note còrse*) — N. Antol., 16° III 1941, pagg. 198-202.

Già prima che la revisione del «processo» anzidetto si attuasse, il V. denunciava (85) con rigorosa chiarezza la carenza di informazione della maggior parte dei nostri testi scolastici sulle ragioni e le forme della cessione. Eguale chiarezza nella breve precisazione positiva sul Sorba (86). Le *Note còrse* (87) recensiscono due volumi di attualità (era imminente lo scoppio della guerra) di A. F. Filippini, *Ballate Corse*, e B. Poli, *Il pensiero irredentista corso*). (10)

(10) Non tutti gli articoli su quotidiani — scritti talora nello spirito del patriota militante che senza scendere a compromessi con la propria coscienza sente il fascino di una rivendicazione non forse impossibile sul piano squisitamente storico-giuridico e soprattutto morale con animo di italiano e, si può ben dire, di «genovese» (v. sopra, Lopez) — hanno la stessa sobrietà di dettato ed austerità di tono. Non è peraltro inutile ricordare i principali, ricchi spesso di un contenuto non transeunte: *Pasquale Paoli*, GG. 15-3-'28 (Rec. a Ravenna); *Perchè Saliceti?*, GG. 1-4-'33; *Genova e Corsica alla Costituente*, GG. 1-8-'36; *Genova e C.*, GG. 11-2-'38 (rec. a Taviani); *A proposito del «malgoverno» genov.*, GG. 9-12-'38; *Come la Francia si prese la C.*, GG. 13-12-'38, *Italianità della C.*, GG. 22-12-'38;

88 — *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836), con appendice su Raffaele Scassi.* — Atti. S. Lig., LIX, 1932, pp. VIII-392. (Rec.: C. BORNATE, Giorn. SLL, 1932, 307-9; RSI, 1933, 349-50; ASC. 1934, 630-31; a. p., Sec. XIX, 9-3-32; A. GIUSTI. Lav., 10-3-32.

89 — *Luigi Serra, Olivetano, e i Novemviri.* — Racc. Lig., II, 1933, nn. 5, 6, 9, 10.

90 — *La bottega di Felice Morando.* — Racc. Lig., III, 1934, nn. 8-9.

91 — *Teatri d'altri tempi.* — In « Omaggio del Pio Istituto dei Rachitici di Genova », a. 56. 1937-38, pagg. 22-28.

92 — *Le maniche « a l'imbecille ».* — « P. Ist. Rachitici », a. 57, 1938-39, pagg. 31-35.

93 — *Corrispondenza Scassi-Corvetto-Salceti.* — ASC, 1935, pag. 112.

La monografia sullo *Scassi* (**88**) è opera fondamentale per la conoscenza della vita genovese negli ultimi anni della repubblica aristocratica, nel periodo rivoluzionario e napoleonico e nei primi tempi dell'annessione al Piemonte. Intorno ad una figura di non grande rilievo quale fu lo Scassi, medico e uomo politico, che per motivi contingenti costituì il punto di raccolta delle minuziose ricerche archivistiche e dell'ampia informazione bibliografica, tutta una intera società in trasformazione è ricostruita con linee magistrali anche se rapide e talvolta allusive, in tutti gli aspetti, politici culturali amministrativi dell'agitato periodo. (Cfr. Lopez) (11).

Alcune figure più caratteristiche di questa società ritornano in due scritti originali per l'informazione di prima mano e la vasta conoscenza dei sentimenti e dei gusti di quella folla in fermento dalla quale il V. li coglie. Nel primo Egli presenta in modo elegante la gustosa e caratteristica figura di un ex frate olivetano (**89**) autore di versi di satira politica in arcadiche forme, e riporta ampi brani dell'opera (non tutta riproducibile per la sua libertà di linguaggio); nel secondo delinea la figura di un farmacista-patriota, il Morando (**90**), nel cui retrobottega era il centro delle congreghe rivoluzionarie e massoniche (12).

Le due note sui teatri e sul costume « a l'imbecille » (**91, 92**) svolgono con arguzia motivi curiosi di quella società che più che in progresso appare « maleducata » non solo allo scandolezzato censore del tempo, ma anche al bonario storico d'oggi. Sono pagine di vita suggerite dalle ricerche sullo Scassi (13). Così come la nota brevissima (**93**) in cui il V. addita la possibilità che a Parigi esista ancora una corrispondenza del 1805, forse utile per lo studio dell'annessione di Genova all'Impero francese, di cui lo Scassi fu fautore ed artefice il Saliceti.

94 — *Un giornale unitario del 1799 e un probabile articolo del Foscolo.* — In « Annuario R. Liceo C. Colombo 1928-1931 » Genova, 1931 pagg. 3-39.

95 — *Un giornale della Repubblica Ligure. Il redattore italiano e le sue vicende.* — Atti S. Lig., LXI, 1933, pagg. 9-80. (Rec.: * RSI, 1932, 542).

96 — *Il contributo della Liguria alla concezione nazionale unitaria nell'età napoleonica.* — Rass. Stor. Risorg., 1933, IV, pagg. 679-686 (comunicazione letta al Congresso Sociale di Brescia il 12 sett. 1933).

La C. nel Risorgimento..., GG. 13-1-'39; *Il processo Genova-C.*, GG. 14-2-'39; *La C. e il sentimento italiano*, GG.2-3-'39 (sulle polemiche antifrancesi nel '700); e v. ancora in GG. 12 e 25-3-'39; *Genova e C. tra Inglesi e Francesi*, GG. 1-6-'40 (durante l'insurrezione del '700); *S. Giorgio in C.*, GG. 1-4-'41 (Rec. a BORNATE, not.); *Corsi contro Francesi*, GG. 10-7-'42 (Rec. a B. BRUNELLI). Il meglio di queste pagine è rifluito nel bel capitolo còrso del *Breviario*.

(11) V.: *Il primo vaccinatore*, GG. 20-5-'30; *Raffaele Scassi in Crimea*, GG. 25-11-'30; *La rivoluzione dei medici*, GG. 25-11-'31; *Nel mondo dei « patrioti »*, GG. 6-10-'32; *L'ingenuo Labindo*, GG. 4-9-'36.

(12) V.: *Un genovese enciclopedico* (G. Serra), GG. 7-11-'31; *F. Morando lo speziale di Via Luccoli*, GG. 9-8-'30.

(13) V.: *Donne in platea*, GG. 19-12-'29; *Maniche a « l'imbecille »*, GG. 28-3-'30; *Vestiti rivoluzionari*, GG. 17-2-'31; *In piedi o a sedere?*, GG. 16-12-'31.

97 — *Documenti di Storia Ligure (1789-1815) nell'archivio nazionale di Parigi.* — Giorn. SLL, 1937, pagg. 90-103.

Sempre profondo fu l'interesse storiografico che il V. provò per l'età rivoluzionaria. Su quegli anni ricchi di così vivo fermento politico più volte egli tornò ad approfondire singoli punti e momenti che nell'opera di più vasto respiro su Onofrio Scassi apparivano necessariamente ridotti. Per es.: il reperimento prima e una preliminare illustrazione (**94**), quindi un esame più approfondito del « *Redattore Italiano* » (**95**), visto come simbolo e sintesi di una corrente d'idee significativa per quel momento, assertore di una esigenza unitaria che superava le tradizioni locali e regionali (e avanzava l'ipotesi che l'articolo « *I Partiti* » nei nn. 58 e 60 sia del Foscolo. Cfr, GG. 8-5-'31). Lo studio è ripreso, da un altro ma complementare angolo visuale, nella Rass. Stor. del Risorgimento (**96**) a conferma della tesi del Solmi sull'importanza ed estensione dell'idea unitaria nell'età napoleonica (14).

Quel così vivo interesse sembra poi quasi colorarsi di un sottile rammarico per non aver potuto « far tutto » (**97**), quando l'importante lavoro di B. PERONI *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archi. Nazion. di Parigi*, Roma 1936, rivelò e descrisse l'immenso materiale che ivi si offre al fervore d'indagine di uno studioso, indispensabile integrazione delle fonti italiane. E il V. ne ricavò un contributo prezioso e stimolatore, che supera i limiti di una semplice notizia e si presenta ricchissima di spunti suggerimenti accenni, nonchè di precisi richiami alla bibliografia più recente, come contrappunto alle indicazioni archivistiche del Peroni. (Cfr. *Italia Napoleonica*, GG. 25-5-'37).

98 — *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793).* — In « Miscellanea di Storia Italiana » 3ª serie, to. XXIV (LV della raccolta) Torino 1935, 8°, pp. 680 (88 pp. di introd.). (Rec.: A. CODIGNOLA, Giorn. SLL, 1936, 279-82).

99 — *Cristoforo Vincenzo Spinola e l'innocuo complotto contro la Repubblica Ligure.* — Giorn. SLL, 1935, pagg. 81-94.

100 — *Osservatori genovesi della Rivoluzione di Francia. Cristoforo Vincenzo Spinola.* — Giorn. SLL, 1936, pagg. 7-20, 79-87.

101 — *Un notaio diplomatico in tempi difficili* — B. Lig., 1952, pagg. 67-72.

Estratti e regesti (**98**) per il periodo 1774-1787, e poi riproduzione quasi integrale, della corrispondenza diplomatica di Cristoforo Vinc. Spinola e Franc. Massuccone nel periodo più drammatico degli avvenimenti francesi. Ne risulta una continua e ininterrotta narrazione che, coordinandosi con la corrispondenza edita dal Colucci (1794-99), va dai prodromi della rivoluzione all'avvento del Consolato, la sola che si possieda a stampa da parte dei diplomatici di uno stato italiano. I due ministri si rivelano osservatori acuti ed esperti, animati da vivo amore e preoccupazione degli interessi del proprio paese. L'ampia introduzione, oltre a dare notizie sui due diplomatici e sui criteri della edizione, rifà la storia dei rapporti tra Genova e la Francia, nel periodo cui si riferiscono le lettere, illustrando i problemi toccati ed esposti dalla corrispondenza in particolare sulla parte economica e finanziaria, sulla quale più si appuntava l'attenzione di Genova, e si mette in rilieno la crisi economica e sociale della Francia alla vigilia della rivoluzione.

Da questa introduzione derivano i due saggi sullo Spinola (**99, 100**) e, più tardi, l'articolo sul Massuccone (**101**), rimasto a reggere la legazione genovese dopo il luglio 1797, in seguito all'allontanamento dello Spinola implicato in un modesto complotto antirivoluzionario a Parigi, subito scoperto e soffocato (l'episodio acquista valore solo perchè contribuì a determinare il Direttorio ad approvare l'opera del Bonaparte in Italia). (15).

102 — *Un documento sull'amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814.* In « La Liguria nel Risorgimento », Genova, 1925, pagg. 75-98.

103 — *Genova, Piemonte e Inghilterra nel 1814-15.* — Giorn. SLL, 1930, pagg. 230-42.

104 — *Le spese di spedalità per Pasquale Badino.* — Giorn. SLL, 1931, pagg. 46-47.

105 — *Ancora Gagliuffi.* — Racc. Lig., 1933, n. 4, pag. 4.

---

(14) *Un giornale del 1799*, GG. 15-7-'32; *Patrioti e Vivamaria*, GG, 18-7-'33; *Storici a convegno*, GG. 9-9-'33; *Sette milioni di teste sulfuree*, GG. 28-3-34; *Contro il giogo dei barbari*, GG. 1-9-'34.

(15) V. tra gli altri art. su tali e simili argomenti: *Maghella l'enigmatico*, GG. 14-1-'34; *Lettere da Parigi*, GG. 10-4-'34; *Un processo per alto tradimento*, GG. 29-6-'34 (sul complotto anzidetto); *Il notaio diplomatico*, GG. 10-7-'34; *Gli orientali di Laigueglia*, GG. 13-2-'35.

106 — *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-16).* — Atti S. Lig., LXI, 1933, pagg. 417-453 (Rec.: * RSI, 1933, 697).

107 — *Lord Bentinck a Genova.* — B. Lig., 1949, pagg. 108-109.

Con vari contributi il V. illustra l'ambiente genovese e gli stati d'animo nel momento in cui crollavano le ultime speranze dei nostalgici tentativi di restaurare l'antica aristocratica repubblica. Se Genova perdette la sua indipendenza con l'annessione al Piemonte (preparata fatalmente dalla annessione del 1805 all'Impero francese), ciò fu il risultato di una complessa situazione europea (**103**), nella quale agirono in maniera decisiva gli interessi dell'Inghilterra, le mire espansionistiche del Piemonte e la generale reazione antirivoluzionaria solo in parte legittimistica dopo la caduta di Napoleone, in un complesso gioco politico e diplomatico. L'annessione incontrò profonda diffidenza nel mondo genovese che ancora nel 1824 non aveva trovato lì suo equilibrio neppure amministrativo nell'ambito dello stato piemontese (**102**).

Di particolare interesse è la pubblicazione di due elenchi di *Informazioni di polizia* (**106**), inediti. Le brevissime note su *Pasquale Badino* (**104**) (un vanitoso «novatore», il cui atteggiamento incerto è seguito sui docc. dal 1797 al 1832) e sul Gagliuffi (**105**) offrono «un indizio di quell'atteggiamento di difesa dei propri diritti e di resistenza legale in tutti i campi» in cui si riflette la tensione Genova-Torino. L'atteggiamento del Bentinck, favorevole all'indipendenza genovese, già prima affermata dal V. (**103**), contro il Pessagno, che trovava in due quadri delle Civiche Gallerie la prova dell'effettiva «vendita» della Liguria al Piemonte, è oggi confermata sulla falsariga di Virgilio (B. Lig., 1949, p. 90) e di Capograssi (**107**).

108 — *Studi su Goffredo Mameli e i suoi tempi.* — Giorn, SLL., 1927, pagg. 309-332. Supplemento in Giorn. SLL., 1928, pagg. 80-82.

109 — *Rassegna Mameliana.* — «La Rassegna», 1928, pagg. 19-40.

110 — *Mameli e la «gran mendica».* — «Pio Ist. Rachitici», n. 55, Genova, 1936-37.

111 — *Goffredo Mameli. Discorso.* — In «Celebrazioni Liguri», II, 1939, pagg. 343-75, e Giorn. SLL., 1939, pagg. 1-17.

Al Risorgimento il V. anche più che dall'impegno della ricerca fu legato da un sentimento profondo e commosso; ma ne trattò di preferenza a viva voce dalla cattedra, al Liceo o in corsi universitari e nella pubblicistica; anzi da un certo momento circostanze particolari ne lo distolsero totalmente, sicchè egli amava dire che il suo mondo di storico finisce con l'annessione. Peraltro alcuni articoli di quotidiani sono tra le sue cose migliori. (V. P. III, B.).

Fanno eccezione i due seguenti gruppi di lavori. In occasione della celebrazione centenaria della nascita, nel 1927, il V. fece una prima ampia rassegna critica degli *studi sul Mameli* (**108**) specialmente sui due voll. del Codignola *La vita e gli scritti di G. M.*, sul volume miscellaneo *G. M. e i suoi tempi*, edito dal Comitato Genovese, e successivamente su quello del pari miscellaneo su *G. M. e la Repubblica Romana* (*1849*) edito dal Comitato Romano. I motivi più interessanti si inseriscono via via in rapide sintesi biografiche e in una penetrante ricostruzione narrativa del periodo che precede il '48. L'altra rassegna coeva (**109**) fa riferimento particolare all'opera poetica del M. (Cfr. anche con maggior sobrietà, *Rec.* 29). Nell'ottobre poi del 1938 il V. teneva il discorso commemorativo (**111**) nell'Aula Magna dell'Università in occasione delle «Celebrazioni Liguri», illustrando intorno alla figura del M. il volontarismo universitario genovese, esempio di virtù risorgimentali e patrie. (V. GG. e Lav., 20-10-'38).

Originale nella sua vivacità di scritto d'occasione (che risale a un articolo in GG. 10-1-.25) lo spunto su *M. e la «gran mendica»* (**110**) che rievoca l'aiuto portato a Venezia nel '48 per l'intervento del poeta genovese e una curiosa polemica su un giornale di battaglia veneziano. Sul centenario v. anche *L'annunciatore*, GG. 4-9-'27.

112 — *La missiome diplomatica di Giovanni Ruffini a Parigi nel 1849.* — In «*G. Ruffini e i suoi tempi*» a cura del Comitato Ligure della Soc. Naz. per la storia del Risorgimento, Bergamo, 1931, in 8°, pp. 114.

113 — *Giovanni Ruffini.* — Atti Soc. Lig. Scienze e Lett., Genova, XII, 1933, pp. 34-54.

Nella prima e più ampia monografia (**112**) il V. esamina la condotta del Ruffini, da artista fattosi diplomatico, in un momento assai difficile e drammatico (dal genn. al 30 marzo 1849) della storia del Risorgimento. La missione, troppo trascurata dai biografi, appare invece del più vivo interesse sia per l'importanza dell'osservatorio parigino sia per la personalità stessa del R., uomo di sicura fede patriottica e di riconosciuto equilibrio. Studio condotto prevalentemente sui docc. dell'Archivio di Stato di Torino, e specialmente sul carteggio dello stesso R. ampiamente riportato. (Cfr. GG. 24-5-'31; *R. e Brignole*, GG. 13-8-'31).

Sulla base poi degli studi e monografie recenti il V. delinea l'ambiente famigliare dei Ruffini, (**113**) i loro rapporti col Mazzini e la partecipazione alla Carboneria e alla Giovane Italia, seguendo le vicende di Giovanni nell'esilio, il distacco dal Mazzini, l'ulteriore vita politica, la missione diplomatica a Parigi e l'opera letteraria nei suoi caratteri e nel suo significato. Particolarmente sottolineata, ad inquadrare la sintesi espositiva, la figura della madre Eleonora.

114 — *L'arresto di Garibaldi a Chiavari. L'insegnamento di Garibaldi.* — Atti Soc. Economica di Chiavari, 1942, pagg. 47 segg. (54-56).

Facendo seguito ad una più ampia nota di R. Comparini, a proposito del recente volume di C. De Biase sull'argomento, insiste sul senso di responsabilità e sulla generosità di Garibaldi

115 — *L'iniziatore dell'Ospedale di San Martino. Niccolò Sauli e la sua famiglia.* — «Genova», Ott. 1941, pagg. 3-11.

Premesse chiare notizie sulle origini della nobile famiglia genovese, ritesse, anche fruendo di docc. inediti del fondo Littardi-Sauli di recente messo in valore (v. *Rec.* 139) la figura del benemerito gentiluomo, in cui un immenso dolore, per virtù di cristiana carità, fu stimolo ad una grande opera di bene.

3 — *OPERE DI CARATTERE GENERALE*

116 — *Enciclopedia Italiana.* — Istituto Treccani, Milano, 1930-38, *Voci di Storia genovese*, passim.

Le voci di storia genovese che il V scrisse per la Treccani, pur nella loro schietta obbiettività non aliena peraltro da sobrie notazioni critiche che saporiscono i nudi dati di fatto, ne rispecchiano spesso molto da vicino l'animo ed il pensiero. Molte di esse, viste nel loro complesso, costituiscono il primo contributo del Nostro alla storia generale della città; e non solo le voci «*Genova, Storia*» di ben 23 colonne complessive e primo nucleo del nostro *Breviario*, e «*Liguria, Storia*» che integra la precedente per qualche rilievo su aspetti storici particolari del Dominio, e [*Banco di*] *S. Giorgio*, che con le sue quattro dense colonne e con la sua informazione di prima mano, nonchè per la singolare chiarezza, risponde alle esigenze di chiunque non sia specifico cultore della materia; ma anche quelle, spesso considevolissime, che si riferiscono alle grandi *famiglie*, che son tanta parte della vita politica e commerciale del Comune, od a *singoli cittadini*. Di minor rilievo i cenni storici inseriti nelle voci relative a *città* della regione. Il V. era legittimamente fiero di questo suo primo contributo «ufficiale» alla storia di Genova, e, genovese di cuore anche se nato lontano, fu accorato dal fatto che altri potesse esser geloso della sua designazione a un compito che per vero seppe assolvere in modo egregio; e se ne dolse pubblicamente (v. *Storici «foresti»*, G. G., 11-2-1931 ed altrove); e se ne ricordava con amarezza ancora negli ultimi anni, quando il riconoscimento unanime del suo valore era sanzionato dalla elezione a Presidente della «Storia Patria».

VI 1930 : *Belgrano Luigi Tomaso*, p. 540. (Storico genovese. Essenziale).

VIII : *Caffaro* [e continuatori], p. 257. Perspicuo.
Calvi, p. 469 (Città còrsa, fedelissima alla Dominante).
Canale, Martino da..., p. 664 (Cronista del sec. XIII).
Canale, Michele Giuseppe, p. 664-65 (Storico genovese, patriota carbonaro).

IX 1931 : *Ceccaldi, Marco Antonio*, p. 592 (Patriota còrso, sec. XVI, amico di Genova, storico dell'isola).
Centurione, famiglia, p. 756 (Origini; l'Albergo e i nomi aggregati, il titolo di Principe).

X : *Cirneo, Pietro*, p. 441 (Umanista e cronista còrso, sec. XV-XVI).
Compagna, p. 989 (Esposizione concisa ed esauriente; ma v. sopra, nn. 28, 49).

XI : *Comune, Terra di Comune*, p. 27 (Not. precisazione sulle controverse origini delle autonomie comunali in Corsica e della loro unione in lega per l'azione di Genova e di G. Boccanegra.
Corrado I, re dei Franchi orientali; *Corrado II Salico*, Imperatore; *Corrado III*, Imp.; *Corrado IV*, Imp. p. 469-70 (Medaglioni essenziali).
Corte, p. 547-48 (Centro spirituale della Corsica, quasi capitale dell'irredentismo antigenovese, e poi antifrancese).
Cristiano di Magonza, p. 970 (Ambasciatore del Barbarossa a Genova e Pisa).

XII : *Cybo*, famiglia, nonchè: *Cybo Giulio, - Innocenzo, - C. Varano Caterina*, p. 201-202 (Notizie essenziali; il «nepotismo» di Innocenzo VIII; Signoria di Massa etc.).
Della Torre Raffaele, p. 558 (Breve cenno).
Del Carretto, famiglia, pp. 514-15. (Origini aleramiche; Marchesato di Savona e Signoria del Finale. Relazioni con Genova fino al 1713).
De Mari, famiglia, p. 578 (Ramo genovese e ramo di Corsica).
Desimoni Cornelio, p. 680 (Storico genovese, sec. XIX).

XIII 1932 : *Doria*, famiglia, pp. 163-66. (Ampio articolo, di esemplare perspicuità ed essenzialità, in materia oltremodo varia e complessa, con due utilissimi quadri genealogici).
— *Andrea*, pp. 166-67 (Essenziale).
— *Antonio*, pp. 167-68 (Libraio e uomo politico, sec. XIX).
— *Giorgio*, p. 168, (Figura eminente del Risorgimento genovese).
— *Jacopo*, p. 168 (del ramo còrso, classicista e storico, sec. XIX).
— *Raimondo*, p. 168 (Avventuriero in Corsica - 1780 - carbonaro, poi persecutore della sètta, delatore di Mazzini...).
Durazzo, famiglia, pp. 298-99 (Fam. recente, aggregata all'Albergo Grimaldi. Potente nel '700).

XIV : *Fieschi*, famiglia, pp. 238-240 (Dai Conti di Lavagna; nella lotta contro Federico II, nella congiura contro Andrea Doria; sopravvivenza del ramo di Savignone ed estinzione della famiglia: un vero capitolo di storia genovese).
— *Gian Luigi il Vecchio*, p. 240; *il Giovane*, p. 240 (e la congiura).

XVI : *Fregoso* o *Campofregoso*, famiglia, pp. 54-55 (nel dogato popolare, sec. XIV e XV. Dal pulviscolo di nomi necessariamente pochi si fanno luce).
— *Ottaviano*, p. 55; *Paolo*, p. 55; (Prelato avventuriero).
Gattilusio, famiglia, pp. 449-50 (Signori nell'Egeo, dal sec. XIII).
Genova, storia, pp. 556-67 dall'Alto M. E. ad oggi, con ampia indicazione delle fonti; *Istituti di cultura e musei* (con O. Grosso), pp. 570-71; *Il dominio coloniale*, pp. 572-74. Bibliografia essenziale a pag. 574; v. sopra.

XVII 1933 : *Grimaldi*, famiglia, pp. 969-70. (Una delle quattro maggiori famiglie genovesi per antichità e fortune. Articolo importante).

XVIII : *Imperiale* o *Imperiali*, famiglia, p. 912 (Nome di un Albergo).

XXI 1934 : *Ligure, Repubblica*, p. 121. V. (Essenziale).
Liguria, Storia, Medioevo ed età moderna, p. 139 (Sommario ridotto alle notizie generalissime, con bibliografia limitata, per un sottinteso rinvio alla voce *Genova*).
Loano, p. 343 (Cenni).
Lomellini o *Lomellino*, famiglia, pp. 443-44 (Origine recente; a Tabarca; mecenati).
— *Leonello*, p. 444 (Socio nella Maona di Corsica, 1378).

XXII : *Maona*, pp. 197-98 (Etimologia, processo storico, principali m.; articolo molto efficace).
Mascardi Agostino, p. 480 (Umanista sarzanese, sec. XVII, qui ricordato in particolare come teorico della storia).
Mentone (storia), 869 (ma 870) (Essenziale).

XXIII : *Metelino*, (storia medievale), p. 65 (Dominio dei Gattilusio).
Monaco, Principato (Storia medievale e mod.) p. 606-607 (Dal dominio genovese alla signoria Grimaldi, all'ingresso nell'orbita piemontese e poi francese e fino alla cessione di Mentone e Roccabruna e alla sovranità. Voce ampia ed esauriente).

XXVI : *Nizza*, storia, p. 862 (ma 865) (Sommario delle principali vicende, con ampia bibliografia).

XXV 1935 : *Pallavicini* o *Pallavicino*, famiglia, pp. 123-24 (Origini obertenghe; i due rami lombardo e genovese; le grandi fortune della famiglia; voce esauriente, con ricca bibliografia).
Stato dei P., (nella bassa Lombardia ed Emilia occid.).
— *Gian Luca*, p. 125, (Diplomatico, sec. XVIII).
Pastene Giovanni Battista, pp. 476-77 (Navigatore, sec. XVI).

XXVIII : *Rapallo*, (cenni storici), p. 834 (Essenziale).

XXX 1936 : *Rondizzoni Giuseppe*, p. 98 (Parmense, generale napoleonico, poi combattente per l'indipendenza del Chile).
Sampierdarena, p. 613, (Cenno storico).
San Giorgio, Banco di... pp. 655-57 (Fondamentale; v. sopra).
Sauli, famiglia, p. 916 (Fam. recente, ma magnifica; ampia bibliografia).
Savona, (storia) 970 (ma 972; Notizie essenziali).

XXXI : *Scassi, Onofrio*, p. 15 (Cenni).
Segurana, Caterina, p. 310 (Patriota nizzarda).
Senarega, famiglia, p. 360-61 (e spec. Bartolomeo, cronista sec. XVI).
Serra, famiglia, pp. 453-54 (Importante nella Rep. aristocratica, poi nella democratica).
— *Gerolamo*, p. 454 (Novatore, storico).

XXXII : *Spinola*, famiglia, pp. 378-79 (Una tra le famiglie presenti nella storia di Genova dai primordi all'Ottocento. Ampia bibliografia).
— *Ambrogio*, pp. 379-80 (Del ramo di S. Luca. Essenziale).
— *Gio Battista*, p. 380 (Balì e generale dell'ordine di Malta, sec. XVII).
Suarez de Figueroa, Gomez, p. 906, (Ambasciatore a Genova, sec. XVI).

XXXIII 1937 : *Tabarca*, p. 156.

XXXIV : *Vachero Giulio Cesare*, p. 895 (e la celebre congiura).

XXXV : *Ventimiglia*, p. 128-29 (Cenni storici).
Vignoso, Simone, p. 367 (Ammiraglio: conquista di Scio; la Maona, 1346).

APPENDICE: *Almeria*, p. 98 (Cenni all'impresa genov. del 1147).

I 1938 *Giustiniani*, famiglia, pp. 677-78 (Maona di Scio ed origine dell'Albergo G.)
— *Giovanni*, p. 678 (Eroe della difesa di Costantinopoli, 1453).
Lercari, famiglia, 787-88 (Antica e incerta origine. Un cenno a «Megollo»).

117 — *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio.* — ASI 1938, passim. (Rec.: C. Bornate, Giorn. SLL, 1939, 196-98).

La rassegna, modello del genere (fu definita un «capolavoro») non è tanto una bibliografia diligentissima e ricchissima, quanto una sintesi vera e propria della storia genovese e dei

suoi problemi attraverso gli studi recenti ad essa relativi. Essa pertanto, anche dopo la pubblicazione del *Breviario*, che in parte ne deriva, e in esso degli «Orientamenti bibliografici» in una redazione ben più vasta di quanto non fosse stato nelle nostre speranze e nel nostro suggerimento, e nonostante la mancanza di un indice che ne faciliti la consultazione, non ha perso la sua validità, sia per la maggior copia di riferimenti entro il periodo considerato (1915-1937), sia per l'immediatezza dei giudizi e la vivacità delle discussioni che il repertorio attuale, per la sua stessa funzione più generale e sistematica, tende ovviamente a moderare.

118 — *Storia di Genova.* — Premessa alla Guida di Genova Editur, Genova, 1948.

119 — *Storia economica genovese attraverso i secoli.* — In «*Genova, uomini e fortune*», in corso di stampa (ma 1953) a cura della Levante, Genova, Sigla F.

Lavori di sintesi di origine occasionale. Ma mentre il primo **(118)** pur nella sicurezza dell'informazione e nella efficace sobrietà, non esce dai limiti di uno scritto divulgativo, il secondo **(119)**, che costituirà l'articolo di base di una importante silloge sui vari aspetti della vita economica genovese dalla preistoria ad oggi, edita a cura della Levante, che così intende celebrare un periodo della sua attività economica e finanziaria, costituisce una esposizione per gran parte nuova, nella sua organicità, della storia del commercio genovese dal primo Medioevo alla fine della Repubblica, di cui il V. stesso ebbe poi a giovarsi nella stesura del *Breviario*. Questa prima segnalazione dello scritto inedito vuol essere ad un tempo augurio che esso possa presto essere offerto agli studiosi.

120 — *Breviario della Storia di Genova.* — Vol. I, *Lineamenti storici*, pp. XXII-554, Vol. II, *Orientamenti bibliografici e Indici* (Indici bibliografico ed analitico a cura di T. O. De Negri), pp. 376. Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955 (ma 1956), in 8°. (Rec.: [N. Lamboglia] Riv. Ing. Int., 1956, 140; A. Caselli, Italica, Chicago, 1957, 119-22.

Non tocca a noi, per ovvie ragioni, formulare un giudizio di merito sull'opera.

Ma ci sia lecito fare un rilievo oggi che per questa rassegna abbiamo riletto pressochè tutto quanto in oltre 50 anni di lavoro indefesso il V. ha pubblicato in volumi, riviste, quotidiani: l'opera nuova si trova già tutta contenuta nell'opera di ieri, nelle ricerche originali o nell'esame acuto e sempre personale dell'opera altrui. Il che accresce, a nostro vedere, il pregio del *Breviario*, che ci appare anche più chiaramente sintesi di conclusioni raggiunte attraverso un vaglio ed un ripensamento senza riposo.

Per vero il «Breviario», nato dalla giustapposizione e dallo sviluppo della «voce» dell'Enciclopedia (1932) e della Rassegna del ventennio (1938), è senza dubbio oggi la storia di Genova più aggiornata ed organica. Se può rilevarsi che essa ha delle lacune (la completezza non può pretendersi in un lavoro di sintesi, un «breviario»), è doveroso riaffermare che il V. non ha mai inteso uscire dalla sua propria esperienza, per una norma fondamentale, di non affermare se non ciò che è stato quanto meno personalmente controllato. Ne consegue un calore di esposizione che a volte rasenta ancora la polemica, un dettato ora perspicuo e brillante, ora intimamente tormentato, e insomma ancora una volta un lavoro personalissimo: il suo merito e il suo limite sono in questa sostanziale onestà.

Scritti varii (1916-1943)

121 — *Questioni didattiche.* (*A proposito di letture storiche... e d'altri argomenti*). — NRS, 1929, pagg. 214-18.

Il metodo storico e la didattica della storia, che chi conobbe il V. maestro, dotato di squisito, quasi apprensivo senso di responsabilità, sa quanta parte fossero del suo pensiero e della sua azione, sono motivi determinanti ma sottintesi nella sua opera critica e riservata alla letteratura militante (v. oltre) — Questa nota, unica in riviste di maggiore impegno, prende spunto dall'*Antologia della critica storica* del Landogna per riaffermare nella didattica di una disciplina «difficile» quale è, contro l'opinione comune, la storia, un sano equilibrio tra il cerebralismo filosofico e il gretto pragmatismo di ieri, di «oggi». Cfr. Caf. 15-5-'26.

122 — *L'opera di Augusto.* Annuario del Liceo C. Colombo, Genova, 1938, pp. 8.

All'antichità il V. deliberatamente si accostò di scorcio ed occasionalmente (v. P. III, A e nota 4). Anche questa è una commemorazione bimillenaria che, in tono di sobria esaltazione,

ripropone i temi sostanziali della politica di pace di Augusto. Cfr. *Aug. romanzato* GG. 12-3-'37; e GG., Corr. Merc. 23-7-'37.

123 — *La politica sveva in Italia.* — «Nuova Antol.», 16-XI-1937, pagg. 231-38.

Il V. prende spunto dallo studio del Morghen sul tramonto di quella politica, e si vale della propria approfondita conoscenza della storia del periodo svevo in rapporto con Genova e col mondo meridionale per giungere ad osservazioni valide in un quadro più vasto, e trasferire così i frutti di un'indagine particolare sul piano della grande storia. Cfr., sopra, nn. 15, 16, 17.

124 — *Giovanni XXI, il papa portoghese.* — In «Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo», a cura della R. Accademia d'Italia, 1940, in 4°. pagg. 113-122.

Diligente messa a punto delle notizie su Pietro Ispano, medico filosofo pontefice, e puntuale giudizio sul valore anche politico del suo pontificato nel momento cruciale dell'equilibrio tra l'invadenza di Carlo d'Angiò e la resistenza degli stati italiani (1276-77); e soprattutto quadro sicuro su fonti bene individuate di una figura di studioso insoddisfatto e modesto che dello Studio senese e della Tiara fece strumento di una sua umanissima volontà di bene, che merita questa rivendicazione, contro il silenzio o le insinuazioni di fonti cronistiche antiche.

125 — *Rassegna di studi sulla difesa di Firenze e sul Ferruccio.* — Giorn. SLL. 1930, pagg. 273-276.

Pagine calde ma controllate di storia e di rievocazione spirituale e sentimentale (siamo nel centenario), con precisa messa a punto degli studi recenti in argomento: Roth, Valori, Lodolini.

126 — *Machiavelli e machiavellismo.* — Nuova Antol., 16 Febb. 1938, pagg. 475-78.

Chiara ed esauriente presentazione delle conclusioni del Benoist nei suoi tre laboriosi volumi sul M., che hanno il pregio di risalire al testo, di utilizzare la letteratura anteriore e di essere il frutto di una meditazione di quasi sei lustri. Afferma il valore perenne del machiavellismo inteso nel suo senso migliore di «dottrina oganizzata e sistemata se non creata dal M.», arte politica perpetua perchè fondata sull'immutabile psicologia umana piuttosto che sopra un «diritto» più o meno astratto. (16).

127 — *Francesco Guicciardini.* — «I Grandi Italiani» n. 22. Torino U.T.E.T., 1941, in 16° (Rec.: E. Guglielmino, NRS, 1941, 546-48; N. Cuneo, Lav., 24-6-'42; E. Pandiani, Sec. 14-10-'41; E. Zamboni, GG. 27-12-'41).

La critica ottocentesca aveva deformato la figura del Guicciardini riducendola a un tipo di maniera, all'immagine del cinico scettico egoista, solo curante del suo particolare. Il V., senza indulgere ad opposte esaltazioni indiscriminate, ricostruisce sulle fonti e sugli scritti un G. uomo del suo tempo, ma non gretto e mosso da esigenze morali e civili non mediocri. La biografia, unica del Nostro, pur così ricco di capacità psicologiche e di narratore (basti ricordare molti pezzi della sua pubblicistica), dà la misura di quanto il V. avrebbe potuto realizzare in questo campo se gli se ne fosse offerta più ampia occasione. (V.: *L'attualità di G*, GG. 12-2-'41)

128 — *Libri di storia moderna (Preponderanze straniere)* — N. Antol., 1° Ag. 1941, pagg. 308-313.

A proposito del volume di Romolo Quazza, di cui il V. sottolinea l'importanza, ma osserva che la prima delle tre parti dedicata ai problemi generali e alla politica estera degli stati italiani tra il 1559 e il 1700 potrebbe più felicemente essere posta come ultima: risulta infatti la più avvincente come quella che porta nel pieno della politica generale italiana strettamente connessa coi grandi problemi europei, e vi è più riuscito il tentativo di raggruppare intorno ad un nucleo ideale le vicende delle diverse regioni. (Come è noto, la seconda edizione dell'opera del Quazza presenta di fatto l'auspicato spostamento tra prima e terza parte. (V. n. 72).

129 — *Libri di storia moderna.* — N. Antol., 1° Marzo 1937, pagg. 111-120.

130 — *Le origini del Risorgimento.* — N. Antol. 1° Maggio 1939, pagg. 107-116.

131 — *I Comizi di Lione.* — N. Antol. 16 Giugno 1939, pagg. 481-486.

132 — *Italia Napoleonica* — N. Antol., 16 Luglio 1942, pagg. 135-139.

Il V., esaminando due opere di Ettore Rota, *Le origini del Risorgimento* e *Il problema italiano dal 1700 al 1815. L'idea unitaria* (130; e v. GG. 18-3-'39), condivide la concezione

(16) Su Machiavelli cfr.: *M. e Maramaldo*, GG. 11-9-'24; *Il poeta della politica*, GG. 2-6-'28.

che fa risalire all'intero corso del sec. XVIII un graduale processo di formazione nazionale nella rinascita del pensiero e del mondo spirituale italiano, del quale sono momento essenziale le riforme civili. Le due opere si completano reciprocamente, e la nota del V. in cui esse più che abbinarsi formano una sintesi, ne risulta unitaria ed organica, proprio perchè il «problema italiano» del sec. XVIII è visto come progressivo chiarirsi della «idea unitaria». Cfr. nn. 94-96.

Per l'età napoleonica (132) il V. esamina il volume del Lemmi («diligentissimo ma non approfondito») ed uno studio di A. Valente, ribadendo l'inconsistenza della concezione per cui i veri patrioti sarebbero stati i popolani dell'insurrezione di fronte ai falsi patrioti novatori. E a proposito dei *Comizi di Lione* (131) partendo dall'opera del Da Como, «acuta e passionata», riprende la tesi che la linea ideale è rappresentata dal pensiero e dalla preparazione del Settecento; tesi che costituisce la linea organica e unitaria intorno alla quale è raccolta l'ampia e acuta precedente rassegna critica di varie opere importanti recenti (129).

133 — *La prima denuncia dei propositi di Guglielmo Pepe nel 1830 in una lettera di Francesco Garofalo.* — RSR, XVIII, 1931, pagg. 225-28.

L'abruzzese P. Garofalo, abile direttore di polizia di Francesco I di Modena, lamentando con il March. Cesare d'Azelio il 30 Sett. 1830 un mancato riconoscimento dei servizi prestati alla causa del legittimismo, riferiva tra l'altro i segreti propositi del Pepe di tentare uno sbarco di esuli nel napoletano; impresa che nel marzo 1831 fallì per l'opposizione della polizia francese. La lettera pubblicata fu rinvenuta nell'archivio D'Azeglio a Rocca de' Baldi.

134 — *Nove lettere di Emilio e Giovanni Visconti Venosta.* — RSR, 1942, pgg. 713-21.

Presenta con brevi cenni lettere inedite a Luigi Negri, amico curatore dei Visconti Venosta a Tirano, scritte tra il 28 Febb. 1862 e il 6 Genn. 1870, le quali riflettono, nella confidenza amichevole, i pensieri e i sentimenti dei liberali conservatori nel periodo tra il primo ministero Ricasoli e la vigilia dell'occupazione di Roma.

135 — *Alessandro de Bosdari uomo di lettere e di coltura.* — Riv. di Roma, 1929, pagg. 374-84.

Ricostruzione diligente della figura di un colto diplomatico della fine del secolo scorso, di famiglia anconitana oriunda albenese.

136 — *L'Adriatico mare Italiano.* — «L'Esplorazione Commerciale» a. XXI, 30-VI-1916, pagg. 206-222.

Conferenza tenuta all'Università popolare di Genova e della Spezia durante il primo anno della guerra '15-'18. Visione storica, militare e politica che tiene ovviamente conto delle esigenze dell'ora e del pubblico, ma costruita su dati storici e valutazioni sicure nè mai trascende dalla serena esposizione dei fatti e dalla pacata evocazione dei sentimenti alla vana retorica.

137 — *Il dramma di Nizza italiana.* — N. Antol., 16 Giugno 1940, pagg. 343-51.

138 — *Mario Roselli Cecconi.* — N. Antol., 1 Genn. 1941, pagg. 92-96.

139 — *L'Italia nel Mediterraneo.* — N. Antol., 1 Sett. 1943, pagg. 59-61.

140 — *Storia dell'irredentismo.* — N. Antol., 16 Sett. 1943, pagg. 133-38.

Una serie di note e rassegne del V. interpreta i tempi e le circostanze sempre con dignità e severo amor patrio. Nel presentare il *Roselli* (**138**), poeta e letterato, medaglia d'oro morto in Spagna nel '39, ne passa in rassegna gli studi sulla storia di Corsica, dei quali mette in rilievo la sincerità e il calore, pur richiamando il processo di revisione in atto sulla condotta genovese nell'isola sulla base dei docc. d'archivio. (v. *Il poeta di cinque guerre*, GG, 17-11-'40).

Nel chiaro articolo sul *dramma di Nizza* (137) il V., in polemica vivace con la storiografia e la pubblicistica francese, esamina sinteticamente la storia di Nizza e della Liguria occidentale per sottolinearne l'italianità, documentata anche da studi recenti (spec. *Nizza nella Storia*, per cui v. sopra, n. 44, e Lamboglia, *Unità stor. e amministrative della Lig. occid.*), che costituiscono argomento della rassegna sull'*Irredentismo* (**140**). (17) Nello stesso spirito si svolge l'esame del volume del Monti su *L'espansione mediterranea del Mezzogiorno...* (**139**), di cui il V. mette in rilievo le analisi e le sintesi: grande lezione di esperienza storica che illumina la posizione dell'Italia nel Mediterraneo.

(17) Sul problema di Nizza e Mentone, nelle contingenze dell'ultima guerra, v. *Italianità di N.*, GG. 14-5-'39 (Rec. ad Amicucci); *Monaco e Mentone*, GG. 2-10-'40; *Nizza. Un po' di storia*, GG. 12-5-'42; *Mentone Intemelia*, GG. 19-6-'42.

PARTE II - RECENSIONI *

RIVISTA STORICA ITALIANA — 1904 - 1939

1 — PICINELLI, *Cenni storici sui privilegi e le prerogative della Città e dei Consiglieri di Cagliari nel sec. XV.* — 1904, p. 288-292.

Tentativo di ricostruzione della vita economica sociale civile cagliaritana al tempo dell'avvento degli Aragonesi, in cui la città difende l'autonomia chiudendosi in irriducibili formalismi « spagnoleschi ».

2 — GORRETA ALMA, *La lotta fra il Comune bolognese e la Signoria estense.* — 1907, p. 171-75.

Il V. rileva qualche esuberanza in un lavoro che si ispira ad un campo di studio a Lui familiare e che risale ai programmi di lavoro del Falletti, suo maestro bolognese.

3 — CARABELLESE F., *L'Apulia e il suo comune nell'Alto M. E.* — 1908, p. 28-38.

Ampia esposizione critica del lavoro e personale sintesi della storia pugliese per un periodo anteriore ma non sostanzialmente diverso da quello per il quale il V. stava allora svolgendo indagini approfondite: saggio principe di quell'amore per le revisioni personali dell'opera altrui che caratterizzerà sino alla fine l'operosità storiografica del Nostro.

4 — PAPI FERRUCCIO, *Romeo Pepoli e il Comune di Bologna dall'anno 1310 al 1323.* — 1908, p. 41-43.

Cenno piuttosto severo ad un lavoro biografico affrettato su fonti di seconda mano e senza il necessario sviluppo dello studio d'ambiente.

5 — CIANNAMEA LUIGI, *La classe dei liberti nella società romana da Augusto ad Alessandro Severo.* — 1910, p. 13-15.

Vivacissima stroncatura di un plagio grossolano: primo esempio di quella critica spietata e coraggiosa contro la leggerezza e la disonestà scientifica, di cui il V. memore dell'esempio carducciano, nella sua dirittura morale, darà più saggi nel corso della lunga fatica di critico.

6 — BELTRANI GIOVANNI, *Nelle provincie del Mezzogiorno. Come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799 (Trani e la R. Udienza provinciale)* — 1913, p. 197-99.

Ricostruzione criticamente valida di un momento della storia tranese che è anche centrale nella nuova storia della Terra di Bari. Lavoro importante anche come indicazione di metodo per rinnovare su criteri non particolaristici ma d'insieme la storia delle provincie meridionali.

7 — PERSICO T., *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700.* — 1913, p. 419-22.

Esame attento e cordiale di un lavoro impegnativo ed utilissimo; il chiaro consenso di metodo rivela ormai nel V. la tendenza a una storia non dei fatti ma delle idee, condotta sulle fonti « lette », ma integrate da vigile senso critico ed affetto per le cose trattate.

8 — PANDIANI EMILIO, *Vita privata di Antonio Gallo cronista genovese del secolo XV.* — 1915, p. 310-11.

Primo incontro del V. con la storia genov. - Lo studio è un esempio finissimo di « ricostruzione della storia intima e del costume, che è tanta parte della vita del passato... ».

9 — PANDIANI E., *Vita privata genovese del Rinascimento* — 1916, p. 395-97.

I capitoli di centro (*Casa, Vesti*) sono fondamentali ed originali. Precedono alcuni (*Vita, Commercio*) introduttivi e più generici, e seguono altri (*Vita sociale e morale* etc.) riassuntivi sulla base di lavori altrui. Il lavoro diligentissimo appare pertanto al V. alquanto disuguale.

10 — QUAZZA ROMOLO, *Lotte di cerimoniale* (« Riv. Ligure ») — 1916 p. 172-73.

L'esame di un episodio relativo al March. di San Filippo, ambasciatore spagnolo a Genova, è per il V. la scoperta di un tema, che sarà molta parte della sua curiosità di indagatore.

* Per ovvie ragioni di chiarezza componiamo questo settore in ordine strettamente cronologico per ciascuna rassegna. Per la collaborazione v. la premessa a pag. 111.

11 — BORNATE CARLO, *Historia vitae et gestorum per Dominum Magnum Cancellarium (Mercurino Arborio da Gattinara).* — 1916. p. 39-43.

L'importantissima pubblicazione dell'autobiografia del Gattinara con commentario fondato sulla letteratura critica in argomento ed un capitolo aggiuntivo che ricostruisce la vita del G. nei 10 mesi successivi all'interruzione del manoscritto, sono una premessa e una promessa di una definitiva biografia originale.

12 — NICASTRO A., VIANELLO N., PICECE L., VENTO S., [*Studi vari sul « De Monarchia » dantesco.*]. — 1922, p. 199-205.

Delle due traduzioni, l'una (Nicastro) è approssimativa e divulgativa, l'altra (Vianello) filologicamente e criticamente sicura e definitiva. Gli studi di Picece e Vento sono variamente rigorosi, ma entrambi utili alla conoscenza del problema e segno di un rinnovato interesse per l'opera politica di Dante.

13 — *Annali genovesi* Trad. ROCCATAGLIATA C. e MONLEONE, — I e II.

IMPERIALE DI S. ANGELO CESARE, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia.* - 1924, p. 383-87. — Cfr. sopra, P. I, nn. 18, 19, 30.

14 — *Dante e la Liguria.* Volume miscellaneo. — 1925, p. 224-25. Cfr. n. 42.

15. — PORTIGLIOTTI GIUSEPPE, *I Borgia.* — ID., *Die Familie Borgia.* ID., *Porpore, pugnali, etère.* (1922-1924). — 1925, p. 234-240.

La scabrosità, dell'argomento impegna il V. — che, pur così esigente nel rispetto delle fonti positive, fu spesso preso dal fascino della storia romanzesca (v. spec. P. III, passim) — ad un esame dell'opera del P. che riesce in realtà una pensata valutazione del Rinascimento sotto l'aspetto morale. Per essa il V. ha tenuto conto di tutta la migliore letteratura critica, e riesce così ad una pagina costruttiva di storia, a un contributo valido quanto e più di molti cosiddetti « saggi » originali. Cfr. anche *Rinascimento Patologico*, 23-4-1925, e P. III.

16 — COTUGNO RAFFAELE, *Pagine del Risorgimento* — 1925, p. 278-80.

Cinque saggi, anche su docc. originali, ma talora in forma meno rigorosa e scientifica. Pure, offrendo nuove e curiose notizie, sono utili e si leggono con interesse.

17 — NARDONE PIETRO, *Genova e Pisa nei loro rapporti commerciali col mezzogiorno d'Italia fra la fine del sec. XII e gli inizi del XIII.* — 19.

Opera rimasta incompiuta per la morte dell'A. sul M. Santo nel 1915, ed edita dal fratello; pertanto imperfetta, ma bene impostata ed originale, e il V. la valorizza nel quadro di interessi culturali a Lui molto vicini.

18 — *Annali genovesi.....*, Trad. MONLEONE, III — 1926, p, 118-120.

19 — FREIHERR VON CZIBULCKA A. *Andrea Doria, ein Freibeuter und Held.* — 1926, p. 136-40.

Presenta il D. in una serie di bei gesti decorativi piuttosto che in un processo di situazioni politiche e di motivi psicologici; narrazione di vicende esterne di un ardito avventuriero, nella quale non si vede bene dove la rigorosità storica finisca e dove la fantasia narrativa si insinui. — Cfr. *Ah quel tedeschi*, GG, 14-4-'26, vivacemente polemico.

20 — FORMENTIMI UBALDO, *Le origini di Genova.* — 1927, p. 151-52. — Cfr. n. 46.

21 — *Annali Genovesi.....* (Ediz. Imperiale, Vol. IV) — 1927, p. 395-96.

22 — VOLPICELLA PIETRO, *La questione di Pietrasanta.* — 1927, p. 401-402. — Cfr. n. 50.

23 — SCHNEIDER FRIEDRICH, *Kaiser Heinrich VIII*, II, *Der Romzug 1310-1313.* — 1928, p. 47-50.

« Penetrante esposizione di uno studio diligentissimo, sebbene a tinta alquanto apologetica... ».

24 — *Miscellanea Storica.* (Atti S. Lig. LIII). — 1928, p. 288-92.

Rapida ma precisa rassegna di tutti i contributi dell'importante raccolta ed in particolare delle fondamentali « *Questioni Colombiane* » del Pessagno. — Cfr. Caf. 18-11-'26.

25 — PONGIGLIONE V., *Il « Libro del Podestà » di Savona.* — 1928, p. 430. Cfr. n. 61.

26 — *Annali di Caffaro...* Traduz. MONLEONE. Vol. III-IV — 1929, p. 103-105.

27 — LEVATI LUIGI M., *I Dogi perpetui...* — 1929, p. 114. Cfr. nn. 37, 64, 82, 134.

28 — *Savona nella preistoria e nella storia*; *Savona nella storia dell'arte.* — 1929, p. 123. Cfr. nn. 60, 65.

29 — MARCHINI, COLLINO, BISCOTTINI, CODIGNOLA. [*Studi mameliani*]. *G. Mameli e i suoi tempi.* — 1929, p. 148-152.

Relazione riassuntiva delle osservazioni fatte in altra sede. Cfr. P. I., nn. 108, 109.

30 — GIUSTI ANTONIO. *La malattia dell'Imperatore Galeno.* — 1929, p. 178.

31 — *Annali Genovesi.* (Ediz. IMPERIALE, Vol. V). — 1930 p. 64-66.

32 — LUMBROSO A., *La Liguria e il Mediterraneo nella leggenda e nella storia del primo Impero Napoleonico*; : BOREL JEAN, *Gênes sous Napoléon I*; BENSA E., *L. Corvetto e il Codice di Commercio..*; RUINI M., *Luigi Corvetto*; SCOVAZZI-NOBERASCO, *La rivoluzione democratica a Savona...*, — 1930, p. 180-84.

Per Borel, Ruini, Scovazzi-Noberasco, cfr. rispettivam. nn. 129, 74, 76.

33 — MIOLI C., *La Consulta dei Mercanti genovesi* — 1930, 454-56. Cfr. n. 77.

34 — MANFRONI CAMILLO, *Genova* (Storie Municipali d'Italia, 1929). — 1930, p. 467-69.

Sommario rapido, non privo di mende ed alquanto sproporzionato nel rilievo dato alla storia marinara. Ma il V. prende spunto per uno sguardo sulla storia genovese che è già ante litteram lo schema del *Breviario.*

35 — QUAZZA R., *Genova, Savoia e Spagna...* — 1930, p. 482-84. Cfr. n. 81.

36 — BRATIANU J. F., *Actes des Notaires génois de Pera et Galata.*
ID., *Récherches sur le Commerce Génois...* — 1931, p. 98-102. Cfr. n. 78.

37 — CASARETTO PIER FRANC., *Le monete genovesi, etc.* — 1931, p. 118-119. Cfr. n. 69.

38 — LEVATI LUIGI M., *I Dogi biennali...* — 1931, p. 124-25. Cfr. nn. 26, 64, 82, 134.

39 — BYRNE EUGENE H., *Genoese Shipping etc.* — 1932, p. 242-45. Cfr. n. 89.

40 — LOPEZ ROBERTO S., *Genova marinara nel Duecento...* — 1934, p. 160-63. Cfr. n. 96.

41 — RUSSO R., RINIERI I., [*Studi su Sampiero c.*]. — 1934, p. 363-372. Cfr. P. I, n. 79.

42 — MORESCO M., BOGNETTI [G. P., *Per l'edizione dei Notai liguri* etc. — 1939, 302-309 — Cfr. P. I. n. 35.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA — 1925-1939

43 — *Dante e la Liguria*; *Studi e ricerche*, (Milano, 1925). — 1925 p. 149-154.

Analisi diligente e cordiale dell'opera miscellanea diretta dal Mannucci e realizzata con la cooperazione dei più chiari studiosi genovesi. ([18])

44 — IMPERIALE DI S. ANGELO C., *Annali Genovesi...*, III; *Genova e Federico II...* — 1925, p. 163-73.

45 — RIDELLA FRANCO, *La vita e i tempi di Cesare Cabella.* — 1925, p. 173-78.

Con abbondante e sicura documentazione, in gran parte inedita, il R. delinea una delle figure più austere e intemerate della storia genovese il quale ebbe anche un notevole rilievo sul piano politico nazionale in momenti eroici e drammatici del Risorgimento italiano. — Cfr. Caf. 10-5-'23, e *Guerra di poesia*, GG. 3-1-'24.

---

(18) Cfr. anche in GG. 25-7-'25, e *Dante e la scuola in Liguria*, Caf. 12-7-'25 (con partic. riferimento alla Bibliografia dantesca di L. VALLE).

46 — FORMENTINI UBALDO, *Le origini di Genova* (« Genova », 1926). — 1926. p. 153-54.

Il V. esprime una ammirazione, che si rinnoverà poi ad ogni scritto del F, per l'acume logico e per la sapiente utilizzazione congiunta di archeologia, etnologia, glottologia, e scienze storiche e giuridiche in ricerche di cui Egli accetta senza discuterne le conclusioni.

47 — MANNUCCI F. L., *La lirica di G. Chiabrera.* Storia, caratteri. G. CHIABRERA, *Liriche*, ediz. MANNUCCI. — 1926, p. 294-96.

Chiara valorizzazione dello studio preliminare sulla persona e l'ambiente del Chiabrera. Cfr. *Il Pindaro Savonese*, GG. 25-2-'26.

48 — CANEPA A., *Note storiche sanremesi*, (la *Villa Matutiana*, il *Castrum Sancti Romuli* etc. in ASLig. LII, LIII, Annuario Liceo Cassini, Atti IX Congr. Geogr.). — 1926, p. 297-300.

Ampia relazione su lavori veramente notevoli per erudizione e diligenza. Cfr. n. 70.

49 — *Annali genovesi di Caffaro...*, Ediz. Imperiale, Vol. IV, — 1926, p. 300-309.

50 — VOLPICELLA L., *La questione di Pietrasanta*, (ASLig., LIV, I.) — 1927. p. 70-72.

In forma briosa tratta sulle fonti d'archivio una delicata questione diplomatica particolare, ma di risonanza alquanto più vasta nel quadro della storia ital. del momento.

51 — GROSSO ORLANDO, *Genova* (« Italia artistica », Bergamo). — 1927, p. 72-75.

Con quella ammirazione che riserba ai lavori per cui dichiara la sua « incompetenza », il V. esamina il libro storico-artistico-urbanistico del G. e ne mette in rilievo l'importanza. Cfr. *Inno alla Superba*, GG. 25-1-'27.

52 — FORMENTINO U., *Origine e costituzione di un grande gentilizio feudale.* (ASLi, LIII), — 1927, p. 75-76.

Il V. ripete del F. « ragionatore sottile, acuto, vorrei dire implacabile ».

53 — *Atti Società Savonese di Storia Patria, VIII, 1925.* — 1927, p. 168-69.

Relazione sommaria su vari contributi del vol. miscellaneo.

54 — SCHNEIDER FR., *Kaiser Heinrich VII...*, — 1927, p. 169-71. — Cfr. n. 22.

55 — SCOVAZZI I., NOBERASCO F., *Storia di Savona I, e II.* — 1927, p. 171-74.

Valutazione molto positiva. Premessi i motivi di merito degli AA. informati sulla letteratura più ampia e più sicura, e pur tendenzialmente « campanilistici » per la natura stessa della materia e le finalità anche divulgative, espone le fasi più salienti di una storia interessante per sè e per i riflessi sulla storia di Genova, costante competitrice. Cfr. N. 65.

56 — NURRA P., CODIGNOLA A., *Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento.* — 1927, p. 174-77.

E' la fotografia parlante della Mostra: non di una narrazione classica e impaludata, ma la storia stessa in formazione nei suoi elementi primi e costitutivi, frammentari sì, ma come è frammentaria e dispersa l'opera dei vari individui che la vivono, per poi esser composta nella visione, ricostruzione ed interpretazione dello storico.

57 — GANDOGLIA BERNARDO, *In Repubblica.* — 1927, p. 265-66.

Il V. ricompone le poche notizie politiche maggiori della narrazione, segnalando la paziente opera di ricerca documentaria nell'Archivio locale e il più vasto interesse particolaristico ed aneddotico, che apprezza, ma di cui forse non penetra la ricchezza.

58 — BASSI ADOLFO, *Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo.* — 1927, p. 355-59.

Libro solido, acuto, di armonica unità anche perchè tutto raccolto in un ambito ben circoscritto nel quale hanno parte notevole le vicende genov. del F. E si affronta il periodo più oscuro ed incerto (1797-1802), tra le prime gonfie odi politiche e le altezze poetiche dell'estate 1802. Sentimento patriottico nelle turbinose vicende di quegli anni, amori e passione per l'arte si fondono allora e preparano e maturano il grande F., spec. quello dei migliori sonetti. — Cfr. *Il Foscolo e Luigia Pallavicini*, GG. 14-3-1940.

59 — PORTIGLIOTTI G., *Genova, Gloria e Splendori.* — 1928, p. 84-86.

Lavoro non tanto scientifico quanto aneddotico, che pur senza uscire dalla correttezza indulge nelle interpretazioni psicologiche care all'A.

60 — *Savona nella storia e nell'arte.* Scritti offerti a P. Boselli. — 1928, p. 149-54.

Annuncio essenziale di un'opera veramente degna della Deputazione di St. P. che l'ha promossa con la partecipazione di collaboratori come il Pais, E. Bensa, il Lattes, il Ferretto, il Moresco, lo Staffetti, il Pandiani, il Bornate, il Luzio, il Rinaudo, il Buraggi, il Grosso e il Noberasco.

61 — PONGIGLIONE VITTORIO, *Il Libro del Podestà di Savona [dell'anno 250].* — 1928. p. 154-55.

Il V. auspica la pubblicazione del testo, oggi finalmente realizzata (1957).

62 — *Atti Soc. Lig. St. Patria, LVI; Iscrizioni Genovesi in Crimea ed in Costantinopoli* (Lavori di E. SCKRZINSKA e E. ROSSI) — 1928, p. 155-57.

Volume eccezionale tra quelli della Società Ligure per la materia e per le illustrazioni. Esso si inserisce nel quadro degli studi sul grande commercio genov. in Levante che costituisce oggi un centro di interesse particolarmente vivo.

63 — MICHEL ERSILIO, *Esuli e cospiratori ital. in Corsica* — 1928, p. 158-59.

Opera originale, basata su ricerche minuziose ed analitiche in varie fonti: di qui una minore organicità di pagine comunque interessanti sulla storia della emigrazione politica ital., che a sua volta è una delle pagine più importanti e suggestive nella storia del Risorgimento.

64 — LEVATI L. M., *I Dogi perpetui di Genova.* 1339-1528. — 1928, p. 252-55.

L'esame, ampio e diligente nel rilevare dell'opera sia i pregi (ricchezza di materiale archivistico per la prima volta utilizzato), sia i difetti (soprattutto formali, di metodo e di esposizione), dà al V. occasione di toccare uno dei problemi fino ad oggi insoluti della storiografia genovese, lo studio di un periodo, tra i più complessi, che neanche nel *Breviario* troverà ancora la sua piena chiarificazione. — Cfr. *Dogi genovesi*, GG. 22-8-'30.

65 — SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona III. Savona nella storia e nella preistoria,* della Soc. Stor. Savonese, in onore di P. Boselli. — 1928, p. 255-60.

Per il vol. storico v. n. 55. Circa il vol. «Boselli» qualche riserva per la limitazione dell'orizzonte e l'esuberanza di qualche studio che si perde in ricerche minuziose e marginali.

66 — GROSSO ORLANDO, *Sciroccate.* — 1928, p. 260-61. V. *Quadretti liguri*, GG. 8-5-'28.

67 — *Annali Genovesi di Caffaro...* Trad. MONLEONE, Voll. IV e V. — 1928, p. 262-65.

Alcune riserve d'ordine formale circa l'opportunità di rendere i nomi in forma arcaica.

68 — *Annali Genovesi di Caffaro...* Ediz. IMPERIALE, vol. V. — 1929, p. 88-91.

69 — CASARETTO P. F., *Le monete genovesi etc.*, edito da F. POGGI (ASLi, LV). — 1929, p. 92-95.

Le riserve piuttosto severe che il V. esprime sul criterio di edizione e di integrazione del Poggi, che gli appare di una prolissità sistematica e programmatica, si risolvono in una chiara questione di metodo: la necessità che il metodo «positivo», documentario, se non vuol perdere la partita nei confronti dei moderni sostenitori del metodo «filosofico», non si smarrisca nell'eccesso dell'analisi, ma da un esame critico dei fatti e delle fonti pervenga sempre alla sintesi.

L'opera in sè suggerisce riserve e consensi. Già le 70 note del Poggi costituiscono una revisione spesso utilissima; le osservazioni aggiuntive del V. finiscono col porre la fatica del C. nel suo giusto valore di opera di impegno che meriterebbe un più ampio studio se la nuova generazione fosse ancora capace di produrre ricercatori pazienti ed appassionati...

70 — CANEPA A., *Vicende del Castello di S. Remo,* ed altro. — 1929, p. 97-99. Cfr. n. 48.

71 — SASSI FERRUCCIO, *Guerra di corsa e diritto di preda secondo il diritto veneziano.* — 1929, p. 182-83.

Lavoro ottimo in campo storico-giuridico; utili riscontri con conformi casi liguri; e si prospetta l'opportunità di riprendere lo studio su docc. genovesi, con particolare riferimento a Bonifacio, ove la corsa appare normale e quasi «legale». Cfr. P. I, n. 41, 42, 43.

72 — FORMENTINI U. — *La nobiltà di Napoleone.* — 1929, p. 183-84.

Docc. interessanti, interpretati con acume stringente. Non nobili di nobiltà feudale i B., ma «burgenses» sarzanesi, e quindi di nobiltà «romana». Cfr. P. I, nn. 38, 39.

73 — MICHEL E., *La Biblioteca Universitaria di Genova.* — 1929, p. 184-85.

Rassegna dei manoscritti, utilissimo repertorio per gli studiosi.

74 — RUINI MEUCCIO, *Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (1759-1821).* — 1929, p. 263-68.

Il V. sottolinea fra l'altro la serrata critica negatrice del Ruini alla asserita partecipazione del Corvetto e di Melch. Delfico alle segrete riunioni di Torino e Genova (1815) miranti ad offrire a Napoleone, relegato all'Elba, la corona d'Italia; riunioni e progetti che, forse giustamente, il R. mette in dubbio. L'opera come tale è importante, organica, saldamente inquadrata e fondata sulle fonti, anche se priva di apparato critico e note. Il C. è ricostruito con attraente efficacia, soprattutto come restauratore delle finanze francesi, e lo studio acuisce il desiderio di un'opera generale organica sulla Liguria nell'età rivoluzionaria. (19)

75 — *Annali di Caffaro...* Traduzione MONLEONE, Voll. VI e VII. — 1929, p. 268-70.

76 — SCOVAZZI - NOBERASCO, *La rivoluzione democratica a Savona.* — 1929, p. 270-72.

Storia locale e modesta, ma importante sia perchè riferita ad una delle regioni più a diretto contatto con la Francia, sia perchè relativa ad un periodo storico ancor poco studiato (non era ancora uscito il volume sullo Scassi) e fondata su un doc. prezioso, la Cronaca di G. B. Cassinis, 1798-1806.

77 — MIOLI CARLO, *La Consulta dei Mercanti Genovesi.* Pref. di G. PESSAGNO. — 1929 p. 272-76.

L'opera consta di due parti nettamente distinte, la cosiddetta «Prefazione», in realtà una storia in sintesi del commercio genovese, ricca di spunti e di valutazioni (ma il V. dissente a proposito dei fratelli Vivaldi, che per Lui hanno ispirato l'Ulisse dantesco); ed il lavoro del Mioli, minuzioso ma non pedante, circostanziato ma non monotono, non ostante l'aridità delle fonti (i verbali della Camera di Comm.) su cui è redatto. Comunque lavoro notevolissimo.

78 — BRATIANU J. F., *Actes des Notaires génois de Pera et Galata.* — ID. *Récherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII s.* — 1930, p. 72-75.

Studi e doc. tanto più preziosi in quanto basati anche su fonti a noi inaccessibili, e condotti con larghezza di vedute, con la ricostruzione del tipo del commerciante genov. del '200 che è anche il tipo del capitalista moderno quale ci è presentato oggi da Schiaffini e Formentini in polemica con la visione restrittiva del Sombart (tema su cui il V. tornerà spesso). Il rec. esprime il rammarico che gli studi storici concreti siano lasciati in retaggio agli stranieri. — Cfr. *Genovesi nel Mar Nero*, GG. 1-4-'30.

79 — BORNATE CARLO, *Una missione segreta di Bernardo Tasso* — 1930, p. 179-80.

Illustrazione di una lettera finora fraintesa a chiarimento di un particolare storico ignorato: la missione per attrarre Genova nella lega di Cognac.

80 — MASI G., *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine al tempo di Dante.* — 1930, p. 180-82.

Limpida riassuntiva esposizione di un lavoro originale ed acuto su un sistema politico che ha evidenti analogie con forme genovesi e di dovechessia.

81 — QUAZZA ROMOLO, *Genova, Savona e Spagna dopo la congiura di Vachero.* — 1930, p. 267-69

Lavoro documentatissimo di un competente di prim'ordine nelle questioni politico-diplomatiche del '600. Sottolineando le ripercussioni esterne della congiura, illustra in pagine perspicue il doppio gioco della Spagna e il contegno dignitoso di Genova.

---

(19) Sul progetto di Torino v. anche: *La colpa è di Corvetto,* GG. 3-1-'30; e, con interessanti nuovi elementi che sembrano contraddire la tesi del Ruini, *L'invito all'Elba*, GG. 31-8-'38. E v. anche *IV Novembre*, Caf. 2-11-'24.

82 — Levati L. M., *I Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1669.* — 1930, p. 269-71.

83 — Segre Arturo, *Il primo anno del Ministro Vallesa, 1814-15.* — 1930, p. 271-73.

Intorno alla figura del Barone di Vallesa si può raccogliere tutta l'opera politica e diplomatica del regno Sardo nel primo anno della restaurazione, e il S. con questa magistrale monografia ne mette in rilievo tutti gli aspetti; per la Liguria si tratta poi del primo anno dell'annessione, onde appare la sua fondam. importanza resa più preziosa dalla pubblicazione integrale degli elenchi della polizia, che distingueva i «buoni» e i «cattivi». (v. P. I. n. 106).

84 — Cipollina Giovanni, *Cenni critico-storici di Rivarolo.* — 1930, p. 361-62.

Lavoro erudito su un tema limitato ma non privo di interesse (Val Polcevera); peraltro non felice il criterio di rifarsi sempre alle origini, giocando di fantasia quando manca la storia.

85 — *Annali Genovesi...*, Trad. Monleone. VIII e IX.
Imperiale C., *Iacopo Doria e i suoi tempi.* — 1930, p. 363-65.

86 — Mazzini Ubaldo, *Amori e politica di Aleardo Aleardi.* — 1931, p. 54-57.

Lavoro postumo, diligente e interessante, che integra la figura dell'uomo politico con quella dell'uomo privato, ricco di sentimento, sulla base di lettere lasciate a Bianca Rebizzo. Importanti alcuni docc. diplomatici di quando l'A. era rappresentante di Venezia a Parigi.

87 — Nannei Beatrice, *Megollo Lercaro.* — 1931, p. 57-58.

Sostiene la tesi dell'inconsistenza dell'efferata tradizione, che il V. conforta vivacemente con l'autorità di Manfroni, Heyd, Bratianu. Cfr. P. I., n. 50.

88 — Serra Girolamo, *Memorie per la Storia di Genova...* a cura di P. Nurra. (ASLi, LVIII, 1930). — 1931, p. 136-39.

Il V. sottolinea l'importanza (con le riserve che esige ogni opera autobiografica, specie politica) delle due *Memorie* in cui il S. illustra (e giustifica) la politica di Genova nel 1797 e nel 1814, mirante ad una tenace difesa dell'indipendenza. La pubblicazione consente anche l'approfondimento del problema storico ancora insoluto sull'attività politica dei fratelli Serra nel periodo rivoluzionario. — Cfr. GG. 16-5-'31.

89 — Byrne E. H., *Genoese Shipping...* — 1931, p. 238-43.

L'ampio esame del lavoro (così come quello più rapido ma non meno sostanziale in RSI, n. 35) ne mette in rilievo le due distinte sezioni: una sulla struttura tecnica della nave, i noli etc., e l'altra sulla sua funzione economica. E' una felice indagine «concreta» che offre al V. l'occasione di riproporre il suo piano di lavoro ormai chiaramente definito: pubblicazione dei Notai, loro studio analitico e sistematico (guerra di corsa, vita economica, civile e familiare. — Cfr. *Ritornare al M. E.*, GG. 17-6-'31; *Navigatori genov.*, GG. 12-1-'32.

90 — Morozzo della Rocca R., *Nuovi docc. intorno ai tentativi di far evadere dallo Spielberg il Conte Feder. Confalonieri (1824-1830)* — 1931, p. 243-245.

Sono i tentativi della contessa Frecavalli, presso la quale Teresa C. implorò l'intervento dell'Intendente Castagneri, del Ministero dell'Interno di Torino: le lettere (1826-29), riprova dell'instancabile devozione dell'eroica «martire dell'amor coniugale» (Manzoni), sono accompagnate da sobrie e precise note illustrative. — Cfr. P. III, B, *(Risorgimento)*.

91 — Salata F., *Carlo Alberto inedito.* — 1931, p. 354-56.
Codignola A., *Dagli albori dell'unità al proclama di Moncalieri.* — 1931, p. 357-61.

Le due pubblicaz. vengono qui esaminate per quanto riferiscono sulla Liguria: nel primo, (che pubblica il *Diario* e le *Memorie* originali del Re), la visita di C. A. a Genova (1831), i rapporti di lui col Maghella, col march. Aless. Pallavicino, col Gagliuffi, etc.; il rinnovamento edilizio di Genova, etc. Il Codignola pubblica, corredandolo di ricche note, l'ampio carteggio, che risulta un commentario quasi giornaliero di un periodo intenso di vicende (tra cui gli sviluppi economici e gli interessi pratici, come la questione delle ferrovie, viste come problema italiano e non solo piemontese). V. *Magfiella l'enigmatico*, GG. 14-1-'34.

92 — Piattoli Renato, *I Ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale Latino.* — 1931, p. 361-62.

L'approfondimento dello studio sulle condizioni giuridiche e le vicende dei Ghibellini in Prato chiarisce l'origine e l'essenza della Parte Guelfa, e il V. trae spunto da ciò per auspicarne cordialmente una revisione del suo lavoro giovanile su *Parte Guelfa in Bologna* (n. 2).

93 — Di Tucci, *Corrispondenza diplomatica inedita di Carlo Goldoni* — 1932, p. 216-19.

Le lettere (dell'Arch. genovese) hanno un interesse più psicologico che diplomatico, ma comunque storicam. utile alla miglior conoscenza della personalità del G. Talchè il V. ne ricava una esposizione aneddotica anch'essa per vero molto gustosa. Cfr. P. I, n. 72.

94 — Rebaudi Stefano, *Castel Vittorio già Castel Franco.* — 1932, p. 309-10.

Come quella del Cipollina su Rivarolo, è la storia del borgo natale dell'A., ma ordinato e contenuto nelle brevi colonne di un articolo di rivista (A Compagna), e non fatto ombelico del mondo nè riportato alle origini dell'universo...

95 — Grunzwei Armando, *Un plan d'acquisition de Gênes par Philippe le Bon (1445).* — 1933, p. 42-44.

Modello di ricostruzione monografica di un episodio ignorato, sulla scorta di un doc. milanese nuovo.

96 — Lopez R. S., *Genova marinara nel Duecento. Ben. Zaccaria.* — 1933, p. 121-25.

Ampia analisi del lavoro originale e nuovo, anche se non definitivo, del giovane allievo, che già rivelava le sue grandi possibilità di sottile indagatore delle fonti su un piano rigorosamente positivo e concreto, e di coraggioso ricostruttore dei fatti in sintesi felici: sulla base degli indizi sicuri: l'ideale di storico costantemente perseguito dal Maestro. Cfr. GG. 14-5-'33.

97 — Lumbroso G., *I moti popolari contro i Francesi alla fine del sec. XVIII (1796-1800).* — 1933, p. 125-31.

Il L. allarga la tesi, già del Rodolico, di un tragico equivoco tra i patrioti novatori e le umili popolazioni, ma la deforma esasperandola e contrapponendo patriottismo vero (tumulti antifrancesi e reazioni antidemocratiche) a patriottismo falso (dei «giacobini» e dei rivoluzionari); scarseggiano le informazioni su cose liguri, per cui pure non manca oggi la bibliografia.

98 — Di Tucci R., *Studi sull'economia genov. del sec. XII; La nave e i contratti marittimi; La banca privata.* — 1933, p. 261-64.

Segnalando l'importanza dei due studi, il primo dei quali perfeziona quelli del Byrne, ed il secondo stabilisce, sulla base dei Notai, un primato genov., il V. ribadisce il concetto della necessità dell'ediz. integrale dei Notai, a servizio di tutte le branchie delle scienze storiche. Cfr. *Per un primato*, GG. 15-11-'33.

99 — Bognetti G. P., *Note per lo studio del passaporto e del salvacondotto...* — 1933, p. 264-65.

E' un riesame del problema giuridico dell'assicurazione che risale all'età romana attraverso tutto il M. E. Il V. ne sottolinea l'importanza senza entrare nel merito, che lascia ai giuristi, e sottopone loro il caso difficile di Bellobruno di Castello nella guerra di Sicilia del 1191-92.

100 — Salvi Costantino, *Carlo Emanuele II e la guerra del 1672.* — 1934, p. 58-59.

Lavoro positivo per quanto si riferisce all'aspetto militare della guerra; sotto il p. di v. storico-politico occorre fare qualche riserva.

101 — Russo R., Rinieri I., [*Studi su Sampiero*]. — 1934, p. 199-208. Riportati da RSI, v. n. 79.

101 bis — Bozzola A., *La controversia austro-sarda sulla capitolazione di Genova del 6 sett. 1746.* — 1934, p. 278-81.

Ottimo saggio di storia diplomatica in cui la vicenda del 1746 è vista sotto il profilo non più della cronaca e della passione locale, ma della storia europea. L'interpretazione «Pandiani», autorevolmente confermata dall'esterno, si inserisce nel quadro del contrasto austro-sardo e contribuisce ad esasperarlo fino al fallimento delle aspirazioni stesse degli alleati.

102 — Solmi Arrigo, *L'idea dell'unità ital. nell'età napoleonica.* — 1935, p. 69-72.

Dell'importantissimo definitivo lavoro si rileva qui la notevole lacuna per ciò che riguarda la Liguria, mentre questo ambiente politico non solo ha avuto una importanza notevole, ma se ne viene scoprendo il significato attraverso studi e ricerche recenti che il S. sembra ignorare. Cfr. P. I, nn. 94, 95, 96.

103 — Morandi Carlo, *Relazioni di Ambasciatori Sabaudi, Genovesi e Veneti (1693-1713)*. — 1935, p. 147-150.

Nella lucida introduzione le diplomazie di tre fra i principali stati ital. sono delineate nella loro struttura e nei compiti politici cui assolsero, e ne risulta una singolare vitalità genovese, il cui ambito predominante fu quello economico, e politico in quanto economico. Riprova che autorevolmente documenta la presenza e l'importanza di una diplomazia finora troppo sconosciuta, o misconosciuta. — Cfr. GG. 11-5-'35.

104 — Salvi D. Guglielmo, *L'« Operarius » del Porto e del Molo di Genova. Architetto o amministratore?* — 1935, p. 150-51.

Il V., accettando sostanzialmente la tesi del S., documentata (ma linguisticamente forse discutibile), di « Operarius » = amministratore, giustamente deplora il tono polemico dello scritto.

105 — Agnelli G., *La battaglia al Ponte di Lodi e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte, 9-15 maggio 1796* (di pagg. 435). — 1935, p. 151-52.

Libro serio e pletorico al tempo stesso...

106 — Chiaudano M., Moresco M., *Il cartulare di Giovanni Scriba*. — 1935, p. 203-206.

Più che recensione, è un entusiastico saluto del primo volume di Notai pubblicato, anzi ripubblicato, con introduzione, indici e glossario del Ch. ed un augurio per la prosecuzione dell'impresa che significa l'inizio di una storia concreta della vita economica medioevale genovese. Cfr. *Genova medioevale*, GG. 7-3-'35.

107 — Quadri G. A., *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto*. — 1936, p. 118-121.

Dal grosso volume documentatissimo e un po' massiccio il V. stralcia soprattutto quanto riguarda la partecipazione di Gian Andrea Doria alla battaglia di Lepanto, e conchiude a un giudizio equanime che libera il D. dalla ingiusta accusa di tradimento, senza peraltro riconoscergli quel merito particolare che gli vorrebbero attribuire certi campanilistici storici genovesi (Jacopo Doria). — Cfr. *Gian Andrea a Lepanto*, GG. 9-5-'36.

108 — Zeno R., *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secc. XIII e XIV*. — 1936, p. 183-86.

Importante raccolta di docc. sul commercio siciliano. Un centinaio riguardano le relazioni con Genova ancora intensissime non ostante le avverse condizioni politiche. Sicchè l'opera, diligente anche nello studio giuridico delle fonti, si unisce a quelle di Chiaudano e di altri per l'approfondimento di un capitolo della storia mediterranea, alla quale mancano ancora i docc. del momento più rilevante, il '200.

109 — Codignola A., *Carlo Alberto in attesa del trono*. — 1936, p. 256-58.

Le lettere al De Raymondi (1822-31), che aggiungono elementi di notevole interesse storico e psicologico ai recenti studi di Luzio, Colombo, Salata, Rodolico, confermano le penose vicende attraversate in quegli anni dal re. — Cfr. *Psicologia carloalbertina*, GG. 4-12-'36.

110 — Moresco Mattia, *Il trapasso della Corsica*. — 1936, p. 258-60.

In un momento grave e delicato della storia politica ital. recente i documenti diplomatici genov. dell'età rivoluzionaria (pubblicati dal V., cfr. P. I, n. 98) giunsero a proposito per precisare e correggere alcuni luoghi comuni avversi a Genova nella tradizione pubblicistica.

111 — Broche Gaston E., *La République de Gênes et la France pendant la guerre de la succession d'Autriche (1740-1748)*. — 1937, p. 212-17.

Ampia revisione di un'opera ispirata a grande probità e diligenza, e comunque utilissima alla conoscenza dei fatti e del loro sostrato diplomatico, anche se viziata da un preconcetto, la assoluta generosità disinteressata e cavalleresca della Francia, e da una forma enfatica che spesso va a discapito della serietà. Sul concetto di « patetica alleanza » (ogni alleanza, anche se si riveste di motivi sentimentali contingenti e opportuni, è frutto di positivi interessi...), cfr. P. I, n. 82, e GG. 18-11-'36.

112 — Ciasca Raffaele, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*. — 1938, p. 60-63.

Il C. inserisce la nostra storia coloniale, e spec. i suoi aspetti politici, nel vasto e movimentato quadro della politica europea con un informatissimo studio che riempie una lacuna

coordinando numerose ricerche e studi precedenti, e raccogliendoli in una vasta sintesi: il cui spirito pare conseguenza e indice della nuova temperie imperiale che l'Italia attraversava. — Cfr. Corr. Merc., 23-12-37.

113 — Oxilia Ugo, *Il periodo napoleonico a Genova e Chiavari*. — 1938, p. 63-64.

Il lavoro, spigliato, informatissimo e di scrupolosa probità, riassume quel periodo storico intorno ad una cronaca contemporanea e a qualche altro doc. inedito di interesse locale.

114 — Piersantelli G., *La penetrazione commerciale genov. nel Sahara a mezzo il sec. XV*. — 1938, p. 221-23.

Il P parte dalle opere di La Ronciere, Lefevre, Lopez, Di Tucci che hanno tentato di spiegare l'impresa di Ant. Malfante in relaz. con la crisi monetaria genov. della metà del '400, proponendo una sua propria interpretazione in base ad uno spiccatissimo individualismo di natura patriottica, che il V. peraltro non vede, e ammette quanto meno come inconscio...

115 — Revelli Paolo, *C. Colombo e la scuola cartografica gen*. — 1938, p. 223-26.

Cordiale segnalazione dell'imponente somma di erudizione su cui è fondata la tesi del R., che la genovesità di C. non debba intendersi limitata alla nascita, ma riportarsi alla genovesità di quella cultura da cui si è formata l'idea che condusse alla concezione della grande impresa.

116 — Astengo Corrado, *La consacrazione di Genova a Maria SS. ed il cambiamento del tipo monetale del 1637*. — 1938, p. 226-27.

Breve cenno di consenso.

117 — Michel E., *Esuli italiani in Corsica*. — 1938, p. 234-36.

Una storia del Risorgimento vista da un particolare angolo visuale, nella ricchissima messe di notizie raccolte in pazienti ricerche archivistiche: un'affettuosa rivelazione in molti casi. Cfr. GG. 29-6-'38.

118 — Moresco M., *Note sulla fondazione della chiesa gentilizia degli Spinola nel 1188 in Genova*. — 1938, p. 296-97.

Modello di monografia storico-giuridica che, illustrando la costituzione e la storia di una tipica parrocchia gentilizia con carattere prima territoriale e poi più genericamente familiare, apre una illuminazione anche sulla struttura della società genov. nel sec. XII, quando gruppi gentilizi come questo degli Spinola rivelano una vitalità ed unità singolarissimi.

119 — Bognetti G. P., *I Magistri Antelami e la Valle d'Intelvi* — 1938, p. 297-300.

Il V. espone con particolare consenso le conclusioni di uno studio acutissimo che interessa ad un tempo la storia dell'arte e del diritto, nonchè lo svolgersi di una delle più importanti corporazioni genovesi. Ed è anche un frutto tra i più peculiari dello studio delle fonti notarili che il B. stava appunto pubblicando per la Storia Patria. (V. P. I, n. 35). Cfr. GG. 30-12-'38.

120 — Capellini A., *Pittura genovese dell'800*. — 1938, p. 302.

121 — Doehaerd Renée, *Les galères génoises dans la Manche et la Mer du Nord...* — 1939, p. 150-52.

Il commercio genov. con le Fiandre percorre la via marittima diretta, pur senza abbandonare quella terrestre, già prima della fine del '200 e della decadenza delle fiere di Champagne, come rivelano le fonti notarili genovesi, ampiamente utilizzate dalla D., che già stava elaborando il più ampio lavoro sulle relazioni commerciali tra Genova e l'Oltremonti.

122 — Chiaudano M., *I « loca maris » nei documenti genov. dei sec. XII e XIII*. — 1939, p. 152-53.

Definitivo studio sul dibattuto argomento, sulla base del Cassinese e di Oberto de Mercato, con i chiarimenti che sono rimasti validi a tutt'oggi e che il V., senza entrare nel merito del fatto giuridico, riassume per l'altrui informazione con particolare chiarezza.

123 — Chiaudano M., *Il più antico ms. degli statuti di Genova*. — 1939, p. 154-55.

Precisa notizia su un testo ancora inedito.

124 — Moresco M., *Balilla*. — 1939, p. 249-250.

125 — Ravenna Leona, *Giornalismo mazziniano*. — 1939, p. 250-52.

Esauriente interessante storia del giornalismo mazziniano e della sua funzione attraverso il Risorgimento. — Cfr. GG. 22-11-'39.

« LA RASSEGNA » — 1929

126 — Bianchi Angela Luisa, *Giuseppe Guerzoni.* — 1929, p. 156-61.

Esauriente esame di un'opera non nuova, ma controllata con lo studio di materiale nuovo, come il carteggio Guerzoni/Nino Bixio conservato a Genova presso privati La figura non eccezionale dello scrittore garibaldino, e la sua opera letteraria, interessante la storia e la scuola, è riesaminata con amore.

127 — Schiaffini Alfredo, *Il mercante genovese nel Dugento.* — 1929, p. 332-34.

Il genovese tipico è mercante, e lo confermano gli atti notarili; in sintesi tale personalità appare attraverso un poeta, l'Anonimo; e tutto porta a contraddire la pessimistica tesi del Sombart, criticata già da Luzzatto e Formentini.

RIVISTA DI ROMA — 1929

128 — Panzini A., *G. Carducci e il Petrarca.* — 1929.

Su Carducci e Panzini nel pensiero del V., v. P. III, C, *La scuola e il metodo.*

ARCHIVIO STORICO DI CORSICA — 1930-1937

129 — Borel Jean, *Gênes sous Napoléon I.* — 1930, p. 264-65.

Saggio, più che lavoro solidamente organico, ed eccessivamente apologetico; sull'origine di Napoleone (App. I) notizie errate ed imprecise.

130 — *Memoires du R. P. De Singlande Aumonier.* — 1930, p. 410-11.

Un episodio della spedizione del Maillebois, 1736-41. La figura del narratore è curiosa, la cronaca dei fatti lenta e pigra, ma la descrizione della vita della gente còrsa è vivace e ricca di spunti più che notevoli; il che giustifica l'opportunità della pubblicazione retrospettiva.

131 — Marcaggi J. B., *Le souvenir de Napoléon à Ajaccio.* — 1931, p. 285-87.

Da un lavoretto modesto per l'assunto, ma pregevolissimo per lo spirito patrio che muove l'A. e per la sagacia della ricerca, (notizie sulla giovinezza di Napoleone e cimeli e ricordi napoleonici in Corsica), il V. procede ad una personale nuova affermazione del fascino che desta sempre in Lui la grande discussa figura. Cfr. *Una lettera sconosciuta di N.*, GG., 12-5-'39.

132 — *Il Parroco. L'italianità della Corsica.* (Livorno, 1931). — 1931, p. 444-45.

Opuscolo battagliero, eppure notevole per la documentazione presa da fonti antiche e recenti, ma insospettate perchè comunque anteriori all'annessione o alla fase polemica attuale.

133 — Serra Girolamo, *Memorie...* — 1931, p. 593-97.

L'opera è vista sotto il profilo della storia còrsa, e in particolare della « cessione ».

134 — Levati L. M., *Dogi perpetui...*; Id. *I Dogi biennali... I.* — 1932, p. 433-36.

135 — *Corsica, N. U., a cura dei gruppi di diffusione di coltura còrsa...* — 1932, p. 468-69.

Tra gli altri contributi volgarizzatori, ma di ottime firme (Bottiglioni, Vinassa de Regny, Gazzelli), uno scritto di R. Russo: *Genova e la Corsica.*

136 — Moresco M., *Il trapasso della Corsica.* — 1937, p. 144-46. Cfr. n. 110.

NUOVA ANTOLOGIA — 1937-1943

137 — Moresco M., Bognetti G. P., *Per l'edizione dei Notai liguri del sec. XII.*
Lopez R., *Storia delle colonie genov. nel Mediterraneo.*
Revelli P., *C. Colombo e la scuola cartografica genovese.*
Rosina Tito. *Genova e Gabriele D'Annunzio.* — 1937, 16 Sett. p. 6.

Per il lavoro di Bognetti v. P. I n. 35, per Revelli v. n. 115. L'opera del Lopez, non altrove esaminata, è presentata con una bella pagina di generica segnalazione. Più singolare,

nè meno calorosa, la pagina sul Rosina, che troverà sempre pronto il V. a segnalare con simpatia i suoi reiterati lavori dannunziani. Cfr. GG. 5-3-1938.

Sono recensioni e rassegne in N. A. le note che per organicità e vastità abbiamo considerato alla stregua di lavori originali e segnalato nella parte I di questa Rassegna, ai nn. 87, 123, 126, 128, 129, 130, 131, 132, 139, 140.

LA NUOVA ITALIA

138 — Pastine O., *La politica di Genova nella lotta veneto-turca* etc. (ASLi, LXVII).
Id., *Rapporti tra Genova e Venezia nel sec. XVII etc.*, (GSLL, 1938).
Id., *Una questione della politica italiana del '600* (RSI, 1939). — 1941, p. 62-66.

Ampia analisi dei lavori del P., « il più sicuro conoscitore del '600 genovese », attraverso la quale il V. ricostruisce una viva pagina di storia genov. e italiana, insistendo sulla sottile e infeconda politica delle « onoranze » e delle « precedenze » che ha fatto fallire miseramente ogni tentativo di lega italiana per la difesa di Venezia e d'Italia dalla minaccia ottomana. V. GG. 20-1-'40.

139 — Venturini Luisa, *Luigi Corvetto alla luce di un epistolario inedito.* — 1941, p. 103-106.

L'opera, che si fonda essenzialmente sul carteggio Littardi-Sauli, porge al V. una nuova occasione per ripresentare la figura del Corvetto, da Lui già largamente studiata nel lavoro sullo Scassi. Cfr. *Corvetto intimo*, GG. 6-11-39.

BOLLETTINO LIGUSTICO — 1949-1951

140 Pongiglione V., *Alle porte d'Italia.* Romanzo storico... — 1949, p. 88.

Cordiale presentazione di un lavoro che se si svolge su una trama fantastica, è peraltro scrupolosamente inserito nella storia (la campagna napoleonica del 1794-95) e nell'ambiente ligure (la regione del passo di Cadibona).

141 — *Atti della Società Savonese di Storia Patria, XXVII.* — 1950, p. 21-22.

Esame acuto dei principali contributi, dal maggiore di Maria T. Scovazzi sul *Nemus di Savona*, a quelli più contenuti ma per vario motivo interessanti del Garea, del Botta, del Vivaldo.

142 — Revelli Paolo, *Sulla soglia di due mondi* (Conferenza). — 1950 p. 85.

143 — Calvini Nilo, *Relazioni medioev. tra Genova e la Liguria Occidentale...* — 1950, p. 49-50.

Il lavoro, fondato su vasta documentazione d'archivio e sulle principali fonti diplomatiche, è ricchissimo di notizie per un particolare settore del Dominio genovese, anche se la narrazione risente alquanto della necessaria frammentarietà della materia.

144 — Pandiani E., *Genova e Andrea Doria nel primo quarto del '500.* — 1950, p. 115-16.

Relazione puntuale su un lavoro che ha i pregi di una conoscenza sicura e minuziosa dell'argomento, e i limiti di un corso universitario; con una frecciata finale, forse non più legittima, contro la pigrizia dei giovani.

145 — Barni G. L. *Un contratto di concubinato in Corsica nel XIII sec.* — 1951, p. 117.

Il contratto, che suggerisce un esauriente studio sul concubinato, è tratto dalla serie di Bonifacio pubblicata dal V., che di qui prende spunto per ribadire la validità di quella e delle consimili pubblicazioni.

146 — Rosina Tito, *Studi D'Annunziani.* — « Genova » 1952, Settembre, p. 26-28.

L'argomento suggerisce al V. garbate personali rievocazioni del mondo universitario bolognese ove si operò un intimo dissidio tra il Carducci e il D'Annunzio, che il R., non più testimone ma critico, ricostruisce attraverso le opere.

PARTE III - PUBBLICISTICA

A - La pubblicistica del Vitale

Quando nel lontano 1947 suggerivamo con filiale insistenza a Vito Vitale di compilare, rielaborando la « voce » dell'Enciclopedia e la Rassegna del Ventennio, il *Breviario per la Storia di Genova,* che poi doveva trasformarsi per la passione e lo scrupolo del Maestro, nell'opera fondamentale che è vanto della Società Ligure, Egli resisteva schivo alle nostre pressioni ed avanzava se mai l'idea di riprendere alcuni tra i più validi articoli scritti per quotidiani, altrimenti destinati a dispersione. Noi che quegli articoli avevamo in parte seguito nella nostra giovinezza (e più gli ultimi, per molti rispetti meno originali e meno repetibili), sorvolavamo sulla proposta, quasi ignari del tesoro che così relegavamo nel silenzio. Non ci rammarichiamo certo della nostra scelta; ma ora che abbiamo riletto quegli articoli con altro animo ed altra ponderazione, dobbiamo riconoscere ancora una volta che aveva ragione il Maestro. Molte pagine sono vive ed attualissime ancor oggi, e potrebbero davvero esser riprese in una gustosissima antologia.

Certo non si è detto tutto di Vito Vitale se non si accenna anche a questa pubblicistica, che è non meno parte viva della sua personalità di studioso di quanto non sia la sua opera storica maggiore. Vorrei anzi dire che qui più che in ogni altro settore è tutto Vitale, lo storico, il maestro, l'italiano, il polemista, e anche il padre di famiglia (per quanto della sua personalità intima che tanta parte fu della sua vita Egli sia stato sempre singolarmente geloso) (1). Senonchè la massa degli scritti è così voluminosa e complessa (a ben 475 assomma il numero di quelli raccolti dai Familiari, ed oltre una ventina fu dato a me ancora di reperire, pur senza fare ricerche sistematiche) che ci è giocoforza rinunciare ad una segnalazione completa di essi.

D'altra parte è doveroso rilevare che parecchi articoli sono anticipazione o relazione sommaria di studi pubblicati in altra sede, o recensioni di opere di cui Egli rese conto anche in rassegne particolarmente qualificate. Di molti abbiam già fatto cenno nei riferimenti delle parti I e II di questa rassegna (2), e possiamo quindi esimerci dal trattarne diffusamente in questa sede. Inoltre qualche scritto ripete con opportuni adattamenti su diversi giornali uno stesso motivo, altri ritornano richiamati a volte dalle circostanze a distanza di anni (3). Altri ancora furono suggeriti da contingenze oggi superate e ne diremo quel tanto che valga a garantire alla nostra nota il pregio della chiarezza e della relativa completezza. Ma innumerevoli altri, quelli che trattano problemi della scuola, le pagine evocative di personali esperienze, o di figure vive e scolpite nella sua memoria e nel suo cuore, e poi tutta la serie degli spunti di storia e di cronaca minore e minima, dal Rinascimento al Risorgimento, che solo in parte Egli utilizzò in lavori di più vasto impegno e nello stesso *Breviario,* e in parte rimangono frammenti di quella storia dei fatti e del costume italiano e genovese fino alla Rivoluzione che il Lopez quasi divinando attribuisce alle segrete e inappagate speranze del Nostro, meriterebbero di essere segnalati ad uno ad uno, e saremmo ben certi di non tediare il lettore se non temessimo la taccia di presunzione per aver voluto conseguire una perfezione impossibile.

Volendo tentare, a puro titolo indicativo, una statistica sommaria, avremmo questi dati: su poco meno di 500 scritti, ben oltre un centinaio tocca il Risorgimento e la storia politica dell'ultimo Ottocento, mentre una settantina che chiamerò in breve « di attualità » riguardano argomenti legati alla vita dell'oggi (politica contingente, celebrazioni, spunti polemici, sempre con ampi riferimenti alla storia, in nome della quale soltanto il V. si sente autorizzato a prendere la parola anche in questioni del momento). Il '700 e l'età rivoluzionaria e napoleonica seguono con oltre una settantina di articoli; nutrito anche il manipolo di scritti sul Rinascimento (una quarantina), mentre il Medioevo, tanto caro al Maestro, è presente soltanto con una trentina di note, quasi tutte trasfuse negli scritti maggiori. Sembra che il V., la cui sensibilità fu affinata anche dall'assiduo colloquio col pubblico non solo delle aule liceali ed universitarie, ma delle Università popolari e delle sale di conferenze, abbia intuito la predilezione del lettore comune per quel mondo del prossimo passato che è tuttora un po' nostro ed affascina per i sentimenti che ridesta nella nostra memoria senza più turbare le coscienze, piuttosto chè per un mondo troppo lontano che solo un paziente lavoro di ricostruzione intellettualistica, riservato a pochi, può far rivivere in noi. E così anche l'antichità è presente con poche note, e non delle più felici, quasi tutte sul piano delle evocazioni celebrative, e spesso nello spirito di una esegesi che ritorna all'antico solo in funzione dell'oggi (4).

C'è poi tutta una serie sfuggente, che mal si riduce a sistema, di articoli aneddotici scritti con fine gusto di narratore, che rimangono quasi fuori del tempo; e da ultimo, nel settore degli scritti personali, i trenta e più articoli sulla scuola e la didattica, quasi tutti dei primi anni, tra il 1923 e il 1930, e una ventina di note in cui il V. tratta ex professo di questioni di metodo storico, o, recensendo opere di maestri, più che al contenuto oggettivo guarda al metodo critico e ne ricava lezioni superlative. Sono saggi inapparischenti, i soli scritti di Lui che ci rivelano il suo travaglio per realizzare una storiografia positiva: e però fondamentali; talchè una loro riesumazione sarebbe indispensabile per la completezza del quadro, se non temessimo di smarrire il senso della misura; ma non mancheremo di farne un cenno a conclusione.

---

(1) Già in *L'anima della scuola* (Caf., 15-12-'23), nell'amarezza del polemista contro il progetto di riforma Gentile parla il senso della famiglia col suo amoroso peso, e in *Parla un padre,* e *Divagazioni di un padre* (Caf., 22-5- e 14-8-'24; cui segue e si coordina *Esami di riparazione,* Caf., 29-8-'24, siglato ormai chiaramente V. V.) le frecciate del V. sono dettate dall'ansia per la nidiata di sette figli... *Leggenda gentile* (Ugo Capeto e l'origine delle « nozze d'argento », GG., 7-9-'27) è una squisita pagina, il cui sapore intimo è dato di cogliere ai soli iniziati...

(2) Per tali riferimenti v. soprattutto le note a piè di pagina.

(3) Peraltro la ripetizione non è mai inutile e pigra; talora anzi offre una visione più completa e più ricca, sotto nuove prospettive, come nel caso di alcune recensioni (p. es. dei libri del Ferrari, della Huch, del Panzini, v. oltre). Altra volta la ripresa è programmatica, nè si può parlare di doppione, come nel caso delle recensioni in due o tre puntate delle opere del Volpe, o del Malvezzi sulla Belgioioso (v. oltre), o delle due distinte note celebrative di Santorre di Santarosa, in GG., 8-5-'25 (fatti e virtù) e Caf. 9-5-'25 (scritti e pensiero). Meno convincenti, in quanto ripetizioni, i bozzetti e le figure spiccati dal gran libro da un punto di vista critico della storia anche per compiaciuto gusto di raccontare, come la novella del *moro infedele,* quella del *Duca e la canterina,* il doppio saggio sul *Maresciallo inglorioso,* la novella allegorico-politica di M.G. Canale e qualche altro « pezzo ». Va da sè che spesso questi motivi su cui il V. torna con particolare compiacimento sono per ciò stesso da considerare tra i più vivi e i più nuovi del Nostro.

(4) Il V. sente più l'epica di Livio che la cronaca di Tacito (*La voce di Roma,* GG., 27-9-'34, rec. agli *Studi Liviani* dell'Istit. St. Rom.), più Virgilio che Cicerone (*Il cantore di Roma,* GG., 21-4-'28, *Cic. e il suo dramma,* GG., 25-6-'33, rec. a Maffii) ed in particolare Augusto, come si è visto (P. I., n. 122) cui dedica due pagine importanti (*Augusto romanzato,* GG., 12-3-'37, rec. a Birkenfeld; e *L'Ordinatore dell'Impero,* Corr. Merc., 23-9-'37). In altre note (su *Spurio Lucrezio,* riedificatore di Genova dopo la distruzione nella guerra annibalica, GG., 21-4-'34, e sull'*Africano,* GG., 7-8-'34), non sembra impegnarsi oltre l'occasione... A sè stanno due distinte note curiose, che si ispirano all'imperiale Palmira (*Sogno d'oriente,* GG., 28-8-'26 e 19-10-'35).
Che peraltro all'antichità il V. si accosti solo di scorcio, e in funzione del suo ideale nazionalismo e patriottismo, a parte la netta esclusione di essa da ogni sua ricerca su piano più alto, mostra già l'incredibile e quasi ingenuo entusiasmo con cui presentò ai lettori genovesi, nel lontano 1924, la mirabolante « scoperta » napoletana delle Deche perdute di Livio (ancora *La voce di Roma,* Caf., 12-9-'24), e poi la stroncatura di un dramma « Roma » nato da basse speculazioni sugli ideali (*La romanità e gli affari,* GG., 9-3-'33), ed infine alcune sintomatiche « interpretazioni »: *Romanità* (rivendicata contro il filellenismo ad oltranza del Beloch in nome del romano « concetto di stato in cui si assommano come nella loro più alta espressione tutte le forme e le attività dello spirito... », GG., 17-5-'24; *Il ricordo di Roma,* (GG., 16-4-'33, rapida scorsa attraverso i secoli alla scoperta della continuità romana), e *Francia, Italia e Romanità,* (GG., 13-4-'40, sul valore della cultura italiana). Una vivace nota polemica sulla pronuncia del latino (*I padroni del latino,* GG., 26-4-'30), validissima sul piano polemico antifrancese, e per garbati ricordi personali, tocca materia classica con efficacia ma solo per caso.

Come si vede, gli argomenti sono molteplici e vari, ma non dissipati, e si possono ridurre tutti alla storia (è storia anche la vita d'oggi) e alla scuola. Ma della storia toccano gli aspetti e gli argomenti più disparati, con una larghezza di intenti che il V. non si concede nelle opere dotte. L'esuberanza di un temperamento austero ed appassionato ad un tempo, contenuta e controllatissima nella storiografia maggiore, si libera e si espande in questa letteratura spicciola e di battaglia che non trascende mai ed appare non pertanto spesso audacissima, a noi che a distanza di lustri e dopo il tragico tramonto di un'epoca e l'avvento di nuovi ideali la ricollochiamo con chiara consapevolezza nel suo difficile clima. Mi riferisco naturalmente alla pubblicistica dei primi anni, ed in particolare alle battaglie per la riforma della scuola e l'esame di stato, ([5]) perchè negli ultimi lustri prima della guerra, nella serie degli scritti « di attualità » lo spirito polemico, sempre singolarmente vivace, era peraltro allineato col pensiero dominante, non già per un conformismo deteriore, ma per uno spontaneo e consapevolissimo consenso; e di coraggio è giusto che ancora si parli nel senso di una chiarezza spregiudicata sempre, suggerita da una visione delle cose su un piano più vasto e più lontano, sempre « in chiave di storico », senza indulgere mai a motivi che potessero contrastare con la sua coscienza di uomo e di studioso. Non mi consta ad esempio che ci sia tra i suoi scritti, accanto alle pagine antifrancesi o antinglesi ([6]) suggeritegli sul piano delle rievocazioni storiche dalle contingenze, una sola

(5) Riservandomi di tornare su alcuni di questi scritti (firmati prima FILALETÈS « amante di verità », poi anche UN PADRE e finalmente V.V.) per quello che ci dicono in merito alla didattica della storia e insomma al metodo della storiografia, accenno qui ai motivi essenziali della polemica. Essa si inizia con un esame acuto e spietato del progetto di riforma del Gentile, che nel '23 sembra contraddire il suo stesso precedente progetto del 1908, soprattutto per l'introduzione, poi non realizzata, del « numerus clausus » nelle scuole di stato. E il V. già rileva l'assurdità di certi abbinamenti, contro cui si scaglia con la forza della convinzione e dello sdegno (*Riforme scolastiche*, Caf., 26-4-'23, e *Storia e filosofia*, Caf., 22-5-'23). (Ed è risaputo che in virtù della sua decisione e della sua coerenza, il V. ottenne il raro privilegio di non « abbinare » e di non doversi quindi trasformare di tratto in maestro di filosofia, senza saperne, diceva lui, una parola). La polemica si riaccende nell'autunno con la pubblicazione del testo della riforma (*La grande riforma. Scuola e insegnanti*, Caf., 11-10-'23; *Il lucignolo dell'ideale*, Caf., 9-11-'23, vibrata protesta degli uomini di buona fede amanti della scuola; *Da Croce a Gentile*, Caf., 23-11-'23, sul programma di storia nelle due riforme). Ed è tanto più significativo l'atteggiamento del V. in quanto già allora Egli plaudiva alle realizzazioni nazionali di quel regime che col Gentile tentava un nuovo passo verso la riforma degli ordinamenti e del costume.

La polemica si fa amara quando il V. coglie nella riforma motivi di umiliazione morale e materiale degli insegnanti (*L'anima della scuola*, Caf., 15-12-'23), e di nuovo coraggiosa, senza mezzi termini, quando Egli ritiene di dover denunciare un conformismo dominante (*Batti, ma ascolta*, Caf. 31-1-'24), e poi ancora accorata quando il V. (che firma espressivamente « un padre ») è costretto a cogliere, oltre i lati tecnici della riforma, anche i riflessi umani della macchina del nuovo esame di stato, nelle sue prime rigidissime applicazioni, che furono per tutti un'incognita (v. sopra nota 1). In tal modo la discussione si è trasferita dal programma alle esperienze: e il V. torna a commentarle e a postillarle per anni con scrupolosa e spietata diligenza (*Esami di riparazione*, Caf., 29-8-'24; *Incredibile ma vero*, Caf. 3-1-'25; *Impressioni d'esame*, Caf. 19-8-'25; *Florilegio indiscreto*, Caf. 21-8-'26). Anche la decisa avversione del V. agli abbinamenti trova conferma nelle esperienze (*Beghe professorali* ?, Caf. 1-12-'25; e ancora, di scorcio in uno scritto caldo di spunti e ricordi personali che temperano, e al tempo stesso arricchiscono di nuova forza polemica la arguta parola del Nostro: *Scuole d'una volta. Ma questo idealismo dov'è* ? GG., 2-9-'27).

Poi la polemica tace a lungo; ma ancora nel 1931, in uno scritto pacato e ormai fuori della contesa i principali elementi della contraddizione del V. sono tutti ribaditi e composti in una forma per così dire definitiva nell'unico articolo del Nostro apparso sul Secolo XIX (*Esaminati, esaminatori ed esami di Stato*, Sec., 13-11-'31).

Alcuni altri scritti marginali sono piuttosto divagazioni ispirate al tema suggestivo, in chiave d'ironia (*Conforti orientali*, Caf. 15-6-'26, e *Il paese degli esami*, GG., 12-4-'32, sull'esame di stato in... Cina; *Scuole d'una volta. Il maestro di Bovio*, GG., 9-7-'27); altri ancora investono più ampi problemi di didattica della storia, e ne riparleremo. Negli ultimi, ovviamente rari, le posizioni (o forse le cose, e gli uomini stessi) sono alquanto mutate (*Discorsi di stagione*, GG., 9-8-32; *Detriti culturali*, GG., 10-8-'38; *Esami ed esaminatori*, GG., 8-2-'39), ma l'amore per la scuola è sempre lo stesso: come nell'ultimo scritto con cui il V. la lascia con la coscienza di aver compiuto una missione, e che, non ostante alcune espressioni dettate dal clima contingente, non possiamo non leggere ancor oggi con commozione, anche noi che non abbiamo avuto la ventura di ascoltare in aula la sua viva parola (*Il congedo di un Maestro*, GG., 14-1-'41). (V. anche oltre la n. 8).

(6) Il diavoletto polemico antifrancese si può dire che sia vivo da sempre e solo si fa più mordace nell'ultima fase, quando il V. può parlare di « contrasto perenne » (*Italia e Francia, contrasto perenne*, GG., 24-4-'40). Ma per l'Inghilterra Egli ebbe anche pagine di simpatia, come quando una visita

pagina filotedesca, perchè Egli non trovava a questo stato d'animo una corrispondenza ed un qualsivoglia fondamento nella storia di ieri. Anzi una delle sue pagine più felicemente polemiche, dal titolo oltremodo significativo (*Dante, Leonardo e simili tedeschi*, GG., 28-2-'35), irride senza riserve, in un momento già molto pericoloso, a certe sciagurate aberrazioni d'oltralpe. Ma quelle stesse pagine che oggi in assoluto possono apparire meno obbiettive nascono da un patriottismo intimamente consapevole — fondato su un raro senso della storia e professato come una missione —, attraverso un processo ideologico e sentimentale di cui seguiamo via via le tappe, dal primo suo scritto, che vuol rivalutare Vittorio Veneto di fronte al disfattismo scettico ([7]), all'aperta e documentata difesa della « vittoria mutilata » ([8]), all'esaltazione sempre nobilissima del primato della nostra cultura o dei valori morali del « nostro » Risorgimento, alla critica ricorrente, e tutta pervasa di panziniana ironia, delle utopie universalistiche ([9]) che puo' sorprendere e quasi offendere la sensibilità di noi uomini del '900 avanzato, ma è più che legittima nel cittadino fiero di appartenere ancora alla vecchia guardia che si rifà attraverso alla austera scuola del Carducci alle più pure tradizioni patriottiche dell'800 ([10]). E' significativo che coll'avanzare della guerra la pubblicistica del V. si affievolisce e si spegne: l'uomo di azione può,

dei Reali d'Italia in Inghilterra gli suggerisce una limpida nota su oltre un secolo di amicizia anglo-italiana dal Risorgimento all'Unità (*Inghilterra e Italia*, GG., 14-5-'24).

(7) *La battaglia di Vittorio Veneto*, Caf. 8-4-'23, a proposito di un Atlante divulgativo di Guido Tabet. Del resto il V. commenterà spesso le date dell'ultimo nostro Risorgimento con commosse rievocazioni e calorosi ammonimenti: *Data di nascita*, Caf. 24-5-23; *Epistolari eroici*, GG., 5-6-'24; *IV Novembre*, Caf. 2-11-'24; e ancora *Data di nascita*, GG., 24-5-'35; *La vittoria feconda*, GG., 4-11-'39.

(8) L'espressione torna esplicitamente in *La « leggenda » della vittoria mutilata*, (GG., 24-11-'36), in polemica con un articolo di Jacques Bardoux sul *Temps*: è un articolo equilibrato, non ostante le ovvie riserve (siamo ormai al 1936). Ma l'idea è maturata da tempo e riaffiora nella recensione a Marescotti, *Guerra diplomatica* (GG., 22-12-'36), nella bella pagina su Barzilai (*Memorie di vita politica*, GG., 1-7-'37), figura nobilissima, magistralmente ricostruita dal V., e in due attente recensioni del Diario di Silvio Crespi, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles* (*Il dramma della guerra e della pace*, *Ricordi e rivelazioni*, GG., 26-3-'38; *Ancora Versaglia*, GG., 26-4-'38). - Del resto la genesi e la confermazione di questo nazionalismo quasi rinascimentale che getta le ancore nel porto del facismo si coglie in scritti di varia natura ed in particolare in quelli didattici (V. specialmente: *Prima, la storia d'Italia*, e *Abolire la storia* ? Caf. 21-3 e 11-4-'24). Per il V. la scuola è arena di virtù civili; la riforma stessa non sembra inderogabile, dal momento che « dalla vecchia scuola italiana, non ostante i suoi difetti, uscirono giovani eroici » (*Equa constatazione*, Caf., 3-7-'24, a prop. di un riconoscimento del Senato; e cfr. *Ricordi del Maestro*, Caf. 7-5-'25), e lo stesso spirito « eroico » pervade ancora le commosse parole del « *Congedo* ». E già abbiam visto il significato del classicismo per il V. - Va peraltro rilevato che il sostrato fascista di molti scritti più o meno recenti, sempre onesto e sincero, non è ostentato, e non offende mai.

(9) I principi teorici di questa concezione squisitamente nazionalistica sono già nello scritto « didattico » testè ricordato in cui lo studio della « Storia d'Italia » è detto essenziale, e, se mai, primo inderogabile grado in un processo a visioni più vaste; ma riaffiora in diverse occasioni, anche di scorcio (p.es. in due scritti d'attualità sulla *Cina*, GG., 18 e 21-6-'25). Ma la polemica più vibrata è suggerita da Wells, *Esquisse de l'histoire universelle*, contro cui il V. polemizza in nome di un nazionalismo intransigente e di un idealismo patriottico che parte dalla sfiducia in chiunque contraddica l'assioma del nostro primato culturale e morale (*Nel regno di Utopia*, GG., 4-6-'25; *Il cammino dell'umanità*, Caf. 26-7-'25; e ancora *Semplicismo storico*, GG., 23-10-'30). Conforta lo « storico » V. in questa sua posizione scettica di fronte ai principi universalistici il reperimento di una analoga « utopia » nel '600 (*La pace universale*, GG., 17-11-'26, sul progetto di un Giacomo Antonio Verde genovese 1644). Le ultime riprese dell'argomento in occasione della polemica antiginevrina del tempo delle sanzioni sono anche sul piano dialettico e pubblicistico meno felici (*Dante e la Società delle Nazioni*, GG., 14-1-'36, *L'utopia della conciliazione universale*, GG., 21-9-'37).

(10) Nel pensiero del V., che per il Maestro bolognese, come altri condiscepoli illustri, ebbe, come vedremo, una venerazione profonda e quasi un culto, elemento ispiratore essenziale della poesia del Carducci è la storia, ed Egli, storico e non letterato, si sente a buon diritto discepolo del poeta, prima che del Falletti, pur veneratissimo: sicchè del Carducci, e solo di lui, il ritratto sta ancor oggi nello studio di via S. Ugo. Ma la storia per il poeta è storia d'Italia, il « poeta della storia » è cantore della Patria: come il Leopardi, il cui spirito squisitamente patriottico egli riaffermava con viva passione (temperata poi nel saggio dato alle stampe, come conferma il V.) nelle lezioni del 1898, contro il De Sanctis, delle quali il Nostro ha lasciato splendida testimonianza (*Una lezione del Maestro*, GG., 16-2-'24, e *Carducci e Leopardi*, GG., 12-7-'37). Ma tutto l'insegnamento carducciano rivive, nella coscienza del V., come scuola di patriottismo, sicchè proprio nel ricordo di lui può affermare che la scuola italiana di ieri non ha tradito il suo alto compito educativo (*Ricordi del Maestro*, già cit.).

deve rinnovare se stesso, e riprendere la via per operare sempre per il bene comune; ma chi ha seguito la vita come « Spectator » [11], da una sua specola riposta, interpretando i fatti del giorno col distacco e la serenità dello storico che guarda alla sostanza perenne e non alla labile contingenza, non può mettersi un abito nuovo, e non si fa banditore di un nuovo verbo se non a prezzo della sua dignità: ed il V. tacque, dando col silenzio operoso la miglior prova di onestà, così come prima con la aperta parola.

B - La storia nella pubblicistica

Per chiarezza tentiamo un inquadramento dei contributi pubblicistici del V. non già segnalati nella bibliografia in una linea di svolgimento cronologico.

Per l'antichità basti quel che si è detto (v. sopra, nota 4). Così degli scritti di storia medievale, per la maggior parte di argomento genovese, e pertanto segnalati nei rispettivi settori della Bibliografia, ricordo qui solo alcuni più singolarmente importanti: una confutazione della presunta leggenda dell'anno Mille (*Profezia nuovissima,* GG., 12-4-'25), due note, in parte occasionali e polemiche, che toccano le spedizioni di Almeria e di Tortosa (*La storia si ripete,* GG., 21-3-'30; *Ritorno a Tortosa,* GG., 16-4-'38); un articolo sulla *Cucina medioevale,* (GG., 9-12-'26). Meritano un cenno anche in questa sede, per il panorama organico che ci offrono sull'« età eroica », le successive notizie e valutazioni date dei vari contributi storici del Lopez (*Economia genov. mediev.,* GG., 21-8-'37, e *Chiaroscuri della storia di Genova,* GG., 14-12-'37). A un lavoro del Magnaghi (*Precursori di Colombo*), apprezzato ma discusso, si ispira una nota interessante su *Il viaggio di Vivaldi,* (GG., 10-7-'36 ; e v. anche *Navigatori genov.,* Caf., 19-2-'25), sentito dal V. come simbolo dell'ardimento dei genovesi all'apogeo della potenza marinara, e indubbio ispiratore dell'Ulisse dantesco [12]. Al mondo di Dante [13] ci porta anche una ricostruzione un po' greve, in forma di novella, della figura e della vicenda del Conte Ugo- in certo senso, una tipica serie « ghibellina » che rievoca ed esalta le varie occasioni in cui lino, con riferimenti alla storia di Genova (*Faida medioevale,* GG., 4-8-'25), ma soprattutto, nella politica medioevale sopravvive e respira un tenace senso della romanità: Ottone III e il suo sogno di far rivivere l'impero di Roma (*L'amore di Roma,* GG., 1-3-'34), Marsilio e il suo *Defensor pacis* che Ludovico il Bavaro sembra voler interpretare con la sua incoronazione romana del 1328 (*Il tentativo di Marsilio,* GG., 2-9-'29), e Cola di Rienzo, tribuno della rinnovata Repubblica, per il quale una volta il V. stabilisce un interessante anche se discutibile parallelo con Francesco Coccapieller (1882), tribuno dell'arrivismo partigiano e massonico dei primi tempi del Regno d'Italia (*Due tribuni,* GG.,13-12-'23), mentre altra volta scrive sulla fortuna e il significato di lui una pagina misurata e sobria in base alle risultanze di uno studio critico recente (*Il sogno di Cola,* GG., 21-6-'34).

Gli ultimi scritti respirano già un'aria rinascimentale ante litteram, e fermano l'attenzione su figure storiche di rilievo, con un gusto per il « medaglione » e il ritratto che fu sempre singolarissimo del Nostro. Nel « Marsilio » anzi il V., per virtù di parola, su dati offerti da Albertino Mussato, tenta persino il ritratto fisico di Lodovico imperatore, mentre del filosofo padovano « manca ogni rappresentazione iconografica, dice il V., ma me lo raffiguro, non so perchè... »: perchè Egli rivive, attraverso le carte, la storia che fa sua,

(11) E' lo pseudonimo col quale il V. sottoscrive nei primi anni gli articoli sul *Caffaro* e sul *Giornale di Genova* (salvo la polemica sulla scuola in Caf. firmata, come si è visto, Filaletès, « Un padre » e V.V.). Più tardi esso si presenta in alternativa con la sigla V.V. o il nome spiegato, che da ultimo domina senza eccezione.

(12) Una noterella bibliografica su Marco Polo e Colombo (*Libri di gloria,* Caf, 4-10-'24 appartiene a un genere « edificante » più che a letteratura critica vera e propria. Su Megollo Lercari v. P. I, n. 50.

(13) Su Dante v. anche *Un professore dantista* (GG., 8-2-'36), su due volumi di G. Federzoni; e cfr. Rec. 43.

e come vede le cose, così vede gli uomini, e ce li presenta talora, come qui, componendo di fantasia, per un intimo legame di simpatia, più spesso ispirandosi a un ritratto reale ch'Egli « legge » come un documento: singolarissimo interesse per il quadro pittorico, e per il ritratto parlante, in uno scrittore tanto espressivo di immagini quanto irriducibile nemico, nei suoi scritti, della figura.

Il gruppo medioevale si chiude con una nota che prende spunto da *La visita dell'Imperatore* (Michele Paleologo a Genova nel 1403, GG., 13-4-'37) per tessere sulla falsariga di Giorgio Stella annalista una efficace immagine del Bucicaldo; un ricordo del Petrarca nel centenario dell'incontro con Laura (*Anniversario amoroso,* GG., 6-4-'27), che l'amministrazione socialista di Avignone non volle celebrare per spirito antitaliano...; una chiara messa a punto del problema di Beatrice di Tenda (*La duchessa sventurata,* GG., 26-3-'25) che parte da un giudizio piuttosto severo del lavoro del Valsesia, e una gustosa « novella » storica di sapore boccaccesco su Donatella dei Conti di Lavagna sposa al duca di Piombino (*Fedeltà di moro,* GG., 9-7-'24; e di nuovo, meno felicemente, GG., 27-6-'36) esempio tra i primi di un gusto per l'aneddoto arguto e piccante, anche nella storia più scrupolosamente controllata, che il V. rivela dal primo giorno della sua pubblicistica (v. P. I. n. 1) fino agli ultimi anni [14].

Toccando il Rinascimento maturo ci si apre un nuovo vasto orizzonte. Il V. qui si appassiona per le tragedie, i miti, le figure, papi e sovrani, Borgia Medici Doria Fieschi Farnese [15], incoronazioni e congiure, condottieri e donne famose...

E' giocoforza spigolare. Dei Borgia abbiamo già fatto cenno (v. *Rec.* 15). Del Portigliotti il V. in questa serie minore esamina l'ultima opera più generale, mettendone in rilievo il metodo discusso, ma rispettabilissimo ed utile per gli elementi nuovi che introduce nella storiografia (*Rinascimento patologico,* GG., 25-4-'25). Ma su Alessandro VI e la leggenda della sua morte (*Il papa e il demonio,* GG., 24-9-'25) il V. torna con certo compiacimento in uno scritto bene informato; nè più tardi si lascia sfuggire l'occasione di riproporre *Una difesa dei Borgia* (GG., 19-1-'39) quando uno scritto di Ignazio dell'Oro gliene porge il destro: e ne nasce un saggio che mette a punto e perfeziona il vecchio tema, e ribadisce i concetti qua e là espressi sul valore e il significato del Rinascimento, la sua politica e la sua morale.

Nello stesso spirito che ha del romanzesco, fiorito di sottili e compiaciute ironie, ma saldamente ancorato alla letteratura critica più severa, sono scritte le pagine su Leone X, il suo tempo e il suo ambiente di lusso e di dissipazione (*Magnificenze romane,* GG., 18-7-'25; *I banchetti di fra Mariano,* GG., 31-7-'26), mentre la figura di Giovanni de Medici ritorna in due articoli (*Il Gran Diavolo,* GG., 28-4-'27 e 3-1-'41) costruiti nella tipica forma di « medaglione » che parte dall'esame di un ritratto delle Gallerie fiorentine [16]. Più convincente è la difesa di un altro pontefice, Paolo III Farnese (*Un*

(14) Al M. E. spettano anche due note francescane, *Il Santo italiano* (GG., 4-10-'25), in cui S. Francesco è visto come italiano vivo, in una interpretazione rispettosissima, ma piuttosto esteriore; e *Rievocazione francescana* (Caf. 2-2-'26), rec. al libro di Mariz Revelli.

(15) Per il Doria, come per Colombo, Machiavelli, Guicciardini, v. P. I, nn. 62 sg., 64, 126, 127 e Rec. 19, 115.

(16) Quasi a corollario dell'articolo del '27 segue una commemorazione centenaria del sacco di Roma *6 Maggio 1527. Oltre le rovine,* (GG., 7-5-'27). Sullo stesso piano celebrativo, con efficaci sintesi personali, stanno: *Italiani del Cinquecento* (GG., 24-10-'25), sulla congiura del Morone; *A proposito di un poeta della famiglia,* (GG., 16-5-'26), Giovanni Pontano, presentato in una lucida pagina, ammiratissima; *Il funerale della libertà italiana,* (GG., 26-2-'30), sull'incoronazione di Carlo V a Bologna. Prende invece spunto dallo studio dell'Ercole il saggio *Da Carlo VIII a Carlo V. La crisi della libertà italiana,* (GG., 8-6-'32), in cui il V. ribadisce una sua orgogliosa convinzione che i mali d'Italia non siano imputabili solo a Ludovico il Moro, ma a tutti i principi italiani. Del pari è recensione molto costruttiva (di P. Pieri, *La crisi militare del Rinascimento...*), a parte alcuni spunti « attuali » men validi, il saggio *Eserciti del Rinascimento* (GG., 10-4-'35), in cui il V. riafferma un altro suo pensiero cardine, doversi cioè parlare di crisi morale prima e più che militare.

papa calunniato, GG., 14-3-'26), del quale il V., con uno studio accurato delle fonti recenti, dal Pastor al Capasso, costruisce un ritratto diligente, obbiettivo, squisitamente onesto. Per il V., come per il Capasso, il papa Farnese (e del pari il figlio Pier Luigi) non partecipò alla congiura dei Fieschi, che rimane un episodio interno genovese (*Fieschi e Farnese,* Caf., 1-9-'25, e *La congiura,* GG., 2-11-'34).

Le donne non vivono solo nell'ombra degli ambienti cortigiani, ma assurgono talora in primo piano, sempre che al V. studi recenti ne porgano occasione. Tale è il caso di Ricciarda Cybo Malaspina e di Eleonora Cybo, vedova di Gian Luigi Fieschi, riprese dallo Staffetti (*Drammi familiari e tragedie storiche,* Caf., 6-1-'27, *La moglie di Gian Luigi Fieschi,* GG., 9-1-'36) e per Maria Stuarda ed Elisabetta Tudor (*Maria ed Elisabetta,* GG., 24-1-'36), sulle quali il V., letta la biografia dello Zweig, scrive una pagina impegnata, ma forse troppo allusiva di motivi e problemi sottintesi, secondo una tecnica che non di rado ricorre nei saggi del Nostro, quasi avesse timore di cadere nella banalità per eccesso di chiarezza. In clima quasi romantico è narrato *Il matrimonio di Giulietta* (Spinola di Vergagni, nel 1545, GG., 10-11-'27, e ancora *Sposine precoci,* GG., 28-7-'33) e il celebre caso del Fornaretto di Venezia, sulla scorta di un volume di Mario Ferrigni (*Passatismo sentimentale,* GG., 29-4-'26).

Coi profili di *Emanuele Filiberto* (GG., 10-4-'28) e di *Carlo Emanuele I* (*Nel centenario...,* GG., 28-7-'30, su un quadro del Barabino), e in un diverso settore, con quello di Ambrogio Spinola, prima ricavato dai volumi del Quazza sulla guerra di successione mantovana, e proiettato nel quadro del mondo manzoniano (*Un generale al tempo dei Promessi Sposi,* Caf., 29-12-'26) e poi riproposto in una sintesi che si ispira a un ritratto del Velasquez (*Il tramonto del Capitano,* GG., 9-12-'34), travalichiamo al Seicento fervido di nuovi spiriti avventurosi e drammatici, ove incontriamo ancora singole figure espressive ad un tempo di un clima storico e di un particolare gusto del Nostro: Giulio Cesare Vachero (*Il Catilina genov.,* GG., 8-4-'31), obbiettivamente giudicato dopo i sereni studi del Quazza e prima delle paradossali valutazioni di Giovanni Ansaldo; Maria de Medici, *Un'italiana in Francia,* (GG., 4-3-'26), con la quale veniamo iniziati al gran mondo della corte francese, insigne tra le donne italiane spose a sovrani stranieri, ma non fortunata a misura della sua intelligenza per il sospetto che circonda la sua origine italiana ([17]), *La marchesa dei veleni* (GG., 10-9-'25), Maria Maddalena d'Aubray, amante del Cavalier di Saint Croix; e Cristina di Svezia esule volontaria a Roma, neofita mondana e dispotica, che il V. ci ripresenta in due saggi accurati ma che tradiscono un distacco spirituale e, nell'ironia ricercata, un sottile e malcelato scetticismo (che è già nei titoli: *La Pallade del Nord,* GG., 12-11-'26, e *La bizzarra catecumena,* GG., 2-3-'40).

Altrove le femmine si fanno folla a caratterizzare quell'aspetto corrotto della vita e della storia che indubbiamente attrasse la curiosità del V. più che lo spirito religioso o le virtù morali... ([18]). In *Fosche peccatrici* (GG., 3-8-'24) si affaccia tutta una teoria di donne traviate (da Beatrice Cenci a Marianna de Leyva, la Monaca di Monza), che il V. presenta non per facili divagazioni, ma sulla costante base della letteratura critica,

E intanto in virtù di questi scritti d'occasione, e di pochi altri (*Intermezzo cavalleresco,* GG., 6-2-'32), su un episodio dell'assedio di Firenze; e due note, che si riallacciano alla polemica attuale dei primi anni di guerra, sull'insurrezione antinobiliare, e poi antifrancese, a Genova nel 1506-1507, GG., 1 e 9-5-'40; e v. sopra, nota 15) possiamo cogliere in scorcio una viva tessitura della storia politica e spirituale di tutto il Rinascimento.

(17) Ci porta a quel mondo anche *Romanzi di cappa e spada* (GG., 7-10-'26), efficace ritratto del march. di Cinq Mars, alla corte di Luigi XIII sotto il Richelieu, da un romanzo di Alfred de Vigny.

(18) Già abbiamo rilevato il carattere generico delle due note su S. Francesco. Per l'età moderna l'unico scritto celebrativo d'un santo si riferisce a S. Luigi Gonzaga, o meglio al suo mondo, decisamente il V. se la fa più coi « peccatori » che coi santi del Paradiso. Altra cosa sarà per i santi della terra, gli eroi e i martiri « laici » del Risorgimento, così come, abbiamo già vistto, per gli uomini dell'avventura del Medio Evo.

purtroppo accennata senza riferimenti precisi, a definire un'età « fosca » e fatua ad un tempo: come dimostra in *Masaniello senza baffi* (GG., 21-8-'26), argutissimo gioco con cui caratterizza una figura senza personalità, assurta per un'avventura della sorte a una funzione e a una celebrità sproporzionate; e da un'arguzia trae spunto per ammannire al pubblico storia vera, anzi revisioni concrete e sottile critica della storia ([19]). Anche nel saggio amaro e scanzonato *Il Duca e la canterina* (GG., 28-11-'24, stancamente ripreso ancora in GG., 3-7-'35) una piacevolezza di cronaca offre il destro a caratterizzare un'epoca socialmente e spiritualmente corrotta; e il pezzo è ricco di « ritratti », marchesi, conti, il Granduca Cosimo III, la moglie Margherita d'Orléans, papa Clemente XI, il Vicerè di Napoli, disegnati con mano sicura; e si esaurisce in una grottesca impresa militare di un sergente contro il castello di Figline in Val di Chiana... Le stesse fonti, qui finalmente accennate, forniscono materia a un'altra storia aneddotica della Toscana di Cosimo III, che domina con la sua famiglia in sciagurata *degenerazione* (GG., 23-1-'25): ma « storia più romanzesca dei romanzi », come riconosce il V., che in questo tipo di articoli sembra quasi abbandonarsi, mentre è chiaro che li viene elaborando con studiata intelligenza e misura.

Il Settecento, come si è detto, è un secolo affascinante, e il V. ce lo presenta in prospettiva e in iscorcio, nelle sue punte salienti, anche eroiche e nei suoi riposati meandri, nella meschinità aggraziata e pigra del suo cicisbeismo e nella sua ansia di rinnovamento rivoluzionario. Razionalismo e fede nell'avvenire, decadenza e progresso si avvicendano nelle pagine del Nostro come nelle vicende del secolo sconcertante e meraviglioso. Per nessun'altra età come per questa attraverso l'indagine sui fatti politici ed umani, sugli stati d'animo e gli episodi di cronaca intima, sulle figure dei sovrani non meno che degli umili e degli abbietti, il V. riesce a una ricostruzione positiva della storia che è prammatica, ma anche e soprattutto sociale e di costume, e pur rifuggendo deliberatamente da schemi filosofici, rappresenta l'ambiente e il suo spirito e quasi il suo significato filosofico e morale.

La sintesi è naturalmente nel *Breviario;* ma già nella letteratura minore affiorano, e per tempo, i segni di questo vasto interesse. Dopo alcuni spunti a largo raggio sul piano aneddotico (*Settecento avventuriero,* GG., 20-3-'24), sul mondo di Casanova e Cagliostro, con prospettive vaghe ed oscure; *Cerchi grandi e cerchi piccoli,* GG., 14-8-'24, sulla guardinfante e in genere la moda femminile, incontenibile in qualunque tempo ma in questo in modo superlativo; e v. la serie, già ricordata, delle note sul costume del tempo, dell'« Onofrio Scassi », (P. I, n. 88 sgg.), abbiamo un saggio (*Romanzo settecentesco,* GG., 28-2-'25) che a un profilo di una Giustiniana Winne, bella donna del mondo di Casanova, suggerito da un lavoro di Bruno Brunelli, premette una limpida rassegna di quel che di fantasioso si è scritto sul secolo dagli eruditi, il Masi, il Malamani, il Di Giacomo, il Molmenti ([20]), e il nostro Amedeo Pescio. Anche la nota sul cicisbeismo (*Le donne e i cavalier...,* GG., 31-12-'27) invero piacevolissima, è una sintesi meditata e definitiva su uno degli aspetti più singolari del Settecento italiano; nè manca un discreto accenno all'ipotesi dell'origine genovese del costume stesso. Tra le bizzarrie più rappresentative di una mentalità in isfacelo nel contrasto più sconcertante di pietà e di

(19) Altro tipico esempio di « fama usurpata » è il caso de *Il Cavaliere di Grazia* (Caf., 21-1-'25, e 29-9-'36,) un italiano fastoso e generoso, passato in Spagna, morto in voce di santità e trasfigurato dalla leggenda in un Don Giovanni; ne parla il Restori in un volumetto della « Biblioteca rara ». Dall'arguzia poi non rifugge certo il V. anzi se ne compiace: tanto da celebrare l'Aretino argutissimo (*Precursore di Barbanera,* GG., 8-9-'26) in relazione alla nascita di Pasquino al tempo dei conclave per Adriano VI e per Clemente VII. E v. oltre.

(20) Su Pompeo Molmenti, maestro del V. al Liceo di Venezia, v, anche *Lo storico di Venezia,* in « Vita e Scuola », 1928, e *Lo storico elegante,* GG., 6-10-'34, con ricordi personali.

cinismo c'è il testamento del Magnifico G.B. Sauli nel 1778, che il V. illustra con incantevole brio (*Uno strano testamento* GG., 1-9-'31).

Per converso l'esame dell'opera di pensiero di Paolo Mattia Doria, genovese di Napoli (*L'eroico pensato,* GG., 7-2-'40), rivela uno di quegli ancora mal noti focolai di rinnovamento intellettuale che nel dissolversi delle vecchie tradizioni preludono a tempi nuovi. Entro questo orientamento di pensiero e questa convinzione, frutto di assidua personale ricerca dei motivi che fanno anticipare al '700 le origini del nostro Risorgimento, il V. fece sue le conclusioni, tra gli altri, del Rota, le proiettò sul settore genovese, che contribuì ad inserire a sua volta nel quadro della storia italiana, e procedette ad una chiara rivalutazione del nostro Settecento, dall'acquisto del Finale alla rivolta del « Balilla » alla Repubblica democratica, che in sostanza è già in uno degli ultimi suoi scritti minori (*Genova nel Settecento,* GG., 14-6-'39) prima di essere splendidamente ripresa nelle efficacissime pagine del *Breviario* ([21]).

Già prima peraltro, prendendo spunto dalla rievocazione del passaggio di Filippo V di Spagna da Genova nel 1702 (*Un ricevimento regale,* GG., 12-1-'38) il V. aveva sintetizzato, su ottime fonti, una coraggiosa revisione della storia della Repubblica e del suo governo nell'ultimo secolo, riesaminando fra l'altro la cosiddetta politica di asservimento alla Spagna alla luce dei fattori economici che regolano sostanzialmente tutta la materia « politica » di quella fase storica delicata. La grande storia riaffiora nelle serie sui diplomatici (P. I, n. 66, sgg.), e sul Balilla (v. P. I, n. 73, sgg.), nel vasto settore còrso (P. I, n. 79 sgg.) e in poche altre note sporadiche (*Cerimoniale,* GG., 9-5-'26, sulla partenza segreta dell'Alberoni da Sestri prima dell'arresto nel 1721; *Il Maresciallo inglorioso,* GG., 13-3-'25 e 2-11-'38, su Antoniotto Botta Adorno, non felice governatore a Firenze tra il 1757 e il '66 per conto del Granduca lorenese, e qualche altro). Ma è grande storia per la risonanza dei nomi e il riflesso sulla società in fermento anche la cronaca delle alcove reali che il V. coglie dalle fonti e getta nel crogiuolo dei quotidiani con un cipiglio baldanzoso che a volte adombra toni di battaglia. Saranno ancora spunti e profili ghiotti e piccanti come le pagine importanti sul problema de *La maschera di ferro* — il misterioso prigioniero di Versailles del quale parla Voltaire — già accennato in una recensione a *I grandi processi della storia* di Henry Robert (Caf. 26-6-'26), ma ripreso a proposito del saggio di Maurice Duvivier (GG., 25-8-'34), e ancora per deprecare il morboso compiacimento di altro pubblicista che propone una nuova soluzione lubrica e volgare, imitando quegli « storici della curiosità » che rivangano angoli oscuri della storia per un inconfessato gusto del lubrico o per losco interesse (*Il segreto del medico,* GG., 11-10-'34).

Ma il capolavoro del genere, per felicità narrativa, piacevolezza di motivi, magnificenza di personaggi che non scendono mai dal loro trono di aristocratica dignità anche quando ci vengono presentati con scanzonato brio nelle situazioni più paradossali, è la serie delle *Scene versagliesi,* in cui, dopo alcune pagine lepidissime sulla Leczinska e la Signora di Mailly (*Come si sposava un re,* GG., 28-8-'24; *La sorpresa della regina,* GG., 4-10-'24), la politica di Luigi XV e le prospettive future sono investite in pieno, anche se nello scorcio delle favorite (*La politica della favorita,* GG., 19-10-'24). C'è nell'aneddoto un senso controllatissimo della storia, una chiara coscienza dell'importanza della cronaca stessa come sostanza di storia. Dopo le sorelle Nesle, è la volta della Pompadour, con la quale la galleria delle favorite del re, e la parabola della regalità stessa, si conchiude (*La grande favorita,* GG., 9-11-'24). E il V., che ha condotto fin qui il racconto con la leggerezza di un romanziere, accenna anche alle sue fonti immediate, Croy, Nolhoc, e

(21) Per la consorella veneziana cfr. *Fine di Repubblica* (GG., 26-3-'25), rec. a R. Barbiera, *Venezia nel canto dei suoi poeti,* con un parallelo con Genova circa la caduta delle due repubbliche e il nascere della repubblica democratica del '97. Dello stesso Barbiera un altro lavoro « per signorine » su personaggi femminili del Risorgimento è presentato con chiare riserve (*Italiane gloriose,* GG., 25-6-'24).

soprattutto Lenôtre, raffinato articolista del *Temps*: e definisce con la sigla dello storico « di razza » il « pezzo » da romanziere.

Dopo la favorita del re, il compagno della regina, un Biron Duca di Luzon *Amico di Maria Antonietta,* che ne aveva cinquanta... (GG., 14-11-'25); con lei tocchiamo l'età rivoluzionaria, non meno fervida di figure che emergono dal gran marasma del popolo e della nobiltà: *Il monello della rivoluzione* (GG., 25-12-25), Camillo Desmoulins, l'iniziatore della Bastiglia, poi mordace giornalista travolto nel '93, e Lucilla Duplessis, moglie amatissima, in un dittico amabilissimo; e *Il fabbro delle costituzioni* (GG., 23-11-'33), il sacerdote Emanuele Giuseppe Sceyès, consigliere di tutti i successivi nuovi governi e infine di Napoleone; e ancora donne appassionate e avventurose nella nazione vandeana (*Passioni nella tempesta,* GG., 6-6-'26), presentate per cenni garbati e brillanti, in una prosa sostenuta e allusiva; e un Cavagneri, oriundo genovese emigrato a Piacenza, banchiere e prestatore, rovinato dallo sconvolgimento napoleonico (*Accanto alla grande storia,* GG., 13-11-'35).

Napoleone, nei saggi del Nostro, è presente nel suo albore (*Una lettera sconosciuta di N.,* GG., 12-5-'39: del 1786 dalla scuola militare di Valenza, prima sede del Bonaparte, a una parente abbadessa a Montelimar in Provenza; importante data la rarità dei docc. della prima giovinezza di Napoleone) e nella sua ascesa (*Le vie dell'ascesa,* GG., 31-10-'36: rec. ad A. Amato, *Abukir*), e ancora nello specchio del suo vincitore (GG., 29-5-'34: rec. a Ph. Guedalla, *Wellington...,* biografia scritta con animo inglese), e soprattutto nella convergenza delle nuove aspirazioni alla libertà degli italiani sul grande relegato dell'Elba (*La colpa è di Corvetto,* già ricordato, GG., 30-1-'30, ove l'interessante tema è svolto ex professo con ricchezza di argomentazioni). Ma il grande corso è presente anche in vivaci pagine « genovesi » come *Ricevimento imperiale* (GG., 9-6-'38, scritto d'occasione, ma, per quel che riguarda la rievocazione della visita dell'Imperatore nel giugno-luglio 1805, felice; e nel fermento di vita, di ribellione e di reazione suscitate fra le genti di Liguria dalle idee e dagli eserciti portati dal suo genio. Dei fratelli Scassi, del Morando, del Maghella, di Labindo, di Luigi Serra, e così del Foscolo « genovese » si è già detto altrove (P. I, n. 89, 90 ecc.). Qui ricordiamo alcune colorite note di ambiente: *Il mondo dei « patrioti »* (GG., 6-10-'32), con una ridda di personaggi in movimento e di nuove idee; *Patrioti e « Vivamaria »* (GG., 18-7-'33), con acute precisazioni, su piano nazionale ma con chiari riferimenti ai fatti liguri del 1796-1800, circa il merito di aver iniziato tra noi il movimento per l'unità (minoranze borghesi) e l'indipendenza (popolo) (e v. anche *Italia napoleonica,* GG., 21-1-'42); e ancora *Diavolo e Diavolino* (GG., 6-9-'33), briganti campioni della resitenza e della reazione nella montagna e nelle Riviere, finalmente fatti prigionieri.

Il Risorgimento interessa il V. sino dalle sue più remote origini settecentesche, e al programma esplicito per l'unità, maturato in Genova nell'ambiente dei profughi politici, Egli ha dedicato con insistenza e con giustificato orgoglio, a volte anche tinto di risentimento, pagine importanti anche nella letteratura maggiore (v. P. I, n. 94 sgg).

La visione di insieme è affidata, come spesso, a revisioni critiche di studi recenti: di Aldo Ferrari, *Preparazione intellettuale del Risorg. ital.* (*La rinascita di un popolo,* GG., 7-2-'24 e *Problemi fondamentali,* Caf., 18-6-'25), che offre modo al V. di definire i tempi e le forme del Risorgimento; di N. Rodolico, *Il popolo alle origini del Risorg. nell'Italia merid.* (*Galantuomini e cafoni,* Caf., 14-4-'26), coi primi chiarimenti sulla parte avuta dalle diverse classi nell'opera di rinnovamento; e soprattutto di C. Morandi, *Problemi storici ital. ed europei del XVIII e XIX secolo* (*Il Risorg. problema europeo,* GG., 9-11-'37), che consente al V. un ampio panorama dai progetti di « liberazione » dell'Italia già sotto Luigi XV (Chauvelin, D'Argenson...) a tutto l'800. Il problema delle « origini » ricorre ancora in due scritti di « attualità » (*Detriti culturali,* GG., 10-8-'38, e... *Niente regali*

francesi, GG., 18-3-'39, rec. all'opera del Rota, v. P. I, n. 130; e ancora in *Italia napoleonica* testè ricordato), in cui la tesi che quelle origini vanno ricercate nel sec. XVIII e che la Rivoluzione e Napoleone hanno solo accelerato il movimento, giusta nella sostanza, si riveste, per la polemica contingente, di qualche formulazione eccessiva.

Il problema generale è proposto anche in scritti metodologici e didattici che prendono le mosse dal Congresso del Risorgimento di Brescia del 1924 e polemizzano sull'insegnamento di questo particolare settore della nostra storia nei Licei e nelle Università (*Echi di un congresso,* Caf., 27-2-'24, e *La storia del Risorg. nelle scuole,* Caf., 30-10-'25), nonchè in recensioni critiche a lavori di largo interesse risorgimentale e di precipuo valore metodologico di Alessandro Luzio, sui quali dovremo tornare (v. nota 32).

Ma al di là di queste pagine di sintesi e di revisione retrospettiva anche il Risorgimento nella pubblicistica del V. si spezza in discussioni e polemiche particolari e soprattutto si affida ancora una volta al bozzetto, all'aneddoto, al « medaglione », « riconoscimento del fatto indiscutibile che la storia è fatta dagli individui » (V.). Alcuni saggi tra i più interessanti sull'insurrezione genovese del marzo 1821, in rapporto col volume del Bornate (*Agli albori del Risorg.,* Caf., 7-11-'23); per il centenario di Santorre di Santarosa (v. sopra, nota 3; e ancora in uno scritto « d'occasione », GG., 4-12-'40); su *Il moto del 1831* (nel centenario, GG., 25-3-'31) e in genere sul Mazzini che il V. toccò solo di scorcio nella letteratura maggiore, ed anche nella pubblicistica avvicinò quasi con circospezione, « perchè egli è di quelle figure smisuratamente grandi che intimidiscono per la loro altezza »; sicchè gli articoli che lo riguardano sono tutti singolarmente sostenuti e scevri da ogni abbandono polemico, dalla prima messa a punto sulla fortuna attuale (1924) del pensatore, con un confronto con Gioberti (*Il tramonto del Profeta?* GG., 9-3-'24), alle espressive recensioni degli studi del Codignola sui Fratelli Ruffini (*Il primo cenacolo mazziniano,* Caf., 14-11-'25) e su *La giovinezza del titano* (GG., 21-3-,26), alla confutazione, sulla scorta di Luzio e Bornate, del vecchio errore, rispolverato da una recente polemichetta, che accusa G.B. Castagnino come delatore del Mazzini nel '33, (*Leggende dure a morire,* GG., 11-8-'33), alla puntuale recensione della monografia dell'Arnau, dalla quale abbiam tolto la frase surriferita (*Mazzini l'Apostolo,* GG., 18-12-'41).

Altro tono pur nel rigoroso controllo della parola, hanno gli articoli che toccano Cavour, di cui al V. è occorso di rivedere non tanto la grande politica quanto la vita privata, esaminando una volta il suo *Testamento* (Caf., 6-6-'24), e soffermandosi poi in garbati ed accuratissimi saggi sulle amiche della giovinezza, la Giustiniani e Melanie Waldor (*Perchè Cavour rimase scapolo,* La Chiosa, 7 e 14-10-'26), sulla prima delle quali tornerà a proposito della monografia del Codignola (*Una fiamma di C.,* GG., 13-10-'40) che suscita in Lui qualche riserva per aver osato trattare apertamente un tema che non aggiunge nulla alla storia, e tanto meno alla « Nina ». Sul piano squisitamente politico sta invece una notevole riesumazione, in base al carteggio Cavour-Nigra, di *Un consigliere di Cavour* (*Ingiuste dimenticanze,* GG., 28-12-'29): Alessandro Bixio, che ebbe parte anche nella fondazione della « Revue des Deux Mondes ».

Ancora sul mondo dei cospiratori, degli esuli e dei novatori, a parte i Ruffini e G. Mameli, di cui si è detto (P. I, n. 108 sgg., 112 sg.), c'è una nota ispirata alla quarta edizione di Luzio, *I martiri di Belfiore,* perfezionata coll'ausilio dei documenti processuali consegnati dall'Austria in virtù del trattato di pace (*Storia educatrice,* Caf., 21-3-'25); tre tipici saggi di critica « storica » sulle opere letterarie, giunte alla svolta del secolo, di tre « grandi firme » dell'Ottocento: Nievo, pel quale il V. recensisce con benevolenza la monografia del compianto discepolo ed amico Ugo Gallo (*Eco di un centenario,* GG., 3-9-'32); Silvio Pellico, sul cui celebre opuscolo Egli scrive *Una terribile requisitoria* (GG., 9-11-'32), stabilendo con un equilibrato vaglio dei valori la causa di una fortuna enormemente superiore alle intenzioni, ed infine il D'Azeglio, il cui *Ettore Fieramosca,* particolarmente caro al V., gli suggerisce un « pezzo » caratteristico (*I cento anni*

di Fanfulla, GG., 27-5-'33). Gli esuli ad Algeri, in Corsica, a Tunisi sono via via ricordati con tutto il loro carico di sacrificio e di azione sulla falsariga delle ricerche del Michel (GG., 29-5 '36, 29-6-'38, 29-11-'41), mentre su Pisacane il V. recensisce con vasta e sicura conoscenza del tema il lavoro, forse meno adeguato, di Leo Pollini (*La gloriosa follia,* GG., 29-2-'26). Semplici spigolature di notizie, anche se originali, sono tre articoli su *Genova 100 anni fà* (GG., 23-1-'31, 13-2-'32, 18-2-'33), nonchè alcune note occasionali, come quella sul soggiorno di Byron in Albaro (GG., 19-4-'24), mentre con *Il centenario dei Congressi scientifici* (GG., 11-10-'39), rievocando il congresso pisano del 1839, felicemente rileva l'importanza che quelle riunioni ebbero per il progresso non solo delle scienze ma anche e soprattutto del patriottismo.

La fortuna di Carlo Alberto nella storiografia dell'ultimo trentennio si rispecchia anche nella critica del V. che, nella ricorrenza centenaria dell'assunzione al trono del re passa in rassegna le opere che tendono oggi a rivalutarne la figura, ed esamina la sintesi divulgativa di A. Colombo (*Sintesi carloalbertina,* GG., 5-1-'32), e più tardi, ancora una volta rifacendosi a Codignola (*Psicologia carloalbertina,* GG., 4-12-'36), segue l'italo Amleto nel delicatissimo decennio prima del '31 (v. *Rec.* 109), mentre al periodo drammatico '46-'50 ci riporta *Il carteggio Petitti-Erede* (GG., 24-10-'31), pubblicato anch'esso dal Codignola.

Al '49, oltre gli scritti sul Mameli, si riferiscono i due spunti suggeriti dal libro di Riccarda Huch su *La difesa di Roma,* storia, poema e romanzo, sorprendente per una tedesca (*Fascino garibaldino,* GG., 15-6-'24, e *Giugno romano,* Caf., 27-6-'24) e un articolo celebrativo di Leone Graziani, ammiraglio alla difesa di Venezia, scritto come pochi altri in un tono sostenuto, forse nel ricordo dello spirito carducciano; e però meno convincente (*L'ultimo ammiraglio,* GG., 21-3-'25).

Il nome di Garibaldi ricorre a proposito dell'edizione nazionale delle *Memorie* (*Primordi garibaldini,* GG., 27-5-32) con un esame critico della complessa redazione e tradizione del testo in rapporto col contrasto con Mazzini circa l'opera cospiratrice e rivoluzionaria. Di Nino Bixio — a parte lo spunto polemico sulla celebre frase che il generale *non* pronunciò al Ticino (v. oltre) — dà occasione al V. di parlare in due saggi, ricchi di suggestioni umane, la pubblicazione dell'*Epistolario,* di recente ripresa dalla Morelli, (GG., 23-2-'40, e *La moglie di N.B.,* GG., 17-4-'40). Non manca la grande figura di Vittorio Emanuele II, *Il primo re d'Italia* (GG., 10-1-'28 e 29-7-'41, a prop. della biografia del Monti), visto soprattutto negli aspetti minori, e pertanto aneddotici e spesso gustosi.

Ma forse le pagine migliori, anche per il Risorgimento, le ispirano al V. non le figure sovrane, ma ancora una volta le contro figure romantiche e leggendarie quasi più che storiche, Teresa Confalonieri e Cristina di Belgioioso. Alla prima il V., nell'imminenza della pubblicazione del Morozzo (v. *Rec.* 90), dedica due saggi commossi e largamente informati (*Femminilità eroica,* Caf., 3-11-'26, e *Il martirio di un'anima,* GG., 28-9-'30), mentre sul *Dramma sentimentale* del marito (uomo « mediocre ») con Carolina Jabronowska Woyna scrive una pagina altrettanto accurata, ma severa (La Chiosa, 10-3-'27, e, con poche varianti, GG., 16-1-'30). Ma il personaggio su cui il V. torna con maggiore impegno è la Belgioioso, di cui traccia una prima volta un preciso profilo, sulle fonti più disparate, Huch Barbiera Luzio Imbriani e le lettere stesse della Principessa (*Patriottismo eccentrico,* GG., 10-2-'27), quindi studia un interessante momento « genovese », l'incontro col delatore Raimondo Doria, e dà notevoli scorci di vita carbonara (*La principessa e la spia,* La Chiosa, 2-6-'27, e, con variazioni, *Nel mondo dei cospiratori,* GG., 27-1-'28), per poi riprendere tutta la complessa materia in una vivace relazione in tre puntate dei tre volumi del Malvezzi: opera invero seria e scrupolosa, che contraddice alla tradizione di scostumatezza della Belgioioso, ma che « non riuscirà comunque a dissipare la leggenda » (*La principessa della leggenda, Realtà e leggenda, L'enigma della Principessa,* GG., 14-10-'36, 6-4-'37, 30-12-'37).

Da ultimo alcune note sporadiche, ma non labili: una garbata recensione del vol. del Berri su G.B. Garibaldi (*Medici dell'Ottocento,* GG., 7-1-'42); un'altra ampia e circostanziata sul *Rubattino di Codignola* (GG., 2-12-'38); ed una terza, notevolissima per la rarità del soggetto, sulla monografia di un console francese a Milano, R. Dollot, che perseguendo altri interessi, una parentela con Valery, perviene a darci il ritratto di un precursore dell'unità italiana, Giulio Grassi (1793-1874), da cui il V. enuclea a sua volta una pagina nuova di storia (*Un genovese a Trieste,* GG., 29-9-'32, con una chiara rappresentazione del problema di Trieste e dei suoi partiti nel Risorgimento). Anche ne *Le avventure di Leonetto* (GG., 3-5-'34) è felicemente colta l'occasione di presentare il mondo ottocentesco sulla falsariga della autobiografia del Cipriani. In *Uno di Lissa* (Rec. ad A. Amicucci, GG., 7-10-'37) si celebra Pier Carlo Boggio, inabissatosi col Persano. Di interesse particolare *Il '48 in Calabria* (rec. a E. Miraglia, GG., 5-2-'42). (E v. per *C. Cabella,* la Rec. 45).

La grande storia è finita; rimane la « cronaca » politica del nuovo Regno, che lega il Risorgimento alla Grande Guerra. Il legame è sentito dal Nostro in molti scritti di « attualità », ma più specialmente nella « lettura » ch'Egli fa di opere di maestri, lo Hartmann (*Polemica passata e realtà presente,* GG., 16-4-'24), il Volpe (*L'Italia in cammino,* GG., 31-7-'27) e soprattutto l'Orsi (*Storia mondiale,* GG., 17-6-'38 e 23-7-'39) o disegnando nuovi medaglioni e profili di personaggi forse più ragguardevoli di quanto non lasci supporre lo scarso interesse storiografico d'oggi per questa età di raccoglimento e di intimo e fervido rinnovamento spirituale. Ricordo alla spicciolata: *La gamba di Wladimiro* (GG., 17-6 '26), su Giovanni Nicotera, patriota e poi ministro al tempo di Depretis; *Crispi l'anticipatore* (GG., 1-10-'27), profilo ampio e impegnato, non scevro di piacevolezze aneddotiche, e ancora: *Un grande lottatore* (GG., 26-6-'37), rec. a N. Inglese, *Crispi; Un grande regno* (Rec. Volpe, *Vitt. Eman. III,* GG., 26-8-'39); e in un piano minore o diverso *Tragedia romantica* (GG., 20-1-'27) in morte dell'Imperatrice Carlotta; *Manuel Belgrano* (GG., 24-9-'27), profilo « classico »; *Il dramma e la gloria di Giovanni Bettolo* ricostruttore della marina italiana (GG., 16-4-'37). A sè sta il saggio su *La presa di Tripoli* (GG., 12-10-'27), a proposito della voluminosa, e non « storica », relazione ministeriale; mentre in *Umberto Cagni di Giorgio Pini* (GG., 7-5-'37) già il titolo che accosta due nomi, del celebrato e del celebrante, e l'ampiezza inconsueta del pezzo denunciano un certo interesse apologetico che è proprio della letteratura « attuale » degli ultimi anni ante guerra, spesso, come in questo stesso esempio, ricca di dottrina e di buon senso, ma legata a finalità contingenti e polemiche che ne limitano oggi la piena validità. Va da sè tuttavia che, pur con le debite riserve, questo poter noi ripercorrere oggi un'epoca comunque tanto significativa della storia nostra di ieri sulla falsariga delle impressioni, dei giudizi, e anche delle contraddizioni, nel loro complesso organiche e coerenti, di una intelligenza acuta e di un cuore aperto ed onesto, costituisce una testimonianza istruttiva ed interessante ([22]).

(22) Tra gli scritti di attualità che non ci è occorso di ricordare infra, alcuni meritano comunque un cenno per il loro valore oggettivo. Cito in ordine cronologico: *Piccola Italia lontana* (sulla concessione di Tien Tsin), GG., 13-1-'26; — *Nell'anniversario dei patti del Laterano,* GG., 11-2-'30; — *Il segretario di due Pontefici* (Card. Gasparri), GG., 12-2-'30; — *L'odierna Ungheria,* GG., 2-3-'39; — *La tragedia di un Dittatore* (Primo de Rivera), GG., 18-3-'30; — *L'Italia e il Levante* e *L'Italia e l'Oriente* (rec. a voll. di T. Sillani), GG., 17-11-'34 e 4-12-'35; — *Nell'anniverario dei Patti del Laterano,* (interess. notizie sull'opera del Manno per la soluzione della questione romana) 50 anni prima dei Patti, GG., 12-12-'36; — *Panslavismo bolscevico* (not. osservazioni sul fenomeno dell'espansionismo russo), GG., 1-7-'37; — (In morte di Pio XI), GG., 10-2-'39; — *Italia e Albania,* GG., 15-4-'39); — *Scanderbeg,* GG., 23-4-'39; ed una serie di note su *Italiani nel mondo,* tra il 1940 e il 1942.

Del pari ricordo qui alcuni altri articoli importanti che non hanno trovato un posto nella linea di svolgimento della rassegna; — *Dittico bizantino* (« aneddoto piccante » su Giustiniano e Antonina figlia di Belisario), GG., 2-1-'25; — *Una sopravissuta* (Maria Sofia di Baviera, sposa a Francesco II di Borbone nel 1859), GG., 5-2-'25; — *Vittorio Fiorini* (Storico, Necrologio), Caf., 18-12-'25; — *Prestiti d'altri tempi* (e spec. a Genova nel M. E.), GG., 7-1-'27; — *I cento anni di Don Abbondio* garbata commemorazione « in chiave di storico e di maestro »), GG., 17-8-'27; — *Antiche famiglie novesi* (Rec. a Trucco), *Libri d'arte* (Rec. a Grosso), GG., 2-12-'27; — *Ostello e Osteria. Un amico di Mameli* (G. B. Cambiaso), GG., 16-12-'27; — *Genovesi nel Belgio,* GG., 7-1-'30; — *Città nostre* (Rec.a Quazza, *Mantova attraverso i tempi,* e Biagi, *Foggia imperiale*) GG., 2-1-'34; — *La « Lotta politica » di Alfredo Oriani* (Esame approfondito dell'opera e dei giudizi su di essa), GG., 19-10-'34; *Tradizione e poesia* (Cordiale rec. all'opera di Alfredo Schiaffini), GG., 5-12-'34; — *Cinque secoli di sviluppo attraverso una raccolta cartografica* (Rec. a Revelli *Piante di Genova*), GG., 15-3-'36; — *Un critico del Manzoni* (su un articolo, forse di Giuseppe Crocco, sulla Gazzetta di Genova del 15 gennaio 1821), GG., 28-7-'37; — *Storie municipali* (Rec.a Rossi Passavanti, *St. di Terni*), GG., 26-1-'40; *Genovesi alla « Boca »* (Rec.a N. Cuneo, *Ital. in Argentina*), GG., 9-3-'41; — *Profilo del Duca di Aosta,* GG., 5-6-'42.

C - La scuola e il metodo del Vitale

A quanto sopra accennato possiamo aggiungere anche un'altra considerazione: Vitale storico non si può intendere senza questa sua consuetudine di seguire e capire la « politica » contingente. Se le pagine politiche sono sempre dettate, come si è detto, in « chiave di storia », per contro le pagine storiche sono ispirate a un intimo ripensamento dei fatti ricostruiti sulle fonti, alla luce delle esperienze della vita d'oggi. Non per niente il V. in un'ampia rassegna dell'opera storiografica del Volpe, ad esprimere il criterio precipuo del maestro suggerisce la formula *Dal presente al passato* (GG., 27-11-'25), e chiaramente sembra aderire a quella scuola,(che fa capo al Volpe stesso) che non si esaurisce nella raccolta filologicamente corretta delle fonti, ma pur non ignorando i vari elementi dell'indagine positiva, li sottintende e li comprende e li rivive nella sintesi, che si vale anche delle esperienze presenti. Non opera di manovali, ma di costruttori è la storia, non erudizione ma vita; « vita del passato che fluisce nel presente, vita del presente che si proietta nel passato » (art. cit.).

Per questo il metodo del V., che come tutti i veri operatori di arte o di storia non è un critico sottile nè un teorico astratto, si coglie nella sua stessa opera maggiore, e noi non ci siamo lasciati sfuggire occasione per sottolineare aspetti metodologici interessanti, e non meno nella letteratura critica in cui vivacemente giudica, con consenso o dissenso, l'opera di altri storici e maestri, ma affiora anche ad ogni più varia occasione nella letteratura minore e si sorprende financo in quelle esperienze di vita che Egli ama spesso richiamare nei suoi riposi letterari: e sono quasi senza eccezione esperienze di maestro, e di « maestro di storia ».

Forse anche questa serie di « ricordi » è frutto di una suggestione carducciana: sentirsi soprattutto maestro, e parlare di sè solo per continuare anche nella pubblicistica la sua « missione » sociale e patria. Ed eccolo salire alla faticosissima sede di Petralía, e scoprire se stesso maestro e padre, in una corrispondenza di intelletti fuori della convenzione che è la vera didattica (*Sulle Madonie,* Caf., 12-3-'26), o rievocare un preside ultranovantenne, Vincenzo Vischi, che rappresentava per i discepoli e i colleghi una testimonianza vivente e sopravvivente del Risorgimento (*Scuole d'una volta. Il maestro di Bovio,* GG., 9-7-'27; e ancora: *Il « Davanzati » e il suo preside,* Eco di Puglia, 1947). Più notevole la macchietta che il V. fa ancora di se stesso, novellino a Trapani, ignorante di filosofia, che commette l'unica « viltà » della sua carriera scolastica non confessando agli allievi fidenti quella sua ignoranza... Ma intanto ci si presenta « professore-amico » che sente e ama quel che dice ed insegna, e non opprime col terrore, e s'apre a un cordiale colloquio di spiriti con la gioventù vogliosa di sapere e di amare (*Scuole d'una volta. Ma quest'idealismo, cos'è?,* GG., 2-9-'27). E, ancora a Trapani, eccolo alla sua prima esperienza oratoria (che è quanto dire alla priva prova, per vero poco felice, di quel secondo aspetto della sua funzione di « maestro » in veste di pubblicista che non

abbandonò anche dopo lasciata la cattedra: *Un successo oratorio,* GG., 7-5-'30) ([23]). E il gustosissimo bozzetto, in cui il V., a distanza di anni, sorride argutamente di una sua ingenuità che gli aveva insegnato, se ancor ce ne fosse stato bisogno, che la maggior efficacia didattica e comunicativa sta nella semplicità e nella spontaneità, ricorda una figura di preside di cui ci aveva dato un ritratto cordiale ed umanissimo (*Un « Toscano dell'Ottocento »*, Caf., 1-8-'24, a prop. di Pancrazi), Leopoldo Barboni, emporio vivente di aneddoti. Il quale lascerà nello spirito del Nostro un'impronta indelebile, o piuttosto feconderà quella sua innata e baldanzosa e tenace apertura all'arguzia, alla lepidezza, all'umorismo pungente, alla burla ridanciana, nata in Lui dal contatto, in giovinezza, con una scapigliatura fin de siècle intimamente accarezzata ed evocata sempre con un vago senso di nostalgia... ([24]). Mi pare invero di poter ravvisare in questo amore del V. per l'arguzia, per il quadretto d'ambiente, il ritratto, la caricatura non solo il sostrato umano ed artistico dei bozzetti e ricordi personali ([25]), e di tanti scritti aneddotici, ma l'origine prima di quella forma disinvolta di narrazione storica minore in tono di novella e di « realtà romanzesca » che sia ripetuto per maggiore chiarezza, è « storia più romanzesca dei romanzi », ma *storia,* scrupolosamente controllata sulle fonti, e non « storia romanzata », che è quanto dire bene spesso fantasia a servizio di tesi precostituite, come nelle opere di Von Czibulcka sul Doria o di Catulle-Mendès su Sampiero (v. P. I, n. 63, Rec. 19), contro cui il V. aguzza gli strali della sua inesorabile ironia ([26]).

Di quell'ironia che nel Nostro affiora ogniqualvolta Egli è di buon umore, e lo è spesso, ma raramente assume toni aggressivi e caustici. Generalmente anzi è bonaria, e

(23) A parte l'interesse autobiografico del pezzo che ci mostra un V. vivo — tale nella sua prima esperienza quale fu dato ancora a noi conoscerlo nelle ultime fervide tornate a « Storia Nostra », anche per quel suo meditare scrupolosamente ogni minima parte della conversazione che poi dirà come improvvisando, ma potrà ripetere quando che sia agli amici, perchè l'ha pensata « definitivamente » — l'articolo ci offre anche l'unica testimonianza diretta forse di un criterio che il V. si propose e rispettò, come ci prova la rassegna stessa dell'opera sua, con un rigore stupefacente per tutta la vita. Sono parole sue: Egli « s'era *imposto* il programma: paese che vai storia che trovi; la necessità, cioè per rispetto a sè e all'ambiente di mettersi a studiare la storia locale ». E appunto parlò, in quella prima occasione, della vita siciliana medioevale; e ce ne lascia nello scritto stesso una sintesi singolarmente efficace.

(24) Cfr., oltre la figura del Barboni, che ricorre spesso, quella dell'on. Paulo Fambri, *Non Paolo, Paulo!,* Caf. 19-1-'26; e soprattutto di Yorick, cioè Pier Coccoluto Ferrigni, in *Buon umore d'altri tempi,* Caf., 21-10-'25, con cenni a tutto quel mondo sereno, intelligente e burlone, e pur capace di alti sensi, in cui non manca naturalmente il Barboni. Aggiungiamo uno scritto buffonesco e scapigliato, *Eleuterio in pretura,* GG., 24-1-'26, e ancora 30-8-'36); una rievocazione del primo Ottocento, *Beffa lunare* (GG., 6-1-'30), e qualche altro. Del resto cfr. il pezzo sull'Aretino, gia ricordato (nota 19).

(25) Accanto alla scuola del « Professor » Vitale, le scuole del V. discepolo: del collegio e Liceo veneziano, la « vecchia scuola indimenticabile », di cui Egli ama ricordare l'intensa vita accanto a maestri come Osvaldo Manzoni e Molmenti, Zenoni, Faifofer, De Toni e soprattutto Pietro Orsi, « uno dei più perspicui narratori e divulgatori di storia che siano aggi tra noi » che « faceva sentire e amare la storia, vita della Patria, come cosa viva nel suo e nel nostro animo (Ah, Maestro, « di quanto mal fu matre » quella tua parola e quella tua passione! Ma perchè lamentarsene? Sarebbe come negare la profonda gioia e la nobile elevazione che questo indagare e ripercorrere il passato è capace di dare ». (*Lo storico elegante,* GG., 6-10-'34), e poi il bidello dantista (Cfr. *Un bidello eccezionale,* Caf., 27-5-'26; *Ricordi nostalgici,* Vita e Scuola, 1-2-'28; e v. anche in *Non Paolo, Paulo !* cit. la garbata automacchietta del timido collegiale). E poi l'Università bolognese, con le grandi figure dei maestri, Carducci e Gandino, Puntoni e Falletti, Bertolini e anche Pascoli, ma soprattutto con i condiscepoli, dai nomi spesso non meno risonanti, Gandiglio e Lipparini, Sorbelli e Valgimigli, De Michelis e Federzoni... E di tutti il V. ama non solo rievocare la figura o disegnare la caricatura, sempre peraltro in quel tono di simpatia affettuosa che è vivissimo nel Nostro ogniqualvolta ritorni con gioia alle esperienze e alle amicizie della giovinezza, ma l'anima e l'intelligenza, e quel tanto che da essi, maestri e condiscepoli, è passato in Lui, ed è rimasto in Lui, caro retaggio e sostanza di formazione interiore (v. soprattutto *Ricordi d'università,* GG., 6-10-'31; *Un maestro di storia e di vita* (il Falletti), GG., 13-12-'32; *Un professore dantista* (Giovanni Federzoni, padre di Luigi), GG., 8-2-'36; *Federzoni alla scuola di Carducci,* GG., 10-3-'38; oltre naturalmente gli scritti sul Carducci stesso, cit. oltre).

(26) Tra le stroncature, cominciate molto per tempo (v. P. II, Rec. 5), ricordiamo anche quelle colombiane (P. I, n. 63, e ivi nota 6), la prima, brillantissima, reazione a Wells (v. nota 9) e l'altra, più cortese, ma sottile, al *Dizionario biografico di genov. illustri...* del Cappellini (*Genovesi illustri, o quasi,* GG., 6-5-'32).

se mai piuttosto carduccianamente rumorosa che amara. Egli ha un chiaro senso della misura, e così come nelle lepidezze dei retroscena della grande storia si arresta alle soglie del lubrico, e si scaglia contro chi ci si compiace senza una inderogabile esigenza di verità, o come nella burla si diverte e per essa rimpiange « un mondo quieto e tranquillo, più pacato e sereno, più semplice e più lento, meno assillato da complicazioni spirituali e materiali... » (*Buon umore...,* cit.), così respinge l'ironia amara e scettica del Panzini de *La vera istoria dei tre colori* (Caf., 28-8-'24, e *Storia amara,* GG., 8-10-'24) — che distrugge ogni valore spirituale e morale del Risorgimento — perchè inutile ed ingiusta e insomma falsa, se pur è vero che questa nostra Italia si è fatta, e non per caso, e non per volontà di una élite esigua ed avventurosa, ma per il consapevole sacrificio di molti, a dispetto delle aporie che l'umorista romagnolo si diverte a palleggiare, mordendosi la coda.

Non che il V. non abbia talora gli artigli. Egli si ribella all'ironia troppo amara, agli eversori di ogni grandezza eroica, agli inutili disvelatori delle umane miserie, perchè in Lui opera un profondo senso di rispetto per i valori della vita, in Lui parla un fondamentale ottimismo, parla l'amore. Umanità e bontà di Vitale: non però fatta di retoriche apologie; chè quando deve affondare il coltello a sfatare maligne «leggende dure a morire » opera senza incertezze e senza riguardi. Quello stesso gusto per l'arguzia che gli ispira tante pagine divertite sta a fondamento di tutta una letteratura critica militante, spesso non meno colorita di garbata lepidezza, riflessa in certo modo nella formula *Tradizione e revisione* che il V. pone a titolo di una sua nota per uno scritto del Corradini, *Riforma della storia italiana* (GG., 31-1-'34) in cui riprende i motivi a Lui cari del « malgoverno » genovese in Corsica e dell'azione della nobiltà nella rivolta del Balilla. Atteggiamento tra i più caratteristici del V., il quale ancora nella sua ultima conversazione, fatta convergere proprio su questo motivo appassionante (*Polemiche di storia genovese,* « Storia Nostra », 10-4-1951; v. BL., 1951 p. 122), rivendicava a sè, non autoctono ma « foresto », il vanto di quelle riabilitazioni coraggiose ([27]).

In questo atteggiamento battagliero c'è senza dubbio l'impronta della grande scuola bolognese: di Pio Carlo Falletti, lo storico misuratissimo, vero formatore di storici, dal quale il V. apprese il metodo dell'indagine rigorosa non fatta fine a se stessa ma posta costantemente a servizio di una ricostruzione della storia integrale (e perciò, tra l'altro, con particolare consenso, della storia del costume) che non è aliena dal ricercare le sue conferme anche nello specchio della realtà presente, politica e spirituale; e in particolare mutuò un patrimonio di preziose esperienze, imbandite senza gelosia da un temperamento modesto e generosissimo, schivo di ogni ambizione, che nella sua probità amava senza tesi prestabilite, riabilitare da frettolosi giudizi le grandi figure della storia: e di questa scuola intimamente morale è trapassata la eco nel Nostro, tra l'altro, quando rivendica in pagine « minori » i valori del Rinascimento italiano, e la sua contestata fondamentale religiosità (*Significato d'un Santo,* cit.). Del resto non c'è chi non veda come dei motivi, che il V. coglie nel Falletti in una pagina calda di affettuosa filiale devozione, molti, per virtù del maestro, si sono rinnovati nel discepolo (*Un maestro di storia e di vita,* GG., 13-12-'32, in occasione del raduno per onorare l'85° del Falletti).

(27) I classici esempi di « leggende dure a morire » e di « revisioni », oltre il Balilla e la Corsica che impegnano il V. a fondo e in tono maggiore, sono quella de *Il figlio di Lamba Doria* (GG., 2-6-'35), ricostruita nella sua genesi dal Petrarca al D'Annunzio e definitivamente sfatata, con garbate considerazioni sulla vanità e il significato appunto della tradizione non autenticata dalle fonti; quella di *Megollo Lercari* (v. P. I, n. 50), di *Maramaldo* (P. I, n. 126), del *Guicciardini* (P. I, n. 127), di *Andrea Doria alla Prèvesa* e di *Gian Andrea a Lepanto* (P. I. n. 64 e Rec. 107); infine quella del Castagnino « delatore di Mazzini » e de *Il gesto di Nino Bixio* già ricordati (GG., 11-8-'33 e 13-6-'30), e l'altra « tenace e maligna » che *inventa* per Gabriele D'Annunzio il « vero nome » di Gaetano Rapagnetta (GG., 18-3-'33). Ma esempi minori si incontrano ovunque nelle pagine sempre vive e polemiche del Maestro, che non per nulla si appassiona ai *Processi storici* del Robert (Caf., 26-6-'26) e ne prende spunto per alcuni dei più brillanti tra i suoi stralci di storia romanzesca.

Ma soprattutto in quel tono di battaglia ritroviamo il cipiglio del Carducci. Del quale, come si è detto, il V. ebbe un culto; e se la sostanza prima di quella corrispondenza di spiriti fu il senso della storia e l'amor patrio, che trasfigura agli occhi del V. l'opera del maestro e la sua stessa persona, sicchè a volte la rappresentazione che Egli ne fa , umanamente ammirevole sotto il profilo critico può oggi apparire alquanto manchevole e men valida, ([28]) la testimonianza massima del V. è per il « maestro », della cui ispirazione e disciplina a buon diritto Egli si sente discepolo e continuatore. Certo al Carducci, rammenta il V., corrucciato per la critica alla moda che irride al Poeta, si potrà contestare la qualifica di filosofo, di storico, anche di poeta: di italiano e di maestro no; e tutti i discepoli sono ancora pronti, a quasi trent'anni dalla morte, « ad attestare la sua grandezza di formatore d'anime e di caratteri italiani » (*Raduno Carducciano,* GG., 22-11-'35). Manara Valgimigli, condiscepolo amatissimo (che peraltro fa rare e rapide apparizioni negli scritti del Nostro), celebratore se altri mai affettuoso ed assiduo del *suo* Carducci, pubblica oggi in aureo libriccino, ([29]) come è nel suo costume, tra le altre, una pagina estemporanea, le parole dette agli allievi padovani, or sono alcuni anni (1943), per illustrare il detto latino opposto dal Marchesi a un'erma del Poeta, voluta da lui, Valgimigli, nell'aula ove insegnava, a significare che ancora lui, il Carducci, per bocca dell'allievo, agli allievi parlava. « Mi piace perchè rispetta quella che fu ed è la mia *umiltà di scolaro,* e quasi leva me di quassù, da questa sedia, e mi riporta giù, tra i vostri banchi, in mezzo a voi, compagno vostro, perchè scolari tutti insieme, di lui, *eum,* il Carducci... » Proprio così, il Valgimigli, così, Vito Vitale. Questa scuola di maestro ci fa pensare, questo sentirsi ancora a distanza di trenta, di quarant'anni, interpreti della sua voce, del suo pensiero, del suo insegnamento; questo rinnovare e trasmettere la sua austerità, la sua intransigenza scontrosa, il suo sentire eroico, la sua umanità. Certo dal Falletti il V., come già prima dalla calda, suadente parola dell'Orsi la vocazione, ricevette il metodo, la tecnica rigorosa e penetrante della storia: dal Falletti e dal Carducci, da questo anche più che da quello, la passione per la storia, e per la storia d'Italia, e la capacità di comunicarla alle nuove generazioni.

Questa vocazione e questo primo orientamento preciso in una personalità attenta e impegnata come il V. non sono tutto; il suo senso storico si affina lungo l'aspro cammino,

(28) Il nome e il pensiero, e soprattutto l'esempio del Carducci ricorrono spesso nelle pagine polemiche e critiche del V.; ma alcuni saggi gli sono espressamente dedicati, e ce lo rappresentano vivo: *Una lezione del Maestro,* (sul Leopardi e la sua scuola di patriottismo; v. nota 10); *Ricordi del Maestro,* (Caf., 7-5-'25), ove la difesa del Carducci artista e poeta contro la critica dei giovani catafratti di filosofia e di estetica si accompagna alla calda evocazione del maestro di dignità e di fede patria. Nel ventennio della morte il V. dedica al Carducci una pagina intera di quotidiano, *Col Poeta attraverso la storia d'Italia,* (GG., 16-2-'27), in cui, dopo le consuete « difese », ritrova tutta la nostra storia nelle poesie del maestro; ed è facile obbiettare che questo è un Carducci ridotto al metro della storia, ed è poco, per un poeta. In *Raduno carducciano* (GG., 22-11-'35), il V. ci dà una testimonianza notevole della devozione dei discepoli, ritrovatisi in occasione della traslazione della salma, mentre in *Carducci dopo trent'anni,* GG., 16-2-'37, si compiace della pubblicazione di un libriccino di un « giovane » che osa ancora difendere il « superato » (I. Balducci, *Il C. e l'ipercritica*).

In conclusione il V. non scende ad una valutazione del C. sul piano squisitamente critico, che non è suo compito e suo impegno; lo difende contro le voci che suonano pigra incomprensione al suo cuore di alunno, anche se singolarmente le capisce e quasi le ammette. Il suo più che un giudizio è una testimonianza, che si ribella alle insidie di critici da tavolino che non hanno conosciuto la forza della parola viva e della stessa figura di « Sileno dagli occhi scintillanti » del Carducci, e soprattutto non si sono formati alla sua austera scuola di probità. Si può obbiettare che il giudizio non è sereno e spassionato proprio perchè il V., come tanti altri « testimoni », ha subíto il fascino carducciano. Ma è un fascino che ha fatto vibrare il cuore di una intera generazione. Accanto ai discepoli, « letterati » più famosi, da Federzoni a Panzini, da Ojetti a Guido Mazzoni, da Romagnoli a Manara Valgimigli, il Nostro è consapevolmente testimone minore, e più modesto; è ancora il timido assiduo matricolino che stenografa le lezioni, e il maestro non lo conosce; ma Egli è a lui ciò non pertanto devoto, di una devozione tanto più commovente perchè umilissima e quasi segreta.

(29) Manara Valgimigli, *Del tradurre e altri scritti.* Ricciardi, Milano-Napoli, 1957, pag. 100-101.

([30]) alla luce delle molteplici esperienze di altri maestri di storia, che Egli segue con particolare intelligenza. Già conosciamo la sua cura per le revisioni critiche (v. spec. P. I, n. 22, 23, 108, 117 e passim); e uno scritto minore ci porge una nuova conferma della sua convinzione che il lavoro bibliografico-critico, anche se misconosciuto ed inappariscente, è costruttivo quanto e più delle *belle* monografie ([31]).

Naturalmente i principi del V. in ordine alla storiografia attraverso la pubblicistica non risultano direttamente ma di scorcio, e in controluce. La polemica ha la virtù soprattutto di rivelarci quel che il V. non accetta, e così di definire quel che Egli intende e sente. Prime sono le contraddizioni vibrate alla storia « naturalistica », che il V. chiama anche « metastoria » con termine che oggi forse non accetteremmo più in questo senso troppo limitato e dispregiativo. Fa le spese dell'ironia del Nostro in questo campo soprattutto il Wells dell'utopia universalistica (v. sopra, nota 9), il quale peraltro rappresenta in certo modo anche la degenerazione ultima della storia « romanzata ». Contro il materialismo storico il V. non ha occasione di scrivere mai espressamente, ma lo considera superato anche se ne riconosce le indiscutibili benemerenze per l'apporto del fattore economico nel campo della storiografia. Esplicito è invece e battagliero, in una polemica che coglie le occasioni più disparate, contro la nuova tendenza filosofica che sfocia nelle « interpretazioni », e insomma nella storia delle idee e non dei fatti concreti, e rischia pertanto di degenerare nella storia romanzata, contro la quale il Nostro è particolarmente severo. Entro queste posizioni estreme c'è posto per una via di mezzo, che il V. ravvisa nella vecchia scuola storico-critica, che non si pasce di astrazioni e di fantasmi, ma evoca persone e fatti concreti. Donde l'interesse per i profili e per le ricostruzioni di ambiente e di costume, in cui rivivono gli individui rivelati dalle fonti, nelle loro proprie caratteristiche, che lo storico con la sua sensibilità sa enucleare, prendendole così come sono, non immaginandole come egli ha vaghezza che siano.

Di qui il particolare rispetto del V. per Alessandro Luzio, ([32]) lo storico di ieri, che

(30) Sulla difficoltà della storia, affermata dal V. senza reticenze, sono intanto da vedere gli scritti didattici in generale (cfr. note 5 e 8), ed in particolare quelli che si riferiscono all'insegnamento della storia: *Prima la storia d'Italia* (Caf., 21-3-'24), che esamina i nuovi programmi Gentile rilevando le difficoltà di avviare i giovani allo studio di « una storia universale filosofica », del « processo generale del pensiero, delle istituzioni, delle idee », e non, intanto, di fatti, di uomini e di cose del mondo vicino e nostro, recente ed italiano (e siamo ancora nella polemica sulla riforma). Seguono due note relative all'insegnamento della storia risorgimentale nei Licei e nelle Università, suggerite da un recente Congresso di Storia del Risorgimento (*Echi di un Congresso,* Caf., 27-11-'24, e *La storia del Risorgim. nella scuola,* Caf., 30-10-'25). (Analogamente cenni su una didattica della geografia, in stretta connessione coi problemi dell'ambiente in cui opera la storia, ne *Il Congresso dei geografi,* Caf., 16-4-'24); inoltre *Antologie storiche,* già ricordata (P. I. n. 121), e soprattutto uno scritto recente in cui il problema della difficoltà de *La storia nella scuola* (GG., 1-10-'37) è esaminato a fondo in relazione con quello dell'esame di stato dopo oltre un decennio di esperienze, non tutte e non sempre negative. Peraltro l'argomento affiora un po' ovunque ove si dibatte il tema degli orientamenti storiografici, ed il V., senza mai fare filosofia idealistica o storicismo, riconosce di fatto che una storia *definitiva* non sarà mai scritta, ma l'uomo in un costante ed assiduo ripensamento dei giudizi che gli storici di ieri hanno formulato, rinnoverà perennemente la storia dell'umanità.

(31) Cfr. *Dante e la scuola in Liguria,* cit. (Caf., 12-7-'25), con ampio elogio della bibliografia dantesca ligure di Leopoldo Valle (e v. gli elogi delle « recensioni » del Luzio, cit. alla nota seg.). Questo riconoscimento ci conforta a sperare che anche noi non avremo perduto tutto il nostro tempo e la nostra abnegazione.

(32) Del Luzio il V. esamina con particolare simpatia volumi che raccolgono, ripubblicandoli talora anche per la terza e la quarta volta, studii anteriori e anche vecchi, e pur validissimi, e sottolinea il singolare pregio di tali raccolte omogenee pur nella varietà e quasi frammentarietà dei contributi, molti dei quali, e non dei meno utili e costruttivi, sono semplici revisioni critiche e recensioni nate da occasioni estemporanee.

Gli articoli appartengono tutti al primo e più fervido periodo della pubblicistica del Nostro, tra il 1924 e il 1927: *Indirizzi storici* e *L'opera di uno storico* (Caf., 1 e 7-3-'24), a proposito di *Garibaldi, Cavour, Verdi* e di *Carlo Alberto* e *Mazzini.* Senonchè il primo, partendo dal « modello »

nel quadro della storiografia positiva, documentaria, « papiracea », per usare un termine caro all'arguzia del Nostro, realizza una serie di contributi fortunatissimi, e tanto più notevoli perchè, in piena età positivista, afferma la preminenza dei valori morali ed ideali della storia, sicchè lo squallido quadro della pura ricostruzione economica e documentaria ne viene luminosamente vivificato; di qui ancora l'ammirazione per Gioacchino Volpe ([33]), lo storico completo della nuova generazione, per il quale, come abbiamo già detto, la storia risponde ad « un costante e indiscutibile bisogno dello spirito umano... di ripiegarsi sul passato, non come mera curiosità ma come ritrovamento e collegamento della vita trascorsa con quella d'oggi » (*Bilancio storiografico,* GG., 6-2-'33). Ma non ci nascondiamo che il V. ammira il Volpe, ma più si attiene al Luzio, per una congeniale avversione alle visioni di insieme che, per attingere la sintesi di grande respiro, devono di necessità distaccarsi dal documento, linfa vitale di ogni suo studio su piano scientifico non meno che di ciascuno di quei contributi frammentari e pur preziosi di cui veniamo discorrendo. Tra i quali alcuni, a dire il vero, trattano espressamente questioni di metodo storiografico: ma ribadiscono in forma elaborata ed organica i concetti via via svolti in recensioni e polemiche precedenti, senza elaborare teorie, e solo contribuiscono a definire la posizione che il V. sembra assegnare a se stesso tra le varie tendenze storiografiche che tengono il campo ([34]).

---

annunciato, è una precisa e calorosa esposizione e difesa del metodo storico-critico contro l'orientamento filosofico, pur meritevole di aver allargato il campo dei giudizi e delle idee e debellato definitivamente la « gretta erudizione microscopica » figlia del materialismo storico. (Un omaggio a Croce, « padre o rinnovatore del concetto di identità tra storia e filosofia », il quale afferma l'importanza della raccolta dei documenti « che ci agevoleranno a riprodurre, arricchita nel nostro spirito, la storia passata », riesce particolarmente significativo). - Il secondo articolo coglie dalla lettura una immagine singolarmente viva e concreta dello storico illustre e ne caratterizza l'opera con un acuto esame dei saggi delle due raccolte.

Quasi un'apologia del documento sentito come voce del passato da interrogare e da far rivivere nello spirito del ricercatore per rinnovare la storia secondo la sensibilità del presente, è il terzo scritto, anch'esso sistematico, occasionato da due nuove raccolte di saggi anche più frammentari, *Studi Critici* e *Profili biografici e Bozzetti storici* (*Un maestro di studi storici,* Caf., 5-2-'27), mentre il successivo, ancora sui due volumi anzidetti (*Attraverso il Risorgimento,* GG., 26-3-'27), quasi complementare del primo, disegna per cenni sulla falsariga delle innumerevoli figure delle raccolte una viva rappresentazione di molti aspetti di quel Risorgimento, che senza tener conto dei contributi del Luzio non sembra potersi oggi studiare. — La simpatia del V. per le miscellanee di saggi e bozzetti storici è confermata dal calore con cui presenta un volume di Filippo Crispolti, uomo politico, giornalista e letterato tra i più ricchi di esperienza nell'ultimo mezzo secolo della vita italiana.

(33) Anche su opere del Volpe quattro saggi. Due prendono spunto dalla raccolta fondamentale *Momenti di storia italiana* e il V. ne ricava quelle considerazioni sul significato della storia cui abbiamo già fatto cenno sopra. Il secondo considera anche il saggio *Fra storia e politica,* dal titolo coraggiosamente espressivo che suggerisce quelli non meno significativi del Nostro: *Dal presente al passato,* cit. (GG., 27-11-'25), e *La Storia della Nazione,* (GG., 11-12-'25). - Le premesse delle due raccolte di saggi sono perfezionate in un'opera del tutto nuova, *L'Italia in cammino,* che intende ricongiungere la grande storia di ieri col presente superando il costume, che era quasi un pregiudizio, di far terminare la storia d'Italia al '70; e ci dà un esempio di « storia integrale », forse alquanto pericolosa per il periodo preso in esame, ma meritevole del più alto elogio del Nostro (*Italia in cammino,* GG., 31-7-'27). Ultimo è lo scritto cit. sopra, che presenta il *Bilancio storiografico* con cui il Volpe considera superati i vari orientamenti storiografici del passato e maturi i tempi per costruire una *Storia della Nazione Italiana.*

(34) Il primo di tali scritti prende le mosse da un voto di un congresso di professori francesi contro l'insegnamento della storia, e si rifà ai più famosi detrattori della nostra disciplina nel passato per giungere naturalmente ad una apologia in sordina di essa; ed è intanto una prima formulazione del pensiero storiografico del Nostro (*Abolire la storia?,* Caf., 11-4-'24). Nello stesso spirito, ma con maggior sobrietà e chiarezza, è dettato: *Una frase che ha fatto fortuna* (Historia magistra vitae; GG., 10-6-'33), in cui il V. precisa il principio che la storia « è il passato che rivive in noi ». E che la storia sia ancora « lavoro di paziente ricerca e di calda narrazione » è pensiero che ricorre ancora in uno scritto discretamente polemico contro la storia romanzata o psicologica in genere, ed in particolare contro gli scrittori, cosiddetti storici, che costruiscono fantasie leggermente senza citare le fonti saccheggiate, e magari travisandole (*Metodi storici,* GG., 15-7-'37).

E' così, contro la faciloneria filosofeggiante di tanti storici d'oggi il V. afferma che la storia sostanzialmente è fatta di uomini in concreto, da individui: e pertanto è prágmata, è aneddoto, è episodio. Contro i maniaci del documento fine a se stesso rivendica i diritti della interpretazione dei fatti al lume di tutte le altre esperienze, dirette e indirette, storiche ed attuali, critiche e politiche. Contro le integrazioni « romanzate », o la storia inconsistente e cervellotica dei « se » e dei « ma », afferma la necessità di attenersi rigidamente alle fonti. Personalità singolare, dichiaratamente chiusa ad ogni esperienza filosofica, esuberante di energie, ma mortificata dalle circostanze di una vita difficile, forse proprio per questo non può esser ridotta a una formula. E ci rinunciamo. Ma ci chiediamo: quest'uomo non scrisse l'opera di grande risonanza; molto lavorò sulle fonti — settore comunque che non dà gloria — ma poco relativamente lasciò col suo nome e molto più fece perchè altri facesse; deliberatamente si limitò alla storia locale, rivolta a pochi e disdegnata da molti, e dalla critica ufficiale; e visse raccolto in singolare modestia: eppure tutti sentiamo per Lui una ammirazione profonda, una venerazione rara... La risposta forse è proprio qui, in questo gran fascio di scritti alla spicciolata in cui vive Vitale di tutti i giorni, storico sempre e sempre cittadino. Ricercatore diligentissimo, critico, studioso a tempo e luogo; appassionato sempre; la contenuta passione arricchisce e trasfigura ogni sua pagina, anche la più erudita, senza comprometterne la validità sostanziale. Rigoroso nella documentazione, dalla documentazione trae la vita; e per la documentazione si batte, come nel caso tipico della polemichetta con Gabriele Pepe (v. P. I. n. 35 bis). Ma sopra l'erudizione la fede. E la fede salva lo studioso da ogni aridità, e ci dà l'uomo.

E poi, accanto all'uomo, il Maestro, indimenticabile. Come del Carducci, così di Vitale: i discepoli ne hanno tutti il ricordo nel cuore. La fiaccola dell'ideale è passata, non si è spenta. E quando le pubblicazioni di Lui, come ogni opera umana, saranno sorpassate e forse dimenticate, si ricorderanno ancora alcune di queste pagine *sue;* e viva rimarrà l'immagine del Maestro e del Padre.

Teofilo Ossian De Negri

ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI. *Bibliografia Storica Nazionale.* Anno XVII, 1955, Bari, Laterza, 1957, 8°, pp. XXVIII-196.

* SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA. *Atti, Vol. XXVIII,* Savona, 1956, in 8°, pp. 240.

ID. *Vol. XXIX.* Savona, 1957, 8°, pp. 224.

* LUCA DE REGIBUS. *Storia Romana,* Genova, Bozzi, 1957, in 8°, pp. 240.

* ANDRÉ PERRAUD, *I e Pègue préface de Marseille?,* Paris, 1955, 8°, pp. 86.

* NINO LAMBOGLIA, *Les gravures préhistoriques du Mont Bego,* Inst. Intern. Ét. Ligures. Bordighera, 1957, 8°, pp. 20.

* ID. *La lettura dell'Iscrizione albenganese dell'abate Marinace,* Estr. Riv. Ing. Int., 1956, p. 12.

* ID. *Albenga romana e medioevale,* «Itinerari Liguri», 1. Bordighera, 1957, 16°, pp. 164.

* GRAZIANA GROSSO, *Tombe romane scoperte in regione Doria ad Albenga,* Estr. R. I. I., 1956, pp. 8.

* ID. *Gli scavi nell'area del nuovo ospedale di Albenga (1956),* Estr. R. I. I., 1956, pp. 4.

* LEOPOLDO CIMASCHI, *Introduzione ai problemi archeologici e topografici di Pietra Colice.* Estr. Giorn. Stor. Lunig. 1957, pp. 20.

* PIETRO VACCARI, *Da Venezia a Genova. – Un capitolo di Storia delle relazioni commerciali nell'Alto Medio Evo.* — Estr. Studi in onore di Gino Luzzatto, Milano 1949, pagg. 86-95.

* ID. *«Accommendacio e Societas» negli atti dei Notai liguri del XII secolo.* Estr. Riv. Storia Diritto Ital., 1953-54, pp. 16.

* ID. *Federico II e il Comune di Pavia,* Estr. Boll. Soc. Pavese St. P., 1953, pp. 16.

* ID. *Uberto Pellavicino ed il comune di Pavia,* Estr. Studi in onore di A. Visconti, pp. 8.

* ID. *Sulla natura dei rapporti fra il paese degli anglosassoni ed il «Regnum Italicum» nel sec. XI.* Estr. Studi Antonino De Stefano.

* ID. *Lista cronologica dei Consoli di Pavia,* Estr. Boll. Soc. Pavese St. P., 1956, pp. 16.

* GIANLUIGI BARNI, *L'arimannia di Recco e la Chiesa milanese nel Genovesato,* Estr. Riv. Stor. Diritto Ital., 1953-54, pp. 16.

* ID. *Insediamenti longobardi e terre arimanniche nella Liguria orientale,* Estr. Studi in onore di G. M. De Francesco, II, 1957, pp. 18.

* MANFREDO GIULIANI, *Intorno ad alcuni toponimi della Valle della Capria in Lunigiana,* Estr. Arch. Stor. Parm., 1956, pp. 12.

* DINO PUNCUH, *Un soggiorno dell'Arcivescovo Giacomo Fieschi in Lunigiana nell'estate del 1384,* Estr. Giorn. St. Lunig., 1956, pp. 16.

* L. CIMASCHI, *La ricostruzione quattrocentesca del campanile della Pieve di S. Croce in Moneglia,* Estr. Giorn. St. Lun., 1956, pp. 4.

* L. CIMASCHI, *La rocca di Corniglia contro la pirateria cinquecentesca,* Estr. Giorn. Stor. Lunig., 1957, pp. 4.

* ALESSANDRA SISTO. *I feudi imperiali del Tortonese,* (Sec. XI-XIX). Pubblic. della Facoltà di Lettere Università di Torino. 1956, 8°, pp. 232.

* CARLO DE NEGRI, *Arenzano nella cartografia di Matteo Vinzoni.* Estr. Atti Accad. Lig. Sc. e Lett. 1957, pp. 20.

* GIUSEPPE FELLONI, *Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860.* — Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Vol. II, fasc. 2, in 8°, pp. 62.

ID. *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860.* Ibid. Vol. III-IV, fasc. 2, pp. 48.

ID. *Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860.* Ibid. Vol. III-IV, fasc. 5, pp. 28.

ID. *I prezzi del mercato di Torino dal 1815 al 1890,* Ibid. Vol. V, fasc. 2, 1957, pp. 36.

ID. *I prezzi nel Porto franco e nella Borsa Merci di Genova dal 1828 al 1890.* Ibid. Vol. VI, fasc. 2, 1957, pp. 52.

* M. GIULIANI, *Scrittori di Lunigiana,* Estr. Giorn. Stor. Lunig., 1956, pp. 12.

* MARZIANO BERNARDI, *Ventiquattro capolavori della Galleria di Palazzo Bianco,* Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1956, in 4°, pp. 90.

* MARIO LOBÓ, *Palazzo Bianco (il palazzo I del Rubens),* Estr. Riv. Ist. Naz. di Archeologia e St. dell'Arte, 1955, pp. 12.

* ID. *«Strada Nuova»,* (più che una *strada,* un *quartiere*). Estr. Scritti in onore di Lionello Venturi, Roma, 1956, pp. 8

* EMMINA DE NEGRI, *Galeazzo Alessi architetto a Genova.* Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte. Università di Genova. N. 1 - Genova, 1957, in 16°, pp. 116 e 24 tavv.

SEGNALAZIONI

CENOBIO

RIVISTA MENSILE DI CULTURA ITALO-SVIZZERA

Comitato Redazionale Genovese: C. Firenze 12-3 - Genova
(Antonelli, Gotta, Lunardi, Lupetti, Rossi)

Un numero: L. 300 — Abbonamento annuale L. 3.000

Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Sono usciti i nn. 46 - 47 - 48.

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1000 — C.c. post. 3/2737

INDICE DELL'ANNO OTTAVO — 1956

BIAVATI G. - FRABETTI G. — Sei mostre tra Cinquecento e Seicento . . . . . *Pag.* 78

BALESTRERI L. — Giornali e giornalisti di un secolo fa nella opinione di una rivista genovese dell'epoca . . . . . » 61

CALVINI N. — Sull'attività di P. P. Celesia diplomatico a Londra . . . . . » 76

CIMASCHI L. — L'«Isola» di Sestri L. e i corsari in una democratica deliberazione del 1556 » 69

COSTAMAGNA G. — È genovese il «celestial nocchiero»? . . . . . » 73

DE NEGRI T. O. — Un bronzetto votivo a M. Alfeo e il culto delle vette presso i Liguri antichi (con 11 ill.) . . . . . » 21

FRABETTI G. — v. Biavati.

MAZZINO E. — Note di architettura benedettina in Liguria - L'Abbazzia di S. Andrea di Borzone (con 25 ill.) . . . . . » 35

PÀSTINE O. — Del commercio genovese in Levante nel primo Settecento . . . . » 1

PESCE G. — Santa Apollonia in due originali immagini liguri (con 2 ill.) . . . . » 56

PUNCUH D. — L'Archivio Capitolare di S. Lorenzo e il suo nuovo ordinamento . . » 13

VITO VITALE E L'OPERA SUA

Premessa . . . . . » 94

VIRGILIO A. — Il nostro Presidente . . . . . » 95

PANDIANI E. — In memoria . . . . . » 99

LOPEZ R. S. — L'opera storica di Vito Vitale . . . . . » 101

PIERSANTELLI G. — Vitale «mio» . . . . . » 106

DE NEGRI T. O. — Bibliografia critica (con contributi di G. Oreste e N. Calvini) . . » 111

RECENSIONI: CALVINI N., DE NEGRI T. O., MONTALE B. — Rec. a: R. CIASCA, A. CODIGNOLA, V. GOLZIO, T. GRANDI, A. MANCINI, B. MONTALE, L. SALVATORELLI, G. TRAMAROLLO » 84

Notizie brevi ed annunci di libri ricevuti . . . . . *Pag.* 87, 166

SEGNALAZIONI

LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

V. Ceccardo Roccatagliata — P. Fontane Marose — V. Roma, 49-r

Palazzi moderni di Genova raccolti e disegnati da P. P. Rubens. Novara, 1955.

MATTEO VINZONI. *Il dominio della Serenissima Repubblica di Genova in terra ferma.* Novara, 1955.

Dimore genovesi. Milano, 1956.

VITO VITALE. *Breviario della Storia di Genova,* 1956.

LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 6 - Genova - Telefono 22.845

REMIGIO ZENA. *La bocca del lupo* (poche copie disponibili) . . L. 800

NOVITÀ: LUCA DE REGIBUS. *Storia Romana* (compendio di carattere scientifico con indicazioni bibliografiche) . . . . L. 2.000

EMILIO SCARIN. *La casa rurale in Liguria* - vol. in 8°, pp. 225 con 132 tavole illustr. . . . . L. 2.500

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 31-3-1958 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

Antica Casa

P. Bossi & Figlio

GENOVA

VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte antica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

Bollettino Ligustico

per la Storia e la Cultura Regionale

IX. - 1/4

1 9 5 7

Genova - Via Garibaldi, 9

SOMMARIO

G. Pistarino, Gli scrittori del codice Lunense (Pelavicino) (*6 ill.*) *pag.* 3

G. Costamagna, Scritture segrete e cifrari della Cancelleria della Serenissima Repubblica (*3 ill.*) . . . . . » 20

N. Calvini, Per la storia dei Libri Iurium . . . . . » 29

G. L. Barni, Ariani e cattolici. Titoli di chiese nella pieve di Framura . . . . . » 35

A. Zaccaro, Per la biografia di Giovanni da Genova (*3 ill.*) . » 37

R. Trinci, U. Formentini, T. O. De Negri, Incontri di storia e di archeologia. Il cenobio del Tinetto e il monachesimo nelle «isole» del Golfo (*20 ill.*) . . . . . » 45

E. Mazzino, La chiesa vecchia di Ruta (*con premessa di* T. O. De Negri *e 8 ill.*) . . . . . » 63

E. Mazzino, Restauri. Palazzo Cattaneo-Adorno di Sottoripa (*4 ill.*) » 73

G. Frabetti, I «S. Francesco» del Cerano (*2 ill.*) . . . » 79

M. Bonzi, Un inedito di Luca Cambiaso (*1 ill.*) . . . . » 82

P. Torriti, Cambiaso e cambiaseschi nel convento delle Monache Turchine (*con premessa di* T. O. De Negri *e 11 ill.*) . » 83

L. Cimaschi, Liguria minore. Usi e costumi dell'Alta Vara in un manoscritto del Cinquecento . . . . . » 97

Varia: G. L. Barni, Paolo Manuzio e il clima di Genova . . » 109

Rassegne: T. O. De Negri (con contributi di M. Labò ed E. De Negri), Note d'arte genovese . . . . . » 110

Libri ricevuti . . . . . » 128

Indice dell'annata . . . . . » 131